LA VITA

DI

NINO BIXIO.

LA VITA

DI

NINO BIXIO

NARRATA

DA GIUSEPPE GUERZONI

CON LETTERE E DOCUMENTI.

« Fare o morire. »
Canto di guerra
di Roberto Bruce.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1875.

ALL' ESERCITO

ÁI VOLONTARI, AI MARINAI

A TUTTI I LAVORATORI D' ITALIA.

AL LETTORE.

Amico di Nino Bixio ne scrivo la vita. Questa dovrebbe essere, ed in fondo è, la miglior ragione di questo libro. Tuttavia non oso affermare che avrei avuto il coraggio di questo dovere senza lo sprone, e direi quasi la violenza, di esterne circostanze.

Un cenno necrologico sgorgatomi di getto dal cuore nel primo trabocco della passione, e per cortese richiesta di Ruggero Bonghi pubblicato nella *Perseveranza,* parve a taluno ispirato da una così sicura conoscenza e da un culto così ragionato e così sincero dell' uomo di cui l' Italia intera piangeva la perdita, che si diffuse e crebbe, non so come, la voce che mi fossi proposto di scriverne la vita. Dal canto mio non ce n' era nulla. Certo non arrivo fino a dire che il pensiero di essere io il primo a narrare alla gioventù italiana un così vario poema di eroismo e di virtù non venisse di quando in quando ad assalirmi; ma lo respingeva come una tentazione pericolosa. Temevo

che mi mancasse l'arte; e tanto più lo temevo quanto più sentivo che mi sovrabbondava l'affetto. Non vedeva inoltre come avrei potuto radunare e avere in mano tutti i documenti necessari a dar nerbo e verità di storia al racconto, e infine conchiudeva: — Possibile che a Nino Bixio manchi uno storiografo più degno di me! —

Quando, mossa certamente dalla voce che dissi di sopra e che già aveva preso l'aíre per tutti i giornali, mi arrivò questa lettera di Giuseppe Sirtori.

« Caro Guerzoni,

» Quanto è vero ciò che scrivi di Bixio! Quale dolore, quale sventura! Poche perdite potevano riuscire tanto dolorose quanto quella di Bixio! Lui morto, mi sembra affievolita la vita d'Italia. Ma tu lo farai rivivere nell'animo dei nostri giovani quale modello da imitarsi, anzi da emulare, se si sentono da tanto. Nessuna opera più degna del . . . . . e del tuo cuore. Tutti coloro che desiderano all'Italia molti figli simili a Bixio te ne sarebbero riconoscenti come di grande servizio reso alla patria.

» *Il tuo aff. amico*
» Giuseppe Sirtori.

» Alessandria, 25 dicembre 1873. »

Povero Sirtori! Chi mai avrebbe detto che io dovessi chiudere il compianto della morte di Nino Bixio col lamento della tua; chi mai avrebbe pensato che quelle parole: « Lui morto mi sembra affievolita la vita d'Italia » dovessero, a così breve intervallo, essere così crudamente vere anche per te! Perchè anche tu ti sei portato via un brano di patria, ed hai spento colla tua dipartita una delle sue lampade più vivaci. Ora, tu pure non sei che un'ombra sacra della storia, e attendo anch'io chi sveli il mistero religioso della tua anima e mi spieghi per quale mistico connubio s'erano disposati nella tua vita lo spirito di Savonarola e il cuore di Ferruccio.

Confesso pertanto che la seduzione di siffatto invito fu grande. Nessuno spero vorrà pensare che io cerchi ora il nome di Giuseppe Sirtori per farne un'egida alla nudità di questo libro, ma infine quando la coscienza più immacolata d'Italia giudicava a quel modo un uomo che se a lui era pari in alcune doti, superiore in altre, gli era pure in altre e inferiore e dissimile, e chiamava me ad essere in certa guisa il traduttore e l'interprete del suo giudizio, ognuno converrà che non poteva a lungo restare indifferente.

Tuttavia esitai ancora. Esitai sopratutto perchè io era tra quelli che avevano bisogno d'illudersi ancora, che non potevano credere a quella

morte sì crudele, che andavano farneticando dietro non so quali leggende e novelle, pur di non rinunciare del tutto alla speranza d' una risurrezione e d' un ritorno.

Ma l' ora in cui fu mestieri aprire gli occhi e cessar di sognare suonò pur troppo, e quasi contemporaneamente agli ultimi messaggi che accertavano la fine di Nino Bixio mi arrivò una lettera dell' editore Barbèra, che mi proponeva di scrivergliene pei suoi tipi la vita. Era il tratto della bilancia. Circuito di cortesie e d' incoraggiamenti, a metà vincolato da una specie di pregiudizio pubblico che mi aveva quasi imposto quella parte, sospinto forse dal cuore più che io non credessi, assunsi l' opera.

Ed ecco la storia di questo libro. Nessuna pretesa letteraria, nessuna aspettazione di fama, nessuna prosunzione d' autorità gli ha dato la vita. Esso è semplicemente il tributo di un amico, pagato alla memoria d' un amico, per incitamento e cooperazione d' amici.

Devo però dire che non avrei potuto nemmeno cominciarlo senza due poderosissimi aiuti: la fiducia della vedova di Nino Bixio, che pose in mia mano un ricco tesoro di carte di famiglia, e la sollecitudine di Nicola Mameli, fratello di Goffredo, che le scelse e le ordinò.

E poichè l' unico fiore di questo libro sono ap-

punto le lettere e i ricordi di Bixio stesso e della sua casa, ne va ai cortesi che mi aiutarono a raccoglierli, tutto l' onore e la gratitudine.

Il merito solo a cui pretendo è la sincerità e l' onestà.

Scrissi la vita d' un uomo, non un panegirico. Arbitro di molti documenti nei quali la riputazione di tante persone e il segreto di tante cose era racchiuso, ho la coscienza d' essermi adoperato con quella libera discrezione di giudizio che non nasconde le verità utili e tempestive, ma lascia al tempo e alla storia il maturare le acerbe, e lo spuntare le aspre.

Prima la concordia d' Italia, poi la fama di Nino Bixio : questa fu la mia divisa.

G. Guerzoni.

Palermo, dicembre 1874.

Capitolo Primo.

GIOVINEZZA.

I.

Finiva il 1847. Il vecchio edificio immaginariamente architettato sui tappeti verdi del Congresso di Vienna, sconquassato da ben quarant' anni di congiure, di sommosse, di proteste, di sangue, e più forse dagli errori e dalle violenze de' suoi medesimi artefici, mostrava da ogni parete, per dirla col poeta più popolare di quell' anno, « la crepa dell' intonaco, » e minacciava da ogni lato rovina. Nella mente degli architettori del 1815, quell' edificio doveva essere come la tomba in cui la libertà e la nazionalità, (incomoda prole della Rivoluzione) dovevan essere messe a dormire per sempre, sotto la custodia della Santa Alleanza dei vincitori. Ma libertà e nazionalità son morte taumaturghe, le quali quanto più paiono dormienti e silenziose, tanto più vivono e son prossime a levare la testa. E l' evento l' avea dimostrato. La Francia, che possedeva la nazionalità, non

s' era potuta acconciare alla misura di libertà che gli spartitori di Vienna le avevano distribuita, ed aveva già fatta una rivoluzione per averne una maggiore; nè paga ancora, stava preparandone un'altra più profonda che intaccava la società fin dalle fondamenta. La Germania che aveva rivendicata l'indipendenza, ma non ottenuta che una nazionalità frantumata ed una libertà ammusolata, dava essa pure, benchè coll' abituale lentezza, i primi segni d' agitazione e di scontento, e s' apparecchiava ad insorgere essa pure in nome dell' unità della patria. La Polonia e l' Italia che non avevano nè libertà, nè nazionalità, nè indipendenza, ma aspiravano ciascuna a tutte queste cose insieme, senza però veder chiara la via per cui raggiungerle, nè aver la forza, fors' anche neppur il senno, per conquistarle, trapassavano, a tentoni, di sommossa in sommossa, di esperimento in esperimento, senz' altro merito che la costanza dei propositi, e la virtù feconda pur sempre del saper fortemente morire.

E naturalmente l' ostacolo sommo e il punto di mira supremo dei vinti, era quella Potenza che nei baratti di Vienna s' era fatta la parte del leone: l' Austria. Essa soffocava nei rostri della sua aquila bicipite il maggior numero di popoli, essa il braccio più valido e il cuore più ardente della reazione, essa la naturale e storica nemica della Francia a cui avea tolto il primato d' Europa, e in odio alla quale aveva ospitato fino all' ultima ora i reietti Borboni; essa vero, unico impedimento all' unità della Germania,

che in maschera di protettrice teneva divisa e conculcata; essa alternatamente complice e autrice degli sbrani della misera Polonia, di cui anco di recente, fra le grida imbelli dell' Europa civile, aveva ingoiato la superstite Cracovia. Essa, infine, signora ed arbitra di tutta Italia, che per un terzo aveva incorporata al suo ibrido impero; per gli altri due terzi padroneggiava coi presidii, le polizie, gli spauracchi, la pusillanime imbecillità dei principotti che di seconda mano opprimevano.

Naturale perciò che in quel popolo che l'Austria umiliava e straziava di più, dov' eran più calpestati i bisogni e più tormentosa l' oppressione e più inviperite le piaghe, fosse più vivo il dolore, più impaziente l' insofferenza, più infiammato l' odio, più certa e non lontana la vendetta. Ciò spiega perchè il segnale della riscossa partì dall' Italia. Meno d' ogn' altro popolo essa s' era rassegnata ai traffici del 1815, e dicasi ora, a fatto consumato, quel che si vuole, starà sempre che senza gli errori, le impazienze, i conati, i martirii, vogliam soggiungere anche le follie, di que' quarant' anni, il 1848 non sarebbe venuto mai, come senza gli errori, i conati, le follie del 1848, non sarebbero venuti nè il 1859, nè il 1860. Oggi costa poco lo scoprire che le ribellioni militari del 1821, le sommosse carbonaresche delle Romagne, le spedizioni mazziniane di Savoia e di Calabria, le levate di scudi di Rimini o di Faenza, non potevano approdare a nulla: « del senno di poi, dice il proverbio, son piene le fosse. » Certo la rigenerazione d' un

popolo come l'Italiano non poteva essere nè opera sotterranea di sètte, nè subitanea di sommosse, nè aerea di libri: certo a tanta impresa faceva mestieri una lunga preparazione di studi, d'armi, d'alleanze, il concorso unanime dell'intera Nazione; il consenso, strappato o spontaneo che fosse, dell'opinione europea. Tuttavia fu l'inquietudine d'una perpetua minaccia, la certezza che l'Italia non avrebbe avuto posa mai, se non soddisfatta, l'angoscia, che l'ignoto inaspriva, di veder spuntare da ogni suddito un congiurato, e dalle mani d'ogni congiurato il pugnale della sètta e la bandiera della rivolta; fu infine la necessità di dare a sè stessi ed ai vicini un'arra di sicurezza e di pace che sforzò i sovrani stranieri a consigliare e i principi italiani a concedere quelle riforme che furono poi, come suole sempre accadere, lo stimolo di pretese maggiori e la strada coperta, ma diritta della rivoluzione. Non dimentichiamoci che la sollevazione delle Romagne produsse il *Memorandum* delle cinque Potenze; non dimentichiamoci nemmeno, poichè il caso è analogo, che Cavour adoperava l'argomento delle perpetue agitazioni della Penisola per portare la causa d'Italia nei Congressi d'Europa. Così rendevasi evidente il dilemma che Massimo d'Azeglio posava nei *Casi di Romagna:* o sètte e rivoluzioni perpetue, o riforme e provvidenze pronte; così accadeva che un Pontefice per fuggire le sètte e le rivoluzioni, accordasse quelle riforme che furono le prime iniziatrici del moto italico.

Nobili ma illusi intelletti farneticarono in quel

pontefice riformatore un Ildebrando od un Giulio novelli: ma troppo presto i fatti vennero a disingannarli, a chiarire la portata di quelle riforme e gli intendimenti di chi le dava. Pio IX non pensò mai di andar oltre una amnistia, essa pure limitata e riservata ai delinquenti politici.[1] E a grande stento arrivò fino ad alcune monche ed imperfette concessioni liberali, dalle quali fin dalla metà del 1846 pensava a liberarsi, segretamente desiderando l'intervento dell'Austria, nè mai ebbe in capo di passare da re assoluto a re costituzionale, molto meno di atteggiarsi a sommovitore di troni e Redentore d'Italia. Furono gl'Italiani, bisognosi di un capo autorevole e di un'insegna non sospetta, che inebriandolo d'applausi e di popolarità, di cui era ghiotto, strappandogli ogni giorno colle blandizie e le seduzioni una nuova concessione, e la concessione abbellendo e gonfiando oltre la realtà, gridandogli continuamente nell'orecchio, gridandolo a tutta la terra, che era lui il liberatore e l'unificatore aspettato, finirono coll'imporgli a forza quella parte e col persuadere a sè stessi che l'avesse davvero assunta. Eran due ciechi che a vicenda si guidavano, e quando l'uno e l'altro s'avvide della falsa guida, era tardi

---

[1] Vedi il *breve* del 16 luglio 1846 in cui Pio IX espressamente dichiara di condonare le pene a tutti i suoi sudditi, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore, di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito. All'art. 5 poi esclude dall'amnistia gli ecclesiastici e gli ufficiali militari e civili.

per entrambi. Il Pontefice non poteva più rattenere lo strale dalle sue proprie mani lanciato, il popolo non poteva balzar fuori dal falso calle in cui s'era impigliato, e doveva fare altri dieci anni di cammino per trovare la via buona e diritta.

Tuttavia era mestieri che quello sperimento si facesse. Perchè gl'Italiani potessero riuscire a fermare la chiave della loro rivoluzione nell'idea di uno Stato nazionale, liberale e guerriero insieme che disciplinasse e coordinasse le forze della nazione allo scopo comune; era mestieri che sperimentassero anche le fallacie dell'utopia neo-guelfa e d'un papa redentore, come avean già sperimentata la fallacia delle congiure e delle sommosse. Quello sperimento era d'altronde necessario per un altro rispetto. Perocchè un potere doppio e bifronte come il Papato accampato nel cuore d'Italia, era pur sempre, comunque lo si guardasse, il più astruso e formidabile problema che mai ad un popolo fosse dato a risolvere. Ora, in un simile problema le soluzioni più radicali e dirette non erano che due: o abbatterlo e scancellarlo dalla carta d'Italia, o ridurselo amico ed alleato. La soluzione intermedia: spogliarlo d'ogni giurisdizione temporale, assicurargli la piena giurisdizione spirituale, e abbandonarlo a sè stesso, non era ancora balenata, ed oggi ancora non può dirsi perfetta. Al primo partito poi, così pochi, per non dir nessuno, pensavano, ed anche quei pochi, con concetto così oscuro e indeterminato, che il tentarlo sarebbe parso oltrechè temerità, follia. Il secondo.

partito invece, a chi ben conosceva la storia del Papato e della Chiesa, poteva parere un' ubbìa non meno stolta dell' altra, ma poichè s' era trovato a un tratto e quasi provvidenzialmente un Papa che pareva volesse smentire e storia e tradizione e ragionamenti, perchè non afferrarvisi, e non giovarsene, e non cavarne tutto il frutto che poteva dare?

Anco quelli perciò che dai neo-guelfi più si scostavano e professavano che l' Italia doveva essere proclamata libera e una dall' alto del Campidoglio sulle ruine del Papato temporale, anco quelli piegavano alla ragione massima dell' opportunità, e non sapevano rifiutare il soccorso insperato di quel Pontefice, pronti colle labbra, se non col cuore, a glorificarlo, purchè egli tenesse la parola de' suoi splendidi principii e adempisse i voti comuni. Resta perciò memorabile documento di quei tempi, e scusa di tutte quelle illusioni e testimonio del fàscino che già esercitava anche il solo fantasima di un papa liberale, la lettera che Giuseppe Mazzini indirizzava, quasi pontefice a pontefice, a Pio IX, eco ripetuta di un' altra non meno famosa scritta venticinque anni prima al re Carlo Alberto, altra speranza d' Italia, speranza dico d' ogni scuola e d' ogni partito, e persino, strana ma nobile contraddizione dell' amor patrio, persino de' repubblicani.

Frattanto quel malinteso destramente sfruttato, quell' accordo più apparente che reale tra un sovrano che nella sua debolezza poteva essere, volendolo, il più potente della terra, e i suoi popoli: quella li-

bertà di poter esprimere impunemente in un grido, nella sua apparenza innocente e ossequioso, e all'egida d' un nome sacro ed inviolabile, tutta la serie dei voti nazionali; infine quelle avare, misurate concessioni, sostanziali più per quello che promettevano che per quello che contenevano, servivano mirabilmente la causa italiana in due rispetti diversi ma parimente efficaci. Da un lato, suscitavano e accendevano l'animo de' popoli i quali per la via ascendente delle agitazioni ordinate e delle agitazioni legali si esercitavano a pretendere e sperare di più. Dall' altro, insegnavano a' popoli stessi a dire ai principi italiani: « Voi non potete negarci più quello che il Capo della Chiesa, Vicario di Dio, concede; dunque imitatelo. » E messi così in mora i dominatori d' Italia a togliersi la maschera e a dichiararsi, il moto correva più celeremente al suo fine. Solo la risposta dell'Austria non poteva essere dubbia; il vecchio Metternick aveva già odorato il vento infido e sotto le candide insegne di Pio IX scoperto la serpe. Però la politica dello straniero in Italia non poteva essere che quella delle sue tradizioni e de' suoi interessi: tenersi più sottomessi che mai i tirannelli che vivevano del suo patrocinio: vietar loro ogni consenso colle idee liberali, negarlo essa medesima a' Lombardo-Veneti e crescere d' armati e di rigore per toglier loro ogni speranza di ottenerlo: al Pontefice poi, pietra dello scandalo, rabbuffi e minacce; e finalmente, quale caparra più certa della implacabilità de' suoi propositi, ingrossare i presidii di Fer-

rara, suo ponte agli Stati pontificii, e sottometterla a stato d'assedio.

In que' sovrani poi ai quali la lontananza dell' artiglio austriaco o la coscienza della propria dignità e indipendenza lasciavano una volontà e una scelta, diversi, secondo le particolari condizioni, gli atteggiamenti e gli umori. Ferdinando II di Napoli, che aveva questo solo di buono di voler fare di suo capo, nulla dava e nulla faceva: governava colla polizia, confidava nella forza e sfidava gli eventi che non tardavano a soprarrivare. Leopoldo II di Toscana, combattuto tra i consigli di casa sua, l'indole paciera, lo sgomento d'ogni rumore, nicchiava, resisteva debolmente, ma finiva per cedere. Carlo Alberto solo fra tutti i principi italiani, non ostante la fosca pagina del suo passato, pareva inestricabilmente legato alla causa italiana. Alcuni miglioramenti, sebbene scarsi e timidi, da lui introdotti nelle scuole, nei tribunali, nei Codici, e soprattutto l'energica rappresaglia colla quale aveva risposto all'Austria quando tassò d'esorbitanti gabelle i vini piemontesi, gli avevano ridonato una parte delle perdute simpatie e rianimata nei liberali la fiducia che non avesse del tutto obliati i generosi benchè vacillanti propositi della sua giovinezza, e che almeno per odio alla nemica che l'avea un dì fieramente insultato, se non per amore d'Italia, gli si fossero alla fine risvegliate nell'animo perpetuamente tentennante, non solo l'ambizione d'un alto destino, ma la volontà e la possa. Ma coronato Pio IX, veduto quel-

l'esempio, sentita la scossa di quella scintilla che correva tutta la penisola, facilmente persuaso nell'anima mistica essere oramai causa di Dio quella che il suo Vicario sulla terra benediceva, Carlo Alberto sentì il coraggio di compiere un atto più decisivo. Quando gli Austriaci pretesero di spadroneggiare in Ferrara, e parvero usar violenza al Sommo Pontefice, il re di Sardegna tutto rischiando, può dirsi, su quella offerta, si proferì difensore, anche coll'armi, dei conculcati diritti della Santa Sede. Ciò si riseppe, ciò bastò perchè la fede degli Italiani da lui messa per tanti anni a sì duro cimento, come per incanto rinascesse. Lunghi tentennamenti, defezioni del vent'uno, espiazioni del Trocadero, persecuzioni e vendette del trentacinque, sospetti di parentadi tirannici e d'amicizie gesuitiche, tutto fu obliato: era un principe italiano, capitano di un esercito piccolo, ma prode, avea resistito all'Austria, si era associato a Pio IX, bandiva riforme ed altre ne prometteva; egli dunque dovea essere il campione e il braccio dell'impresa italiana, come il pontefice di Roma ne era la mente e il capo.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano con crescente rapidità: nuova esca all'incendio che copertamente si dilatava. A Roma, faro a cui tutti guardavano, fin da mezzo giugno, era stata istituita la guardia civica, delirio di quei giorni, concessa una consulta di Stato laicale, rinnovato d'uomini più liberali il Ministero; surrogato al cardinale Gizzi, in voce di timido o infido amico delle riforme, il car-

dinale Ferretti in fama di schietto favoreggiatore, nella quistione del presidio di Ferrara, chiaritosi avveduto ed energico, celebre per la famosa frase divenuta poi motto e sogno di tutta l'impresa: *l'Italia farà da sè.* Altrettanto o press' a poco in Toscana, che a' 12 settembre vedeva raccolte in Firenze ben trentamila persone non di Toscana sola, ma d'ogni provincia italiana, che in mezzo agli antichi gonfaloni dei Comuni, ed ai legali vessilli dello Stato facevan sventolare per la prima volta il vessillo tricolore, e insieme al grido innocente di Pio IX facevan suonare l'altro più ardito e pericoloso di « *Guerra all'Austria.* » In Piemonte finalmente Carlo Alberto rotti i lunghi indugi, parte spinto, parte spontaneo, licenziava il La Margherita, troppo noto pe' suoi spiriti retrivi, sanciva il nuovo Codice Penale, istituiva una Cassazione, aboliva le giurisdizioni eccezionali, prometteva « compatibilmente cogli interessi della religione, del buon governo e della morale » una revisione della legge sulla stampa; sopprimeva gli abborriti Comandi di piazza; avviava a nuovi ordini i Municipi e la Polizia, scriveva finalmente al Presidente del Comizio Agrario di Casale le parole fin troppo audaci, se non eran subito seguite dai fatti: « se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia io monterò a cavallo e co' miei figli mi porrò alla testa del mio esercito e farò come fa ora Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare: *alla guerra per l'indipendenza d'Italia.* »

Solo il Re di Napoli, l'Austria e i Principini suoi vassalli persistevano a star sul diniego, a serrare i freni, a sperare come il Fiquelmont a Milano nelle feste, come il Borbone in Sicilia nelle bombe, ma anzichè scemare crescevano la materia degli attriti e il lievito degli odii, ed acceleravano, chiudendogli ogni valvola, lo scoppio. A' primi di settembre il sangue cittadino correva per le vie di Reggio, di Messina, di Milano, e l'effluvio di quel sangue spirava per tutta Italia nuova ebbrezza agli animi concitati. In un popolo già esaltato, intimamente concorde, conscio della sua via, educato dalle congiure e dall'oppressione alla guerra delle allusioni e dei sottintesi, tutto era occasione e prêtesto a feste allegoriche, a manifestazioni significative, a richiami, a pretese, a conquiste maggiori. In ogni fiore una coccarda, in ogni veste un'insegna, in ogni moda una congiura e una manifestazione. Lo stesso grido di Pio IX profferito anche da chi non ci credeva, ripetuto ad arte, cacciato a forza in tutti i discorsi e in tutti gli scritti, non era più che una parola d'ordine. Moriva a Genova l'O'Connell: funebri pompe a Roma, e nei panegirici al difensore d'Irlanda allusioni ai difensori d'Italia. Viaggiava il Cobden: feste, ritrovi, banchetti, e nei brindisi alla libertà commerciale sott'intesi i brindisi alla libertà politica. Arrivava a Torino il musicatore dell'inno a Pio IX: altre feste, altri applausi, altri pretesti, per gridar quella parola che prorompeva da tutti i cuori: l'Italia. Fondavasi a Casale una Società Agraria

chiarivasi sempre più apertamente società politica; adunavasi a Venezia il Congresso dei Dotti: era un Congrèsso d'agitatori; moriva a Milano un vescovo tedesco e vi era preconizzato a succedere un italiano: indirizzi di Municipii, dimostrazioni di popolo, tumulti, canti, luminarie, quindi furie e rappresaglie della Polizia, arresti, percosse, sangue, cagioni a lor vòlta di più implacabili ire, di più decisivi conflitti. Corso il sospetto d'una congiura Austro-Sanfedista contro la vita di Pio IX, il sospetto è tradotto in certezza e vòlto in argomento per affrettare l'istituzione della guardia civica, Palladio, dicevano, unica egida del Principe e del Popolo contro i colpi aperti o coperti della reazione; scoppiava il litigio di Ferrara: tripudio indescrivibile nel campo liberale, nuovi applausi a Pio IX perchè resista, scherni e disfide all'Austriaco perche s'irriti, incitamenti a Carlo Alberto perchè perseveri, tutti d'accordo a soffiare con mille bocche su quella prima poca scintilla, perchè s'appicchi e desti la fiamma desiderata.

Ma oramai s'era fatto chiaro che le riforme più non bastavano, che ben altro era il problema, ben altra la soluzione dei destini italiani. La parte stessa che più le aveva caldeggiate già inchinava a dichiarare che più non sapeva accontentarsene, e si ecclissava e confondevasi sempre più nella parte che voleva più larghe franchigie, e senz'altro l'indipendenza e la libertà costituzionale della patria. La quale parte però tutto vedeva chiaro fuorchè il modo di dar forma stabile e assetto ordinato all'Italia libe-

rata. È ben vero che essa stimava uscir dall' impaccio proclamandosi monarchica e federale, ma con quali vincoli avrebbe saldata la vagheggiata federazione, quale dinastia l' avrebbe presieduta, e dove il centro, e quali Stati vi sarebbero entrati e quali arrotondamenti e fusioni vi avrebbero subìte gli ammessi, nè essa sapeva dire nè alcuno intendeva. La quale oscurità e incertezza di concetto della parte moderata e più numerosa d' Italia, sarà la causa principale se non unica del fallimento di quel moto ne' suoi esordi così concorde e spontaneo; oscurità e incertezza però non minore di quella che ottenebrava e affievoliva le menti della parte repubblicana, la terza che si contendeva la guida delle sorti nazionali. Perocchè mentre il suo concetto di unità repubblicana seduceva all' aspetto per semplicità e chiarezza, all' atto pratico nessuno sapeva dire nè con quali mezzi sarebbesi vinta a un tempo e la guerra contro lo straniero e la guerra contro i principi interni, certo collegati tra loro e cogli stranieri stessi, contro la repubblica: nessuno sapeva come sarebbe risolto il nodo del Papato che i repubblicani s' ostinavano a confondere con qualsiasi altro principato italiano, obbliosi interamente della sua doppia natura, delle sue propaggini in tutta la terra abitata. La parte repubblicana questo aveva di buono e di nobile: teneva viva la face del pensiero unitario il quale trovata la via della sua effettuazione era l' unico e sacro segnacolo della nostra concordia e della nostra redenzione, immolava ogni convinci-

mento allo scopo supremo della guerra, insegnava la verità, troppo tardi ascoltata, di differire dopo la vittoria la decisione della costituzione finale dello Stato e del governo: portava alla causa nazionale un tributo di fede, di energia, d'amore patrio, di virtù cittadine che nessun'altra certamente poteva vantare maggiore.

Era consuetudine trapassata in legge che il Re di Sardegna dovesse passare ogni anno trenta giorni in Genova, e sui primi di novembre Carlo Alberto si apparecchiava alla consueta visita. Però siccome a quei giorni nulla potevasi fare senza che vi s'infiltrasse un pensiero politico, ed ogni atto di re o di popolo doveva servire a quell'unico, fisso, superno intento della liberazione della patria, così appena potè trapelare ch'egli stava per muoversi, ecco prepararsegli lungo tutta la via ovazioni ed accoglienze che dovevano sempre più rammentargli le iterate promesse e spingerlo senza ritorno nell'intrapreso cammino. Al partire da Torino saluti ed auguri come andasse ad un'impresa decisiva: ad Asti, ad Alessandria, a Novi, ad ogni suo passo, archi, tripudii, frenesie: al suo ingresso nella capitale della Liguria, un trionfo.

Genova non aveva mai amato i Re di Sardegna. Gelosa de' suoi ricordi repubblicani, trafficata essa pure coll'altro gregge ai mercati di Vienna, tradita nelle più sacre promesse, ella avea sempre guardato come un carcere il Regno Sardo a cui era stata a forza incorporata, e dalla sua medesima storia era

destinata a restare la patria naturale delle idee repubblicane e la culla dei più ardenti loro apostoli. Ma in lei pure quello stesso affetto di patria che governava tutte le altre città italiane aveva soffocato ogni memoria municipale ed ogni storico rancore. Se v' era anzi sentimento che in lei dominasse era lo sfratto dello straniero; l' avea provato fino dall' agosto 1846 appena assunto Pio IX, celebrando il centenario della cacciata degli Austriaci dalle sue mura: commemorazione che a quei giorni sarebbe stata eloquente per sè stessa anche se Genova non vi avesse aggiunto il commento di parole e di manifestazioni più espressive. E da quel momento ella divenne uno de' focolari più caldi ed operosi della conflagrazione che si preparava. Nessuna occasione le fuggiva per attestare i suoi patriottici ardori; le dimostrazioni politiche vi spesseggiavano e tutte si risentivano dell' energica schiettezza del popolo che vi abitava. Pel tentennante Carignano, Genova era un pungolo formidabile. Prima a chiedere le riforme, prima ad inviare deputazioni per ripeterle dal Re stesso, ambiva d' essere anche la prima a svelarsi tutta quanta ed a pronunciare chiaro e solenne quello che già correva su tutte le labbra: « la costituzione e la guerra all' Austria. » Però tutte le sere può dirsi erano assembramenti, tumulti, clamori, capiglie col Governo, abbaruffamenti colla polizia, la quale ormai non sapeva più come contenere la fiera città. Non si vuol dire per questo che anche là non avesse voce il partito della moderazione e della prudenza, ma

in popolazione che teneva del monte e del mare, dai traffici laboriosi e dalle navigazioni lontane temprata alle audacie ed ai perigli, era naturale che prevalessero gli spiriti ardimentosi ai lenti, le idee schiette alle simulate, i popolani maneschi e la gioventù battagliera ai savii ragionatori ed ai cittadini ciarlieri. Però tutto finiva a tingersi del colore che dominava, e le manifestazioni incominciate coi consigli più moderati si chiudevano quasi sempre per impeto proprio nei voti più rivoluzionarii. Così accadde di quella che si era preparata a re Carlo Alberto per il giorno del suo arrivo.

Era la sera di San Carlo (4 novembre 1847), dicono i Genovesi che non hanno ancora perduta la ricordanza di quella memorabile giornata. Carlo Alberto, arrivato nel pomeriggio, tornava da una corsa fatta a cavallo per la città. Lo scortavano i suoi ufficiali, lo seguiva e attorniava a bandiere spiegate a fiaccole accese, fra grida tumultuarie un' immensa turba di popolo. Giunto alla porta del Reale Palazzo, il Re dura fatica a rompere la calca e ad aprirsi un passaggio; egli è come prigioniero del suo popolo: una selva di mani, molte delle quali forse incallite dal remo, forse calde ancora della stretta dei Carbonari e dei Mazziniani, increscioso contatto per un Re, si stendono verso di lui e toccano quasi la sua persona; quando un giovane dalle membra gagliarde e dal piglio risoluto, che pareva il capo e l' anima di tutto quel popolo, si spicca dalla folla, si avventa dinanzi al Re, agguanta con pugno robusto le redini

del suo cavallo, e con voce secca e squillante gli grida: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi. »

È fama che a quelle audaci parole, che parevano uscire dalle viscere stesse del popolo e compendiare il patto che fin d'allora l'Italia proponeva a Casa di Savoia, re Carlo Alberto si turbasse e impallidisse.

Il giovane che le aveva pronunciate chiamavasi Nino Bixio.

II.

Nino Bixio nacque in Genova il 2 ottobre 1821 da Tommaso e Colomba Caffarelli. Era l'ultimo d'otto fratelli, e al fonte battesimale gli avevan messo nome Girolamo. Ma o la mamma per vezzeggiarlo, o perchè stonasse al più piccino della casa quel nome così lungo, vennero tutti nell'accordo di chiamarlo Nino, graziosa rimembranza del *niño* spagnuolo,[1] molto frequente e popolare in Genova. E fu con quel nomíno dolce e famigliare, così dissonante dall'indole selvatica e fiera di chi dovea portarlo, che continuarono a conoscerlo fatto grande e in patria e fuori,

[1] E questo sia detto anche al chiarissimo Fanfani, che Dio conservi lungh'anni alle buone lettere, ma col quale in fatto di lingua ho il dispiacere anch' io di non andar sempre d'accordo. Egli mi vuol cavare il *nino* da *carino,* col quale non ha che vedere più di qualsiasi altra parola che termini in *ino,* e si dimentica l'origine, per me certissima, del vocabolo spagnuolo, che in cento e più anni di villeggiatura fra noi de' suoi parlatori, ebbe altro che tempo di naturalizzarsi!

e fu quello ch' egli finì a preferire, e col quale fece la sua strada nel mondo.

Notizie abbondanti e sicure della sua famiglia non mi fu dato raccogliere. Mi restano perciò oscuri molti punti che chiariti lumeggerebbero meglio la vita che narro. Così, se si potesse sapere in modo più certo e completo delle origini e della fortuna della casa, del carattere del padre e della madre, della educazione loro e di quella che diedero o potevan dare a' figliuoli, dell' indole de' fratelli maggiori e del loro contegno in famiglia, dell' azione esercitata da tutte insieme queste persone e circostanze sull' infanzia e puerizia di Nino, si potrebbe anche dire con più certezza quale sia stato il vero grado di merito e demerito delle sue virtù e de' suoi difetti, quanta parte ne sia dovuta a lui solo, e quanta la ereditata dall' educazione, dalla famiglia, dal sangue. Io, a mo' d' esempio, quando penso a quel suo temperamento così prepotentemente sanguigno, e vedo come fosse qui presente quel suo viso, pur dianzi calmo e sorridente, iniettarglisi in un subito di sangue tanto da perderne fino il lume degli occhi, non posso a meno di credere che in quel fenomeno tutto fisico ci dovesse entrare o poco o molto anche il temperamento del babbo o della mamma o di tutti e due insieme, e che degl' impeti e furori subitanei onde divenne favolosamente tremendo quel nome di Nino Bixio, una gran parte di responsabilità toccasse anche a madre natura ed alla legge ereditaria dei sangui.

Però, quello che del babbo e della mamma si può affermare con franchezza, senza paura di dare nell' immaginario, è questo. Il signor Tommaso Bixio era oriundo di una casata di Chiavari donde vennero, come è noto, anche i Garibaldi. Messosi a Genova all' orafo vi acquistò reputazione di perizia e d' onestà tanto, che fu nominato direttore del marchio dell' oro, impiego che gli fornì il pane finchè visse. Nel resto, uomo di idee ristrette, di sentimenti dozzinali, di fibra debole, pieghevole alla moglie ed a' figliuoli, amico del quieto vivere. Nino certo non tirava dal padre.

La signora Colomba Caffarelli invece lasciò fama vivace tuttora in Genova, di singolare ingegno ed energia, di stupenda e matronale bellezza. Se non che sembra che anche in lei prevalesse il cuore e il sentimento al calcolo e alla ragione. Nemmeno agli affetti di patria fu insensibile, fiamma occulta allora degli animi più eletti. Conosciuta la madre di Giuseppe Mazzini si unì ad essa per tutta la vita nella più stretta e devota amicizia, ed è facile il supporre che la più giovane delle due amiche apprendesse dalla maggiore quella nobiltà d' affetti, quella generosità di disinteresse e di sacrificio onde restò venerata in patria la madre del grande agitatore. Quando il figlio dell' una cominciava già ad essere celebre il figlio dell' altra era un fanciullo di dieci anni, e non è incredibile che Nino sentisse per la prima volta sulle labbra di sua madre il nome di quel Giuseppe che un giorno doveva esercitare tanta

potere su lui e su tutta la gioventù italiana. Certo Nino crebbe con quelle figure, quelle idee, quell'atmosfera d'attorno.

Degli altri sette fratelli che lo precedettero, cinque maschi e due femmine, diverse furono le sorti, i temperamenti, gl'ingegni. Il primogenito Giovanni, battiloro come il padre, morì presto, e non lasciò memoria oltre le domestiche pareti. Il secondogenito Giambattista, datosi al mare e arruolatosi volontario nell'armata inglese, vi salì fino al grado d'ufficiale, ma un giorno disparve e non se n'ebbe più nuove. Una tradizione genovese vuole che l'equipaggio, mal sofferente della sua soverchia severità, gli si fosse voltato contro e l'avesse buttato in mare.

Il terzo è quell'Alessandro per altre vicende noto nelle cronache d'Italia e di Francia, ma più in queste che in quelle: uomo d'ingegno, di singolari fortune, di bella fama egli pure, ma di tempera e di sangue tutto diverso del fratello minore che celebriamo. Portato in sui quattr'anni da un signore francese a Parigi, vuolsi dal Sottoprefetto di Chiavari, vi crebbe, vi studiò, vi si addottorò in medicina, vi fece, consumò, rifece il suo patrimonio, e da qualche fredda e rara lettera in fuori non diede più segno di sè alla sua famiglia fino al 1846 in cui lo rivedremo in Genova ricongiunto un istante con Nino e per lui colle cose italiane.

Il quarto fu Francesco, testa soda, indole temperata, e per molti anni quando veniva meno ogni altro governo, timone della casa, continuatore della

professione del padre nella quale divenne eccellente, ed oggi, poichè vive ancora, direttore della Real Zecca di Milano, dov'è riverito ed amato.

Il quinto, Giuseppe, ingegno sveglio, sangue irrequieto anch'esso, restò per tutta la fanciullezza un monello svagolato e piazzaiolo, poi tocco a un tratto dalla vocazione degli studii e della vita religiosa, scelse senz'altro l'ordine più militante della Chiesa, ed entrò nei Gesuiti, coi quali vive tuttora in una delle loro case a Nuova York.

Le due ragazze, Luigia e Marina, sposarono l'una il signor Paggio, l'altra il signor Parodi, dalla quale nacque poi la signora Adelaide nipote e futura consorte di Nino.

Si capisce da sè che in una famiglia dove i figliuoli sparivano ragazzi di casa, e non se ne sentiva più discorrere per anni ed anni, e finivano chi qua chi là per il mondo alla mercè di Dio, doveva mancare qualcosa. Era il padre che mancava? o la madre? o i fratelli maggiori? o quella mediocre agiatezza che permette di mantenere nella casa una regola uniforme e tranquilla e dà ai genitori buoni il massimo de' conforti di vedersi raccolti d'attorno alla mensa domestica tutti i figliuoli e di vegliarli e guardarli crescere coi loro occhi fino al giorno in cui sieno in forze di formarsi uno stato e di intraprendere colle loro gambe il viaggio della vita? Ripeto che qui c'è nelle mie notizie una lacuna, e quelli che intendono la gravità del quesito: « in quale ambiente crebbe la fanciullezza di un uomo, » capiranno

anche il mio dispiacere di non potervi rispondere. Certo quello in cui s'educò Nino Bixio non fu adatto a temperare e correggere la vulcanica violenza della sua indole nativa.

La madre sola, forse, aveva fibra e mente per reggere una simile casa e mantenere tra' fratelli quell'equità e quella concordia che è forse la migliore scuola del cuore, ma la brava donna non potè adempire il suo mandato quaggiù, e il 27 gennaio 1830 la morte la separò per sempre da'suoi figliuoli. Allora mancata a casa Bixio quell'unica bussola d'una madre, tutto andò a deriva. Il padre già sapete di che pasta fosse; poi si riammogliò ad una signora Maria Chichizzola, donna sul conto della quale non v'è nulla a ridire, ma che con quel nome di matrigna non portava certo nella sconvolta famiglia una insegna d'ordine e di pace. De' tre fratelli rimasti a casa, Giovanni e Nino erano ragazzi addirittura; e Francesco, il maggiore, sebbene mostrasse fin d'allora una testa quadra, era ancora troppo giovane per avere l'autorità di farsi ubbidire e l'esperienza di governare a dovere una barca così sconquassata.

Intanto regnava l'anarchia, o comandava chi era più forte, che era lo stesso. E Nino sotto il regno de' più forti non era fatto per starvi nemmeno bambino. Venuto in età, lo messero alle scuole del Comune, o come dicevano, civiche. Ma sia che là non vi facesse profitto, sia che alla sua età non bastassero più, cominciò a passare di scuola privata in

scuola privata con quanto vantaggio della sua istruzione, ognuno che sappia che cosa voglia dire la mescolanza de' maestri e de' metodi, se lo può immaginare. Nè qui stava il peggio: in una casa sgovernata e disordinata, l'educazione del fratellino minore era l'ultimo de' pensieri. Lo si mandava alla scuola perchè era un costume e insieme uno sbarazzo: ma una volta fuori della porta, e scritto il suo nome sui registri d'un pedagogo, chi volete che badasse più a lui! Si dimenticavano di pagargli il maestro: non gli comperavano i libri e i quaderni prescritti, esponendo il povero ragazzo a rabbuffi ed umiliazioni che naturalmente gli toglievano ogni amore allo studio e ne inasprivano sempre più l'irritabile fibra. Una volta, tra le altre, Nino, per mancanza di meglio, presentò il suo còmpito sulla carta con l'etichetta dell'ufficio del babbo, e il maestro leggiero e i condiscepoli maligni, in luogo di compatire diedero in uno scoppio di risa generali. Immaginatevi ora il furore di quel ragazzo nel vedersi, per colpa non sua, la canzonella di tutta la scuola! Il sangue gli monta alla testa, la vista gli s'appanna, dà di piglio al calamaio, arma di tutti gli scolari riottosi, e lo scaraventa in faccia al maestro. Strepiti, scandali, espulsioni dalla scuola, strapazzi e peggio in famiglia; ma di chi la colpa più grossa? Il meno ingiusto è rispondere di tutti e di nessuno. In una casa senza capi, senza responsabilità, senza regole, il bene come il male non veniva più che dal caso. L'educazione de' figliuoli andava così, perchè

andavano così tutte le altre faccende domestiche. Il patrimonio modesto, ma bastevole, s' andava a poco a poco assottigliando: ognuno provvedeva a sè secondo le proprie forze e i proprii bisogni, e chi non era in grado per l' età come Nino, doveva stare alla provvidenza. Epperò gli era come un rovere sopra un'Alpe deserta! Veniva su con tutti i bronchi e le scabrosità della sua scorza selvatica.

D' altronde, si sa bene che non è nè l' abbaco nè l'abbiccì che forma il carattere. Se la famiglia non vi ha gradatamente preparati, se non è anzi scuola essa medesima, il passaggio dalla sciolta libertà della casa alla disciplina serrata della scuola, può essere, per le nature vivaci e riottose, un momento critico e difficile, che assomiglia assai a quello in cui si imbocca per la prima volta il morso ad un puledro di sangue. Se invece di prenderlo alla larga e colle buone, vi incocciate a volerlo ridurre tutto in una volta, l' animale s' impunta, s' inalbera, e finisce collo scavezzare le gambe a voi ed a sè. Nulla di più facile anzi che la scuola sia la prima palestra delle capestrerie: esempi Byron, Foscolo, e tanti altri. Un maestro che non vi sappia prendere, de' cattivi compagni che v' aizzino, un castigo od un premio fuor di ragione, lo spettacolo d' un' ingiustizia a danno vostro o d' altrui, possono guastare anche le migliori nature e rendere incurabili le tristi. Come fosse propriamente quella prima scuola di Nino, non si sa, ma le scuole pubbliche e private di cinquant' anni fa erano tutte su d' uno stampo, e, aiu-

tando molti modelli non dissimili d'oggidì, non occorre molta fantasia a figurarsele. Ora avrà avuto un maestro vecchio, buono, come dicono gli scolari, troppo buono come pensano i babbi, dalla vista corta e dalla mano tremolante, e gliele avrà fatte sugli occhi: ora gli sarà toccato un burbero cogli occhiali sul naso, la voce chioccia, la ferula sempre in aria, tutto castighi e durezza, e allora come volete che un ragazzo come Nino stesse a quella disciplina quotidiana di scapaccioni, di sferzate, di croci colla lingua, di banchi dell'asino e degli altri persuasivi argomenti della pedagogia d'allora?

Fatto sta, e questo è certo, che Nino dalla prima scuola apprese tutto quel poco che gl'insegnavano, perchè a comprendere quella roba, la sua testa era più che capace, ma ne uscì anche uno de' più famosi monelli che fossero in Genova a que' giorni e fors' anche per molti avvenire.

In quel torno d'anni pareva aver perduto ogni freno: « era letteralmente il terrore della scuola » mi scrive un suo antico compagno di studi.[1] Uno che gli andasse un po' di traverso eccotelo subito alle mani. In iscuola erano liti e acciuffamenti quotidiani; in istrada baruffe anche più grosse. Il campo prediletto delle sue fazioni era l'Acquasola, e lì eran talvolta combattimenti di bastoni e sassate da dare spettacolo. E spesso spesso le toccava anche

[1] Il signor Giambattista Pratolongo di Genova a cui son debitore gratissimo di parecchie notizie, specialmente sui primi anni di Bixio.

lui, e tornava a casa pieno di lividi e strappato come un ladrone, ma non si sgomentava. Fin d'allora gli piaceva star solo contro molti, e fare il difensore dei deboli contro i forti; ma chi ha letto d'Orlando sa che il campione degenera spesso in provocatore. Usava andar a zonzo per la città scortato da un grosso cane che apparteneva a un suo fratello, e se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato e sgominava con quella *cavalleria* le bande intere. « Io non racconto i rumori e le quistioni particolarmente in quella prima età, perchè furono infinite, e volendole ridire ad una ad una sarei con poco frutto troppo lungo e noioso a' lettori; perciocchè il giorno e la notte non erano altre faccende in Firenze che qualche questione ch' egli faceva o con la corte o con particolari, rimanendo sempre superiore, talchè col nome solo, non che coi fatti, i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventava ciascuno.[1] » Queste parole furono scritte per la vita di Giovanni De' Medici, ma con lievissime varianti lo potrebbero essere anche per la fanciullezza di Nino Bixio. E come Giovanni, col quale lo vedremo più innanzi avere tanti punti di somiglianza, persino nei tratti del volto, Nino poteva dirsi su una brutta via se nol ratteneva e ravviava come il capitano fiorentino la nativa generosità dell'animo, l'abborrimento istintivo d'ogni atto vile o volgare, ed un po' anche quella fortuna diversa d'eventi che

[1] *Vita di Giovanni De' Medici* scritta da GIAN GIROLAMO ROSSI.

può cavare da uno stesso ceppo d'uomo il Pirata od Alessandro Magno, Carlo Moore o Napoleone il grande, secondo che assegna per campo all'uno od all'altro la tolda d'una barca o i regni dell'Asia, la foresta de' masnadieri o una rivoluzione.

In casa cominciarono a impensierirsene e a studiar rimedi, ma dopo tanti anni vissuti nell'eccessiva noncuranza non seppero pensar di meglio che l'estrema durezza. Quando credettero di non aver più la forza di domarlo, decisero d'imbarcarlo su un bastimento mercantile. E la risoluzione poteva essere saggia. Chi è nato lungo il mare ha sempre nelle solenni distrette quel grande rifugio non solo alle dissestate fortune, ma ai dissestati caratteri. Il mare, come tutto ciò che è vasto, libero e periglioso, o uccide o rinnova. Ma dipendeva dal modo. Presa quella via del mare come una palestra di disciplina e di fortezza, provveduto del necessario, scortato di parole affettuose e di raccomandazioni previdenti, seguìto di quando in quando dai ricordi e dai voti della famiglia, avviato su quella carriera non come ad un lavoro di pena ma come ad una strada di miglioramento e di redenzione, nessuno più di Nino poteva trarre profitto da siffatta scuola, e la famiglia avrebbe potuto un giorno rivendicare per sè il merito principale della di lui educazione. Ma lo buttarono sul mare proprio come un figliuolo di nessuno, senza un soldo, senza un consiglio, senza una parola d'affetto e di speranza. E aveva tredici anni, e per maggior disgrazia col-

l'abito dell' agiatezza, e, agli occhi della gente grossolana della ciurma, col torto d' un nome e di una educazione civile.

Nino tuttavia lasciò che facessero, e partì come mozzo sul brigantino *Pilade e Oreste*, capitano Caffarena, che faceva vela per l' America Meridionale. Qui incomincia la sua leggenda marinaresca istoriata di tanti ardimenti e di tante avventure. Andarono a Rio de la Plata poi a Pernambucco. Nino faceva il mozzo alla lettera. Io stesso l' ho udito narrare più volte le vicende di quel suo primo tirocinio: « dovevo pulire tutti gli angoli del bastimento, nessuno eccettuato, sciacquare i piatti, fare lo sguattero ed il servitore di tutti, e quando non facevo a modo, il che mi accadeva spesso, erano scappellotti da rintontire. » Ed egli naturalmente tanti che ne prendeva tanti ne giurava, chè non si può credere che il capitano Caffarena avesse fatto il miracolo di cambiarlo tutto in una volta. Quello però che lo faceva andare su tutte le furie erano le beffe de' marinai che deridevano la sua decaduta signoria. Già, appena a bordo, s' eran messi a canzonarlo col soprannome di *scioetto* (signorino) e non glie lo tolsero più. Poi non passava giorno che non lo tormentassero. « E dove hai la materassa? — E dove hai la giubba?—E quando vai a pranzo, *scioetto?* » — talchè il fiero ragazzo non potendo più reggere a quelle beffe quotidiane, si buttava capofitto a far a' pugni, se occorreva, colla ciurma intera! Però se mostrava poca valentìa nello sciacquare le scodelle, e

poca pieghevolezza alla disciplina di bordo, dava però fin d'allora segni di un temerario coraggio. Un giorno stava appunto spazzolando gli abiti del Capitano, il più nobile e solenne lavoro della sua giornata, quando la spazzola gli cascò in mare. Era un caso non che da scappellotti, da frustate, e poi c'era di mezzo l'onore; nessuno scampo adunque: in men ch'io lo dica, si slancia in mare alla pesca della sua spazzola. Ma sapeva appena nuotare e tirava un forte vento da terra che dalle *Pampas* di dove viene, chiamano il *Pampero;* però, invece di riconquistare il suo prezioso mobile era lì per annegare, e dovettero gettare marinai e lancie per salvarlo.

A quella vita il nostro mozzo non poteva reggere a lungo. Le fatiche poteva sopportarle, i pericoli desiderarli, ma quella paga giornaliera di scappellotti e di beffe non gli andava più. Salpata la nave per Pernambucco, e gettata l'àncora, disertò. Il capitano gli mise subito sulle traccie la polizia del luogo, e non gli fu fatica scovarlo, ma lo trovarono mezzo morto di fame. Erano quarantott'ore che non mangiava, e tanto era sfinito, che dovettero portarlo di peso a bordo.

Alcuni dei suoi vecchi amici superstiti dicono che riscappò, e fu ripreso un'altra volta, e non è improbabile. Ma le sono prodezze che vedremo ripetere così spesso, che una più una meno non conta.

Ritornato in Genova, non so quanto mutato, la famiglia, o perchè sinceramente credesse che quella del mare fosse la sola via aperta a un simile tem-

peramento, o per altre ragioni non bene chiarite nè dichiarabili, — ma che se un giorno da un biografo meno discreto fossero dichiarate, sto io mallevadore che non tornerebbero a disdoro di Nino Bixio, — la famiglia, dico, per ragioni tutte sue deliberò di arruolarlo come marinaio nella reale Marina Sarda. All'annuncio di questo domestico decreto, Bixio fors'anco offeso dal modo e dalle ragioni, rimbalzò con tutta l'energia della sua natura, e dichiarò che non si sarebbe sottomesso mai. Allora presero la risoluzione anche più grave di metterlo alla porta. Io mi servo di questi impersonali, perchè tra il padre, la matrigna, i fratelli, la responsabilità principale d'un atto simile, non so bene chi l'abbia: però la suddivido su tutti quanti, e faccio, se si vuole, la debita parte all'indole ribelle e infrenabile del fratello minore. Ma ammesso ed aggravato sinchè può far comodo il torto di Nino, io confesso il vero, il partito di buttare un ragazzo di sedici anni sulla strada, per quante ragioni avessi credute dalla mia, vi avrei pensato dieci e dieci volte prima di prenderlo. La strada pubblica è l'ignoto tenebroso, è l'abisso senza fondo di tutte le miserie e di tutti i delitti, e non si sa mai come un ragazzo che vi si trovi perduto possa finire.

Qui andiamo incontro ad alcuni giorni della vita di Nino, che nasconderei volentieri, se non contenessero un insegnamento per tutti, pei parenti, pei figliuoli, per gli educatori, per quanti studiano il misterioso problema del cuore umano. Inoltre essi

gettano tal luce sulla nascente figura di Bixio che è mestieri superarne la tristezza e raccontarli.

Messo fuori di casa non ebbe nè letto, nè pane, nè tetto. Al mangiare però pensava ancora la famiglia, ed ecco come: in sull'ora del desinare Nino andava alla porta della casa paterna, e picchiava: una persona veniva ad aprire, porgeva fuori dell'uscio socchiuso, una scodella di minestra, e Bixio la pigliava; quindi la porta si richiudeva, egli seduto sullo scalino fuori di casa, mangiava, e finito di mangiare, ripicchiava, per restituire la scodella vuota e ripartiva. Per dove? Per la strada pubblica, unica sua proprietà, suo asilo, suo mondo.

Ma e dormire? Qui la Provvidenza aveva trovato un mezzo di soccorso ancora più semplice: la stessa pubblica via che forniva a Nino tante cose, forniva anche il letto. Chi è stato a Genova conosce i portici dell'Accademia: ebbene, chi fosse passato lì sotto nel 1836 avrebbe veduto arrivare ogni notte pel corso di molti mesi un ragazzotto sui sedici anni, lacero, fiero, torvo e cercarvi nel vano d'una delle botteghe del porticato una nicchia, sdraiarvisi così com'era, senza coperta e quasi senza panni, aggomitolarvisi, e addormentarvisi del sonno profondo di quell'età. Era Nino Bixio! Per desinare la scodella di minestra dell'accattone, per letto que'sassi; la porta di casa sbarrata, la madre morta, il padre e i fratelli peggio, la terra un deserto! Ah, con quello che gli bolliva nel sangue, con quello che si sentiva nella testa, colla brama confusa di diventar qualcosa,

colla fede d'esserlo un giorno, era dura per lui! Quali pensieri non gli avranno attraversata la mente, quali tentazioni maligne, quali propositi disperati! Un giorno narrando que' suoi momenti gli uscì detto con sua moglie: « Se non sono diventato un tristo soggetto, gli è perchè c'era in me qualcosa di buono che resisteva a tutte le prove, » ed aveva ragione. Il genio del bene vegliava dentro quel piccolo demone, e finì col trionfare: ma il trionfo è dovuto a lui solo; la sconfitta, se accadeva, sarebbe stata colpa di molti altri.

Dopo averlo lasciato errare per Genova in mezzo a privazioni e ad avventure d'ogni maniera, i parenti, che pur volevano spuntarla, valendosi del regime *des lettres de cachet* che ancora vigeva in Piemonte, ottennero contro di lui un mandato d'arresto. E la polizia si tolse allora l'incarico di prenderlo; ma l'impresa era meno facile di quello che immaginavano. Appostato, inseguito di casa in casa, di *caruggio* in *caruggio*,[1] come un malfattore, Nino tenne in iscacco per molti giorni tutti i poliziotti e tutti i carabinieri di Genova.

Si narra che quand'era messo alle strette aveva cuore di montare sui tetti e saltare da un lato all'altro del caruggio, coll'agilità di un tigrotto. Finalmente l'ebbero in mano, lo strascinarono a bordo e se lo portarono via.

[1] In genovese chiamansi *caruggi* i vicoli, ma come in Genova sono più stretti e più spessi che altrove, così m'è parso che il chiamarli col loro nome locale potesse dar più presto un'idea del labirinto di vie in cui Nino s'aggirava.

Fu la sua Provvidenza; la disciplina militare più ferrea, ma inalterabile e più giusta gli rincrebbe meno delle regole talvolta capricciose e parziali dei legni mercantili. Non divenne certo a un tratto pacifico e mansueto: a tal punto non arrivò mai nemmeno a cinquant' anni, quand' era Luogotenente Generale e Senatore del Regno; ma cominciò a smussarsi, e a capire che qualche volta almeno bisognava ubbidire.

E più che la disciplina gli veniva giovando la scoperta d' uno scopo e d' una carriera nella vita. Oramai quelle tavole e quel mare gli avevano rivelata la sua strada. Egli si sentiva marinaio e non poteva essere che tale; finalmente la sua esuberante attività aveva trovato un oggetto, la sua indole battagliera un nemico degno di lui, i perigli e le tempeste. Scoperta quella via, vi si getta con tutta la febbrile energia della sua tempra; studia, lavora, si sforza di primeggiare, di riuscire esemplare, e in capo a cinque anni percorsi tutti i gradi, il marinaio forzato torna in patria aspirante a bordo della *Gulnara,* una delle navi, a quei giorni modello, oggi credo destinata alla giubilazione dai decreti del ministro Saint-Bon. « Nel 1845, mi diceva uno de' suoi più intimi, s' era fatto serio e studioso; in famiglia si teneva tranquillo, e a Genova nessuno parlava più di lui.[1] »

Gli è che un altro sentimento gli era entrato nel

---

[1] Il signor Ramorino di Genova, a cui pure devo caldissime grazie per le molte e preziose notizie da lui somministratemi.

cuore, che doveva anche più del mare padroneggiarlo e sfogarne la vulcanica attività.

Già da tempo la patria s'era rivelata all'anima di Nino. Nelle lontane navigazioni, durante le lunghe ore della guardia, nei brevi riposi della manovra, una delle letture più favorite, alternata collo studio dei libri dell'arte sua, erano i libri che gli parlavano di quell'Italia, di cui grandeggiavano a que' giorni gli sdegni e le speranze. A Genova c'è ancora chi si ricorda d'avergli veduti in mano l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, la *Beatrice di Dante* del Rossetti, le *Addizioni alle Mie Prigioni* del Maroncelli, parecchi fascicoli della *Giovine Italia* comperati ne' suoi viaggi, e che egli ora spandeva in Genova, fra i giovani suoi coetanei, con alcuni dei quali faceva già un piccolo e segreto cenacolo. Che fosse fin d'allora un affigliato alla *Giovine Italia*, nel senso stretto e, vorrei dire, settario della parola, non mi pare. Delle formule e dei riti lo conobbi sempre poco amico; ma certo ne conosceva gli scritti, ne partecipava le idee, ne idolatrava da lontano, pur senza conoscerlo, il capo. La possibilità di una azione politica non lontana, cominciava già a preoccuparlo e a fargli sentire pesante l'assisa che lo legava alle insegne d'un Re, il quale era tuttora per i patriotti italiani « l'esecrato Carignano, » e gli toglieva ad ogni modo libertà d'opinione, di moto e d'azione. Soggiungo che anche quella marina da guerra senza guerra, che non offriva prospettive nè di lucri, nè di gloria, aveva già cominciato a uggirlo

e stancarlo. Ormai quella del mare era la sua arte e l'amava e non voleva lasciarla, ma anelava ad un orizzonte più ampio e fecondo.

Il *Genuensis ergo mercator*, veniva fuori anche in lui: egli pure sentiva quell'orgoglio del bastare a sè stesso, che gl'Inglesi chiamano *self-sufficency*, dell'essere indipendente, del confidare al mare la sua fortuna e vivere con esso. Molinava perciò di uscire dalla marina militare ed entrare, come che sia, nella mercantile. Ma a questo gli occorrevano quattrini e aiuti. Consultatosi con un amico pensò di scriverne a quel fratello Alessandro che già aveva fatto parlare di sè in Francia, e vi aveva cumulato una mediocre ricchezza. Alessandro corrispose all'invito. Nella primavera del 1846 venne a Genova. C'è ancora chi pensa che quella sua gita non fosse del tutto estranea a macchinazioni politiche. Alessandro Bixio era allora repubblicano, legato ai più famosi rivoluzionarii di Francia quindi d'Europa, e non è improbabile ch'ei fosse da' suoi amici politici mandato in Italia, già commossa dall'assunzione di Pio IX, a saggiar terreno ed a prendere accordi. Veduto il fratello, si mostrò pronto a secondarne i desiderii, lo fornì del necessario per riscattarlo dalla leva marittima, andò cercandogli un imbarco come secondo, su un legno mercantile, posto, che a Nino, pel suo grado d'aspirante, non era difficile conseguire.

Ma l'imbarco non si trovava. Alessandro era ripartito; Nino oramai sciolto da ogni impegno con

la Marina Regia, sfaccendato e uggito come un marinaio a terra, bramoso di lavoro e di emozioni, si struggeva dal desiderio di correre quei mari lontani, di intraprendere quelle navigàzioni più ardue e fortunose delle Indie e del Pacifico, che sono la pietra di paragone del vero marino, e decise d'imbarcarsi anche da semplice marinaio pur di navigare.

C'era nel porto di Genova un bastimento americano che allestiva per Sumatra, dove doveva fare un carico di pepe da trasportare agli Stati Uniti. Nino aveva trovato il fatto suo, ma non voleva partir solo. Nella Marina Sarda si era legato in affettuosa amicizia con un camerata di bordo, certo Tini, liberato come Nino dal servizio militare, tornato in patria con lui, e del quale era divenuto inseparabile. Nino passava le intere giornate in casa di Tini; Tini non poteva stare senza Nino; i due amici erano segnati a dito in Genova con tutti i nomi tipici dell' amicizia. Quando Nino fece quel proposito d'imbarcarsi fu come l'avesse fatto anche Tini. Certo l'uno non avrebbe tollerato di vivere separato dall'altro con tutto l'immenso intervallo del mare. Volevano però un terzo compagno, e lo trovarono in un altro amico, bisognevole come loro del mare, di avventure, di emozioni, certo Parodi. Stretto il patto fra loro e col capitano, i tre amici s'imbarcarono per marinai, s'intende, e il bastimento salpò.

Ma non c'è sogno che la realtà non smaghi. Non eran da molto a bordo, che cominciarono a trovarsi male; erano incappati in un capitano *quacquero* che

pretendeva di portare a bordo i costumi e le regole della sua Chiesa. Guai a canterellare, guai a fischiare: la domenica preghiere e meditazioni: austerità puritane in ogni operazione; figuratevi quei tre marinai giovani, vivaci, increduli della propria, e molto più della religione altrui, se potevano stare a una disciplina da cenobiti. Fermarono per ciò, appena toccassero terra, di disertare. Ma il modo non poteva essere che dei più rischiosi ed eroici, degno di Nino che l'aveva consigliato.

I tre congiurati avevano concordato che quando il bastimento fosse giunto poco lontano da Sumatra, avrebbero aspettata la notte e si sarebbero gettati in mare col proposito di raggiunger la terra a nuoto. Come dissero fecero. Il mare era calmo, il bastimento in panna, la notte serena, ma prossima al suo fine, conveniva dunque affrettarsi. Quei paraggi sono frequentati da pesci cani, e Parodi al momento di buttarsi l'aveva notato: « Cosa importano i pesci cani! » disse Nino, e si buttò per il primo.

Nuotarono così alcune ore, ma la terra pareva non s'avvicinasse mai. I tre fuggiaschi cominciarono a perder lena. Tini e Parodi soprattutto galleggiavano a stento; Nino più gagliardo ed esperto era più in forze e poteva anche di quando in quando dare un colpo di mano soccorrevole ai compagni. Ma questi erano agli estremi. Parodi aveva già perduto molta distanza, e Nino non lo poteva neanche più aiutare. A un tratto Parodi disparve: i due superstiti stettero a guardare e ad aspettare alcuni istanti.

Parodi non ricomparve più; gli eran venute meno le ultime forze, o l'aveva addentato un pesce cane? Il mare ingoja ma non risponde! Anche gli altri due boccheggiavano esausti: di toccar Sumatra nemmeno per sogno; non avrebbero potuto durare pochi minuti di più. Per fortuna a mezzo la via che ancor dovevano percorrere, poco lontano da Sumatra, sorgeva un isolotto, asilo d'albatri e di gabbiani, approdo di naufraghi; i due amici vi drizzarono gli ultimi sforzi disperati, e riuscirono ad agguantarlo.

Ma non si potevano ancora dire salvi; erano là sfiniti di fatica e di fame, ignudi come madre natura; soli, sopra un isolotto brullo e deserto con un altro braccio di mare da solcare davanti, coll'ignoto anche sulla riva meno inospite che quasi li sfidava e li scherniva. Ma non si smarrirono d'animo. D'altronde, o morir di fame sullo scoglio o perigliarsi a quell'ultima prova d'un'altra ora di nuoto. Avevano almeno ripreso fiato e potevano cimentarsi. Si rituffarono, nuotarono per altre due ore, servendosi come prima di tutti i soccorsi dell'arte, *facendo il morto* per riposare, nuotando supini per dar respiro allo stomaco, avanzando di fianco per segar più finamente l'onda, e finalmente riuscirono ad afferrare la spiaggia. Un minuto ancora e avrebbero affogato. Toccata la terra svennero. Dopo alquanto tempo si sentirono scuotere: erano gl'indigeni accorsi alla vista di quei naufraghi e che li salvavano. Ma salvandoli li facevan prigionieri. I Malesi sono meno feroci e selvaggi di quello che si favoleggia. Raccol-

sero i due stranieri, li ospitarono, dieder loro cibi, vesti, quasi direi che li colmarono di gentilezze. Nino Bixio narrando anche a me gli episodii di questa sua giovanile avventura, si rammentava ancora le grasse risate che faceva col Tini nel vedersi entrambi infagottati da certi calzoncini di seta rossa e che diceva scherzando, dovevano venire di certo dallo stesso guardaroba del Re e della Regina, tanto vincevano tutti gli altri per ricchezza ed eleganza. Nino anzi, quand'era di buon umore, soggiungeva che egli aveva forti ragioni per credere che Sua Maestà la Regina si fosse accesa d'una segreta passione per lui e che egli ebbe più volte lo spavento d'essere destinato a sostituire il regale consorte in tutti i suoi sovrani diritti.

Ma non fu quello il più serio pericolo: i due salvati erano ormai proprietà dei salvatori, e se volevano continuare a vivere nei felicissimi Stati di S. M. Malesiaca, dovevano anche adempire agli obblighi delle leggi civili e religiose che vi dominavano. Ora è noto che a Sumatra regna l'Islamismo ed è pure noto quale rito imponga Maometto a' suoi credenti. Bixio e Tini furono perciò invitati a mettersi in regola coi precetti della Chiesa; essi naturalmente risposero da buoni europei e da buoni cristiani: il Re lo seppe, montò sulle furie e ordinò che l'operazione si facesse ad ogni costo; e i due soci avrebbero passato un brutto quarto d'ora se il bastimento da cui erano fuggiti non fosse riapparso nelle acque di Sumatra, e arrivato in buon punto

per salvarli. O che essi trovassero modo di presentarsi al capitano, o questi sceso a terra li riconoscesse, non è ben chiarito; certo è che il buon quacquero commosso dai loro casi e più forse dal coraggio cristiano con cui avevano respinto le ree proposte degl'infedeli, obbliò il trascorso, li ricomperò dai Malesi, e se li portò seco ancora fino a Nuova York. Ma era scritto che nelle stesse acque dove Bixio un giorno era scampato da presentissima morte dovesse vent'otto anni dopo trovare misera fine; e nella stessa isola dov'era stato raccolto e salvato, oscura e deturpata sepoltura.

Da Nuova York, Bixio coglie il destro del primo bastimento che fa vela per l'Europa, vi s'imbarca ancora come marinaio, e parte con esso. Giunto a Parigi traverso le inevitabili peripezie di chi viaggia a quel modo senza conforti e senza danari, si presenta a suo fratello, ma il giorno stesso è colto dalle febbri di cui s'era portato seco il germe, e cade infermo per alcuni mesi. Il fratello lo ospita, lo cura, lo aiuta a tornare in Italia dove arriva sul cominciare del 1847, provato ma non domo dalle avversità, più pensoso, meno torbido, ma sempre fiero.

III.

Al ritorno, trovava il suo paese nella febbrile preparazione della riscossa. Aveva appena lasciato il campo delle tempeste che gli si schiudeva dinanzi il campo delle battaglie. Anche nelle drammatiche

vicende del suo ultimo viaggio non aveva mai dimenticata la patria. A Nuova York egli aveva cercata la conoscenza degli esuli più famosi; a Parigi vi aveva probabilmente conosciuto Giuseppe Mazzini che allora vi si trovava, e fattovi incetta di libri, di idee e di passioni, che sfogava co' suoi amici di Genova in lettere di fuoco. Però era un agitatore di più che penetrava in patria; immaginate come quell' ignea natura posta in contatto coll' atmosfera già rovente della città natale dovesse infiammarsi. Naturalmente si gettò coi più impazienti, e Genova, lo sappiamo, ne era un semenzaio. Quel che volevano sopratutto quegli impazienti l' abbiamo veduto; erano Mazziniani, repubblicani pronti a ogni sbaraglio, increduli a ógni concessione regia, ma al di sopra dei loro affetti e delle loro passioni ponevano uno scopo presente e dominante, la guerra allo straniero e l' indipendenza d' Italia. In questo Bixio era d' accordo con loro; in lui il patriotta vinceva fin d' allora il repubblicano, e più tardi se fosse venuto il dilemma avrebbe vinto anche il monarchico. Prediligeva la forma repubblicana perchè quando si è nati e vissuti come Nino Bixio l' essere repubblicani par quasi istinto e necessità, e perchè, nella diserzione di tutti i principi italiani, le insegne repubblicane parevano ancora le sole che potessero suscitare la Nazione, ma la forma di governo nel suo nativo buon senso riguardò fin d' allora come cosa relativa e strumentale, e l' assoggettò sempre al supremo fine dell' indipendenza e dell' unità della patria.

Frattanto nella classe popolare, fra la gioventù animosa, in seno al partito radicale, la fama del suo favoloso coraggio, il potere della sua foga irresistibile, e un certo spirito pratico ed operoso che si distingueva tanto da quello un po' accademico e parolaio che prendeva aria a quei giorni, gli davano una incontestabile supremazia.

Era cominciata per tutt' Italia l' èra delle dimostrazioni, e Genova non poteva restare seconda. Tanto più che Roma e Firenze avevan già ottenuto colle dimostrazioni tutto quello che volevano, ed era venuta l' ora di provarne l' effetto anche sul Re di Sardegna. Ma come voleva la ragione dei partiti, i moderati esitavano a scendere, come dicevano, in piazza; i radicali invece soffiavano e spingevano, e aiutati dall' aura popolare riescivano ad avere il sopravvento.

« La prima dimostrazione pubblica fatta in Genova — mi narrava uno de' suoi preparatori e caporioni — fu quella dell' 8 settembre 1847, e fu concertata nella casa Grondona in via Lucoli, tra Ramorino, Montobbio, Castagnola, Mameli e Bixio. Lo scopo apparente era di gridare come i Romani e i Toscani *riforme;* il reale di agitare il paese e di spingere il Re alla guerra. » Allora quando si seppe che la dimostrazione era decisa, la parte moderata deliberò di parteciparvi per dirigerla e frenarla; e, come desiderava, ottenne. Popolo immenso, contegno ordinato e tranquillo, le solite acclamazioni legali e tollerate a Pio IX e alle riforme, la bandiera

Sarda portata dalle mani del principe Doria, uno dei capi di parte moderata.

Però una dimostrazione simile di quanto soddisfece i moderati, di tanto sgradì ai radicali; essi trovavano che le voci érano state troppo timide, le insegne troppo pallide, e insistettero, Bixio principalmente, perchè all' indomani se ne facesse un' altra più espressiva, dove si portasse la bandiera tricolore e si gridasse la costituzione. E fu cimentata, e prometteva anche farsi grossa, ma il governatore, per scongiurare nembo maggiore, la fece affrontare dalla cavalleria e le intimò di sciogliersi. Alla intimazione, allo spettacolo della forza, colui che portava il tricolore vacillò e diè segno di voltare le spalle; allora Bixio strappatagli di mano l' insegna si slancia solo contro la fitta muraglia dei lancieri del Re. Follie, ma nelle quali a que' tempi non era ben certo che non si giuocasse la testa. Pure forza restò alla legge; la dimostrazione fu dispersa e il temerario bandieraio travolto nell' onda dei fuggenti.

E da quel giorno il focoso Nino non tralascia mai d' essere sulla scena e di far parlare di sè. La voce popolare vuole che sia arrivato nel porto un bastimento recante a bordo il famigerato Del Carretto. Bixio incita contro il poliziotto del Borbone una dimostrazione, penetra nel porto, slega la gomena che ormeggia la nave e la lascia in balìa dell' onde. Un altro giorno arrivano a Genova i messaggi della rivoluzione di Palermo. Il popolo s' esalta e delibera celebrare il fausto evento con preci e rin

graziamenti pubblici nella chiesa dell' Annunziata. Ecco dunque in que' giorni anche i meno creduli accalcarsi intorno agli altari. Goffredo Mameli, poeta di quegl' ingenui entusiasmi, scrive col pensiero e lo stile del maestro quest' iscrizione:

A DIO
PER LA VITTORIA DEL POPOLO

ma chi va ad affiggerla al sommo della porta della chiesa, cosa giudicata non scevra da pericolo, è Nino Bixio.

Questi aneddoti, queste minuzie sarebbero ciarpame biografico, senza significato e senza peso, e le avrei volentieri trascurate, se anch' esse non servissero a ricalcare i lineamenti della figura storica che tratteggio. Del resto bisogna fare a parlarci chiaro: tutte quelle prodezze che ora ai facili saggi del dipoi sembreranno vane e stolte, in quell' età, diremo ancora ingenua ed eroica del nostro rinascimento, avevano la loro ragione e la loro utilità. Occorreva che tutto quel poco o molto di virilità e d' energia compresso e sepolto in quarant' anni di servitù venisse a galla. Occorreva che un popolo da lungo tempo inerte sperimentasse la propria forza, occorreva in una parola che qualcuno desse l' esempio dell' audacia e all' uopo della temerità, per attestare che non era poi tutta rettorica la promessa di que' giorni che « l' antico valore..... non è ancor morto. »

Bixio era uno dei tanti chiamati dalla sua origine, dalla sua educazione, dal suo sangue a dare di siffatti esempi. Ci voleva qualcuno in tutte le città italiane che fosse il primo a tutte le manifestazioni, a tutti i cimenti, in tutte le circostanze serie o semiserie, sanguinose o pacifiche; che all' occasione troncasse il nodo, piantasse quella bandiera, pronunciasse quelle parole, afferrasse se era mestieri il cavallo di Carlo Alberto e dicesse a lui quello che tutti pensavano, ma che nessuno avea petto di dirgli: « Sire, passate il Ticino. » Quelli che vengono secondi trovano quasi sempre i primi temerarii, e quelli che furono primi trovano sempre i secondi fiacchi: è la perpetua vicenda dei giudizii e delle azioni umane. Ma sì gli uni che gli altri sono necessari, e la storia che non parteggia, ma giudica dagli effetti, si gloria tanto degli uni che degli altri. Ognuno di loro ha un ufficio ed una parte: se i primi mancassero, non si comincerebbe mai: se i secondi fallissero, non si compirebbe. Ognuno di loro ha la sua misura di virtù e di difetti, i suoi momenti di torto o di ragione, i suoi giorni di fortuna o di rovescio! E questi due partiti, o dirò meglio queste due progenie d'uomini, perchè c' entra molto in questo il sangue e la nascita, ebbero sviluppo e potere in Italia più forse che altrove, e in essi si concentrarono tutte le forze vive e combattenti della nazione. Coi primi il popolo, la gioventù, i temperamenti caldi e sanguigni, gli uomini di sentimento, di passione, d' intuizione; coi secondi la borghesia e l' aristocrazia, le nature

tiepide e moderate, gli uomini di ragione, di riflessione, di calcolo; in entrambi energia di volontà, ma negli uni più avventata e meno durevole, negli altri più lenta e più tenace.

Bixio procedeva naturalmente dalla famiglia degli iniziatori e ne ebbe perciò in grado eminente le virtù ed i vizi. Gli anni, l'esperienza, la lima assidua della vita che arrotonda tante punte e tante asprezze, la scena ampia e fortunosa in cui fu gettato, congiurarono felicemente più tardi a trarre in maggior luce i lati buoni ed a gettare in ombra i difettosi, ma la materia eroica ond'era impastato non si smentì giammai. In quell'Ajace (per servirmi di una denominazione ormai celebre) v'era dell'Ulisse più che non si creda, ma l'Ajace predominò sempre, ed è quello che passa alla storia.

Capitolo Secondo.

IL 1848.

I.

La catastrofe intanto precipitava. Il periodo delle riforme era chiuso; quello delle Costituzioni, strappate ai principi, checchè poscia siasi sognato, dall' incalzare minaccioso dei popoli e dalla paura di sconfitte maggiori, incominciato. E come non bastassero gli eccitamenti italiani, la Francia vi aveva aggiunto il suo potentissimo di una rivoluzione che in ventiquattr' ore mandava in esilio un Re eletto dalla nazione e proclamava la Repubblica.

La Costituzione era stata promessa o promulgata a Napoli il 29 gennaio, a Torino l' 8 febbraio, a Firenze il 15, a Roma finalmente il 14 marzo 1848; costituzioni tutte più o meno larghe e liberali, ma le quali assicurando con diversa spontaneità e misura il diritto di rappresentanza, la libertà della stampa, della parola, dell' associazione, cospiravano tutte insieme ad aggiungere nuova materia al fermento della Penisola, ed a portare in pubblico quello che era segreta cura di tutti gli animi, il problema della guerra all'Austria.

Ed era questo davvero il punto decisivo della causa; ognuno sentiva che espulso lo straniero, l'aggiustare il conto cogli altri Regoli non era più che un facile affare di famiglia. Però tutti gli animi erano sospesi, tutti gli occhi fissi su quel brano di terra italiana che l'austriaco occupava e sul quale doveva decidersi il litigio secolare. Però una parola pronunciata a Vienna, un grido levato, una significazione ostile, un conflitto anco leggiero a Milano od a Venezia commoveva e accendeva gli animi più di qualsiasi altro più fausto o fortunato avvenimento venisse annunciato da Palermo o da Roma, da Napoli o da Torino. Gli stessi oltraggi, le stesse sfide dell'Austria erano reputati errori utili alla causa comune e accolti con segreta soddisfazione. I Lombardo-Veneti d'altronde sentivano tutta l'altezza del destino posto nelle loro mani, e s'atteggiavano in faccia ai loro oppressori sempre più intrepidi e sdegnosi.

Di giorno in giorno lo spazio tra i combattenti andava sempre più restringendosi, rendendo inevitabile e mortale il duello. Oggi i Milanesi concordavano di non fumare più tabacco austriaco, e gli Austriaci se ne vendicavano colle provocazioni, le sciabolate, il sangue. Domani i deputati di Milano e di Venezia chiedevano, con richiami legali, le riforme già proclamate nelle altre provincie d'Italia, e la corte di Vienna rispondeva collo stato d'assedio e colle spavalde minaccie di Radetzky che sfoderava ogni giorno la sua rettorica spada di sessantacinque anni. Finalmente correva l'annuncio che Vienna era

insorta, Metternich rovesciato, l' Imperatore ridotto a promettere anch' egli una Costituzione; ma prima ancora che questa notizia avesse potuto diffondersi e produrre l'emozione adeguata alla sua importanza, ecco, pari al fulmine d' un uragano lungamente addensato, scoppiare la rivoluzione in tutte le città della Lombardia e della Venezia. La eroica sollevazione di Milano e la fortunata liberazione di Venezia sono le prove più sfolgoranti della forza irresistibile di quei moti che non sono artificiale apparecchio di sètte e di congiure, ma spontanea eruzione degli avvenimenti e della storia. Nessuna rivoluzione fu meno preparata di quella del quarantotto. Il vecchio Radetzky vedendo come i Milanesi combattevano, non voleva credere che dietro loro non ci fosse la mano segreta di abili ufficiali piemontesi a dirigerli. Ma ognuno sa che tutto quanto sussurravasi di Comitati segreti, di migliaia di fucili, di piani concertati era sogno. Tanto è vero che i due uomini, Gabrio Casati e Carlo Cattaneo, che furono portati dalla forza degli eventi ad essere i capitani e quasi i personificatori dell' eroico sforzo, erano quei due precisamente che per ragioni opposte l'avevano meno consigliato, meno promosso, più temuto. Tuttavia era sogno che aveva la sua ragione. L'avvenimento pareva così concorde, così ordinato, così preveduto in tutti i suoi progressi che coloro stessi che ne erano attori, non potevano dissuadersi d'essere guidati e protetti da una forza occulta. E la forza occulta c' era davvero; ma non stava nel potere d'alcun uomo o d' al-

cun caso, ma nella logica stessa della storia, che dai tradimenti e dalle menzogne del Congresso di Vienna traeva i suoi ultimi corollari.

Non meno favolosa fu la liberazione di Venezia; ivi la confusione e il turbinío degli avvenimenti fu tale, che il Governatore austriaco, come preso da vertigine, rese in breve ora, ad un popolo inerme, la più grande fortezza marittima dell' Europa, e il più ricco arsenale storico del mondo. Io ho sempre ammirata l' intrepidezza di Manin, che entra solo nell' arsenale, e coll' orologio alla mano si fa dare la chiave della sala d' armi dove poco dopo entra tutto un popolo ad armarsi; ma questi eroismi non riescono, questi prodigii non si avverano, se non quando è suonata l'ora.

Quel motto: « Dio lo vuole! » che gl' Italiani del quarantotto tolsero al vecchio grido delle Crociate, e che ora è così facile sbeffare, conteneva più verità che non si pensi. In quella romanzesca epopea che cominciava dall' avvento di un papa liberale e finiva alla vittoria di pochi cittadini armati di bastoni e d'armi rugginose contro le più agguerrite soldatesche dell' Impero; in quella rivoluzione, nella quale ho veduto io stesso, fanciullo, gli uomini più pacifici e più gravi deliranti d' ebbrezza patriottica, e i contadini sbucare dal fondo delle loro campagne, armati di falci e di ronche e, senza che nessuno li mandasse, nessuno li guidasse, correre contro, in campagna rasa, alla cavalleria nemica, era bello il credere, era utile il lasciar credere, era impossibile

non pensare che una misteriosa potenza divina non governasse tanto moto e non lo proteggesse. Il filosofo potrà spiegarlo colla legge storica delle idee e delle rivoluzioni, mentre il popolo lo spiega col suo Dio; ma non insuperbisca l'umana ragione: la spiegazione del filosofo non è meno oscura di quella del popolo.

I primi a sentire la scossa degli avvenimenti lombardi furono naturalmente i vicini; Torino, il Piemonte e Genova ne divamparono, e fin dal primo istante dell'annunzio non fu che un grido e un proposito solo: correre in aiuto alla combattente Milano. Quali prodigii non si sarebbero potuti cavare da quell'entusiasmo, se si fosse in tempo preveduto; se preparati i mezzi a disciplinarlo e renderlo efficace; ma il governo di Carlo Alberto sempre tenzonante tra il volere e il disvolere e arrivato fino a quell'ora impreparato, nemmeno al cannone di Milano sapeva decidersi: concentrava truppe ma le fermava al confine; bandiva arruolamenti di volontarii ma gli esigliava a Chivasso; ripeteva patriottiche promesse, ma arrestava i patriotti al confine e li disperdeva. La storia perdonerà molti degli errori di quell'anno; non credo il ritardo di quei tre giorni provvidenziali, decisivi.

Immaginatevi ora la bollente Genova, e tra quei bollori, Nino Bixio. Nessuna forza umana avrebbe potuto trattenerlo. Se anche nelle più insignificanti occasioni voleva essere primo, ora avrebbe riguardato come un delitto l'indugio volontario di un minuto. La notizia della rivoluzione milanese arrivò a

Genova il 18 di sera, il 19 Bixio in compagnia del suo amico Daneri, prendeva un posto nella messaggeria postale di Pavia e partiva per il confine lombardo. Ma non è nemmeno esatto che il posto lo prendesse lui; Bixio allora era molto corto a quattrini, e non credo che faccia torto alla sua memoria il dirlo. Però, e a Genova si sa da tutti, chi gli pagò il posto e gli fornì il primo necessario per il patriottico viaggio fu quel Raffaele Rubattino che l'Italia da tempo conosce quanto la sua città nativa, per il suo spirito operoso e intraprendente, il suo cuore generoso e benefico, e che preso ad amare fin da que'giorni quel forte e libero carattere di Nino Bixio, divenne più tardi con lui cooperatore di ben più arrischiate e decisive imprese. E queste cose volli dire perchè so che Bixio profondamente le sentiva, e che, se potesse leggerle ancora, il suo animo grato e riconoscente ne esulterebbe.

La mèta dei due amici era la Cava, posizione, per la vicinanza al confine, ottima per raccogliersi e ordinarsi; e dove il marchese Vitaliano Crivelli di Milano aveva già cominciato a concentrare un primo nucleo di volontarii. Bixio vi arrivò la sera del 20, il giorno appresso fu raggiunto da Mameli, da Ramorino e da altri amici, onde si formò tosto una bella schiera genovese, fiore di poesia e di valore.

Ma qui oramai posso lasciar parlare Bixio stesso. Mameli prima di separarsi da lui a Genova, gli avea donato per ricordo d'amicizia e compagno di viaggio un taccuino rosso, e su quel taccuino, che

Bixio ebbe sempre carissimo e conservò poi religiosamente per tutta la vita, scrisse i ricordi giornalieri della sua prima campagna. Ma il taccuino scritto a matita in fittissimo carattere, róso e scancellato dal tempo, sarebbe come perduto, se Bixio, geloso di quelle prime orme della sua vita, non l'avesse nel 1865, quando comandava la divisione militare d'Alessandria, trascritto diligentemente sopra un quaderno, interpolandolo soltanto con note e commenti che danno maggior risalto alla differenza tra il sottotenente del 48 e il generale del 65, e gettano sprazzi di luce vivacissima sulle idee e sull'uomo delle due età. Disgraziatamente i ricordi del taccuino non arrivano che al 24 aprile, giornata del primo combattimento di Governolo; ma penso che anche quei brevi e staccati frammenti riesciranno più cari al lettore d'ogni mia parola. Non conviene però aspettarsi nulla d'insolito e di meraviglioso. La vita di Bixio in quell'anno 1848 si confonde e quasi direi si perde in quella di tutta intera la nazione. Bixio è ancora troppo giovane per avere la portata di un personaggio storico; egli non è allora che un modello di que' volontarii politici, rampollo comune non di quella soltanto ma di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre popolari, che vuol discutere i piani, approvare o disapprovare le ritirate e gli armistizi, giudicare i Generali, cambiar spesso e volentieri di corpo, scrivere indirizzi e concionare i compagni, e di quando in quando rifare anche un pochino la Carta d'Europa, ma che in fin de' conti quando è giunta

l' ora di marciare e di menar le mani, è sempre tra i primi alle avanguardie e ai pericoli, compie all'uopo prodigi d' intrepidezza e di valore. La sola differenza tra lui e molti altri commilitoni suoi di quell'anno e d'altri successivi era questa: che in loro l'uomo politico, e per molti sarebbe più giusto dire il mestatore ed il ciarliero, prevaleva al soldato; in lui il soldato predominava sempre sul politico. Fin d'allora voleva sentire un ordine, una disciplina, una volontà, che sapesse comandargli e meritasse d'essere ubbidita. Figlio del suo tempo, della sua educazione e del suo partito, tocco anch'egli dal contagio comune, provava egli pure di quando in quando il solletico del ragionare, del discutere, del censurare; ma poi, la sua riposta natura ordinata e soldatesca pigliava subito il disopra, e faceva fin d' allora sentire il lamento che nella Legione in cui era scritto, non regnassero l' ordine, la disciplina e la concordia di un vero e perfetto corpo militare. Ma lasciamo parlare lui stesso.

PARTENZA DA GENOVA PER MILANO.

(Ricopiati il 28 marzo 1865 in Alessandria. Taccuino rosso di Mameli a cui li ho uniti poi.)

Il 19 marzo alle 2 pomeridiane, parto da Genova col corriere assieme a Daneri Francesco ; alle 8 antimeridiane del 20 arriviamo al Gravellone. Vi trovo poche persone armate. Scrivo un indirizzo a Stradella per riunirci tutti al Gravellone. Scrivo a Genova ai Cambiaso, al Rubattino. Alle 10 arriva il Cusani. L' amico D.... cambiatosi il berretto passa il Ticino per esplorare; alle 11 circa dei Piemontesi, più tardi tre soldati di cavalleria,

Cignano dove troviamo una mezza compagnia comandata da certo Sanguinetti il quale in assenza commise la viltà di prendere la via di Brescia, dicendo non volersi avvicinare troppo col nemico.

2 aprile 1848. A Leno. — Pernottiamo dunque a Manerbio, e ne ripartiamo alle 10 e mezzo antim. del 2 aprile. Dopo poca strada facciamo alto a Leno, grosso paese di quattromila circa anime. Prima di partire da Manerbio il generale Torres disse qualche parola risentita all' indirizzo di Sanguinetti. Il Generale disse ancora, o per vero dire protestò altamente, dichiarandosi risolutamente uomo italiano, e mostrò come aveva saputo rifiutare un aiuto d'armi e munizioni, ch' egli stesso ieri aveva creduto dover domandare, a Carlo Alberto, il quale lo aveva accordato a condizione d' essere sotto i suoi ordini — (*che tempi e che uomini! e sotto chi si doveva dunque essere?* — Nota del 28 marzo 1865).

Il 2 pernottiamo a Leno, e dormiamo riuniti nella scuola sulla paglia per essere gli Austriaci a poche miglia, cioè a Montechiaro.

3 aprile. Leno per Ghedi. — Alle 2 pomeridiane partiamo da Leno e dopo poca marcia facciamo alto a Ghedi. Il Generale ch' era avanti di noi si *guastò* alquanto una mano essendosegli spaventato il cavallo. Da tutte le informazioni pare che gli Austriaci continuino ad accampare presso Montechiaro.

Il Generale spedì un parlamentario agli Austriaci — (*cosa diavolo si dovesse dire, non lo saprei dire oggi: che fosse mandato a chiedere che mettessero giù le armi?* — Nota del 28 marzo 1865).

4 e 5 aprile. Ghedi. — Il 4 pernottammo a Ghedi. A notte si barricarono le varie entrate del Castello, o almeno di quello che si chiama Castello, e la notte vi si montò la guardia. Di mattina continua la pioggia minuta di tutta la notte.

Alle 9 si ha notizie che gli Austriaci lasciarono Mon-

techiaro, e così senza aver potuto tentare un qualche colpo di mano dalla nostra parte, prendiamo possesso di questo paese. Partiamo alle 10 antimeridiane per Montechiaro che troviamo sgombro — ma tutti vedono la gloria di quest'entrata — però non è men vero che siamo *sempre i primi* ed i più vicini all'inimico.

Se la sera del 3 il generale Torres non avesse avuto ordine preciso dal capo dei volontarii (Manara o Allemandi) di non eseguire nessun fatto, pare che Torres avrebbe voluto avvicinarsi di notte al campo austriaco a tentarvi qualche piccolo fatto da mettere ardire in noi, e scandagliare un pochino gli approcci dell'inimico. A Ghedi de' soldati austriaci pagarono otto doppie di 100 fiorini, il cosiddetto Genovino, per 22 lire di Milano.

5 aprile 1848. A Montechiaro. — Alle 12 meridiane siamo giunti a Montechiaro, e troviamo che prima di abbandonare il luogo, rovinarono interamente il ponte, prendendo essi la via di Castiglione; pare che fossero un quarantamila! [1]

Abbiamo pernottato a Montechiaro: alle 10 cominciamo a veder luccicare le baionette dell'avanguardia piemontese.

Alle 12 e mezzo arrivano da cinque a seimila uomini colle diverse armi; poco dopo noi partiamo per Castiglione delle Stiviere distante da Montechiaro sei miglia circa, e vi giungiamo alle 3. È un gran bel paese; siamo accolti, come dappertutto, molto gentilmente. A notte partiamo circa in dieci per Guidizzolo per esplorare il paese. Giuntivi, siamo accolti in modo veramente fraterno. Siamo alla distanza di 7 miglia circa da Castiglione. Ci forniscono dei legni, e possiamo far ritorno

---

[1] Quarantamila no; ma intorno a trentamila di certo. Insomma tutto l'esercito austriaco in ritirata. Io, fanciullo, li vidi, laceri, affranti, scorati, mormoranti tra di loro. Un Garibaldi alle loro spalle li avrebbe presi tutti.

alle 10 e mezzo pomeridiane a Guidizzolo. Abbiamo inteso che gli Austriaci ripassarono il Mincio, che le piazze di Verona e di Mantova sono oggi al sicuro nelle loro mani!!!

Castiglione delle Stiviere, 6 aprile. Guidizzolo. — Il Generale è partito per Brescia; oggi alle 4 pomeridiane si sparge in un istante la voce che la cavalleria austriaca si dirige sul paese. Si vogliono barricare le strade, poi si sorte dirigendosi verso Guidizzolo, ma manca il Generale, od una persona che goda tale influenza da poter comandare seriamente, in modo che sortiamo in piena confusione, volendo ognuno fare a proprio modo. Solo la nostra compagnia da ultimo si rannoda, e con questa avremmo potuto fare qualche cosa, se il Maggiore del 2° Battaglione non ci avesse fatto indietreggiare tutti, dicendoci tale essere l'ordine del Generale. Si ritornò tutti indietro in mezzo a discussioni personali, tanto più dopo che si viene a sapere che l'ordine era del Maggiore e non del Generale (*se non vi era il Generale non poteva evidentemente dar ordini, ma allora non si badava tanto pel sottile.* — Nota del 28 marzo 1865).

Dalle informazioni raccolte poi, pare che un picchetto di cavalleria siasi recato a Guidizzolo, sia in perlustrazione, sia per accattar provvigioni; qualcheduno dei nostri era in paese, ed all'avvicinarsi della cavalleria barricò alla meglio l'entrata del paese, e cominciò a far fuoco, e pare anzi che ne ferisse alcuno, dal sangue che si vide sulla via. La cavalleria rivoltò briglia; le barricate si fortificarono, e si passò la notte in guardia. Questo per i pochi che erano a Guidizzolo.

7 aprile. Castiglione e Guidizzolo. — Giunge il generale Torres da Brescia; partiamo colla legione per Guidizzolo. Appena arrivati a Guidizzolo colla pioggia noiosa, giungono in vista sei cavalieri austriaci, i quali mettono un grande allarme. Si suonano le campane a stormo; in un istante sorgono le barricate all'entrata del paese, e i cavalieri nemici si avvicinano a queste, quando un

gruppo de' nostri, imboscandosi sui fianchi, le dirige qualche fucilata. Allora i pochi cavalli si danno alla fuga: tutto rientra nella calma. Alle 12 meridiane giunge il Generale col rimanente de' nostri.

Alle 5 pomeridiane partiamo per Volta. Si aspetta qualche fatto d'arme. Siamo in attenzione. (*Vi è una parte delle note in lapis, che non posso leggere.* — Nota del 28 marzo 1865).

8 aprile. Vicinanze di Guidizzolo e Volta. — Primo fatto d'armi di Goito. — Alle 9 antimeridiane salta il ponte di Goito; il fuoco dalle due parti comincia pochi minuti dopo, e finisce tre ore dopo; i nostri hanno ricostrutto l'arco fatto saltare dal nemico; il nemico si ritira; noi siamo mandati dal nostro Generale a Volta. A me pare che invece di guardare da lungi il nemico sarebbe assai meglio che i corpi della natura del nostro fossero cacciati sulle comunicazioni del nemico in Tirolo od altrove.

La giornata passa, così per noi almeno, in osservazione, e direi in osservazione di quello che non vede, tuttochè le posizioni occupate siano per ogni verso importanti. Ma siamo così pochi e male in arnese!

Sul Mincio. — Nostro passaggio a Pozzuolo e primo fuoco dentro la cavalleria. — Alle 7 il Generale spedisce la nostra compagnia per vedere il modo di passare il Mincio a Pozzuolo. Sortiamo da Volta in ventotto, e riesciamo a passare il Mincio ai Molini in tutto ordine. Appena entrati in Pozzuolo sentiamo che una pattuglia austriaca di cavalleria ne è appena uscita. Ci barrichiamo allora regolarmente sulla piazza Maggiore del paese, con tutto quello che possiamo trovare nella chiesa parrocchiale. Non appena abbiamo terminato che si ode lo scalpitare di cavalli in ricognizione. Li lasciamo avvicinare, ma o che a traverso l'oscurità ci avesse scoperti, oppure informata da amici, la pattuglia s'arresta a poca distanza da noi. Allora uno de' miei mal consigliato dà il *chi va là;* la pattuglia non volle altro, e voltò via a precipizio. Or-

dinai allora il fuoco, ma con poco frutto, — era mia intenzione lasciarli avvicinare sino alla barricata, ed allora soltanto o farli prigionieri o ucciderli se volevano fuggire. Ma come comandare con gente siffatta!

9 aprile 1848. A Pozzuolo sul Mincio. — A giorno giunge il generale Torres col rimanente della Legione, indi abbiamo meglio fortificato ed occupato il paese: nessuna pattuglia si è più avvicinata nella notte; nella giornata d'oggi il paese è occupato regolarmente, ma il nostro corpo non mi dà nessuna speranza che si possa fare qualcosa di bene. C'è troppo disaccordo fra noi: la politica è di troppo con noi, e troppe diverse tendenze si chiariscono. Non parmi che faremo vita lunga.[1] Alla notte stiamo all'erta, ma nulla.

10 aprile. A Pozzuolo. — Oggi passa fra noi Carlo Pareto che abbiamo veduto col pelottone d'altri Genovesi in avanguardia al reggimento Pinerolo. A Castiglione corre voce che Peschiera sia presa. Che sia? Mi pare un po' presto se era occupata seriamente, — vedremo.

Qui nulla di nuovo che sentinelle, e poco buono umore.

11 aprile. A Pozzuolo. — M'avvedo che non potrò riuscire a star nella Legione Torres, e chiedo d'allontanarmi, offrendo la mia dimissione, tuttochè mi costi abbandonare Mameli che è il mio capitano. Il Generale non mi vuole lasciare, e m'incarica di costruire una zattera sul Mincio. — Accetto; la faccio; ma tutto serve per alimentare il mal'umore, e poco mancò che anche la zattera non fosse causa di grosse brighe di gelosia. Tutto è partigianeria in questo corpo, e bisognerà allontanarsi.

12 aprile 1848. A Roverbella sul Mincio. — Alle 6 antimeridiane partiamo per Roverbella dove passiamo la giornata prendendo tutte le precauzioni contro qualche at-

[1] Noti il lettore il senso pratico, ed anche più il senso militare che traspira da questi ricordi che non hanno nulla dell'esaltazione lirica e del sentimentalismo eroico di un quarantottista.

tacco che ci venisse da Peschiera o d'altrove. Una metà dell'intero corpo è a Marengo; a sera siamo distribuiti alle barricate, ma il Generale attacca briga co' Deputati del Comune, e ci fa, in seguito a questo, partire tutti per Marengo.

13 aprile 1848. Roverbella. — Presa d'una pattuglia austriaca a Castiglione Mantovano. — All'alba arriva a Marengo una Legione composta di Mantovani di cui è uno de' capi *politici* il conte Arrivabene, fratello di Giovanni il capo militare e un ufficiale de' bersaglieri, il signor Longoni. Poco dopo partiamo tutti per Roverbella: sentiamo che a poca distanza vi è una pattuglia austriaca: partiamo subito in quella direzione che ci viene indicata assieme alla Legione Mantovana, colla quale siamo forse destinati a rimanere uniti, se il disordine non crescerà al punto di doversi sciogliere affatto. Partiamo dunque assieme, ma per diverse strade giungiamo a Castiglione Mantovano, dove il Generale è avvertito che la pattuglia si è fermata. Questa gran pattuglia si componeva di 8 uomini! ed il nostro Generale stette a lunghe meditazioni per disporre i nostri 200 e più uomini; fossero almeno stati un certo numero si capirebbe! Arrivati, ci dirigiamo alla peggio sotto il porticato sulla diritta della strada per chi va a Mantova da Castiglione; noi colla nostra compagnia entriamo in una *stalla* dove avremmo potuto uccidere que' disgraziati, s'io non mi fossi vergognato di tirare dal coperto in tanti su pochi individui. Ma loro che avevano veduto sulla strada tre cavalli, s'avvicinano alla casa, minacciando di tirare se non si sorte: allora io senz'altro faccio far fuoco, cosa che non aveva io voluto fare prima sebbene incalzato dal continuo chiedere de' miei, perchè oltre le dette ragioni, potevano essere una parte d'un grosso drappello che fosse indietro; e vedendo noi in numero notevole, fuggire verso Mantova. Al nostro fuoco uno cade, e gli altri si danno alla fuga. Sono inseguiti e fatti prigionieri; in questo finale fatto poco mancò che Torres

non fosse ucciso, perchè essendosi spinto oltre loro per farli fermare, uno di loro lo mirò, e la palla lo sfiorò. Fatti prigionieri, ogni drappello li pretendeva, come se non fosse già poco onorevole come soldati, aver tirato in oltre 200 contro 8. Si videro taluni tirare anche col fucile appoggiato su' feriti! La natura umana si mostra in tutta la sua bruttezza; costoro erano i più timidi che si vendicavano della paura avuta. Il rimanente della giornata lo passiamo a Castiglione Mantovano. Alla sera barrichiamo l'accesso al Castello.

14 aprile. A Castiglione Mantovano. — Colla giornata d'oggi cresce il disordine nel nostro corpo. Si va fino al punto d'invadere una casa bestialmente, e ne rubano quanto vi hanno lasciato gli Austriaci, dopo ch'ebbero ucciso il padrone, prete del paese, che pregava non saccheggiassero il paese! Da questo fatto orribile ne nasce un parapiglia indescrivibile. Verso sera, il disordine cresce, e molti sono decisi di abbandonare il corpo. Il Torres propone la formazione d'un consiglio che regolerebbe la Legione; da molti è accettato, da altri no.

L'aiutante (?) risponde ironicamente al Torres, e quasi lo allontana dalla Legione. Molti Piemontesi se ne risentono, e si preparano a lasciare il corpo. Veramente quando si conosce chi sia il Gerona (?) non s'intende quale influenza possa avere, non dico fra' suoi concittadini ma fra' suoi stessi amici; pure mi assicurano essere lui uno de' principali motori di Torino, con che mi spiego benissimo i moti di quella reale città (*stile del tempo. — Nota del 29 marzo 1865*). Oggi ricevo una lettera da Nina.

15 aprile 1848. Castiglione Mantovano. Si scioglie parte della Legione Torres, e noi siamo mandati da lui ad aggregarci alla Legione Mantovana a Santa Lucia. — Dopo le scene d'ieri, oggi ne nascono altre. La Legione Mantovana si allontana da noi; va a prender posto a Santa Lucia. Noi ci disciogliamo, meno la nostra compagnia, che col nome di Mazzini resta e resterà sempre.

I Piemontesi si allontanano da Torres assieme al Gerona, il quale dopo avere proposto d' escludere i cenciosi, non potè soffrirsi in pace lo scherno di quanti hanno un briciolo di senno.

Il Generale parte per Goito, per consegnare parte del corpo al campo Sardo, e noi che siamo sempre con lui, ci manda ad aggregarci provvisoriamente alla Legione Mantovana. Partiamo da Castiglione Mantovano, e tre quarti d' ora dopo giungiamo a Santa Lucia dove troviamo la Legione Mantovana barricata. Qui arrivati, non tardiamo molto ad accorgerci come la nostra venuta sia incomoda al Longoni, verso il quale uso una prudenza di cui non mi sarei creduto capace.[1]

Santa Lucia (Mantovano), 16 aprile 1848. — La Legione Mantovana partì verso le 4 per un' esplorazione verso Mantova a mezzo miglio di distanza. Gli Usseri di posto avanzato a Sant' Antonio, informati come un corpo volontario fosse vicino di pochi passi a loro, si rinchiusero in una chiesetta, minacciando d' incendiare il paese, se erano scoperti da' nostri. Noi restiamo di guardia al paese.

17 aprile. Santa Lucia (Mantovano). — Oggi scrivo alla signora Bianca Rebizzo. Mameli parte per Goito per intendersi con Torres. La giornata d' oggi passa con nulla di rimarchevole.

17 aprile. Santa Lucia. — Mameli è chiamato a Milano da Mazzini. — All' alba arriva a Santa Lucia Torres con una frazione d' individui della Legione; li fa partire alla volta di Goito. Mameli giunge con Torres, e mi comunica una lettera di Mazzini, colla quale lo chiama a Milano. Mameli parte, ed io rimango colla compagnia. La mossa d' oggi nessuno la intende, ed io non voglio assolutamente riparare al Mincio dietro l' esercito piemon-

[1] E Bixio vivo, se ci ripensasse, converrebbe che il contatto con quella brava gente della colonna Torres, che egli stesso descrisse, non doveva far molto piacere ad un ufficiale come il Longoni, che sentiva il dovere e il bisogno della disciplina.

tese, nelle mosse del quale non ho la minima confidenza. (*Singolare cervello d' allora!* — Nota del 29 marzo 1865).

Partenza da Santa Lucia per Goito. — Verso le 8 arriviamo un miglio distante da Goito dove facciamo alto, e facciamo colazione. Torres va in Goito, e vi rimane quasi tutto il giorno.

18 aprile. Fuori di Goito. — L' assenza del Generale ci malcontentò, e quando all' ora tarda l' aiutante suo ci disse che dobbiamo partire per Goito, e io dopo d' aver consultato la compagnia e dettole della opinione nostra sull' esercito sardo, e del volere assoluto per noi di non voler ripassare il Mincio, preghiamo l' aiutante a farci chiamare il generale Torres per informarlo di questa risoluzione.

Il Generale ci fa chiamare alle sentinelle avanzate, e mostra di stupire (*e come non doveva stupire di quanto stupidamente dicevamo?* — Nota del 29 marzo 1865) cioè, che *noi* non avendo confidenza nell'esercito, temiamo che una volta ripassato il Mincio la nostra sortita non sia più libera. Egli ci dice d' essere d' accordo con noi circa la disciplina [1] ma sapersi sempre indipendente, e invitarci più che mai a seguirlo; noi protestiamo (io, un sergente, ed un caporale venuti a questa specie di discussione) dell' attaccamento che abbiamo per lui e della confidenza nel suo ingegno, ma noi appartenere all' Italia (*allora si credeva che l' esercito non ci appartenesse.* — Nota del 29 marzo 1865), e come tali credere noi, che s' egli voleva mettersi negl' inceppi [2] dell' Esercito, e farci ripassare il Mincio, era assai meglio raggiungere i Mantovani, o rimanere sulla sinistra del Mincio sotto i suoi ordini. Allora mi dice degli ostacoli alle comunicazioni, e insomma io intendendo che rimanere a pochi passi da Goito staccato dal rimanente della Legione sarebbe come sciogliersi, ritorno alla compagnia, e le dico l' intero discorso del Torres e

[1] Qui non si capisce bene cosa voglia dire, ma è scritto così.

[2] *Inceppi* è parola di Bixio troppo facile a correggersi da chicchessia.

la mia opinione individuale, di raggiungere i Mantovani probabilmente ancora a Santa Lucia, perchè riuniti ai Romagnuoli potevamo attaccare Mantova (*questa è grossa e proprio del tempo.* — Nota del 29 marzo 1865), avremmo fatto un tale effetto nell'esercito che da giorni sta incerto lungo il Mincio, che Carlo Alberto non potrebbe più *forse* (sic) servirsene per i suoi fini particolari. Allora la compagnia in numero di 24 uomini prende la via con me, e mancano coloro dei nostri che entrati in Goito non poterono più sortire.

19 aprile 1848. Separazione dal corpo di Torres; pernottiamo a Villanova. — Alle 10 circa di sera giungiamo a Santa Lucia dove sappiamo i Mantovani partiti sino da questa mattina essersi diretti per Governolo. Seguitiamo la strada dopo di aver fatto un breve alto, e giungiamo dal signor Ronconi presso Villanova, che ci accoglie benissimo; prendiamo un po' di ristoro, e vi riposiamo il rimanente della notte.

Da Villanova a Governolo. — Alle 7 antimeridiane, dopo aver fatto colazione, partiamo per Governolo. — Sappiamo dallo stesso Ronconi, che un corpo di 2 mila circa uomini, è partito da Verona per Mantova per la strada che taglia Chizzolo. Noi traversiamo questa strada anche colla speranza di trovare i furieri, ma non vediamo nessuno.

19 aprile 1848. Arrivo a Governolo e riunione alla Legione Mantovana. — Continuando la nostra strada, giungiamo a Governolo dove è la Legione Mantovana ed un corpo di circa duemila Modenesi tra milizia regolare e volontari, comandati da Fontana.

Primo combattimento a Governolo. — Il 24 aprile 1848 a Governolo contro truppe uscite da Mantova, colla Legione Mantovana e de' Modenesi; la respingiamo.

Primo combattimento a Vicenza. — Il 21 maggio, respinto il nemico.

Secondo combattimento. — Il 23 maggio, respinto il nemico.

Qui il taccuino ha una gran lacuna che si può colmare così:

Da Governolo la Legione Zambeccari si unì ai corpi pontificii che passarono nel Veneto sotto il comando del generale Ferrari, e Nino Bixio ne seguì le sorti. È noto che quei corpi dovevano difendere i paesi del Friuli e del Cadore, contrastare le linee del Tagliamento e del Brenta, e che non fecero nè l'uno nè l'altro. Qual parte Nino abbia avuto in quelle marcie e contromarcie inutili, in quei combattimenti vani, in quelle dimostrazioni chiassose, non mi fu dato chiarire. Il taccuino rosso di Mameli non ha che pochi segni che io trascrivo, più per religione ai ricordi dei due amici, che per il loro intrinseco valore:

Note del taccuino rosso avuto in dono da Mameli.

Il giorno 6 giugno. A Venezia.
Il giorno 10 » Vo a Padova da Treviso; è attaccata Vicenza; cederà; capitola.
Il giorno 11 » Vo a Rovigo. Mandato in deputazione dal municipio di Padova al generale Pepe per sollecitare ad affrettare la marcia.
Il giorno 12 » Ritorno al mio corpo Zambeccari.
Il giorno 13 » Siamo attaccati a Treviso; si capitola vilmente (sic).

L'ingegnere Carussi mi fa dono durante la guerra del suo fucile tirolese (*deve essere a Governolo.* — Nota del 29 marzo 1865).

Alla caduta di Vicenza, di Treviso e di Padova, all'irrompere dei nuovi soccorsi stranieri, non tardarono molto a tener dietro i rovesci di Custoza, l'armistizio Salasco, l'Austriaco trionfante e baldanzoso sui medesimi passi mutati quattro mesi prima, vinto e umiliato. Venezia sola, rôcca invitta del mare, resisteva e sfolgorava. Tristi giornate rese ancora più amare dall'insulso vociare dei partiti, dal palleggio insensato dei raffacci e delle calunnie, dal veleno del sospetto e della diffidenza.

Ora chi legge le pagine di quella guerra, non hà più bisogno di farneticare di tradimenti e di diserzioni per spiegarsene la rovina. Basta la ragione degli errori e delle insensatezze comuni. Anche la defezione di Pio IX non avrebbe avuto potenza da sola a mutare le sorti italiane. D'altronde la fede in un papa non fu ella la stoltezza maggiore di quell'anno? Una guerra promessa, bandita, strombazzata quasi da due anni, ma poi incominciata senza armi, senza proviande, senza capitani, senza piani, senza carte, senza preparazioni di sorta; in cui gli eserciti popolari diffidavano dei regii e i regii dei popolari, e i volontarii disputavano coi generali del combattere e del ritirarsi; e gli alleati invidiavano e osteggiavano gli alleati, richiamavano a mezza via i soccorsi e patteggiavano per conto loro col nemico; in cui infine trattavasi la politica al campo e la guerra nei circoli e nei parlamenti; una simile guerra, anche contro un nemico meno tenace e meno esperto, non poteva essere vinta.

Una frattanto delle conseguenze del tracollo fu il disciogliersi e lo sbandarsi dei corpi de' Volontarii. Tutta quella gioventù accorsa da ogni parte d'Italia all'appello della guerra santa, bramosa di combattere, persuasa fin troppo di vincere, fidente di trovare al campo insegne e capitani degni di guidarla; ora ripiegata la bandiera che la teneva raccolta, affievolita la fede, sbollito l'entusiasmo, scontenta, scorata, torbida si disperde per le terre d'Italia come la porta il genio o la ventura, quali dietro a Durando in Piemonte o col Griffini in Isvizzera, quali oltre il Po, seguendo i passi della Legione Toscana, quali gettandosi in Venezia, quali associandosi a Garibaldi, che ultimo e solo in mezzo al dissolvimento universale fronteggiava ancora gli Austriaci; striscia di polvere dovunque passa, tizzone d'incendio dovunque sosta; che accresce de' suoi lai la pubblica querela, rende impossibile coi tumulti e le agitazioni la pace e la rassegnazione, grida, vuole, finisce con ottenere la guerra in cui vede non solo l'adempimento delle sue patriottiche speranze, ma anche la fine prossima dell'incominciato esiglio.

Bixio fu tra costoro, e nessuna voce poteva essere più energica a gridar la rivincita, nessun braccio più risoluto a tentarla. Dopo aver errato, non si sa nemmeno dove, lo troviamo in sul finire del novembre a Genova, in sulle mosse di raggiungere Garibaldi, ch'egli cercava fino dal 19 marzo, che egli aveva fin d'allora eletto suo capitano, e che ora

andava raccogliendo una Legione sulla strada di Roma.

Il taccuino rosso porta l'itinerario di quel primo viaggio per Roma e non spiacerà che lo trascriva:

Alcune noticine del taccuino rosso di Mameli.

Partito da Genova con un avanzo della Legione Mantovana il 3 novembre 1848.
A Pontremoli il 5 novembre.
Da Pontremoli il 10 idem.
A Firenze il 15 »
Da Firenze il 16 »
A Ravenna il 21 » dove raggiungiamo la Legione Garibaldi (giorno in cui giunge la notizia della morte di Pellegrino Rossi).
Da Ravenna il 28 novembre.
A Forlì il 28 »
Da Forlì il 5 dicembre.
A Cesena il 5 »
Da Cesena l'11 »
A Rimini l'11 »
Da Rimini il 14 »
Da Rimini per l'interno a Foligno. Passiamo l'Appennino con vento impetuoso e neve che ci accompagna sino a Nocera. A Foligno il 22 dicembre 1848.

Capitolo Terzo.

IL 1849.

I.

A questa data il taccuino torna a lasciare un vuoto sino al 1° aprile, in cui Bixio riprende i suoi ricordi da Roma. Egli vi era entrato fino dal decembre, poco dopo la fuga del Papa, e vi aveva udito certamente la proclamazione della Repubblica, e forse l'aveva proclamata e urlata egli stesso dalle loggie tumultuanti del Campidoglio.

Se non che insieme ai tristi messaggi della rotta di Novara, si diffonde la notizia che Genova, negando sottoporsi ad un armistizio che credeva patteggiato dal tradimento, s'era levata a rivolta, gridando la separazione dal Regno e la propria indipendenza. Io non ho a dare qui sentenza di quel moto: lascio a chi vuole il facile vanto di mostrarne la follìa, la vanità e l'impotenza. Io preferisco dire una parola a favore dei colpevoli, chè colpevoli, nella mia coscienza, furono certamente. La ribellione di Genova non fu che l'esplosione violenta e irrefrena-

bile del sentimento di tutta Italia; non c' era, può dirsi, a que' giorni, città o terra italiana che non pensasse quello che pensò Genova: solamente questa più ardente, più battagliera, più prossima al disastro, più interessata a fuggirne gli effetti, più esposta al soffiare dei partiti e inviperita da rivalità antiche e nuove, diede una forma manifesta e positiva al sentimento che gli altri vagamente esprimevano. Non ce lo dimentichiamo se vogliamo essere giusti: quei fantasmi di tradimenti, di intrighi, di mène, ci incalzavano tutti: il Re si credeva tradito dai radicali; i radicali dai moderati; i repubblicani dai realisti; i Piemontesi dai Lombardi; i Generali sardi dai Generali stranieri; tutti insomma dovevano essere, od erano stati o prima o poi, una volta almeno traditori.

E poichè l' *oportet unus pro populo mori* è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, così espiò l' insania e la diffidenza di tutti il misero Ramorino, disubbediente certo, ma non traditore, imputabile d' una colpa comune a tutta Italia.

Ora immaginatevi se Bixio colle idee e colle passioni d' allora, « con quel singolare cervello, » come egli stesso diceva, poteva lasciar sola alla prova la sua città natale! Piantò Garibaldi, piantò Roma, e corse a precipizio anche lui giurando di farla finita col traditore e la sua stirpe; fortunatamente arrivò che tutto era finito e non gli restò che tornarsene dond'era venuto. Il taccuino ce lo dice laconicamente.

Memorie del taccuino rosso sul moto di Genova.

Il moto è scoppiato il 10 aprile 1849.

Partito da Roma il 4 aprile.

Arrivato il 5 aprile a Civitavecchia e partito per Livorno con la *Città di Marsiglia.*

Arrivato il 6 aprile a Livorno.

Arrivato il 7 aprile a Genova.

Il giorno 8 aprile si è prorogato l'armistizio di 48 ore.

Il 10 aprile la città fa parte del Municipio e *noi* partiamo con Avezzana e Mameli sopra un vapore americano da guerra il *Princetown,* capitano Enyle; il 12 passiamo a bordo dell'*Allighenny,* altro vapore americano da guerra che ci conduce a Civitavecchia. Partiti alle 3 pomeridiane, nella notte ci fermiamo nel Canale di Piombino per la incertezza dei fanali. All' alba del 13 aprile si fa cammino, ma il tempo è contrario; venti da S. E. Mare assai gonfio e pioggia con nebbia fitta. Alle 7 e mezzo antimeridiane del 6 luglio del 1849 spirava in Roma all'ospedale della Trinità de' Pellegrini, la grande anima di Goffredo Mameli.

Egli arrivava a Roma pochi giorni prima che fosse annunciato l' intervento francese, e colà l'aspettava un' arena più vasta e più degna di lui.

II.

Rovesciata a Novara la fortuna della guerra nazionale; calcata la Venezia, la Lombardia, le soglie del Piemonte stesso dal piede austriaco; Toscana

impotente per fazioni e discordie; Napoli dopo il colpo di Stato del 15 maggio scopertamente nemica; due sole città sormontavano come arche nel naufragio, Venezia e Roma. Ivi erasi rifugiata l'eletta del valore e della virtù italiana: ivi insieme le ultime forze e le ultime speranze. Fra mezzo al tumulto dissonante di calunnie, di rimbrotti, di grida disperate, di querimonie imbelli, di spavalderie insensate che ogni rovina trae seco, s'era venuta formando da sè, col sangue più puro della nazione, una legione d'uomini, la quale, impassibile ormai ai rabbuffi de' partiti, indifferente alle vane contese tra monarchia e repubblica, incapace di disperare, accesa da un amor di patria ingenuo e quasi verginale, non intendeva più altro ragionamento se non questo: dovunque sventola in faccia ad uno straniero, quale che sia, un vessillo italiano — vi si inquadri il berretto frigio o lo stemma regio — ivi è l'Italia; e dovunque si pugna per l'Italia, se non v'è speranza di trionfo c'è certezza di onore e di virtù. Serriamoci dunque intorno a quel vessillo, e combattiamo. Se non potremo uscir vittoriosi, cadremo onorati; e la gloriosa morte lasciata in retaggio alla patria, sarà il talismano della sua resurrezione. E com'eglino coll'Italia, così l'Italia era con loro. Venezia e Roma avevano spiegate le insegne della repubblica, ma che perciò? Forse che in quell'ora estrema, screditate dal sospetto di tradimento o spezzate dalla sconfitta le insegne regie, ne restavano altre? Ed era forse libero lo scegliere, libero

nemmeno il disputare collo straniero imperversante alle porte? E il legarsi ad una monarchia vinta da ieri, esposta ad ogni patto, ad ogni pretesa del vincitore, non era quanto il troncarsi ogni nerbo, l' interdirsi ogni libertà e possibilità di difesa, l' affidare all' oscuro intrigo de' gabinetti quelle sorti che le armi scintillanti al vivo sole avrebbero deciso almeno con gloria se non con fortuna? E perchè i patriotti italiani che non avevano diffidato d' una Monarchia, che, fino allora almeno, aveva nel suo passato i punti neri del 1821 e 1831, avrebbero diffidato d' una Repubblica che faceva le sue prime prove sotto il cannone straniero? L' Italia non aveva preferenze tradizionali e preconcette per la Repubblica o per il Regno: quel che sopratutto a lei importava, quel che voleva, era l' indipendenza, e chiunque le avesse dato quel massimo bene, Re o tribuno che fosse, era certo d'averla tra le sue braccia. Naturale perciò che fallito quell' esperimento della Monarchia, gli animi de' patriotti (e intendo con questa parola quelli che malgrado la tinta superficiale della scuola e la varietà capricciosa de' gusti e de' temperamenti, non avevano sposato altro partito che quello della indipendenza nazionale) si provassero a tentare anche quello della Repubblica. Era disperato anco quello! E sia. Ma quale mai a que' termini non lo era? Forse era men disperato il sogno d' uno Stato libero papale dopo il 29 aprile? E disperata non era l' utopia d' una Costituente in Toscana coll' Austria stravincente, il Papa, il Bor-

bone, fors' anche Casa di Savoia, avversi? E non era peggio che disperato, insano, il disegno del Gioberti d' una restaurazione Lorenese e Papale mediante le armi piemontesi? Io, del Gioberti, dopo la sua stupenda confessione del *Rinnovamento* sono fatto così studioso, che per poco mi si direbbe idolatra; ma non ostante la rinnovata apologia non mi riuscì, nè mi riuscirà, credo mai, di comprendere quel suo pensiero. Quelle armi che avessero ricondotto sul trono il Papa e i Lorenesi sarebbero state disonorate e perdute per sempre alla causa italiana. Inoltre i principi restaurati, appena partite le armi soccorritrici non avrebbero indugiato, fors' anco coll' aiuto straniero, a ritogliere le concesse franchigie, e la sognata federazione degli Stati liberi si sarebbe sfasciata nascendo.

Fa male che certi storici esaltati della monarchia Sabauda s' ostinino ancora a negare il gran bene che apportarono all' Italia avvenire le due immortali difese di Roma e di Venezia. Eppure anche tacendo quel beneficio, grande sempre, incalcolabile allora, per un popolo giovane e diseredato da quasi tre secoli d' ogni grandezza, dei solenni esempi di virtù seminati e della ricca mèsse di gloria raccolta, ne nacquero due effetti politici d' un' importanza capitale per l' adempimento dei destini italiani. In primo luogo, riuniti per la medesima causa, sotto la medesima insegna, le membra avulse di tante provincie d' Italia e le frazioni discordi de' tanti partiti che la travagliavano, si gettò sotto il fuoco nemico

la prima fusione di quel partito nazionale che fin d' allora faceva voto di immolare ogni predilezione di parte e di dottrina al supremo amore dell' indipendenza e dell' unità della patria; partito, che postosi in mezzo a tutti gli altri e partecipando di tutti, conciliandoli ed equilibrandoli, è quello, vogliasi o no, che ha fatto l' Italia. In secondo luogo si chiarì a' più ciechi che quel popolo di cui si parlava tanto non era poi una rettorica figura; ma che esisteva davvero in Italia un elemento popolare e patriottico, operoso e valoroso, distinto e indipendente dall' elemento monarchico e piemontese, a cui non mancavano all' occorrenza nè mente nè braccia, nè uomini, nè virtù.

Ma lasciamo la gran mendica nel suo glorioso e solitario duello, e seguiamo i passi del nostro eroe verso l' eterna città. Dopo le vicende di mare che egli stesso narra nel suo diario, Bixio riuscì ad afferrare Civitavecchia. Il giorno preciso non consta, ma argomento debba essere circa ne' medesimi giorni dell' arrivo nelle acque romane della squadra francese, cioè tra il 23 e il 24 aprile. Ora, a tutti per la storia è noto, che apparso dinanzi al porto di Civitavecchia il Corpo di spedizione, così chiamavasi, del generale Oudinot, mandò a chiedere alla città libero ingresso, accoglienza lieta e amichevole; che questa in sulle prime sedotta dalle ambigue proteste degli oratori del capitano francese stava per concedere il chiesto passaggio; che frattanto conosciutesi in Roma le proditorie intenzioni della

Repubblica francese, l'Assemblea romana deliberò respingere colla forza ogni invasione straniera, e mandò preciso ordine a Civitavecchia di resistere a ogni costo e impedire l'insidioso sbarco; che infine già fatti i primi apparecchi della difesa e convocati dal Mannucci, rappresentante della Repubblica, un consiglio d'uomini di guerra per provvedervi, s'accalcò sotto le finestre del palazzo, dove il consiglio deliberava, una turba di popolo, che parte abbindolata dalle studiate lusinghe degli emissarii francesi, parte sobillata dai soffiatori del partito reazionario, e tutti insieme poi presi alla gola da quell'inappellabile consigliere che non dà nè ascolta ragioni, che rende persin arditi nella viltà, la paura, si diè a gridare con alte grida la resa.

E i consiglieri posti tra la speranza d'evitare un danno forse sanguinoso alla città, e il timore di ridurre deliberatamente avversa con una spensierata resistenza una repubblica che ancora chiamavasi sorella; assordati dal tumultuare della città, che soverchiava ormai ogni voce di dovere e d'onore, stava per piegare, quando Nino Bixio si slancia nella sala del Consiglio e li prega, li scongiura, per l'onore dell'Italia, per l'onore dell'assisa comune, a non consegnare una fortezza ancora intatta, munita di baluardi e di cannoni, capace di difesa, senza aver colato a fondo un bastimento nemico, senza aver tratto almeno un colpo che dimostri la volontà della Repubblica di difendersi, che sbugiardi la voce della quale si fanno arma gl'in-

vasori d'essere stati accolti come amici lungamente aspettati. Invano: la risoluzione era già fermata; il terrore imperava; l'ondata limacciosa delle più basse passioni trascinava anche i più resistenti. Bixio narrando anni dopo quell'aneddoto diceva: « Ci fu un momento in cui i ragionamenti del Preside Mannucci mi parvero così vigliacchi e colpevoli, che mi venne la tentazione di scaraventarlo in mezzo alla folla, che lo chiedeva. » E avrebbe avuto torto. Mannucci non fu eroe, pure egli, non soldato, aveva tutto il diritto di dar ascolto a considerazioni di politica prudenza che a' soldati invece non ispettavano. Questi invece avevano davanti a sè una norma sola, ben chiara e ben sicura, e dacchè ci sono e finchè esisteranno eserciti, infallibile ed indisputabile come un dogma « un soldato non cede mai le proprie armi e la propria fortezza, se non dopo aver combattuto. » Però quelli che fallirono in quella circostanza furono i militari del Consiglio di guerra. Essi avevano i loro ordini e dovevano eseguirli. Se il Municipio voleva negoziare, dovevano disdirlo; se il Mannucci spoliticava dovevano sbarazzarsene; se la piazza tumultuava dovevano metterla a dovere, e ricevere il nemico come andava ricevuto, a cannonate. Una fortezza assediata non è più la proprietà d'una cittadinanza, ma della nazione intera, e a questa sola il soldato che l'ha in custodia deve risponderne! Così la pensano, così fanno i soldati veri, e quando in un paese i soldati fanno e pensano così, anche tutti gli altri conoscono e adem-

piono il loro dovere, e il popolo non tumultua, e vinti o vincitori si è forti e grandi sempre.

Conseguito facilmente l'intento, posto piede a terra, padrone ormai oltre che d'una piazza forte non spregevole, della sua indispensabile base d'operazione, il generale Oudinot non levò via ancora tutta la maschera, ma ne scoprì quel tanto che bastasse a far intendere agli illusi di Civitavecchia l'agguato in cui erano caduti. Però fu già detto, ma il ripeterlo gioverà sempre: se fu somma la dappocaggine e puerile la credulità del Consiglio dei Reggitori di Civitavecchia, inganno più turpe, trama più codarda del rappresentante d'una grande nazione, del generale d'uno de' primi, per allora, eserciti del mondo, che dovendo assalire un popolo innocuo e quasi inerme, assume le sembianze d'amico, nasconde le proprie armi, dissimula entro mille volgari ambagi lo scopo della sua impresa e non ha nemmeno la lealtà della propria potenza e del proprio misfatto; non ci sono parole che bastino a dipingerla nè ferro rovente a stigmatizzarla. Una sola scusa, se vuolsi, resta al generale Oudinot, che l'inganno di Civitavecchia fu siffattamente superato dai successivi, che in quel sottile ordito di perfidie, di bindolerie, di meschini e abietti artifieii onde fu intessuta quella impresa di restaurazione papalina, si confonde e si perde.

Caduta la benda, i magistrati di Civitavecchia a scrivere proteste, a mandare oratori, a strepitare: era tardi. Oudinot ritoglie anche le poche conces-

sioni fatte quand'era ancora sull'acqua: sequestra e strappa le proteste, minaccia i protestanti, e tien prigionieri di guerra le milizie del presidio che giusta i patti, dovevano alternare colle francesi, la guardia della fortezza. Era l'occupazione nemica che si svelava in tutta la sua prepotenza; ed era tale spettacolo di vergogna da un lato, di violenza dall'altro che tutti potevano patirlo, fuorchè l'uomo che noi a quest'ora ben conosciamo, Nino Bixio. Perocchè, lo dico ora per non aver a ridirlo volta per volta, la natura di Bixio era tale, che ad una scena qualsiasi di prepotenza o d'ingiustizia, non vi poteva stare neutrale o indifferente, ma gli era forza, checchè accadesse, o si potesse dire, intervenire e prendere parte per il debole e per l'offeso, o per quelli almeno ch'egli credeva tali. Che se, umano giudice egli pure, gli avveniva talvolta di sbagliare, o di eccedere, o di passare egli stesso da campione ad offensore, nel fondo della sua azione c'era sempre il sentimento della giustizia e il convincimento della ragione che ne copriva e talvolta ne purificava la parte violenta e brutale. Nino pertanto a quella serie di prepotenze francesi non sapendo come sfogare la tempestosa collera che gli bolliva dentro da tanti giorni, attende che il generale Oudinot e gli ufficiali del suo stato maggiore siano raccolti a consiglio, piomba in mezzo alla sala come una bomba, cammina diritto al Capo e gli sbalestra in faccia una fiera protesta contro l'occupazione di Civitavecchia, il disegno di marciare su Roma, il delitto di quella Repub-

blica che veniva ad ucciderne un' altra. L' atto, l' accento, l' ardire insolito, impietrano gli astanti, e mozzano sulle loro labbra la risposta. Un uomo che entra solo, inerme, nel consiglio di guerra del nemico ad arringare i generali, se non è un matto, è un eroe. E l' insieme di quel giovane diceva al cuore di quei soldati che colui che stava loro davanti non era nè un rodomonte, nè un briaco. Il Generale francese, scosso lo stupore, trovò alla fine queste parole: « Ammiro il vostro ardire e lo perdono alla vostra età e al vostro amor di patria, ma voi siete troppo giovane e troppo bollente per giudicare de' gravi avvenimenti che ci portano a Roma; » e con questo oracolo lo invita a ritirarsi. Se Bixio replicasse che per giudicare d' un atto sleale e insano insieme (che fosse sleale era manifesto sin d' allora, che fosse insano lo palesarono i frutti di Mentana e di Sedan) ogni età e ogni intelletto è capace, non mi viene attestato; certo egli si tolse di là per correre a rinnovare su altri campi e con ben altro suono che di parole, la sua fiera disfida contro gl' invasori.

III.

Esaurito ogni argomento di persuasione, chiariti sempre più, non ostante le persistenti ambagi, i propositi della Repubblica, ormai non più sorella ma nemica; non lusingata dal sogno della vittoria, ma infiammata dalla voce dell' onore, fidando nella giustizia dell' avvenire (che non fu mai sì pronta e tre-

menda e lo potè vedere insieme la generazione degli offesi e degli offensori), l'Assemblea romana commette al suo governo « di respingere la forza colla forza, e di salvare la Repubblica. » E a decreto di governo non seguì mai sì pronto e sì concorde assenso di popolo.

Che i difensori di Roma non fossero che forestieri, o ribaldaglia di fuorusciti o di rivoluzionari, lo dissero tra le mille menzogne scritte e stampate i Francesi, e sebbene sbugiardati da fatti e documenti ufficiali,[1] continuano a dirlo e scriverlo ancora. Però vane con simile gente le smentite. Si sa che questa è vecchia arte di tutti i ristauratori; per onestare la tirannide portata sulle loro spade, spacciarsi inviati a liberare i popoli dalla tirannide delle fazioni. Notò pertanto assai bene il Torre che in questo punto il bando del generale Oudinot a' Romani assomigliava come gemello a quello che nel 1792 il duca di Brunswick mandava a' repubblicani di Francia: ond' ebbero uguale e meritata la risposta. D' altro canto, a chi nega per tornaconto, o a chi non intende per barbarie il diritto delle nazionalità, codesta disputa potrà forse giovare; per noi Italiani, anche solo l' accettarla, sarebbe non che stolto, fratricida. I forestieri devono averlo capito, che tra gl' Italiani d' una terra o d' un' altra, non ci sono più nè distinziomi nè confini. Se c' è anzi capo saldo del nostro edificio è questo assioma: « Nes-

[1] Lo dimostrò inconfutabilmente il Torre nelle sue pregevoli *Memorie sull' Assedio di Roma.*

sun Italiano è straniero in Italia. » Però obbligo nostro è dire tutto il rovescio: che se i Romani alla difesa delle loro mura erano quanti dovevano essere, cioè tutti, gl' Italiani non furono quanti il dovere e l' interesse comune avrebbe richiesto! Così tutta la gioventù, tutti gli eserciti, le forze tutte della nazione avessero potuto versarsi nell' eterna città a difendervi il cuore d' Italia, a raffermarvi nella buona o nella rea fortuna, la solidarietà della famiglia comune! L'assedio di Roma non sarebbe stato soltanto un poema di gloria sventurata!

Era il 30 aprile, una tra le molte date gloriose, tra le poche fortunate delle armi italiane. Il generale Oudinot convinto di non aver a misurarsi che con una bordaglia forastiera, e che i veri Romani l' avrebbero accolto, come dice il Guerrazzi, a braccia quadre, confortato da una vecchia massima francese, che gli *Italiani non si battono*, s' incammina come a certa preda su Roma. Giunto al bivio della Via Aurelia che si dirama l'una a diritta per Porta San Pancrazio, l' altra a sinistra su Porta Cavalleggieri, Oudinot divide in due la sua colonna, ideando assaltare simultaneamente tre punti, stimandoli sulla fede de' suoi particolari emissari indifesi, e credendo bastasse una semplice comparsa per averli in mano.

Era sogno a cui non tardò a seguire la sveglia. A Porta Cavalleggeri stava il Masi, a Porta San Pancrazio il Garibaldi, a Piazza San Pietro il Galletti colla riserva: gli artiglieri del Calandrelli e del Lopez a' loro pezzi: un popolo intero per le vie, le

piazze, i bastioni, pronto a secondare, a rincalzare la difesa. Sono tanti i combattimenti ne' quali dovremo trovarci per seguir le orme del nostro eroe, che io non potrei, anche sapendo, indugiarmi a descriverli tutti. Poi la giornata del 30 aprile è scritta in tante pagine solenni, che le mie oscurissime non potrebbero aggiungere splendore alcuno. Rammenterò questo solo: che non ostante la inesperienza de' nostri e la imperfezione delle armi, e la sconcordia de' comandi, non ostante il proverbiale e incontrastato valore de' soldati di Francia, questi furono ributtati, battuti, cacciati a punta di baionetta dovunque mostrassero la fronte, e che lo sperato ingresso in Roma a braccia di popolo si converse per quel giorno in ritirata ignominiosa; ignominiosa dico non pei soldati, che stettero da prodi a cimento, convien dirlo, disuguale; ma ignominiosa pel Generale che non aveva preveduta la resistenza, nè provveduto all' assalto; che s' era cacciato a petto scoperto sotto le mura irte di artiglierie e d' armati; che ignorava persino le vie, che dico? persino le porte di Roma; che non aveva saputo scemare d' alcun accorgimento le difficoltà d' una impresa che anche un più valente capitano avrebbe giudicata cimentosissima.

Debbo invece narrare distintamente, per la prima volta forse, non la più grande ma la più fortunata prova di valore di tutta quella giornata di tante prove splendidissima. Storia ignorata, o trasandata sin qui, o travisata, e che va restituita a chi seppe

compierla, e potendosene gloriare volle tenerla celata per ben 24 anni; a chi infine ha diritto gli sia saldato, almen dopo morto, il largo credito della vita; a Nino Bixio. Da San Pancrazio i nostri inseguivano, sebbene scomposti e alla spicciolata i Francesi: solo un maggiore Picard con 300 uomini del 20° reggimento appostatosi in certe case, o fosse ostinazione gagliarda, o ignoranza delle sorti della giornata, faceva testa ancora. Sopravviene intanto a capo d'alcuni stormi il Bixio, vede il nemico, adocchia il Maggiore, si spicca a galoppo da' suoi, si avventa sul Maggiore, lo agguanta con quel suo pugno d'acciaio al collo, lo strascina in mezzo al battaglione nemico, e gli intima, pena la vita, di ordinarne la resa. E i Francesi visto a quel partito il loro capo, sentendo il tumultuare de' vincitori incalzanti, scorgendo troncata ogni via di scampo, abbassano le armi e si danno prigioni. Furono la principal preda di tutta la giornata: furono i prigionieri di cui Roma si gloriò non tanto dell'averli presi, quanto dell'averli rimandati liberi, e di cui tanto si querelò la Francia spacciando al solito che erano stati colti a tradimento.

Infatti non volendo confessare che un *solo* Italiano avesse tratto prigione non che un battaglione un Francese solo, inventarono quella favola del finto parlamentario che anche l'accuratissimo Torre, qui forse più sollecito di rispondere ad un'accusa francese che di scoprire una gloria italiana, accolse nelle sue Memorie. Ecco infatti come il Torre narra il

bell' episodio: « Avutosi, come è stato detto, il sopravvento dal Garibaldi e respinti a baionetta i Francesi da ogni lato, questo distaccamento rimase dal resto dell' armata disgiunto. Alcuni della Legione degli emigrati pensando ai compagni tenuti ivi prigionieri s' avvicinarono in numero di circa settanta capitanati dall' officiale *Camps* per tentare di liberarli. Non potendo colla forza perchè inferiori di numero, giuocarono d'astuzia e si posero a parlamentare. Che dicessero, noi non sappiamo; vero è che mandarono in quel mezzo a chiedere rinforzi, e frattanto seppero così bene avviluppare col discorso i nemici che il loro comandante Picard abbandonolli per venir dentro a Roma a favellare col generale Oudinot da lui creduto padrone della città. Rimasto così senza capo il distaccamento, e ingrossati i nostri da' compagni arrivati di fresco, lo circondarono e lo fecero prigione. » Ora, quanta sia la differenza tra il racconto nostro e quello del Torre, o diciam meglio de' Francesi, ognuno lo scorge.[1] E che la versione nostra sia la vera, metterei la mano nel fuoco, prima perchè l'ho udito io stesso narrare dalle labbra del Bixio, poi confermare da taluni de' suoi amici e commilitoni. Con uno anzi de' suoi compagni di

---

[1] Il più brutto di questa faccenda è che la novella del finto parlamentario la inventò e la scrisse lo stesso maggiore Picard, il quale per giunta, dopo esser stato colmato in Roma di cortesie e finalmente restituito in libertà, si trastullò a spacciare un monte di bugie contro i Romani. Non so se questo signor Picard vive ancora; ma se vive, è bene che sappia che Nino Bixio gli dà una mentita!

Roma, e caro e degno amico suo, il colonnello Rosaguti, usava, nel narrare il fatto, queste parole, che dimostrano la modestia sua, e rendono a un tempo più credibile e spiegabile l'evento. « Forse il Comandante (così il Bixio) vedendomi solo (precedevo alcuni gruppi de' nostri) mi ha creduto un parlamentario: quando gli fui vicino mi sono curvato sul cavallo e afferratolo pel collo gli ho intimato la resa del suo battaglione. In quel momento ho avuto più forza di lui,[1] l'ho trascinato verso il battaglione, il quale preso da un panico incredibile, gettò le armi e fraternizzò co' miei soldati. » Avventurata prodezza, chè, nemmeno per Bixio, voglio negare che in simile azione non ci sia entrato molto la fortuna. I soliti spigolistri se ne attribuirono il vanto e se la fecero iscrivere al proprio nome nelle cronache e nei romanzi dell'epoca: Bixio tacque incurante e sdegnoso; soltanto con me che gli chiedevo la storia della medaglia d'oro di Roma che gli pendeva sul petto: « Bagattelle, rispose; mi sarebbe assai più caro che si sapesse che il battaglione francese del 30 aprile l'ho fatto prigioniero io solo. »

Ma io non voglio che il mio eroe occupi solo la scena d' un dramma che ebbe a protagonista un popolo intero. Dove quasi tutti son grandi, è già molto il pareggiarli. Sopra campi dove combattevano un Medici, un Sacchi, un Manara, un Mellara, un Masina, un Daverio, un Montaldi, un Marocchetti, un

---

[1] Non si trattava di forza fisica, ma di virtù morale. Vera modestia del vero valore.

Masi, un Pasi, un Calandrelli, un Pisacane, un Morosini, i fratelli Dandolo, i fratelli Strambio, i fratelli Bronzetti; dove i fanciulli come Cadolini e Guastalla erano veterani; i poeti come Goffredo Mameli erano eroi; ed esempio e conforto d' eroi erano le donne come la Giulia Modena e la Belgioioso, i medici come Bertani e Ripari, i preti come Ugo Bassi; dove insomma capitanava quel miracolo di guerra di Giuseppe Garibaldi, l' essere Nino Bixio vuol dire essere della schiera e nulla più. Inoltre la posizione sua d'Aiutante di Garibaldi, senza ufficio e comando speciale, l'aveva chiuso nel campo delle prodezze singolari, e non gli dava modo di legare il suo nome a veruna di quelle imprese che perpetuarono la memoria di Medici nella rovina del Vascello, e di Manara alla difesa di Villa Spada, e di Gorini all'assalto di Villa Barberini. Tuttavia può dirsi che dovunque era Bixio ivi era il valore. A Palestrina contro i Napoletani, impaziente d' indugi, non curante di soccorsi è primo a cacciarsi contro le case dove sta trincerato il nemico, primo ad entrarvi, imminente ad ogni passo la morte, primo ad inseguire i fuggenti: primo dovunque e sempre. A questo punto il Guerrazzi che nel suo *Assedio di Roma* parla sempre di Bixio con non saprei quale biliosa amarezza, scrisse: « che allora e' non soleva contare i nemici. » E che significa quell'*allora?* Non li contò mai nè a Palermo, nè a Reggio, nè a Maddaloni, nè a Villafranca, e se da Generale, mallevadore non della sua soltanto, ma di migliaia di vite, diede segno di sapere accop-

piare la ponderatezza all' impeto e l' arte al valore, ciò avrebbe dovuto essere, a storico imparziale, argomento di lode maggiore, di biasimo non mai.

Infine nella memorabile giornata del 3 giugno, quando i Francesi rompendo, fedifraghi, un giorno prima del patteggiato, la tregua, assalgono gli approcci di Roma, e tutto lo sforzo dell' assediata città fu posto a respingerli e tanti atti di valore passarono alla storia e tanto gentil sangue latino fu versato, Bixio va coi legionarii di Garibaldi a tentare la ripresa della villa Corsini, mira suprema della battaglia; e respinto vi torna, e forato da ben dieci palle il suo cavallo, si slancia a piedi, nè posa, nè ritorna sino a che lacerato anch'egli da profonda ferita l'anguinaia e impotente a reggersi, è trasportato all'ambulanza, gridando con significativo accento d' ironia a chi incontrava sulla sua via: « Scrivete a mio fratello in Francia (che era all'Assemblea) che una palla francese mi ha ferito qua.... » E fu quella l'ultima sua impresa di Roma; chè la piaga, in parte sensibilissima, lo confinò all' ospedale della Trinità de' Pellegrini, d' onde non si mosse, che padroni i Francesi della città.

In quello stesso giorno era portato allo stesso ospedale percosso da un colpo al ginocchio, all' aspetto men grave, ma lentamente insidioso, il più caro amico del suo cuore, il Simonide di quelle romane Termopili, gentile campione delle muse e dell' Italia, Goffredo Mameli. Trascurate, fors' anco per disprezzo di una vita sulla quale sorgeva la notte d'una seconda schiavitù della patria, le cure che i medici

prescrivevano, scherzando col suo male e colla morte imminente, il delicato giovine andò continuamente peggiorando, fino a che palesatasi la cancrena dovette soccombere. Spirato che fu, Bixio che giaceva in una sala vicina e ne aveva certamente seguìta con ansia angosciosa la lenta agonia, registrò nel suo diario l'ora e il giorno della morte del suo diletto amico con queste testuali parole: « Alle 7 e mezzo antimeridiane del 6 luglio 1849 spirava in Roma all'ospedale della Trinità de' Pellegrini, la grande anima di Goffredo Mameli. » Bella e commovente l'epigrafe dell'eroe al poeta, e che attesta di quale profondo affetto furono unite quelle due anime generose. Nino s'era innamorato di Goffredo alla lettura dei suoi canti; Goffredo s'era acceso di Nino allo spettacolo delle sue prodezze. L'uno completava l'altro. L'eroe aveva bisogno della soavità del poeta; il poeta della fortezza dell'eroe. La religione della patria li aveva uniti e li aveva fatti inseparabili. Insieme partirono da Genova, insieme furono a Governolo, a Treviso, insieme corsero le città italiane, tornarono in patria, vennero a Roma, combatterono sul Gianicolo, versarono insieme sulle medesime zolle il sangue fraterno. La morte credette separarli, ma non fece che rendere indissolubile il nodo delle anime loro. Le ultime linee scritte dal poeta furono a Nino Bixio: l'ultimo ricordo di Roma scritto dal soldato fu per Goffredo Mameli. L'amicizia di quell'Ajace e di quel Tirteo sarà per l'Omero venturo uno de' più gentili episodii della sacra epopea d'Italia!

IV.

Ma soverchiato il valore dal numero, cadute una ad una, pietra a pietra, villa Corsini, villa Spada, villa Barberini, villa Valentini; perduti i Quattro Venti, chiave del Gianicolo; sfrantumato il Vascello; reciso in ognuna di quelle pugne il fiore dei prodi: spento Masina, spento Manara, spento Daverio, spento Meloni, spento Morosini, spento Enrico Dandolo; ferito Emilio, feriti gli Strambio e Gorini e Cadolini e Mellara e Marocchetti e Rosati e Selva e Colombo e Induno, e uno stuolo infinito d'innominati, *quia carent vate sacro;* decimate le forze, riconosciuta dal Garibaldi stesso, che è dir tutto, la impossibilità d'ogni ulteriore resistenza, salvato l'onore, glorificata la Repubblica con tre mesi di pugne e di assedio, i restauratori del Papa potevano ormai entrare a porte spalancate; ma non tra l'esultanza di una città impaziente di abbracciare la loro salvatrice bandiera, come avevano bandito alla non so quanto credula Europa, ma tra le fischiate, gli scherni, i sarcasmi d'un popolo offeso, tradito, vinto, ma non domo.

E consumato il sacrificio ognuno seguì la via che la sorte e il genio gli additava. I Romani patriotti che non potevano muoversi stettero a mordere le catene; quelli che la parte operosa e il nome chiaro segnavano alla certa vendetta della reazione ripresero la nota via dell'esiglio: i giovani, gli

operai, i gregari che speravano filtrare inosservati tra le maglie della settemplice polizia, tese ad aspettarli, tentarono rimpatriare; i pochi a cui bastò l' animo di seguir la stella di Garibaldi gli si fecero compagni e corsero con lui le avventure di quella ritirata Senofontea che ampliò la fama dell' eroe quanto e più delle sue stesse vittorie: infine, chi era fitto in un letto, ferito e ammalato, dovette aspettare il destino. Tra questi era Nino Bixio: fosse caso o colpa l' avevano lasciato solo, senza un soldo, senza amici, ignudo alla lettera; mi narrava egli stesso, che non aveva più che la camicia, e questa era dell' ospedale; però dovette aspettare che la sua ferita fosse in qualche guisa rimarginata prima di tentare di muoversi. Finalmente gli parve di essere in forza, e volle ad ogni costo partire: quella vista, quel tuono de' Francesi lo avvelenavano! Lo portarono con parecchi altri feriti ed emigrati a bordo d' un vapore francese, lo soccorsero alla meglio, e lo condussero a Genova. Ma giunto nel porto della sua città sente che l' autorità aveva prescritto di non lasciare scendere a terra nessuno de' reduci di Roma prima che certe visite fossero fatte e certe precauzioni prese. A questa notizia Bixio, malgrado le forze fiaccate dalla ferita si sentì sempre marinaio e deliberò provvedere da sè a' casi suoi. Fra la folla de' canotti che s' accalcavano intorno al bastimento ne adocchia uno, lo chiama a poppa, e così chiacchierando del più e del meno, e passeggiando su e giù per il ponte con un passeggiero, prende

sbadatamente una corda, e si diverte a farci de' nodi; poi, sempre senza parere, aspetta che il passeggiero si giri da una parte, e annoda la corda al parapetto di poppa; poi continuando sempre a passeggiare e a conversare aspetta un altro momento che il suo interlocutore si rigiri, scivola giù per la corda nel canotto e voga al largo. Quando il passeggiero si rivoltò per rappiccare il discorso, Bixio era sparito. Quel passeggiero era l'onorevole Emilio Broglio che si diverte ancora a raccontare in che modo imparò a conoscere Nino Bixio!

V.

Non credo aver detto che Bixio (o perchè a Roma non si fossero curati di estrargliela, o perchè non glie l'avessero trovata) portava ancora nelle carni la palla che gli avevano confitta i Francesi. Però sebbene la ferita fosse in via di rimarginarsi, il reggersi lungo tratto a piedi e far cammino con quel corpo estraneo addosso, non gli era possibile. Fu mestieri quindi levarlo a forza di braccia dalla barca, dove lo vedemmo gettarsi, e trasportarlo in carrozza a casa sua. In casa v'era ancora il padre e la matrigna. I fratelli erano chi qua chi là per il mondo. Ma quella matrigna avea sempre sentito un pietoso affetto pel giovane generoso anche nelle sue scappate, e l'accolse, lo medicò, lo curò proprio con cuore di madre. Benedetto il suo nome!

Bixio, estratto il proiettile, e in virtù di quel

suo tessuto d'acciaio e proprio a prova di schioppettate, si riebbe prontamente e si sentì nuovamente padrone di tutte le sue forze. Ma col tornar del vigore e della libertà tornò anche più pertinace che mai il sempre sospeso problema della sua vita. E non era la scelta nè d'un'arte nè d'uno stato che l'imbarazzasse. Egli s'era sposato al mare, e gli sarebbe vissuto e morto fedele. Ma oltre quell'amore ve n'era un altro che bolliva colla medesima veemenza nel suo cuore, c'era la Patria. Ora l'affetto dell'uno poteva essere d'impedimento all'altro. Tutte le grandi passioni sono gelose. Posto tra sè e il lido nativo l'immenso intervallo del mare, come accorrere, ed accorrervi primo, senza perdere il suo vecchio posto d'avanguardia, in soccorso alla patria, se mai essa alzava da capo un grido di guerra? Involto nelle fortune e ne' negozi marinareschi avrebbe egli potuto continuare negli studi dell'armi, altra viva passione sua, supremo debito di chi amava l'Italia, unico modo per redimerla?

Venezia, ultima tavola lottante colla fortuna, vinta dalla peste e dalla fame, non dalle armi, era caduta. L'Ungheria, amazzone per due anni invitta contro gli eserciti di due Imperii, stritolata dalla doppia mole Cesarea e Cosacca, avea mandato a Villagos l'anelito estremo: una seconda notte più densa che mai pareva stendersi sulle insegne lacerate del diritto de' popoli. E pur tuttavia a mezzo il 1850 ogni speranza non era morta. Viveva ancora la repubblica in Francia, e non fosse pure che un nome

era nome sempre formidabile. D' altronde, era fede de' patriotti più ardenti che la caduta del presidente Bonaparte e il prevalere d' una parte repubblicana più schietta, avrebbe rivolte da un giorno all' altro le sorti non solo di Francia ma d' Europa, e non era lecito perdere d' occhio tanta occasione o togliersi il mezzo di profittarne. Infine Giuseppe Mazzini, che i rovesci ebber sempre virtù di rendere più tenace, raccolte intorno a sè le profughe speranze d' Europa, fattosi centro d' una nuova alleanza di popoli, piantata la tenda nella vicina Svizzera per governar più dappresso i credenti d' Italia, predicava, insisteva, voleva che non si disperasse, e si rannodassero le rotte file, e si affrettassero gli apparecchi d' un' altra riscossa, promettendola, colla profetica parola, pronta, concorde, universale. E a que' sogni, tant' era disperante la realtà, pochi anche de' più ponderati e più calmi resistevano, ed anco senza far nomi, ognuno di noi potrebbe segnar a dito parecchi uomini politici moderni divenuti celebri per fede monarchica e zelo cavourriano, allora involti nella congiura mazziniana e pendenti dal cenno del suo capo.

Tuttavia, sebbene anche Bixio fosse cullato da quelle speranze, non era uomo da stare ad attendere la promessa riscossa universale colle mani alla cintola. Bixio era di quelli che hanno sempre bisogno di far qualcosa, e qualcosa di serio e di utile. Non c' è stata forse ora della sua vita in cui qualcuno possa dire d' averlo sorpreso ad oziare. O navigare,

o far la guerra, o studiare, o lavorare in qualsiasi modo, ma qualcosa conveniva che facesse. Se non aveva di meglio viaggiava, e vedeva e frugava tutto e dappertutto. Però coll' orecchio teso ad ogni chiamata e la sua spada di Roma sempre pronta e affilata, Bixio decise di occupar que' giorni di attesa e di preparazione riprendendo i suoi studi nautici, e apparecchiandosi agli esami di patente di capitano di lungo corso, passo indispensabile alla sua carriera marittima. Occupò dunque tutto quell'anno 1850 a studiare, e i suoi amici affermano, con tanto ardore e intensità, che presi in capo all' anno stesso gli esami, gli riuscirono così splendidi e trionfali che se ne discorse per tutta Genova.

Apertasi così la strada della grande navigazione, suo sogno e sua mèta, il giovine capitano non aveva più che a cercarsi un bastimento e partire. E quest' era il meno: più che cercare oramai poteva dire d' essere cercato. Ma quella rivale prepotente del mare, di cui già dissi, quell' altra signora del suo cuore, la Patria, lo trattenne.

In sul finire del 1851, e prima di prendere una risoluzione, aveva voluto vedere il Mazzini e sapere dalla sua stessa bocca a che punto fossero i vaticinati avvenimenti, e se fosse lecito allontanarsi d' Italia, oppure dovere restare. La risposta dell' Agitatore è facile supporla. Non si movesse: tra poco, e appena egli lanciasse la scintilla, tutto sarebbe a fuoco e fiamma: Italiani, Ungheresi, Polacchi, Tedeschi, Rumeni, tutti d' accordo; pronte le armi, i danari,

i piani, i capi: delitto il solo parlar di partire in tanta e sì imminente necessità della patria. E Nino bevve ancora il soave liquore di quelle parole, di quegli sguardi, di quella fede, che per quarant' anni una volta o l' altra, o poco o molto, inebbriarono di amor patrio la gioventù italiana, e decise di restare.

Anzi per apparecchiarsi meglio alle pugne imminenti, andò a prender lezioni d' arte militare da Pietro Rosselli già generale in capo dell' esercito della Repubblica Romana, in fama di dotto, ma non così di risoluto e fortunato capitano.

Maturavano intanto gli eventi, ma ohimè! quanto diversi dalle speranze e dai vaticinii. In Francia il colpo di Stato del 2 dicembre; in Italia il 6 febbraio; in Ungheria un' impresa di regicidio fallita! Bixio che s' era tenuto pronto a partire al primo cenno non ebbe nemmen tempo di mettersi in cammino che già correvano per ogni parte i messaggi de' falliti conati. Allora egli cominciò a dubitare che la promessa conflagrazione europea potesse essere ancora per lo meno di là da venire, e la sollevazione generale d' Italia a giorno ed a ora fissa, decretata e governata in un paese lontano, dal gabinetto d' un esule, per lo meno difficile; e rinserrata ne' più sacri penetrali del cuore la fede non intiepidita nei destini della patria, e col voto di correre sempre e dovunque ella mandasse davvero la sua voce di richiamo, deliberò tornare alle braccia dell' altro amore che l' aspettava, e ripigliare daccapo le note vie del suo mare.

Capitolo Quarto.

RITORNO AL MARE.

I.

E quel mare tutto gli prometteva: un' arte certa, uno stato onesto, una libertà inviolabile, fors' anche la fortuna, la fuga soprattutto da quella vita disutile ed equivoca del congiurato di mestiere e del politicastro da caffè, frutti abortivi d' ogni rivoluzione. Se non che navigare è presto detto, ma trovare altrettanto presto un armatore e un bastimento, qui sta il punto. La marina mercantile, al pari di tutte le arti e di tutti i ceti, ha le sue tradizioni, le sue norme, ed anche i suoi pregiudizii. Ora, a un capitano giovane, di recente patentato, che non ha comandato mai, difficilmente un armatore cauto affida d' un tratto il suo bastimento, che è quasi sempre il suo solo patrimonio; molto meno a un capitano come Bixio, che da cinque o sei anni era a terra, e che in piazza Banchi era in voce d' aver più il capo alle cannonate e alle sciabolate che alla rosa de' venti e a' punti di stima. Però se voleva navigare

non aveva che ad imbarcarsi per secondo, e ancora sarebbe stato sorte se trovava un buon legno e un buon capitano. Ma quella volta la fortuna gli fu amica. C' era nel porto di Genova una vecchia goletta a tempi leggendari avanti l' Enciclica, battezzata col nome di *Pio IX* ed ora ribattezzata coll' altro nome d' occasione di *Popolano*, che allestiva per Rio Janeiro, e della quale era proprietario e comandante insieme un amico di Bixio, il capitano Pissarello. Non era il suo ideale; ma gli poteva toccare peggio. Almeno sul *Popolano* aveva un amico; e Nino era in una fase in cui la vicinanza d' un cuore fedele e confidente eragli necessaria. D' altronde più lo rivolgeva in mente, e più il dilemma era stringente: o navigar per secondo, o stare a terra. Non esitò più: s' offerse; fu accolto a braccia aperte, e per farla breve in sul finire del 1852 il *Popolano*, comandato da due amici, salpò per l' America Meridionale.

Memoria e documento di quel viaggio restano parecchie lettere di Nino ad Adolfo Parodi, suo nipote e presto suo cognato; lettere libere, schiette, melanconiche come la solitudine dell' oceano da cui venivano, confidenze della tolda, sogni del quarto di guardia, dialoghi traverso lo spazio fra amico e amico, che dipingono meglio di ogni più eloquente parola la storia intima di quella vita e di quell' anima straziata, malgrado la ferrea tempera, dalla spina del dubbio e dello sconforto, inseguita dovunque dall' ombra della patria infelice, perseguitata,

come Amleto, dal problema del proprio destino. Vegga il lettore che cosa c'era in quella testa d'orso marino e in quel cuore di soldataccio a trent'anni.

Al signor Adolfo Parodi, a Genova.

Marsiglia, 9 marzo 1852.

CARO ADOLFO.[1]

Comincio dallo scrivere a te e finirò cogli amici, a molti dei quali tu mi vorrai ricordare e tenere nell'affezione e stima loro.

Sono partito da Genova agitato da un turbamento che mi continua, e che da molto non si era impossessato di me. Mi passano per la mente tante cose che il mio dire deve aver del mosaico, e del brutto mosaico! E come non sarebbe così quando si abbandona un paese come il nostro, sacro per sventure e caro per ricordi di affetto che si moltiplica colla distanza? Eppure è stato necessario ch'io mi decidessi a rientrare nella via nella quale e sulla quale sono inchiodato da 17 anni. Ma prevedo che ormai per me tutto sarà finito; converrà e bisognerà che io mi lanci intero nella ruvida carriera del navigatore commerciale! carriera che insterilisce l'animo educato alle gioie della patria, e, più che alle gioie passeggiere, all'infortunio secolare che gravita e piomba sulle popolazioni nostre. In questi tre ultimi anni, io aveva conosciuto tanti animi generosi, che ora mi crederanno forse indifferente alle nostre crescenti sventure, e che forse non mi sarà più concesso rivedere: a pensarci mi si serra il cuore, e rivolgo l'occhio da quella parte dell'orizzonte ove giace la no-

[1] Dico una volta per tutte che io *taglierò* spesso dalle lettere di Bixio, ma non *correggerò* nulla delle parti che stampo. Così gli lascio il suo pensiero, il suo stile, la sua lingua, tutto.

stra Italia, quasi stendendo la mano agli amici, e grido tra me e me: anch'io sono tra voi; combattiamo insieme! Poi mi guardo attorno e bisogna che io mi atteggi a severità, e badi a ben altre faccende che non sono quelle della terra che ha le ossa di Mameli e per cui le ceneri del nostro Cambiaso giacciono in terra straniera! Se tu leggendo queste mie righe darai un sospiro e lamenterai la mia condizione nella quale non ero nato per essere, tu sarai nel vero.[1]

Così è, mio Adolfo! È vero che quando si vive in patria si hanno dispiaceri, e spesso di quei tali che fanno venire le rughe sulla fronte; ma allora però sei in terra pur tua, nella quale trovi tesoro d'affetti, una minima parte dei quali raramente incontri in terra straniera. Verità sono queste, che tu non hai dovuto mai provare, ma che io ho sempre sentite, e questa volta sento più che mai; — ma lasciamo un momento il cuore, e parliamo della vita mia materiale.

Sono col *Popolano* quanto si può essere benissimo. Sono con Pissarello come con un vecchio amico, e viviamo nella più intima amicizia.

Nelle cose di mare, segnatamente nella parte pratica, non ho nulla perduto, e quanto alla teorica, non credo esser fuori dell'indispensabile; sicchè sono abbastanza tranquillo in tutto ciò che tocca la mia vita a bordo. Anzi aggiungerò, per te, che Pissarello mi ha già detto più volte che al ritorno avrei preso il comando del bastimento; la qual cosa non sono per credere, non perchè non me ne creda capace, ma perchè non credo come lui di tornare a terra dopo un viaggio, che, per quanto la fortuna possa esserci propizia, non giungerà mai a diventar tanto ricco chi non lo è ora. Ciò dico a te solo, per-

[1] Spero che il lettore non verrà a cercare nell'epistolario di Bixio i *Fioretti di San Francesco* o le *Grazie* del Padre Cesari; cerchi della verità, della passione, del cuore, un colorito semplice schietto, pittorico ce li troverà.

chè non vorrei, da chi mi conosce meno intimamente, essere giudicato vano: come quello che già corre colla mente a far certo ciò che non è che probabile. — Solo piacemi confidarti la proposizione fattami da Pissarello in prova di quanto asseriva poc'anzi, che cioè, sebbene in questi tre anni mi sia occupato d'altre materie, pure non credo, o almeno non m'accorgo, aver nulla perduto, e qui basti per il materiale.

. . . .

Al signor Adolfo Parodi, a Genova.

Marsiglia, 24 marzo 1852.

Caro Adolfo,

Ho ricevuto l'altro ieri collo stesso vapore col quale ti scrivo oggi, la tua lettera e gli effetti che mi hai gentilmente spediti. Ti ringrazio di cuore della tua lettera scritta in buon momento e piena d'affezione. Tu sai ch'io ti conto il migliore dei miei amici anche lasciando a parte la parentela: non dimenticarmi adunque come forse farà, pur troppo, qualcheduno.

Quanto a me, io sono sempre più che mai a'momenti nei quali si parlava, si sperava, si faceva qualche cosa di bene pel paese nostro. Vivo sprofondato in un mondo di faccende che m'impongono doveri spesso tediosi, ma sono ormai assuefatto e cammino ritto ritto come chi non se ne accorge. Dico la verità, non mi dispiace l'arte, ma mi dispiace di dovermi spesso occupare della parte più sterile; questa benedetta gente di bordo, dalla quale non sento mai nulla di nuovo, tranne qualche nuovo modo di sacramentare, m'infastidisce. Vorrei in qualche modo levarmi fuori da secondo, perchè potrei allora accomodarmi a modo mio, e trovar tempo di approfondarmi nelle scienze morali e in quelle dottrine che toccano in qualche modo la natura. Vivere in mare, cioè in mezzo al variare dei

fenomeni, e spesso non sapersene rendere ragione, ti assicuro che è una brutta cosa. Oggi mi mancano libri, e più che libri istrumenti, e più ancora che istrumenti mi manca la capacità per servirmene, e sono digià vecchio. Fossi almeno nel numero di coloro che se la prendono da *buoni cristiani!* Essi dicono: Piove? È Dio che la manda. — Abbiamo vento impetuoso? È perchè ha fatto la luna nuova; — e così vanno di bene in meglio come buoni cristiani ec. ec.; ma per chi appartiene a quel numero di uomini che ha la disgrazia di volersi render ragione di tutto, o almeno di molte cose, di quelle almeno che ti si presentano tanto spesso dinanzi e di cui deve servirsi, allora dico che si è infelici, e si sente tutto il peso di uno stato ristretto.... ma su ciò non vale discorrere. Attenderemo dunque che le circostanze si mutino, se vorranno, e se non lo vorranno, lascieremo che altri faccia meglio di noi.

Al signor Adolfo Parodi, a Genova.

Marsiglia, 30 marzo 1852.

CARO ADOLFO,

Come vedi dalla data, siamo oggi al 30, e sempre all' àncora in questa . . . . . . città, la meno francese ch' io mi conosca. Domani mattina, se il tempo, ed alcuni affari di bordo relativi a passeggieri, potranno essere ultimati, faremo vela per Gibilterra, ove molto probabilmente getteremo l' àncora per un giorno o due.

Ho ricevuto l' altro ieri la tua lettera e ti ringrazio di cuore della premura che hai avuto nello scrivermi regolarmente. La tua lettera sarà da me letta più di una volta come quella che contiene un raggio di speranza sul mio cuore. Col tempo vado sempre più disgustandomi degli uomini e delle cose.

Ho bisogno di avere un cuore ch' io sappia mio, dico

moralmente. Ho bisogno di versarvi qualche cosa che mi empia il petto, e che nemmeno l'amico il più intimo può comprendere. Certo pensando al disgraziato nostro paese io sento popolarmi il cuore di molte speranze, ma noto anche molte delusioni, e poi, mio caro Adolfo, la società è così fatta, che oggi chi non è ricco non può amare nemmeno il proprio paese se non sterilmente: vita attiva, e costantemente attiva, deve l'uomo condurre se vuole giovare al suo paese, quando questo si trova in condizione simile al nostro. Ora, come far ciò nel caso mio? bisogna pure che io occupi i quattro quinti dell'anno alle cose di mare e del commercio: e che cosa mi rimane? gli occhi per piangere! Trista condizione nostra, e pur vera! grido d'impotenza che mi sgorga ad ogni poco! Dunque? è una grande parola il *dunque.* Attendiamo dunque che questo viaggio sia ultimato, e speriamo tanto più che le mie condizioni essendo alquanto in via d'assetto si possa tra un anno essere in posizione da poter sciorre il tuo voto sulle cose di casa: speriamo che il destino voglia secondarmi o mettermi dichiaratamente alla porta: diciamo la parola, e viva la schiettezza. — Addio dunque *malinconia.*

Ti scriverò da Gibilterra se getteremo l'àncora in quel paese; se no, dal primo porto, che sarà Montevideo, dove troverò probabilmente una tua lettera. Se tu mi scrivi tra un mese una lettera col pacchetto, scrivila in venti fogli e parlami di tutto e di tutti, a modo di cronaca. Io farò lo stesso con te. Tu sei il mio migliore amico, ed io uno dei migliori tuoi. Scusa l'orgoglio; ma ti amo, e se non altro ti sono amico con vera affezione.

Per oggi termino così, salutami gli amici che ti noto, e ricordatemi qualche volta: io vi ricordo anche in mezzo al catrame come in mezzo ai miei libri. Spesso mi si parla, e quando attendono che io risponda si accorgono ch'io non ho la mente a loro, non sanno costoro comprendere che il mio orizzonte è al di là della loro vista,

e ch'io non assorbo la mia vita in pochi metri di tavole legate tra loro.

Ora ho fatto raccolta di viaggi e libri di materia attinente alla marina nei varii suoi rami. Qualche volta mi succede che leggendo il *Cosmos* di Humboldt salto a' documenti della guerra, e da questo a' viaggi di Dumont d'Urville, come da questo a relazioni militari: la mia testa cammina, e mi alzo allora col sigaro in bocca, misurando speditamente il poco spazio che la camera racchiude! Così è l'uomo, mio caro Adolfo, un essere complesso e spesso infelice quando ebbe dalla natura l'ardimento di guardar bieco anche il cielo, come a domandare se è Iddio che permise tanto infortunio della nostra patria! Ma finiamola.

Non è difficile che ti giunga all'orecchio d'un duello qui con un miserabile piloto d'un bastimento francese ancorato accanto a noi. Il duello però non ha potuto aver luogo per mancanza di combattenti. Il miserabile dopo d'avermi tirato pei capegli a provocarlo, s'è ritirato vilmente. Il suo padrino voleva ch'io accettassi scuse ch'io non poteva accettare, perchè il meschino s'era permesso di nominare l'Italia irriverentemente. Ho fatto loro intendere ch'io poteva perdonare tutto ciò che mi era personale, ma che giammai io non scuserei chi si permetteva delle espressioni villane verso il paese che mi diede la vita, e pel quale sono morti i miei migliori amici come il Mameli e Cambiaso. Ritornai a bordo colle mie pistole e tutto finì così con delle parole. Non parlarne a nessuno. Scrivo a te perchè penso che può giungerti per altre vie la notizia, e tu devi saperlo da me in modo autentico.

II.

Tuttavia da quei giorni comincia il periodo più calmo ed operoso della sua vita marinaresca. Per sei anni non interrotti, cioè dal 1852 al 1858, egli non fece altro che navigare, commerciare, progettar viaggi, studiar nuovi scali, costruire e armar bastimenti; insomma vivere del mare e col mare. Certo sotto la camicia del marinaio batteva sempre il cuore del patriotta, ma era un cuore che già ascoltava i consigli della ragione, e che non voleva più fidarsi ai tuffi del sangue e ai voli della fantasia. Nel suo caso c'era un altro Italiano, soldato e marinaio come lui, ma senza paragone più grande di lui; più grande di quanti eran usciti dal tempestoso grembo della rivoluzione, Giuseppe Garibaldi. Anch' egli, sdegnando la vita oziosa e svagolata dell' emigrato e l' inane armeggìo delle congiure e delle sètte, credè apparecchiarsi meglio alle venture battaglie colla dignità del lavoro, nella scuola quotidiana de' perigli e delle tempeste, nella immensa libertà dell' oceano.

Ma il *Popolano* non ebbe fortuna. Giunto a Montevideo cozzò in non so quali banchi che perfidiano in quelle acque e ne ricevette tale sconquasso che dovette essere, come dicono i marini, *condannato,* val quanto dire come un cavallo generoso che abbia fracassata una gamba, squartato e venduto.

Ecco dunque Bixio dopo pochi mesi, senza bastimento, senza lavoro, e senza pane. Che fare? Sul

Rio navigava una goletta genovese e vi prese imbarco, ma quell'andar su e giù per un fiume, per regale che fosse, non era affare per lui, e appena trovò di meglio lasciò. E trovò presto. Era all'àncora a Montevideo un brigantino di proprietà del signor Giambattista Razzeto, appunto nominato dal suo padrone il *San Giambattista,* il quale scaricata carne secca a Bahia doveva tornare a Genova. Ma c'era un ostacolo alla partenza: il bastimento mancava di capitano. Bixio lo seppe, s'offerse, fu preso, e dopo aver toccato Bahia e non so quali altri scali, circa alla metà del 1853 diè fondo felicemente nelle acque della città nativa.

Ma arrivato in patria si diede a mulinare altri e più vasti progetti. Quel servire su bastimenti altrui, quella navigazione mestierante per mari noti e battuti, quell'andirivieni da scalo in scalo, caricando carne secca e scaricando carbone, non gli andava più. Voleva un bastimento suo, costruito da lui, su un tipo ideato da lui; sognava la navigazione lontana, fortunosa dei grandi oceani, le vie malnote agli Italiani di Diaz e di Gama; sognava il commercio vasto e rischioso degli Inglesi e degli Olandesi; sognava insomma quel che sognano le anime grandi come le sue: il grandioso, l'arduo, il nuovo, il glorioso.

Fu allora che gli venne l'idea di costruire un bastimento a modo suo, sul taglio e l'alberatura dei *clippers* americani, bastimento a tre alberi, svelto e forte ad un tempo, che potesse tenere tutti i mari, e

col quale poter fare occorrendo il viaggio dell'Australia, che era il suo nuovo mondo. Per questo progetto a lui non mancava che una cosa sola: i danari. Ma non si smarrì per questo. Cominciò dallo scrivere a suo fratello Alessandro, al quale gli avvenimenti di Roma l'avevano ravvicinato, e n'ebbe promessa di cooperazione. Poi si voltò agli amici di Genova, la proposta piacque, e la sola casa Pratolongo e Vignolo di ventiquattro parti o, come dicono, carati del bastimento, ne assunse diciassette. L'affare poteva dirsi concluso. Il bastimento doveva chiamarsi *Goffredo Mameli*, e s'intende subito il perchè. Bixio voleva che il primo bastimento, ideato, costruito, comandato da lui, destinato a sventolar la bandiera italiana sopra mari ad essa novissimi, s'identificasse al caro nome di colui pel quale aveva sentito il primo e forse il più forte battito d'amicizia, col quale avea diviso il primo letto de' campi e il primo fuoco delle battaglie, e che dovunque lo portasse la vela, nelle latitudini più remote, ne' momenti più fortunosi gli sarebbe stato perpetuo ricordo della patria lontana e simbolo venerato de' suoi lutti e delle sue speranze.

Intesi facilmente su questo, restava che i soci s'accordassero ancora sulla destinazione del bastimento. Taluno che vedeva il negozio col senso pratico ed aritmetico del trafficante, avrebbe voluto che profittando della guerra di Crimea giusto allora scoppiata, lo si desse a nòlo a qualcuna delle potenze belligeranti, e si fermasse nel Mar Nero.

Bixio invece, anche senza avvedersene, pensava più alle glorie del marinaio che a' lucri dell' armatore, voleva a ogni patto che il bastimento pigliasse la stessa via battuta dalle grandi nazioni marittime, facesse conoscere in quei porti dove non si salutavano che bandiere inglesi, olandesi, russe o francesi, che c' era anche una bandiera italiana, andasse insomma nei mari dell' Indo-Cina e in Australia. I soci si spaventarono, discussero, reluttarono; ma o l' Australia o nulla, e si piegarono. Bixio diè subito mano col suo noto ardore alla costruzione del bastimento, e in meno d' un anno il *Goffredo Mameli* sorgeva dai cantieri del Bisagno. Era, dicono, un tipo di sveltezza e di eleganza. Misurava 300 tonnellate. I vecchi lupi di mare andavano a visitarlo e vi stavano d' attorno delle ore intere con una tal quale gelosia d' innamorati.

Ma al disegno e alle speranze del *Mameli* eran legati voti più intimi e più cari. Fin dal 1851 avea promesso la fede di sposo a sua nipote Adelaide Parodi, figlia di sua sorella Paolina, e credeva venuta l' ora di sciogliere la sua promessa. Come e perchè questo zio e questa nipote si mutassero in fidanzati è indiscreto indagare. Rispettiamo i santi misteri del cuore. È però bello il dire che la prima occasione di quell' affetto fu la pietà. Tocca al racconto delle peripezie del suo gagliardo e generoso parente e più ancora alla storia delle disgrazie della sua giovinezza, ella le diede il cuore, ed egli glie lo ricambiò. « Fu al racconto di tutto

quello che aveva patito — (scriveva a me stesso la desolata vedova) — che io mi indussi ad amarlo. »

Però ad essi si converrebbero i versi che Otello diceva per Desdemona:

« Ella amò me per le sventure mie
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.[1] »

D'altronde Bixio sentiva da tempo un prepotente desiderio di famiglia: legge delle vite randagie che anelano con forza maggiore d'ogni altra a quel porto d'ogni quiete. Se non che fino allora la mancanza d'uno stato posato e sicuro e l'ansietà di nuove chiamate della patria, gli avevan tolto di effettuare l'onesto disegno. Ora il *Mameli*, ravviandolo con lieti auspicii sull'antica carriera, veniva a sciogliere coi voti del marinaio anche quelli dell'uomo. Le nozze, ottenuta con dispendio e fastidio infiniti la dispensa da Roma, furon celebrate verso la metà del 1855; ma ella sapeva d'aver sposato col cuore del marinaio anche le sue fortune, e dovette prepararsi alla prima separazione.

Il 28 aprile 1855 il *Goffredo Mameli*, equipaggiato e allestito in tutto punto, salpava l'àncora dal

---

[1] Seguo la versione libera di Foscolo.
L'*Otello* di Shakespeare dice veramente così:

« She loved me for the dangers I had pass'd
And I loved her that tho did pity them. »

I quali tradotti letteralmente suonerebbero:

« Ella amò me per i perigli corsi,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbo. »

porto di Genova; dirigeva la prua su Melbourne. Era il primo bastimento (dice con orgoglio uno de' suoi armatori) che partisse da un porto italiano per andare direttamente in Australia. Accompagnava Nino per secondo Rossellini,[1] figlio del celebre archeologo e compagno di Champollion, mente e cuore di patriotta degno del Capitano. E l'8 aprile 1856, dopo quattro mesi e dieci giorni di navigazione, senza vicende notevoli afferrarono il porto prefisso.

Quali negozi trattasse, quali cose facesse in quei mari, non mi fu dato rintracciare: e a questa vita è fors' anco superfluo. So che in sul finire del 1856 preso porto a Sidney, Nino infermò gravemente, e dovette stare alcuni mesi inoperoso e impotente. Quei mari che egli vagheggiava tanto non gli dovevano mai essere propizi! Guarito, passò a New-Castle d' Australia a caricar carbon fossile per conto della Società e portarlo a Manilla, dove fatto un altro carico di zuccheri in sporte fece vela diretto per l' Inghilterra. Ma al Capo di Buona Speranza colto da un fortunale furioso, e gettato su un banco ebbe a soffrire gravi avarie, e non si salvò che a stento buttando in mare grossa parte del carico e molti oggetti di bordo. Arrivato così malconcio nel giugno del 1857 a Londra, il *Mameli* fu costretto a entrare in bacino, e non potè uscirne pronto al cammino se non alla fine di settembre. Bixio intanto negli ozii forzati del raddobbo, ben noti a' marinai, visitava

[1] Ignoro il nome.

gli esuli italiani da Mazzini in giù, di cui formicolava Londra, a rannodarvi con essi i discorsi, i progetti, le speranze che il mare avea troncati. Così vide Felice Orsini taciturno e preoccupato più dell'usato; tal che, conoscendo l'uomo, diceva al Pratolongo che era andato a visitarlo: « Vedrete che Orsini medita qualche colpo; » e non passavano sei mesi che accadeva il famoso attentato delle bombe.

Da Londra finalmente ricaricato carbon fossile e *coke* rimetteva la prua su Genova dove arrivava alla fine di settembre del 1857, dopo 22 mesi di navigazione. A dir tutto, l'impresa non era riuscita al prospero fine che il suo iniziatore avea immaginato. In fondo, era stato più un viaggio scientifico che commerciale. Bixio aveva riportata bella fama di esperto e audace navigatore, ma denari pochi e debiti assai. Quell'idea di mettersi solo con un bastimento relativamente piccolo a far la concorrenza alle più potenti nazioni navigatrici della terra, era, a dir poco, temeraria; le case e gli affari su cui aveva fatto assegnamento, mancarono: la malattia a Sidney e il sinistro del Capo cospirarono ad aggravare le disgrazie; molti soci partito il bastimento, e veduto buio l'orizzonte, si rifiutarono a sborsare il resto delle loro rate di pagamento: insomma l'affare fallì. Il solo vantaggio ritratto da quel viaggio fu di perfezionare un de' migliori marinari d'Italia e di compire un uomo.

E ciò nonostante Bixio non volle darsi per vinto, e accordatosi col mantovano Marangoni e razzolato

un po' di denaro, intrapresero la costruzione d' un altro bastimento destinato come il primo alle Indie, e che Nino come segno della via che doveva percorrere volle chiamare *Marco Polo.* Ma nel più bello i mezzi fallirono; la sottile fonte di credito a cui potevano attingere, s'estinse; l'esito infelice del *Mameli* sfiduciò i più credenti, e fu forza smettere. Lo scheletro del bastimento fu venduto per conto dei creditori a prezzo di legname, e Bixio restò per terra.

Ma per terra gli si apriva già un altro campo, gli germogliavano d'intorno altre idee e altre speranze.

Capitolo Quinto.

IL 1859.

I.

Entrava il 1859: Napoleone aveva già detto all'Hübner le celebri parole, « Sono malcontento del vostro governo; » la stella di Cavour spuntava e attirava gli sguardi. I disegni del convegno di Plombières cominciavano a trapelare; la condotta del Piemonte e del suo Re, fedeli per dieci anni al patto nazionale, andava di giorno in giorno rassicurando gli animi più ombrosi e inanimando i più scorati: un'aria calda, foriera di prossimo uragano, correva tutta l'Italia; i men veggenti prevedevano che quell'anno non poteva trascorrere senza grandi avvenimenti, i più tiepidi li desideravano, i più ardenti li precorrevano e precipitavano. Tra questi Nino Bixio. E pure in que' nove anni di maturanza e d'esperienza egli aveva fatto una grande mutazione. Sempre in lui lo stesso cuore bollente, lo stesso spirito temerario, la stessa fede nei miracoli popolari e rivoluzionarii, lo stesso esclusivo e quasi furente

amore dell' indipendenza e dell' unità della patria; ma in un punto principale le sue idee, o meglio ancora i suoi sentimenti s' erano grandemente modificati. Repubblicano nel senso rigido e dogmatico della parola non era mai stato, come non l' erano mai stati, checchè si dica, negli atti e nei discorsi almeno, Mazzini e la sua scuola, dalla quale anche Nino usciva. Egli pure era un repubblicano del: *Se no no,* della lettera a Carlo Alberto e a Pio IX, repubblicano legato dall' adempimento delle poste condizioni alla Monarchia, legato a chiunque le desse il bene supremo, fondamento e condizione d' ogni altro, l' indipendenza. Solamente Bixio era logico, gli altri no. Nel giorno che aveva gridato a Carlo Alberto « Passate il Ticino e siamo con voi, » egli aveva sottoscritto un patto colla Monarchia che Bixio avrebbe certo osservato, se i disastri di Custoza e di Novara non avessero anche ai suoi occhi giustificato il sospetto d' inettitudine e d' impotenza. Allora Bixio si sentì in diritto di disdire un patto che l' altro contraente non sapeva o non voleva più mantenere, e colle stesse condizioni o riserve di combattere lo straniero con cui s' era offerto alla Monarchia, s' offerse alla Repubblica.

A chi la guardava colla ragione ristretta e l' interesse esclusivo d' un partito, era visibile che una politica simile, basata su un compromesso, vincolata alla volontà d' un contraente, condannava la parte repubblicana ad una perpetua soggezione, e preparava o prima o poi la dissoluzione e l' assorbimento

della parte stessa nella contraria. Ma sull' animo di Bixio e su quello di non pochi altri con lui, questa considerazione egoista e partigiana non fece mai presa. Nella Monarchia o nella Repubblica, egli non vide mai altro che l'Italia. Un segreto istinto, l'istinto della patria, lo avvertiva inoltre che la morte e l' annientamento d'una parte, generando la fusione e l'unità, doveva generare per virtù propria la resurrezione e la vita dell' Italia. Quello che i rètori e i dottrinarii d' una scuola e dell'altra giudicavano sterilità e impotenza, non era che l' effetto d' un generoso e quasi cieco amor di patria, a cui la grande maggioranza di quel partito si compiaceva sacrificare ogni credenza più diletta, ogni rancore più legittimo, e persino il proprio nome e la propria individualità.

Inoltre il fallimento ripetuto de' conati repubblicani da un canto, e dall' altro la lealtà ormai proverbiale del Regno di Vittorio Emanuele e meglio ancora il proposito negli ultimi solenni discorsi da lui confermato d' essere pronto ad assumere a viso aperto l' impresa d' Italia, fino allora copertamente apparecchiata, ponevano, e non a Bixio soltanto, ma a' Repubblicani tutti quanti, ponevano chiaro e preciso il dilemma: « O stringersi intorno alla Monarchia Piemontese per far l' Italia, — o separarsi da essa per non far nè la Repubblica nè l' Italia. » La risposta al dilemma la diedero i Cacciatori delle Alpi, i Mille di Marsala, i Repubblicani che da Filippo De Boni a Francesco Crispi entrarono in Parlamento a giurar per la Monarchia

e per Casa di Savoia. Però Bixio fu tra coloro che sentirono più presto e meglio la stretta del dilemma, e conobbero subito il vantaggio d'una pronta e leale risoluzione. Già fino dal 1857, appena tornato in patria col *Goffredo Mameli*, trovata aperta la sottoscrizione pe' cento cannoni di Alessandria, il di cui scopo e significato patriottico era a tutti palese, senza chieder consigli ad alcuno, senza curarsi di quello che avrebbero detto o non detto, s'era affrettato, mettendoci anzi una tal quale ostentazione, a mandare il suo obolo e il suo nome. Immagini ognuno lo scandalo e lo scalpore de' suoi amici mazziniani. Bixio che non era mai stato il più disciplinato dei discepoli, e che più cresceva e più si sentiva la forza di pensare e di far di suo capo, crollò le spalle e seguitò la sua strada. Ora poi all'apparire di quei segni che rendevano sempre più manifesti gl'intendimenti della politica piemontese, e l'avvicinarsi degli avvenimenti, stimò che fosse giunto anche il momento che quella frazione della parte repubblicana che intendeva rinnovare gli antichi patti del 1848 ed accettare la guida, o com'egli stesso diceva « la dittatura del Piemonte » dovesse affrettarsi a dichiararlo apertamente per accrescergli forza col consenso e chiudergli ogni ritirata col reciproco compromesso.

II.

Però pensò che il miglior modo per dare una forma a questo pensiero, e un' insegna a quella frazione, fosse per allora la fondazione di un giornale ; ed egli stesso con pochi amici e scarsi mezzi, l' ideò, lo fondò e lo prese a dirigere. Il giornale si chiamò prima *San Giorgio,* poi (ignoro per quali vicende) si trasformò e ribattezzò in quello di *Nazione.* Ma sì l' uno che l' altro non fecero che ripetere ogni mattina, per tre mesi continui questa tesi : — Pigli il Piemonte la dittatura dell' impresa nazionale, rannodi intorno a sè tutte le forze d' Italia, intimi guerra allo straniero, e ci avrà tutti con lui. —

Il giornale era scritto alla Nino Bixio: stile secco, vibrato, preciso : stile d' uomo che ha fretta, e che è pronto ad ogni momento a lasciar la penna ed a dar di piglio alla spada se mai si verifica quello che desidera, o danno ascolto a quello che dice. Egli stesso, scherzando, soleva chiamare il *San Giorgio* un *brulotto,* ed aveva ragione. Era una miccia sempre accesa, una macchina incendiaria che non si chetava mai e che avanzava sempre. Non parlava che della guerra, non chiedeva che la guerra, non respirava che la guerra. Che se il lettore brama di far più ampia conoscenza con *Bixio giornalista,* eccone qualche saggio. Al tavolino del gazzettiere, o sulla tolda del bastimento, combatta d' inchiostro o di sciabolate, si vedrà che è lui sempre !

Naturalmente il suo concetto dominante è la dittatura militare provvisoria del Piemonte: ora sentite se questa idea poteva essere espressa in termini più chiari ed energici:

Se il governo attuale, per condur bene e robustamente la guerra sente il bisogno della dittatura, se la prenda.

La prima e suprema quistione è quella di esistere; per questo se l'Italia in quattro mesi non è capace d'armare 600 mila soldati e farli combattere, noi siamo perduti per sempre. Se un uomo di genio è finalmente al governo, faccia arditamente; il paese è con lui. Accetti tutti, ma armi la nazione e prontamente.

« *Chi vuole e chi non vuole,* » che l'Italia compri col suo sangue la sua indipendenza dallo straniero. Durerà tanto più quanto più avrà costato.[1]

Ma fedele a questi pensieri voleva che il governo nell'assumere tutti i diritti della dittatura, ne assumesse anche tutti quanti i doveri:

Anche noi accettiamo la *temporanea dittatura militare del Piemonte,* purchè si faccia qualche cosa di serio e per tutta la Nazione. — Ostinarsi a voler aprir la campagna con un'armata di 75 mila uomini (e oggi nel fatto non sono che 40 mila!), senza riserva, è insensato; affidarsi interamente all'armata francese è un suicidarsi; e noi, se siamo convinti che non si debba creare impacci al governo, siamo anche convinti che il governo deve condursi in modo da non suscitarne. Il nostro programma nella parte militare è facile ad applicarsi da qualunque governo: — fateci soldati, e siatene il capitano — ma fate!

Crede il *Piccolo Corriere* che il governo faccia abbastanza? Aspettiamo che ci si risponda chiaramente.[2]

---

[1] *San Giorgio,* Genova, 6 febbraio 1859.

[2] *San Giorgio,* Genova, 9 febbraio.

Che se il Piemonte, pur mostrando piegarsi a queste idee, pareva fermarsi ritroso e peritante a mezza via ed indugiava a proseguire quella politica d'armamento nazionale che era agli occhi di Bixio la sola dignitosa e salvatrice, ecco com' egli lo spronava e lo rampognava:

Non siamo dunque noi soli col *Diritto* e l' *Italia* a domandare che si pensi seriamente a trar profitto di tutti gli elementi che accorrono in paese. Il corrispondente del *Tempo* di Casale e l' *Unione* la pensano come noi; così tutto il giornalismo facesse lo stesso: è secondo noi il terreno nel quale dobbiamo trincerarci. L' opinione pubblica ha il dovere di pronunciarsi; noi dovremmo tacere tutto quello che può essere utile al nemico; ma da questo in fuori, se non basta dire sommessamente, bisogna parlare franco e vivo. Vi sono certi fatti che non si devono più rinnovare in Italia. Nel 1848 *si è discusso un lungo mese sul colore del panno di cui si voleva, o non si voleva vestire; l' armata che si voleva domandare, e non avere, dalla Lombardia; e si nascose così il segreto pensiero del non volerla.* Oggi si misurano gli uomini a centimetri .... si fa il difficile sui Volontarii .... non si chiamano i contingenti, e si *pensa piuttosto a dar ragione alla* Gazzetta Ufficiale di Vienna, *che a provvedere alla sicurezza del paese.*

La divisa dei militari a piccole vedute e metodici, trionfa: appoggiati alla bandiera dei *pochi ma buoni* ci fan correre involontariamente alla memoria il *talismano* di quel celebre generale Ruchel, il quale, alla battaglia d' Jena, credeva di salvare l' armata prussiana, comandando a' suoi soldati di avanzare la *spalla dritta* per formare una linea obliqua, come quella che doveva darle la vittoria. Il paese ci pensi; — a questo modo non si formano le nazioni certamente; — 150 mila Austriaci sono pronti a varcare la frontiera; e noi? Se non si vogliono Volontarii, non si

prendano: ma e i contingenti? *i pochi ma buoni* sono qualche cosa meno dei presenti; il rimanente quando?.. [1]

Ma il suo instancabile voto era alla perfine esaudito. Il governo incalzato dagli eventi, decideva la chiamata delle leve e metteva l'esercito sul piede di guerra. Allora Bixio non avareggiava di lode, come prima non aveva risparmiati i rimproveri, e salutava la comparsa del desiderato decreto con queste entusiastiche parole:

Non possiamo che applaudire a questa misura. Diremo sempre al governo: avanti! avanti!

La Nazione italiana si è affidata nelle vostre mani, o Governo del Re di Sardegna: l'unico mezzo per addimostrare ben fondata la confidenza è di muoversi, è di avanzare: avanti! avanti!

Avete voi bisogno di denaro? l'ultimo prestito vi fece palese che non avete che a domandare; il paese vi accorda più che non chiedete.

Avete bisogno di uomini? Le continue emigrazioni delle varie parti d'Italia vi fanno palese che d'uomini non vi sarà difetto, per poco che l'accoglienza immediata e successiva non valga a disanimarli.

I Volontarii, anche nel nostro Stato, non aspettano che un organizzatore per accorrere sotto le bandiere italiane: sta a voi, o Governo, di utilizzare tutti questi elementi; ma non possiamo ristarci dal gridarvi: avanti! avanti!

Qualunque sia per essere l'esito della lotta cui vi incitiamo a prepararvi, non s'abbia, perdio! almeno a rimproverare a chicchessia che poteva fare e non fece.[2]

---

[1] *La Nazione*, Genova, 5 marzo 1859.

[2] *La Nazione*, 10 marzo 1859.

Questo linguaggio, questi sentimenti così recisamente espressi non bastavano forse a rendergli ancora amica e confidente la parte governante, ma lo allontanavano sempre più da' suoi vecchi amici, e facevano sempre più profondo il dissidio. Ma per renderlo anche più manifesto in sul cominciare di marzo la frazione, diremo scismatica, dell' antico partito repubblicano capitanata in Genova da Nino Bixio, decise d' inviare una deputazione al Conte di Cavour per attestare l'adesione alla sua politica e per offrirgli il concorso di tutte le sue forze qualora egli perseverasse a camminare sulla via intrapresa. E gli oratori scelti a tal uopo furono Ramorino, l'avv. Brusco e Nino Bixio. Quel che precisamente dicessero e quel che precisamente rispondesse l' accorto uomo di Stato, non è documentato e non è noto. Probabilmente avrà detto poco, ma lasciato intendere assai. Certo i Legati genovesi ne partirono contentissimi, e Bixio tornò più risoluto che mai a predicare nel suo giornale la Dittatura Piemontese. Conosciuto il viaggio, la profferta, la risposta, l'altra frazione repubblicana, che dirò dogmatica, non seppe più contenere la sua indignazione, e nel suo giornale il *Pensiero ed Azione* proruppe in amare parole contro gl' insani e fuggiaschi fratelli.

Bixio credette venuta l' ora di togliere gli ultimi veli e di chiudere con un' ultima e finale risposta la polemica vana ed incresciosa. Ed io la voglio dare intera parendomi essa il miglior documento del buon senso, della virtù, del patriottismo che guidavano

prendano: ma … amico, e con lui tutta
qualche c… preso il suo giornale per
… vincimenti e de' suoi voti.[1]

M… dit… oggi la tanto sospirata chiamata
c… Non sappiamo precisamente e rigorosa-
… quante saranno le forze che in virtù di
… formeranno la nostra armata; nè, sapen-
… vorremmo dire; però sappiamo abbastanza di
… lo Stato nostro può far di più e assai di più.
… che … iuriamo il Governo a imprenderne la militare or-
ganizzazione senza darsi fastidio di quanti inconvenienti
possa mai altri vedervi, e senza preoccuparsi troppo ti-
midamente del dare le armi a chi le meschine passioni
politiche o le mal celate gelosie raffigura ed ingrandisce,
come partito eventualmente o mascheratamente avverso.

---

[1] Fra le carte di Nino Bixio trovo un mezzo foglio tutto scritto di mano di Agostino Bertani. che dice testualmente così: « I giovani genovesi la sera del 7 gennaio 59, impazienti che alfine si scacci l' Austriaco dall'Italia, promettono il loro franco e leale appoggio al Governo di Piemonte. allorchè ne tenti l' impresa; ed intanto si ordinano e si preparano per correre quandochessia in aiuto de' loro fratelli che stanno sotto il giogo tedesco. »

Ed io cito queste parole, non solo per rendere più manifesto quali erano allora i sentimenti de' patrioti italiani, d' ogni parte e d' ogni colore, ma anche per tributare una nuova testimonianza, se mai ne fosse mestieri, all' amor patrio di Agostino Bertani, dal quale è lecito dissentire politicamente ma col quale sarebbe desiderabile che tutti gli uomini politici potessero gareggiare di lealtà, di onore, di disinteresse, di sacrificj offerti al paese. Bixio ebbe negli ultimi anni di sua vita una vivace disputa col Bertani, la quale fu però chiusa ben presto dalla reciproca stima e lealtà. Ma in quell' occasione io mi ricordo d' avere sentito più volte Bixio ad esclamare: — « Mi dispiace di questa polemica. perchè Bertani è un galantuomo ed un gentiluomo! » — E questo giudizio dell' animo libero e schietto di Nino Bixio, può compensare Agostino Bertani di tutte le stolte e infami calunnie di cui il suo nome fu fatto bersaglio.

Il paese è, quanto importa, unanime nel volere quello che il Governo ha fatto credere alla Nazione Italiana, ed esplicitamente ha dichiarato a noi per bocca di chi può governare i provocati eventi, di voler fare ad ogni costo; parato ad ogni sacrifizio. Che se vi è pericolo di dissidio, non può farsi serio, che quando il Governo o arrestato da uomini di piccole vedute, o incerto nel lanciarsi nella guerra con tutti i mezzi, accennasse a misure meno energiche ed al disotto però della volontà della Nazione e della salvezza nelle sue circostanze supreme.

Se noi non vinciamo questa volta, passeranno chi sa quanti anni ancora attraverso al martirio di delusioni e di sangue, ed all' irrisione dell' Europa, prima che si possa imprendere il difficile cammino che mena alle Alpi passando per Verona!

Noi, senza nulla rinunciare per l' avvenire, senza farci schiavi di nulla, come già dicemmo, siamo disposti ad accordare un' importanza molto secondaria a tutte le altre questioni, perchè noi crediamo di raggiungere questo scopo anche per la strada sulla quale ci siamo messi, e su cui persevereremo.

Abbiamo l' altro ieri riportato dal giornale repubblicano *Pensiero ed Azione* la dichiarazione sua espressamente per far atto di giustizia, riconoscendo in tutti ed ammettendo volentieri negli antichi nostri amici politici il diritto di dire e discutere il loro modo di vedere nelle attuali condizioni italiane; nè riportammo quell' atto importante per farvi adesione, come taluno per avventura ha creduto potere sospettare; questo modo indiretto e per isbieco non essendo nè del carattere nostro, nè stando colle nostre formali dichiarazioni.

Noi rispettiamo gli uomini che dettarono quell' atto, come quelli sotto gli ordini dei quali abbiamo combattuto contro stranieri invasori: noi c' inchiniamo dinanzi a' patrioti di quella tempra, epperò se noi indipendenti e fidenti persistiamo nella nostra via, incoraggiata dal voto di

molti, noi lo diciamo franco ed aperto, per quanto possa essere diversa la strada che percorrono questi antichi amici non mai una parola uscirà dalla nostra bocca che suoni offesa contro essi. Che se vedono e giudicano diversamente da noi, e contro noi, amano come noi amiamo l'Italia, e lo hanno generosamente provato.

Non è dunque da chi ami l'Italia, da chi la vuol libera da stranieri, da chi la vuol Nazione unita e forte, che il Governo del Piemonte possa aver fastidio di sorta, quando energicamente voglia raggiungere la mèta da tutti desiata. Non ne avrà dunque mai quando largamente e seriamente organizzi tutte le forze vive che sono in Italia a sua portata. L'intervento straniero, se non si può accettare volentieri da principio da uomini di convinzione, è cosa che viene coll'approfondire la quistione militare, e tosto o tardi tutti comprendono che a vincere l'Austria non bastiamo per ora da soli, impediti certo dall'appigliarsi a certi mezzi che la sola disperazione consiglia ai popoli.

Oggi, per esempio, noi non sappiamo vedere come uomini d'alta intelligenza non comprendono che il solo Governo del Piemonte non potrebbe che tenersi sulla difensiva e difensiva negativa. Dire al Governo: smantellate Alessandria e Casale, rinchiudetevi a Genova con tutto l'esercito, e data la mano alla rivoluzione, spingetela fino alla ferocia, per poi sbucar fuori con l'esercito, che ringrossato, si rovescierà sul Po a battaglia finale.... è domandar l'impossibile. Ma si dice: Napoleone si muove padrone per sue vedute di conquista, e voi sarete schiavi. Noi diciamo invece: armiamoci tutti, e appoggiati all'esercito col Re alla testa, battiamoci uniti con qualunque alleato ci venga in aiuto, il resto lo dirà l'avvenire. E quello che i nostri amici dimenticano si è che battendoci coll'Austria possiamo essere vinti e che bisogna riordinarsi. Come lo faremo col solo Piemonte davanti a 200 mila Austriaci vincitori e ben postati sull'Adige con le comunicazioni a vie ferrate e sicure?

Quando la Francia non fosse qui trascinata a combattere per propri interessi, sarebbe una nostra necessità; e ben fece chi seppe, giovandosi delle condizioni attuali europee, procurarsela, ed avvincere così ai nostri destini quella potente e bellicosa Nazione, che sta dietro l'uomo che or la comanda.

Una sola cosa ci dava fastidio fin qui, ed era il disarmo del paese. Noi non comprendiamo alleanza fra deboli e forti; — fra deboli e forti non vi è che servo e padrone. E per questa stessa ragione diciamo al Governo: Voi avete un esercito valoroso, e sta bene; ma non dovete tralasciare di ordinare tutte le forze che avete a vostra portata in Italia. Da tutti i combattenti del 1848 e 49 potete avere dei buoni quadri entro cui rinchiudere e i Volontarii che accorrono, e tutti gli elementi che una leva suppletiva nello Stato vi può dare. Sono 27 mila uomini che sono esentati dall'esercito annualmente: non tutti saranno buoni, ma una buona metà saranno sempre qualche cosa, e questo per un solo anno. Tutto deve tacere davanti a questa lotta per la nostra esistenza e per il nostro onore. L'Austria non si è tenuta fin qui in diverso modo. Sono 144 milioni l'anno che l'Austria succhia dal Lombardo-Veneto per tenerla schiava; e 120 mila soldati che ci strappa e li tiene in questo momento a far da birro nei lontani paesi della monarchia. Vogliamo far noi, per rivendicarci ad indipendenza, meno di quanto sa fare l'Austria per tenerci soggetti?

Ma l'impazienza di Nino Bixio stava per essere soddisfatta. La guerra, — sentenza suprema d'una lite secolare lungamente desiderata e preveduta, pazientemente preparata dalla prestigiosa destrezza del Conte di Cavour, voluta tacitamente da Napoleone III stesso, come ripresa dei disegni interrotti dello Zio, come tradizione, checchè si dica, della Francia, resa

irrevocabile dalle astute provocazioni dei popoli, indarno scongiurata dalla diplomazia, invocata persin dagli Austriaci ansiosi di finirla come che sia con quel torbido e irrequieto vicino, — scoppiava finalmente con tutte le promesse e i sorrisi della vittoria.

III.

Però chiunque ricordava la Storia d'Italia, e sapeva quanto costavano gli aiuti stranieri, e intendeva come soltanto i beni acquistati al prezzo dei propri sacrificii sieno durevoli e sacri, e aveva senso d'onore e di decoro nazionale, vedeva con animo inquieto e peritante quella guerra iniziata dal Piemonte con forze inadeguate, tra il mal celato sospetto e la forzata fiducia delle forze popolari, sotto l'impero d'un sovrano straniero di cupi e ambigui propositi, colle armi d'una potenza avvezza a cominciar da liberatrice ed a finir da conquistatrice, e pur nell'aiuto che volonteroso prestava all'impresa, faceva in cuore le sue riserve e si teneva sciolto da ogni impegno futuro. Non era certo quella la guerra gloriosa sognata dai patriotti italiani, guerra in campo chiuso, a tutta oltranza fra Italiani ed Austriaci finchè la lotta fosse decisa, ma a chiunque si volgeva d'attorno e dava un'occhiata alle condizioni d'Italia era forzato a riconoscere che quella, pur troppo, era la sola guerra tentabile e possibile.

Il 48 era stato per tutti una grande lezione. Anche nelle due ipotesi ugualmente rischiose, che i

popoli italiani avessero potuto liberarsi con una serie di fortunate rivoluzioni dalle loro casalinghe tirannidi e che fossero poi stati concordi nell'accettare il primato e l'egemonia dal Piemonte, era patente che prima che avessero potuto ordinare guerrescamente le loro forze — ed al Piemonte, solo al primo sbaraglio, apportare un valido e tempestivo aiuto, — l'Austria avrebbe avuto tutto l'agio di schiacciare di nuovo il temerario aggressore, e infliggergli l'onta e i danni di un'altra Novara.

Però quella politica di un'alleanza straniera, per rischiosa che fosse, era la sola praticabile, la sola che riaprisse, come che sia, un nuovo corso ai destini italiani. Poteva essere altrimenti condotta: altri potevano essere i patti: terra italiana per baratto di terra italiana non doveva essere ceduta: almeno il diritto di un'ampia cooperazione nazionale, il conte di Cavour poteva riservarselo: un moto di popolo a Milano avrebbe legittimato anche più la discesa dei liberatori, una più lunga preparazione dell'esercito regolare, una più cordiale accoglienza, una più vasta e pronta organizzazione dei Volontari, accrescendo le forze dell'alleato più debole, avrebbero reso meno prepotente il vanto dell'alleato più forte: — ma checchè possa dirsi oggi, dopo 15 anni d'eventi non ben noti, e di negoziati non per anco chiariti, certo è che quel concetto d'un'alleanza francese avea per sè la ragione indiscutibile della necessità, e l'acume dell'averla in tempo riconosciuta e il coraggio di averla subito ac-

cettata, furono la massima gloria del conte di Cavour. E la nazione l'intese subito, e stolto oltre che colpevole sarebbe stato chiunque avesse tentato d'attraversarvisi.

Però il solo pegno che il conte di Cavour volle dare alle altre parti d'Italia, e la sola rappresentanza ch'egli stimò concedere all'elemento popolare, furono i Cacciatori delle Alpi. Povero pegno, a dir vero, e povera rappresentanza. Di circa trentamila Volontari, il più e il meglio furono incorporati nell'esercito regolare, e soli 3600 accordati al Corpo di Garibaldi. E come poi fossero armati, equipaggiati, favoriti, è meglio non dire per non intorbidare di vane amarezze queste pagine serene.

E tuttavia di quanti beneficii non doveva esser grata l'Italia a quel piccolo Corpo! Esso aprì al governo piemontese uno scaricatoio opportunissimo alle correnti rivoluzionarie, fecondò nel suo seno un semenzaio di esperti e intelligenti ufficiali, che composero più tardi i primi quadri dell'esercito meridionale, e senza de' quali i miracoli del 1860 non sarebbero stati possibili: operarono infine sui fianchi dell'esercito nemico una utilissima diversione e fornirono all'esercito alleato il più intraprendente e ardito antiguardo che mai potesse desiderare. I Cacciatori delle Alpi furono una meteora rapida ma splendida. Felice cemento di gioventù colta e di veterani provetti, composto del sangue più eletto della nazione, e degli avanzi più gloriosi delle battaglie nazionali, guidati da ufficiali che avevano guada-

gnato le loro spalline in Ispagna, in Grecia, a Montevideo, a Roma, a Brondolo, a Vicenza, a Governolo, capitanati da Giuseppe Garibaldi; e basta il nome: essi avrebbero potuto operare maggiori cose, se fosse stato loro concesso un campo meno angusto, una vita meno breve, ed una fiducia meno avara.

Non penso far torto a nessuno, ma posso dire, e amo dirlo, poichè vi ho l'occasione, che fu quello il miglior corpo dei Volontari che l'Italia abbia dato e Garibaldi comandato. Da esso uscì il nerbo dei Mille: da essi i vincitori di Palermo, di Milazzo, di Reggio, del Volturno, di Bezzecca. In esso ringiovanirono la loro fama Medici, Sacchi, Cosenz, Bixio, Gorini, Ferrari, in esso la diffusero o la fondarono De Cristoforis, Cairoli, Migliavacca, Dezza, Corte, Simonetta, Missori, Cadolini, Guastalla, Rosaguti, e molti altri che sotto la giubba modesta del soldato nascondevano l'animo e il cuore di valenti ufficiali.

Non è da me il far la storia di quel Corpo; d'altronde le pagine di Varese, di San Fermo, della Valtellina, sono incise nella memoria della nazione, e nemmeno il tempo potrà cancellarle. Quello che vorrei perpetuare, se a parole fosse duraturo, quello che sarebbe tema di storia alta ed educatrice, quando ne potessero essere raccolti i documenti e le testimonianze, è la storia morale di quel Corpo; le segrete virtù, i dolori innominati, gli atti d'amore e di fratellanza sepolti forse sotto una zolla lombarda o valtellinese, lo spirito insomma del dovere, del disinte-

resse, della rinuncia spontanea e illimitata che aleggiava perennemente nelle sue file, e formava in una legione d'eroi una famiglia di fratelli. Memorabili giorni di giovinezza, d'entusiasmo e di fede, lasciate che vi pianga! Molti altri non dissimili da voi ne vidi succedere: ma i giorni del primo fuoco, delle prime ferite, della prima medaglia, de' primi nemici veduti fuggire, dei primi amici veduti cadere, non si dimenticano più!

Di Bixio debbo ridire press'a poco quello che ne dissi a Roma. Risplendette tra i valorosi, non primeggiò. Posto al comando d'un battaglione — sotto gli ordini d'un colonnello a cui non mancava certo nè sapere nè valore, ma derivante da tutt'altra scuola e da tutt'altri campi, e inetto a rompersi subitamente a quella guerra garibaldina, tutta ispirazione e improvvisazione, — anche a Bixio fu chiuso ogni campo per dimostrare la sua valentia come ufficiale superiore, e lasciare dietro a sè azione degna di singolare memoria. Sempre primo, sempre nel fitto della mischia, instancabile nelle marcie, infaticabile in tutti i servigi del campo, tempestoso, impaziente sempre, violento qualche volta, dando continue riprove di quello che avrebbe potuto fare, ma non avendo mai opportunità di farlo; ecco in riassunto la storia di Bixio durante quella breve campagna. Il generale Garibaldi, più per porgere a lui il destro di fare qualcosa che per ritenerlo indispensabile, gli aveva commesso la presa del forte di Laveno, che Bixio sperava sorprendere in un assalto not-

turno. Ma si sa come vanno gli assalti notturni e le sorprese! un fucile che inavvertitamente spari, un cane che abbai, un cavallo che nitrisca, una compagnia che perda la strada, un' altra che non arrivi a tempo, addio sorpresa! Così accadde a Laveno. Il forte s' accorse della colonna assalitrice proprio a tiro di cannone, e non ci fu verso, bisognò dar le spalle e mettersi un pochino anche al passo di corsa, per uscire al più presto dal tiro. Di quella notte non si rammentano che le imprecazioni di Bixio! Pover' uomo! quando ci si metteva le diceva grosse! Era il suo debole. Al contrario di Garibaldi, che nelle avversità diventa di una calma olimpica che pare sovraneggi il destino.[1]

[1] Sono lettere di quel tempo, e danno notizia d' alcuni episodii suoi durante quella campagna. Mi ricordo anch' io il giorno in cui al campo di Casale si diceva che Bixio s' era spinto tant' oltre in una ricognizione contro gli Austriaci che n' era poi caduto prigioniero.

« *Al signor G. Adolfo Parodi, agente di Cambio, a Genova.*

» MIO CARO ADOLFO,

» Avrai a quest' ora avuta o veduta la mia lettera scritta avanti ieri l' altro da Brozolo ad Adelaide. Il giorno dopo siamo partiti per Pontestura agli ordini di Cialdini, ed oggi siamo a Pontestura agli ordini del quartier generale direttamente.

» Tutto il pomeriggio di ieri si sentiva il cannone nella direzione di Casale da cui siamo distanti poche miglia.

» A giudicare da quello *che pare,* noi siamo per ora destinati ad impedire il passaggio del Po in questo punto: come possiamo farlo, senza artiglieria, è quello che non comprendo. Siamo qui col 1° e 2° reggimento Cacciatori delle Alpi, io sono stato ascoltato dal Generale, e chiamato con dispaccio da Savigliano assieme ai *carabinieri* di cui sono ispettore, e che sono addetti

Nè migliore arena gli poteva offrire la Valtellina, dove i Cacciatori delle Alpi, forse per la paura che

---

come me al 2° reggimento di cui comando un battaglione, il cui maggiore Ceroni è ammalato a Brusasco. I *carabinieri* si conducono benissimo: Camillo Stallo comanda come sottotenente *provvisorio*. Sono riuscito a farli vestire, ma mancano di sacco!

» Del mio reggimento non so gran che dalla mia mancanza; credo però che a quest' ora deve essere mobilizzabile, e allora prenderò il mio posto: intanto vivo nella speranza che ci batteremo.

» Ho finalmente un cavallo, e buono per il fuoco; cavallo che il Generale mi ha fatto distribuire dalla cavalleria guide nostre: ma cavallo che devo pagare lire 800, e comperarmi una sella di cui oggi manco, e che non mi costerà meno di 280 franchi: intanto ne ho una in prestito, aspettando di potermela comperare — e tutto questo potrò farlo, e lo farò appena mi pagheranno, perchè sin qui non ho ricevuto un soldo, perchè sono distaccato dal mio reggimento, e non ricevo un soldo, non lo riceverò regolarmente fin quando sa Dio! Mi piace però assai più qui in possibilità di combattere che in Savigliano a far servizio di caserma e d' istruzione.

» Ci giunge in questo momento (sono le 4 antimeridiane) la notizia che gli Austriaci sono stati respinti da Casale: bene per per Dio: e noi? faccio punto. Ordino di partire all' istante per Casale. Addio.

» Tuo NINO.

» Un bacio all'Adelaide e alle mie bimbe. Saluta tutti.

» Scrivimi *Al 2o reggimento Colonnello Medici, Cacciatori delle Alpi, Maggiore del 2o battaglione, Casale.*

» 4 maggio 1859, ore 4 1/2 ant. »

«*Al signor G. Adolfo Parodi, agente di Cambio, a Genova.*

» MIO CARO ADOLFO,

» Sono giunto da Casale questa mattina alle 4. Ieri a Casale siamo stati attaccati da un pugno d' uomini arditi: io mi sono spinto in riconoscenza, accompagnando un pelottone di caval-

in fianco o in testa agli eserciti alleati acquistassero troppa gloria, erano stati mandati a far una guerra da camosci contro un nemico che non aveva nè voglia nè forza di affrontarsi, a cavallo d'un confine, che non si aveva nè la voglia nè la forza di invadere.[1]

---

leria ed una compagnia di bersaglieri, comandata dal capitano Incisa. Se avessi avuto la ricognizione ai miei ordini, avrei fatto i 200 Austriaci venuti tutti prigionieri. Questa mia assenza dal corpo ha fatto correre delle voci che io fossi caduto prigione ec. ec.

» Ti scrivo una riga per provarti che sono libero e pieno di vita. Da Pontestura partiamo a momenti alla volta di Chivasso, e credo d'Ivrea, per poi innoltrarci pel Lago Maggiore in Valtellina. Il generale Garibaldi ha finalmente ottenuto ieri dal Re stesso piena facoltà per il suo corpo, e per tutti coloro che potrà ricevere, arruolare e condurre. Il principio delle sue eccezionali facoltà fu di rimproverarmi la mia *chiamata* temerità. Del resto è la mia natura che lascio come sta.

» Un saluto in fretta a tutti, ed un bacio ad Adelaide; non ho lettera di casa da molto; ho scritto da Casale avant'ieri mattina.

» Tuo NINO.

» *PS.* — Ieri abbiamo fatto il 1° fuoco: fu poca cosa ma onorevole; abbiamo due feriti, rimasti a Casale all'ospedale: sono un giovane studente in medicina di Pavia signor Perrazzi Enea ferito in una coscia e gravemente, e certo Caprara Guglielmo di Parma, ferito nella guancia leggermente; guariranno entrambi, perchè hanno gran coraggio e convinzione di guarire.

» Sono visitati dal deputato Mellana che ha fatto per noi tutti, tutto il bene immaginabile. Pubblica questo *PS.* »

[1] Bixio tuttavia ebbe in Valtellina una parte assai importante: e fu più volte citato con onore nella *Relazione* di Medici, che comandava quelle difficili e faticose operazioni.

IV.

Scoppiava intanto Villafranca; e dico scoppiava, perchè dell' inaspettato e del fulmineo ebbe tutte le apparenze. E con quanto stupore ed ambascia degli Italiani, non si descrive: parevano tornati i tristi giorni di Salasco e di Novara. Pure, scosso quel primo stordimento del colpo, ognuno potè esaminare con calma l' evento, e giudicare in cuor suo che tutto non era perduto. Villafranca era una sosta, non era un rovescio. Con quell' acuto buon senso che fu la sola sapienza e virtù della nostra rivoluzione, gl' Italiani avevano subito scoperto tra le linee di quel trattato annidata una clausola, che rettamente intesa e destramente usufruita poteva chiudere tale segreto di fortuna che nessuna più strepitosa vittoria francese poteva uguagliare. E la clausola miracolosa era il *non intervento;* non però il non intervento di Italiani in Italia, come l' aveva concepito la diplomazia orleanista di Guizot e di Thiers, ma il non intervento di ogni straniero in Italia, il che era in germe l' indipendenza. E il terreno per raccoglierne e fecondarne il buon seme era già pronto ed aperto. Parma, Modena, Bologna, la Toscana tutta, liberatesi per virtù propria dalle domestiche signorie, potevano ora, volendo e sapendo, compensare la perdita momentanea di Venezia. Eran desse in quel momento le arbitre dei destini d' Italia, e quest' arbitrio, perchè negarlo?, era

dovuto a quello stesso trattato che in sulle prime era stato giudicato così esiziale.

Perocchè le conseguenze di Villafranca non furono abbastanza considerate, e molti tra que' medesimi che le sfruttarono non ne seppero mai disascondere tutto l'intimo senso. Il trattato di Villafranca approdò meno alla Francia di quel che il suo autore aveva sperato, e nocque meno all' Italia di quel che gl' Italiani stessi avevano temuto. Se Napoleone III fosse stato fedele al suo primo manifesto *dall' Alpi all' Adriatico* la soggezione dell' Italia alla tutela francese non avrebbe avuto più confine. Certo la rivoluzione italiana caduta nelle mani di Napoleone III avrebbe perduto ogni libertà di moto, e l' unità non avrebbe potuto giungere a compimento se non traverso ostacoli e peripezie infinite. La fermata di Villafranca al Mincio lasciò, è vero, l' Austria accampata nel quadrilatero, ma svincolò gli Stati italiani d' ogni impaccio diplomatico, aprì loro un campo per sperimentare le loro forze, e li rese padroni de' loro destini.

All' opposto, Napoleone ristando a mezza via lasciò sfuggire la più fortunata occasione che mai gli si potesse porgere per liberarsi a un tempo stesso dall' Austria e dalla Germania, e finire nel 1859, a favor suo, la lite che fu decisa contro di lui nel 1870. Nel 1859 la Germania non era unita, non concorde, non pronta alla guerra, e prima che avesse potuto radunare le sparse sue forze e far impeto, l' esercito franco-italiano aveva tutto l' agio di schiacciare l' au-

striaco e di imporgli altri patti a Venezia. La via mezzana da lui scelta non gli amicò l'Italia, gl'inimicò la Germania e gli preparò il tracollo.

Ma anche senza speculare su più lontani effetti, l'Italia centrale conobbe subito il tornaconto di quella pace che rendeva impotente il più potente nemico d'Italia tutta, e s'affrettò a profittarne. E l'averlo subito indovinato, l'aver còlta alla chioma la fuggevole fortuna, l'aver resistito ad ogni prurigine di autonomia, l'aver serrate così tempestivamente le file intorno alle insegne di Vittorio Emanuele e giusto nell'istante in cui pareva che ne fosse arrestato il corso, l'avere, in una parola, precipitata la fusione col Piemonte, delle provincie da essi governate, formando senz'altro ritardo quel primo nucleo d'Italia libera e unita, fu la gloria principale di Bettino Ricasoli e di Luigi Carlo Farini; come l'aver spinto il Piemonte a sprezzare ogni altra considerazione ed a stendere la mano ai vegnenti fratelli fu la sapienza, la virtù, la gloria del loro più grande socio ed ispiratore, Camillo di Cavour.

Ma s'aggiunga che in embrione Villafranca poteva contenere anche l'unità d'Italia, e il fatto lo chiarì. Per questo però conveniva che o per una via o per un'altra, o rivoluzionariamente od ordinatamente il moto italiano rompesse le dighe in cui era contenuto, e si propagasse alla restante Penisola.

E a questo intendeva principalmente la parte rivoluzionaria, non eccettuata la frazione che aveva accettato il primato piemontese; a questo anche più

Garibaldi e i suoi Volontari. Ed ecco perchè appena videro aperto quel nuovo torneo dell'Italia centrale, Garibaldi e i suoi lasciarono in fretta le oziose tende Valtellinesi e vi si precipitarono. E qual pensiero vi apportassero i soldati di Varese e di Como è facile immaginare. Non vi andavano certo in cerca di molli presidii o di più laute condotte: vi andavano perchè riguardavano l' Emilia e la Toscana come la base d' operazione d' una impresa che nella mente loro non doveva avere altro confine che la liberazione dell' intera Italia. Tuttavia restringendo in limiti più modesti il loro disegno, allora non chiedevano che di spingersi oltre la Cattolica e di invadere gli Stati Pontificii, pronti, come portava la voce, a sollevarsi al primo segnale d' aiuto. Nè da questo concetto erano alieni i governatori di Emilia e di Toscana, anzi vi parteciparono così prontamente, che provvidero tosto il Garibaldi dell' autorità e della forza necessaria perchè potesse colorirlo. E Garibaldi, adoperandosi coll' usata celerità, era riuscito in men di due mesi ad avere scaglionata tra Imola e la Cattolica una divisione ordinata e armata, ligia e fidente in lui, e pronta a marciare ad ogni suo cenno. La componevano due brigate poste agli ordini dei brigadieri Cosenz e Medici; di quest' ultimo, uno dei due reggimenti per continuare la tradizione dell' esercito piemontese, numerato il 34°, lo comandava Nino Bixio, fin dai Cacciatori delle Alpi promosso tenente colonnello.

Tutto marcie, manovre, piazza d' armi, regola-

menti, tutto assorto a ordinare, armare e disciplinare il suo reggimento: ecco il Bixio di quei giorni. Anzi, come accade a chi si mette per la prima volta a un mestiere geniale, che se ne esagera i doveri e l'importanza, così Bixio che non aveva mai avuto in sua mano un reggimento tutto suo da farsi e modellarsi a suo piacimento, ora che gli era toccato, ci si era buttato addosso con tanta smania e accanimento da acquistarsi persino la bella nomea di casermiere e di pedante! Gli è che in Bixio si accoppiavano e si temperavano fin d'allora gl'istinti del soldato rivoluzionario e le attitudini del soldato regolare, e si veniva già educando quel felice innesto di coltura e di ispirazione che sono le due doti indispensabili e inseparabili de' veri ed eccellenti capitani.[1]

---

[1] Sono di quel periodo e danno lume a molte circostanze le lettere, che, sfrondate del soverchio, offro al lettore:

« *Al signor G. Adolfo Parodi, agente di Cambio, a Genova.*

» MIO CARO ADOLFO,

» Ho finalmente ieri a sera ricevuto il mio bagaglio — la valigia — la cassetta ed il mio squadrone. Vedo che è venuto il tutto per la via naturale di Stradella, ciò che non mi fa spiegare il lungo ritardo; — quello che è certo, si è che da noi le cose vanno sempre al passo della pigrizia — ed io intanto ho speso tutta la rabbia che avevo in corpo, tanto da rimanere tranquillo per almeno un mese — e di più ho speso 30 franchi in dispacci ec. ec.

» Ho del resto pagato il trasporto in L. 16. 25 di cui ti avviso per norma.

» Parto oggi per Reggio, e di là proseguirò per Brescello, spingendo la mia gita fino a Luzzara e Novellara dove ho il reggimento in avamposti.

Ma non ebbe campo di provarlo. Cavour, cedendo forse a minaccie o paure della Francia, mandava

» Tutto quello che posso dirti, che il marcio è Bologna e che molti agenti napoleonici piovono fra noi. Sono avvertito che alcuni si dirigeranno anche a me.... la sbagliano grossa, e se parlano chiaramente li annego nel Po.

» Qui Farini si regola bene - si aspetta Fanti che viene e non viene, come vuoi. — Se gl' Italiani sanno fare, alla fine siamo 150 mila soldati — e 25 milioni di volenti. —

» Puoi dire agli amici di venire e particolarmente ai buoni; le ragioni che ci hanno fatto accorrere in Lombardia sono le stesse e *ben più forti* oggi nell' Italia Centrale. — Io non posso dirti cosa per cosa, ma ritieni per sacramentale che avremo l' intrigo francese prima e l' intervenzione armata dopo: — è certo per me che ci batteremo, e che possiamo vincerla e finirla una volta. — Ora la parola d' ordine degli intriganti è: Reggenza del principe Napoleone. — Vedremo. —

» Tuo NINO. »

« *Al signor G. Adolfo Parodi, agente di Cambio, a Genova.*

» MIO CARO ADOLFO,

» **Luzzara, 6 settembre 1859.**

» Avanti ieri dovetti rendermi a Reggio per conferire con Medici d' una perlustrazione militare nei Distretti dell' oltre Po Mantovano, e trovai alla posta 3 lettere tue che portano la data del 22, 23 e 26 agosto: è singolare, come in questi paesi il servizio della posta è abbandonato in mano di poltroni — aveva io lasciato all' uffizio postale il mio indirizzo di Brugnato con preghiera di spedirmi quelle lettere che capitassero: mi spediscono tutto il giorno dei grossi pacchi di carte ministeriali con cui il signor generale De Cavero mi va formando un magazzino, e non hanno le lettere che aspettavo, e di cui non mi sapevo spiegare la mancanza.

» Del resto io ti ho scritto, parmi in data del 26 agosto, che aveva ricevuto il bagaglio, per cui ti aveva tanto seccato. — Ho ricevuto pochi giorni dopo il cavallo: sono da quel giorno in continue gite per conoscere le località dove mi attende il combattimento, e per avere delle informazioni precise sulle mosse del nemico, che sta adocchiando se convenga cacciarsi a depre-

da Torino di sospendere l'intrapreso moto, e Garibaldi, proprio alla vigilia di varcare la Cattolica, ri-

---

dare queste buone popolazioni. Vivo dunque una vita molto attiva, ed ho questa volta la fortuna d'avere a capo-brigata un uomo superiore che è dotato di vero sapere militare, pieno di cuore e ardimento, e col quale sono in pieno accordo su tutto. Capisci che ti parlo di Medici. Sì, Medici è nato uomo di guerra e di guerra rivoluzionaria. Se le cose potranno giungere dove dovrebbero e svilupparsi fino all'altezza di una vera guerra nazionale, Medici renderà degli eminenti servigi al paese — vedrai che non m'inganno. Ieri ancora abbiamo percorso insieme i Distretti fino a Revere, e dopo una gita di oltre 60 miglia ci siamo lasciati questa mattina a Guastalla, lui dirigendosi a Reggio suo quartiere generale della seconda brigata, ed io a Luzzara estremo punto *legale* della linea *frontiera* che il mio reggimento occupa in linea serpeggiante da Luzzara a Reggiolo.

» L'altro ieri mentre scriveva, fui informato da esploratori miei amici dei Distretti Mantovani di qua del Po che il governo sardo aveva ordinato la demolizione dei fortilizi costrutti dagli Austriaci a Borgoforte di destra, ma che la cosa poteva dormire un lungo sonno ancora, se noi non accorrevamo a spingerli all'opra: mi decisi dunque all'istante della grata notizia di pregar Medici a venire da Reggio per ripetere un'altra gita, e spingere da tutti i Comuni dei Distretti a subissare la famosa testa di ponte, e questo è oggi 8 che scrivo da Guastalla in principio d'esecuzione, e ieri mattina, dopo d'aver girato tutta la notte in legno con Medici, abbiamo avuto la soddisfazione di veder accorrere da tutte le parti i contadini muniti di strumenti e gettare in rovina le parti saglienti di due forti dei dieci che gli Austriaci hanno costrutto dal principio dell'aprile in 3 mesi, e che avevano per noi una fatale importanza.

» L'impulso dato, il resto facciano da sè — e sarà una battaglia vinta e più che una battaglia, se l'operazione può condursi a fine demolendo tutto.

» È inconcepibile come i manipolatori di Villafranca che rappresentavano l'Italia, non si siano accorti di quanta importanza militare fosse per noi che l'Austria fosse esclusa assolutamente dalla riva destra del Po, e non potesse, con una testa di ponte a Borgoforte, fare di Mantova una seconda Verona come piazza-

ceveva l'ordine dal Ministro di retrocedere. Ubbidì come sempre: ubbidì al dovere, alla concordia, al-

---

manovra, ed essere così in posizione di troncare in mezzo l'Italia penisolare, e costringerci sempre in una guerra finale, e battere la testa nel quadrilatero, e la nostra Piacenza e la nostra Bologna perdere tutt' affatto la loro grande importanza strategica.

» Eppure così camminavano le cose nostre, e pur troppo questi Distretti di qua dal Po da Luzzara alle Guastrelle minacciano divenir boccone dell' Austria, tutto che il Piemonte oggi ne tenga il governo: se si può dir di governare un paese di estrema importanza militare, quando non vi si tiene un soldato, e solo s' incassano le imposte e si prendono i soldati con la leva militare! Come lo stato maggiore piemontese intende l' importanza di questa occupazione, è cosa da diventar matti!

» Un dispaccio del Generale mi ordinava ieri di recarmi a Ferrara col mio reggimento. — Sarei partito subito, se lo avessi potuto: ma ho delle armi di precisione che debbo prendere in Guastalla, e mi è necessario condurvi i soldati. — Abbiamo fatto marciare tutta la notte per questo alcuni distaccamenti più prossimi, e questa sera concentrato i due battaglioni in Reggiolo moveremo per Mirandola, Finale e Ferrara. — Ho ordini di occupare militarmente Pontelagoscuro, mettermi in comunicazione con le forze del generale Ribotti verso Finale. — Parrebbe che i Modenesi austriaci del Duca che si dice di Modena, accennino di voler passare il Po alle Guastrelle. Il mio terzo battaglione ha avuto ordini di dirigersi a Ferrara da Bologna, dove veniva da Firenze — io, messi i due battaglioni in strada, guadagnerò una marcia, e sarò domani a Ferrara che mi si assicura sguernita di forze. — Se dobbiamo menar le mani, ti rispondo del resto. Mi duole che il Generale mi distacchi tanto della mia brigata e di perdere così in tale posizione il comandante Medici.

» Spero però che ci concentreranno alla prima mostra che il nemico accenni a qualche cosa di serio. Se tu mi domandi se credo alla guerra prima della primavera, ti dico di no. Io credo possibile il Congresso, ma credo ad ogni modo che finiremo sempre con la guerra, perchè la quistione nostra bisogna risolverla recisamente, e non possiamo aspettarci che questo sia fatto dalla diplomazia. Pare certo che il generale Fanti sarà il

l'amore di patria, ma non volle tenere un'ora di più l'inutile comando e lo rassegnò indignato. Molti e diversi allora furono gli umori tra i Volontari: chi per disciplina, per necessità, o per calcolo gretto, restò; chi per passione o per idolatria o per amore di libertà seguì il suo Generale. Fra questi fu Nino Bixio: per telegrafo aveva data la dimissione Garibaldi, per telegrafo la diede anche lui da Cesena, e partì per Genova.

La rivoluzione però che il conte di Cavour aveva creduto di arrestare, non aveva che cambiato cammino. Finchè non trovò ostacolo era rimasta nell'alveo che la politica le aveva prescritto: ora che le si voleva imporre una barriera inopportuna, simile ai fiumi in piena, si scavava un altro letto e ripigliava il suo fatale andare.

---

ministro della Guerra, ed il generale in capo della lega militare dell'Italia Centrale. Questa sarà un'eccellente cosa, se la guerra è lontana ancora di qualche mese: ma se dobbiamo cominciarla presto, e dobbiamo valerci degli elementi che può dare il paese, come sta oggi, non v'è che un uomo che possa salvare il paese, e quest'uomo è Garibaldi.

» Noi non abbiamo che il tempo di serrarci attorno ad un uomo che non è mai stato battuto, e che sa inspirare la fiducia a tutti di vincere. Se si cominciano dalle compassate organizzazioni, non si avrà il tempo di portarle a compimento, e i nuovi soldati non saranno nè l'uno nè l'altro: non saranno soldati istruiti e disciplinati, perchè avrà loro mancato il tempo; non saranno i soldati di Garibaldi, perchè non lo avranno a capo supremo, e non potrà condurli con piena libertà d'azione al combattimento. Dio voglia che tutto ciò non si verifichi, ma temo molto che tutti gl' intrighi che abbiamo veduto per escludere il Generale nascondano un tristo pensiero. Però non hanno parlato con tutti, e per noi tutte le strade sono aperte. »

Capitolo Sesto.

IL 1860.

I.

Era frattanto squillata la campana della Gancia. I più grossi e intricati nodi della questione italiana erano tre: l' Austria, il Poter temporale, i Borboni. Senza tagliare il primo, non indipendenza; senza sciogliere gli altri due, nè unità nè libertà. E ciascuno aveva la sua difficoltà particolare. A scacciare l' Austria richiedevasi possa d' eserciti; ad abolire il Papato, concordia di coscienze; a rovesciare i Borboni, il trionfo di una interna rivoluzione. Perocchè un intervento armato del Piemonte, se poteva parere militarmente facile, per la importanza del Regno, le molte e potenti aderenze e parentele della Casa Borbonica colle maggiori famiglie sovrane di Europa, e infine per la destrezza con cui nell' ora della distretta il re di Napoli, giurando in fretta oggi una costituzione spergiurabile domani, sapeva levarsi e mettersi a tempo la maschera di liberale, diventava difficile, e poteva quando che sia

partorire avversità a tutta Italia. Solo una insurrezione di popolo, ed una insurrezione fortunata, legittimava un intervento di Stato regolare e ordinato, e una aperta intimazione di guerra. Ma una rivoluzione, se per le peculiari condizioni topografiche di alcune provincie del Regno era facile l'accenderla, era invece difficilissimo il dilatarla, ed anche solo il mantenerla. E gli esempi dei Bandiera, dei Bentivegna, dei Romeo, lo stesso 1848, l'avevano a più riprese dimostrato.

E di ciò le cause sono parecchie, e il discorrerle tutte soverchierebbe: basterà dire queste soltanto, che sono le massime. I popoli meridionali pronti, impetuosi, facili all'entusiasmo ed all'ira, scarseggiano delle opposte doti, della fermezza, della costanza e della concordia: di più son privi, e non per colpa loro, ma per lungo calcolato artificio dei loro oppressori, d'ogni spirito e d'ogni educazione militare, sicchè più capaci a difendersi spicciolati dietro muraglie e barricate, che a combattere ordinati in rasa campagna, non potevano vincere mai. Inoltre, nulla di più erroneo, che il governo borbonico, segnatamente quel di Ferdinando II, fosse tra i più deboli ed impotenti. Aveva, s'intende, l'intima debolezza d'ogni vecchia tirannia, che si porta nelle ossa il tarlo sordo dell'odio degli oppressi e s'affretta da sè al sepolcro; ma guardato di fuori presentava tali sembianze di floridezza e di forza da sconfidare ogni più temerario assalto. L'esercito non era agguerrito, ma in cambio ordinato, nume-

roso e fedele: la sbirraglia abietta, ma invece ligia: gli artifici volgari e i mezzi codardi, ma in compenso adescavano o impaurivano il maggior numero e garantivano il presente.

Inoltre dove la rivoluzione aveva maggior probabilità di riuscita era la Sicilia. Ivi più energiche le tempre, più sanguinose le ingiurie, più antico e tradizionale l'aborrimento dei Borboni; ivi naturalmente più vivaci le antipatie isolane e municipali, le quali se da un lato potevano consumare col loro eccesso i frutti della rivoluzione, erano dall'altro faville potentissime per suscitarla. Pure anche questa medaglia aveva il suo rovescio. Poichè un moto insulare nel reame, se era più facile, era di ricambio anche meno importante. Una rivoluzione in Sicilia, se non riusciva a passare il mare e a dilatarsi sul continente, non solo non poteva operare in modo decisivo sulle sorti d'Italia, ma neanche su quelle particolari del Regno. Alla Sicilia poteva bastare l'insurrezione di Palermo; all'Italia faceva mestieri di una insurrezione anche a Napoli. Qui dunque stava il nodo; nodo complicato anche più, perchè Napoli, per la guardia più vigile e più poderosa che vi faceva il Borbone, e per quel trastullo di costituzione con cui baloccava la turba sempre grossa dei pusilli e dei facili, e infine, diciamola schietta, per la natura più molle, non curante e disputatrice del suo popolo, Napoli non si moveva. Non restava più dunque che a prendere la strada più lunga e tortuosa della Sicilia; ed anco quella volta essa intese

subito che era tornata la sua ora, e fece il debito suo. Onore agli iniziatori!

Certo a' Siciliani del 1860 mancavano la preparazione e i mezzi del 1848; ma in compenso li ingagliardiva una più chiara vista della mèta e una più salda concordia di volontà. Il concetto nazionale e unitario educato in quei dieci anni di penitenza e preparazione comune nella meditazione de' passati errori e de' patiti disinganni, ravvivato dal soffio che correva tutta la Penisola, aveva superate le ultime resistenze dello spirito municipale e autonomista, e legava ormai in un fascio ed in un intento solo tutta la forza dell' isola. « La Sicilia, scrive un egregio siciliano,[1] non poteva adunque che seguire l'esempio delle città centrali italiane, fosse per essere o no imitata da Napoli. Mirabile a dire come raziocinio siffatto dall' intelligenze più colte scendeva a farsi strada nella generalità del paese. Il popolare siciliano buon senso non fe' mai miglior prova: tutte le passate esclusive municipali memorie, le passate municipali tendenze cedevano a questa convinzione sì semplice, a questo bisogno sì potente e sì vero. » E in questi sentimenti, collo stesso grido di Marsala, *Italia e Vittorio Emanuele,* per eroico impulso di Francesco Riso, il 4 aprile 1860 proruppe.

---

[1] Isidoro La Lumia, nel suo aureo libretto: *La ristaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860.* È forse il più sincero, spassionato e documentato racconto di quel memorabile anno, che sia scritto da penna siciliana.

II.

La commozione suscitata in tutta la Penisola alla nuova del 4 aprile fu grande; ma fu breve. L'Italia non aveva ancor finito di leggere i messaggi della riscossa, che già le eran portati gli annunzi della caduta. Cominciò subito, è vero, la fantasmagorica cronaca delle bande, e l'immaginazione aiutando a ingrandire il bene desiderato, pareva che tutta la Sicilia ne fosse coperta; ma la fede anche de'più ardenti aveva bisogno d'un più vivo alimento. Quante erano queste bande, come armate, come risolute, chi le comandava, qual era il valore strategico delle posture da essi occupate, dei villaggi da essi guadagnati?

Erano queste le domande che ciascuno, pur ammirando il valore siciliano, si rivolgeva, ed alle quali, secondo l'animo, tentava dare risposta. Naturalmente la parte moderata, e ormai poteva dirsi Cavouriana, non sapeva attribuire importanza ad una insurrezione vinta nelle città, confinata e dispersa sui gioghi de' monti; e non già perchè essa pure non desiderasse in cuor suo una rivoluzione, ma perchè non era quella che essa desiderava e che le occorreva. Cavour e la parte sua non avrebbero certo veduto di mal occhio, ed avrebbero fors' anco secondato, un moto esteso e incalzante schiettamente e fidatamente monarchico e annessionista, guidato da uomini ligi e disciplinati, perchè allora l'inter-

venirvi aveva tutte le scuse e tutte le apparenze della legittimità, e cansava tutti i pericoli d'un lungo conflitto; ma un moto ambiguo, sospetto di mazzinianismo, limitato e agonizzante, in mano di uomini ignoti o non provati, non poteva ancora entrare ne' calcoli d'un uomo di Stato, che s'andava convertendo alla causa unitaria via via che glielo imponevano i fatti, e che per la sua qualità di Ministro di regno ordinato aveva tra le mani il problema complicato a questo modo: guadagnar sempre terreno, potendo, ma senza avventurare il guadagnato.

La parte rivoluzionaria, invece (diciamo ormai garibaldina) dubitava anch'essa della saldezza e durata della rivolta, ma non aveva esitato a proclamare fin dal primo giorno che qual che si fosse il numero e la forza degli insorti siciliani, il primo dovere d'ogni Italiano era, non di contarli, ma di soccorrerli. E il più notabile si è che quest'idea, o anzi questo sentimento, andava guadagnando tanto terreno quanto ne perdeva il sentimento opposto. È vero che le notizie di Sicilia scarseggiavano, e che le infauste andavano sempre più prendendo il sopravvento sulle fauste; è vero che tutto dimostrava l'insurrezione confinata e inseguìta di monte in monte, di dirupo in dirupo, senza vigore per rannodarsi ed estendersi; ma tuttavia v'era nel paese una moltitudine crescente d'uomini generosi che si ostinava ad alimentarla, non foss'altro d'affetto e di speranza, e che non voleva assolutamente abbandonarla.

Istintivamente ognuno sentiva che là in quell'isola c'era il segreto dei destini italiani; tacitamente ognuno pensava che perduta quell'occasione non sarebbe tornata mai più. Naturalmente chi più caldeggiava il soccorso erano gli esuli siciliani; e facevano il debito loro: ma anche tra questi non era piena concordia di mezzi e d'intento, e ciò indeboliva e ritardava più di qualsiasi altro ostacolo. Sa ognuno oramai che quella parte della *Società nazionale* che aveva per capo visibile il La Farina e per invisibile il conte di Cavour, e dalla quale non erano certamente partiti gl'impulsi all'insurrezione, ora avrebbe pur voluto aiutarla, ma a tali patti e con tali mezzi e in tal modo che era pari il non volerlo. Sopratutto pretendevano avere un Garibaldi a loro uso e comando: che dovesse andare, muoversi, fermarsi, parlare, agire a piacimento loro e de' lor disegni. Quest'era un sogno! Garibaldi non vide mai così chiaro e non volle mai più fortemente d'allora. Per lui la Sicilia, se appena riesciva ad afferrarla e piantarvi l'insegna, non era che la prima stazione della rivoluzione, la quale passato lo stretto e risalita la Penisola doveva riaccendere sull'Adige e sul Po la guerra troncata ne' protocolli di Villafranca. Però tutti potevano servire i disegni di Garibaldi meno la Società del La Farina, la cui mèta per allora non andava oltre la Sicilia, e il di cui primo articolo di fede era la annessione immediata e incondizionata alla Monarchia Piemontese. Frattanto quelli che s'immaginano Ga-

ribaldi incerto, peritante, mutevole, attorniato da una varia assemblea di fuorusciti, di rivoluzionarii, di politicanti che lo consigliano, lo spingono, lo tirano in ogni verso, non conoscono nè il Garibaldi d'allora, nè il Garibaldi d'alcun tempo. Garibaldi aveva bensì un consigliere cho lo guidava; ma era il cuore dell'Italia intera che batteva col suo.

D'altronde, lo scrissi in altre pagine ed amo ripeterlo,[1] non c'è errore più grossolano, sebbene oggi vada per moneta corrente, di quello che fa di Garibaldi un uomo senza giudizio e senza volontà; una specie di eroe metastasiano, sentimentale e volubile, un Re Travicello automatico in mano de' suoi consiglieri e cortigiani. Io m'appello a chi gli fu vicino. Nelle cose insignificanti o leggiere, o quelle ch'ei reputa tali (e in questo giudizio sbaglia sovente come sbaglierebbe un uomo di Plutarco balzato in mezzo ai costumi e alle pretese della società moderna) è trascurato e pieghevole, e si lascia senza volontà condurre a grado di chi l'attornia; ma nelle cose gravi o da lui tenute tali, in quelle che interessano le sue opinioni o le sue credenze, che si connettono a qualche suo vagheggiato disegno o a quella che giustamente estima la missione della sua vita, non solo è tenace e inflessibile, ma è così chiuso e segreto che un'impresa

[1] Se oso ricordarmi gli è solo per mostrare che in me questa persuasione non rampolla ora, ma è radicata da qualche anno. Lo dissi ne' *Ricordi di Mentana,* stampati nella *Nuova Antologia,* fascicoli di marzo e aprile del 1868.

anche da' suoi più famigliari non è subodorata se non quando è deliberata e già mezzo compiuta. Deliberata poi non c'è amico per caro che gli sia, nè personaggio per autorità che abbia, a cui basti la forza non dico di stornarlo, ma nemmanco d'indurlo a discuterne. Eppoi, che discussione volete si faccia con un uomo che parla ad apotegmi e ad aforismi, rinchiuso, e starei per dire trincerato, dentro tre o quattro idee semplici, chiare, profonde, a cui egli crede come ad altrettanti dogmi? Lo dissi e lo mantengo: Garibaldi nelle cose minime è fanciullo, ma nelle grandi è leone, e guai andargli a contrapelo. Quanti uomini illustri, quanti oratori facondi, quanti avvocati sottili, non ho veduti restare in tronco e a bocca aperta ad un suo monosillabo! Però delle lettere commendatizie anche immeritate, delle patenti di bravura e di patriottismo molto discutibili, delle visite, de' viaggi, delle mostre inutili o inopportune, i suoi così detti amici potranno vantarsi (bel vanto invero!) d'avergliene estorte: ma una risoluzione decisiva, un atto politico importante, e molto meno un atto militare, non c'è nè ci sarà nessuno che possa gloriarsi d'averglielo strappato, nessuno d'averglielo impedito. Nessuno gli persuase Marsala, nessuno Aspromonte, nessuno Mentana: nessuno l'ha persuaso; nessuno l'ha dissuaso.

Ciò detto, lascio a tutti la parte loro: io non voglio scemare, anzi non saprei come ingrandire abbastanza il merito di Bertani, di Crispi, di Bixio, di Benedetto Cairoli, e di quant'altri accostavano

Garibaldi in quei giorni, e lo scongiuravano, lo spingevano, lo violentavano a portare alla Sicilia il soccorso, potente come un esercito, della sua spada e del suo nome; ma se essi poterono parlar tanto, ed essere tanto ascoltati, e credersi finalmente vincitori, gli è che ogni parola accarezzava la fibra più viva del suo cuore e peroravano una causa già vinta nell' animo suo, prima che in quello de' suoi più ardenti consiglieri.

Tuttavia ognuno sa che il periodo preparatorio della spedizione di Marsala ebbe due fasi, e diverso fu in entrambi il giudizio di Garibaldi. Nella prima fase sebbene le notizie di Sicilia non fossero le più tranquillanti, tuttavia l'insurrezione viveva, e la comparsa in mezzo alle bande Siciliane d'un manipolo agguerrito, d'un capo sperimentato, d'un' insegna unificatrice, poteva ravvivarla e aprirle fors' anco la via del trionfo. Però Garibaldi era pronto ad imbarcarsi anche con tre o quattrocento de' suoi migliori, colle poche armi sottratte ai sequestri governativi, collo scarsissimo erario che il Comitato Lafariniano dopo mille resistenze, vinto dalla responsabilità di rifiutare quel poco aiuto alla isola nativa, si risolveva a concedere. E Bixio, fra gli ardenti ardentissimo, era stato destinato a scegliere e predisporre tutti i mezzi d'imbarco; ed egli, postosi all' opera febbricitando, aveva già per il 25 aprile tutto preparato. Quando un dispaccio da Malta di Nicola Fabrizi, uno de' più fervidi ed operosi istigatori e ordinatori del moto siciliano, indirizzato da Malta a

Genova a Francesco Crispi, portava queste testuali parole:

Malta, 26 aprile 1860.

Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta.

FABRIZI.

Se a siffatto annunzio anche i più animosi si fossero sgomenti, nulla di più naturale; ma la verità è che scrollata quella prima sensazione di freddo che un siffatto colpo doveva produrre, tutti gli zelatori dell'impresa, Bixio, Bertani, Crispi, La Masa, Amari, Cairoli rinacquero all'usato ardore, e increduli o sprezzanti della sventura, tornarono più che mai a insistere presso il Generale perchè gettasse ugualmente il dado e confidasse nella sua stella. Egli invece non sentì mai come allora il peso del suo nome e la responsabilità dell'azione a cui era tentato. E certo per chi non aveva a rispondere che di sè, per chi non rischiava tutto al più che una vita, o per chi come i Siciliani, era sospinto dal dovere indiscutibile di accorrere come che sia in aiuto della sua isola natale, il problema era molto semplice: alla peggio si moriva da forti e si lasciava un'altra pagina di glorioso martirio all'Italia. Ma per Garibaldi non era così. Egli non solo si sentiva mallevadore della preziosa vita de' suoi compagni, ma delle sorti dell'intera nazione, poichè tale era il segreto di quell'impresa che tutto l'avvenire d'Italia

le era legato. Ora, se v' era cosa che potesse in quel momento danneggiare l' Italia, era una ripetizione delle gloriose ma infeconde prodezze di Pisacane e dei Bandiera. Un nuovo fallimento avrebbe tolto ogni credito, ogni prestigio alle armi popolari e retrocessa forse irrevocabilmente la rivoluzione italiana.

Tutti questi pensieri dovevano gettarlo in grande tempesta e sospendergli nell' animo ogni risoluzione. Ma ventiquattr' ore gli bastarono a superare anche quella battaglia ed a fermar per sempre il consiglio. Chi l' aveva vinto? Forse l' aveva accorato la disperata ambascia de' Siciliani impetranti dal suo braccio una patria; forse l' aveva scosso l' ostinata voce di Bertani, di Bixio, di Crispi i più tenaci e testardi ed entusiasti e infaticabili consiglieri dell' impresa; forse aveva sentita la voce del suo destino che gli diceva: « è venuta l' ora » e non aveva più voluto esitare.

« Ma partiamo subito » aveva detto a chi stava aspettando la decisiva risposta, e a dir vero ordine più imperioso non poteva essere dato a esecutori più pronti. In meno di cinque giorni tutta quella tela spezzata fu ravviata: richiamati dalle provincie i Volontari; chieste nuove armi e munizioni; raccolto qua e là nuovo danaro; apprestati tutti i mezzi d' imbarco. Per tutte queste operazioni, un comitato provvisorio fu scelto da Garibaldi stesso e si compose di: BIXIO, *Presidente.* — NUVOLARI, *Cassiere.* — CUCCHI, *Segretario.* — BOLDRINI. — GUERZONI. — CARBONE.

Dell' imbarco segnatamente era stato ancora incaricato Nino Bixio, che per la sua esperienza di vecchio marinaio e per la conoscenza antica di tutte le faccie e di tutti gli angoli del porto di Genova, era il più adatto all' opera. Ci si rimise con furore; ed io che gli ero vicino in que' giorni posso dirlo. Non aveva più sembianze d' uomo. Un minuto di ritardo, una cosa che gli andasse per traverso, un nonnulla che lo contrariasse, perdeva il lume degli occhi. Non mangiava, non dormiva, non parlava, non viveva più che di quell' idea. Quando tornava a casa, la moglie e le sue bambine gli si facevan d' intorno per goderlo un po' di più in quegli estremi momenti.... pareva che egli non le vedesse nemmeno. E le amava, le amava tanto che a cinquant' anni si rimise a lavorare per loro, e per loro ci lasciò la vita! ma allora l' immagine d' Italia lo allucinava. E la signora Adelaide lo comprendeva e gli perdonava.

La cura di trovar piroscafi per il trasporto non era stata grande. Raffaele Rubattino aveva permesso di lasciarsene portar via de' suoi, purchè si coprisse con certa maschera di violenza la sua generosa complicità; generosa ripeto, perchè in negozii dove altri avrebbe cercato la sua fortuna, non volle essere assicurato che del valore perduto. Invece anche una finta pirateria richiedeva una serie d' operazioni marinaresche che soltanto la gente dell' arte poteva eseguire per l' appunto: cioè disormeggiare i bastimenti, accendere le caldaie, mettere in moto

la macchina, timoneggiare i legni fuori del porto e simili.

Ecco pertanto il piano di Bixio: in un' andana del porto tra il *Lombardo* e il *Piemonte*, e proprio costa a costa tanto da toccarsi co' due vapori, riposava una vecchia carcassa, di nave condannata da tempo e che chiamavano la *Nave Joseph;* a guardarla, quella carcassa non la si sarebbe più detta buona che al fuoco; ma Bixio nella sua mente ne aveva fatta la prima base d' operazione di tutta la mossa. Già da parecchi giorni la *Joseph* andava ricevendo a poco per volta delle casse misteriose, degli involti sospetti che avevano le più strane somiglianze di casse di munizioni e d' involti di fucili, e di cui ogni polizia che non avesse rinunciato a tutti i cinque sensi, come quella di que' giorni, avrebbe fiutato dieci miglia lontano il contrabbando. Era quello l' aiuto vero, e non ne scemo il valore, che Cavour dava alla spedizione: non vedere, non udire, non toccare. Senza quell' aiuto non si partiva per la Sicilia, ma con quel solo aiuto si poteva anche non arrivarci mai, o non tornarne più!

Bixio pertanto aveva ordinato che per la sera del 4 maggio tra le nove e le dieci, una quarantina d' uomini, si raccogliesse in silenzio su quella nave e stesse ad aspettare la sua venuta e i suoi ordini. Gli uomini erano parte marinai fedeli, parte Volontari, ma del fiore. Alle 9 e mezzo arrivarono sulla *Joseph* Bixio e lo scrittore di queste pagine; appena a bordo (lo ricordo come fosse ora), Bixio cavò di

tasca un berretto di Tenente Colonnello, se lo calcò sulle orecchie e disse: « Signori, da questo momento comando io: attenti ai miei ordini. » E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori; fingere di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere i fochisti ad accendere, i marinai a salpar l'àncora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E così fu fatto, col massimo ordine e silenzio e non senza accompagnare di molti sorrisi d'ironia quella farsa con cui quell'epopea esordiva. Fra tutte queste operazioni se n'andarono quattro o cinque ore e già i primi chiarori dell'alba cominciavano a rompere dalla punta di Portofino.... Bixio era inquieto e principiava a perdere anche quell'ultimo avanzo di pazienza che in que' giorni di febbre e di rabbia gli era restato. Finalmente verso le quattro del mattino tutto era pronto, e i due piroscafi uscirono dal porto, girando verso Quarto, punto designato all'imbarco. Li attendeva sulla spiaggia Garibaldi: col suo *punche* buttato su una spalla, la spada al fianco, il revolver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tranquillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi che si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e dietro a lui, inquieto, ansioso, sussurrante, il popolo misto de' suoi seguaci. Misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù! Colà il fan-

ciullo di 16 anni che si stacca allora dalla gonnella della mamma, che non ha mai veduto acqua nè fuoco, e di tutto ciò che gli avviene dattorno non intende che un nome solo, Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma, rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente pacificato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteressato a canto al soldato di ventura, lo zingaro d'abitudine confuso al proscritto invecchiato negli stenti e negli esigli; colà il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache ed alle galere borboniche, il Siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'obblio, il noiato in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata.

III.

Seguivano Garibaldi l'austero Sirtori, che aveva detto « non credo alla riuscita della spedizione, ma se Garibaldi va, vado anch'io: — i tre fratelli Cairoli, nobil sangue sacro all'Italia, accompagnati a Garibaldi dalla benedizione della madre spartana, condottieri d'una schiera di Pavesi: gli ungheresi Türr e Tukery, l'uno già ascritto alla cittadinanza italiana

per la ferita di Tre Ponti, l' altro prossimo a guadagnarsela per la ferita di Palermo; e con loro seguivano i mantovani Giovanni Acerbi avanzo di Malghera, scampolo di Belfiore, e Ippolito Nievo anima cortese di soldato e di poeta, il Mameli, se fosse vissuto, di quella seconda epopea italiana; i calabresi Domenico Mauro e Luigi Miceli contrasto affettuoso di mente severa e d' anima gentile, fratelli di patria e fratelli di fede; il milanese Missori e il bergamasco Nullo, diletti a Garibaldi per marziale eleganza e spensierata intrepidezza; i due Mosto, Savi, Stallo, Burlando, Canzio, genovesi; Schiaffino marinaio e soldato, tipo del Garibaldino ligure; Manin di Venezia, figlio di Daniele; Montanari di Modena, miracoloso superstite di disperate battaglie; Giacinto Bruzzesi romano, ma della stirpe antica; e Giuseppe Bandi toscano, anche lui de' tanti sempre pronti a scambiare la penna con un fucile; Perducca e Bassini pavesi, vecchia e nuova generazione dei rivoluzionari ticinesi; e il sempre giovane Ripari, avanzo tuttora fiorente delle galere pontificie e della mitraglia francese; infine uno stuolo vario ed eletto di Siciliani e primo fra loro Francesco Crispi, inseparabile nome, finchè ne resti la memoria, da quell' impresa, come inseparabile da lui, parata a tutti i rischi, che Garibaldi stesso le aveva predetto, la esemplare consorte; e con lui Giuseppe La Masa, e Giacinto Carini, e Mario Palizzolo e Salvatore Castiglia e Salvatore Calvino, tutti provati nelle pugne del 1848, negli esigli, nelle carceri, nell' amore della loro isola e dell' Italia.

L'imbarco s'effettuò con celerità e con ordine: tutto in men di due ore era a bordo, e carichi di tanta fortuna, i due legni si slanciarono a tutta forza nell'immenso ignoto del mare.

Ma fin da' primi giorni la spedizione fu salutata da cattivi auspicii. Il grosso de' fucili era stato affidato ad alcune barche pescherecce che dovevano aspettare in mare i vapori all'altezza di Bogliasco; e quando li vedevano comparire, dato un segnale, accostarsi, e trasbordare il loro carico, e sparire. Ma arrivati al punto designato, aspetta, guarda, rimira, ma non una vela, non un segno dalla spiaggia. Era stata paura, malinteso, sordido calcolo di guadagno? Non si seppe mai bene. Intanto Bixio sacramentava con tutte insieme le favelle delle nove bolgie dantesche ed anche coloro che erano a parte del segreto e conoscevano che quelle erano le sole armi della spedizione non sapevano più nascondere la loro inquietudine e lentamente la comunicavano a tutto il Corpo.

Ma una voce, voce a cui si credeva e bisognava credere, venne a tagliar corto a tutte le dubbiezze, a tutti i pronostici, a tutti gli ohimè! « Non importa, — squillò Garibaldi dal suo ponte — andremo avanti lo stesso: mettete la prua pel canale di Piombino. »

Pel canale di Piombino? Perchè? Qui tocco un tasto pericoloso e corde delicate. La ragione apparente di uno sbarco o d'una sosta nelle acque toscane era il cercar nuove armi nell'arsenale di Or-

betello e l'aspettare una barcata di Toscani che doveva capeggiare in quei paraggi; ma era quella la sola e la principale? Questo è il problema, questo è il mistero che solo Garibaldi può chiarire. Io dico qui quello che so di certo, quello che ho veduto e inteso io; e non rincaro nulla, e non vi aggiungo nulla di incerto o di vociferato e non ne traggo alcuna conseguenza. Ripeto: la storia dell'episodio di Talamone non la può fare veritiera che Garibaldi, e il farla sarebbe giustizia. Egli dirà perchè lasciasse a Bertani ed a Medici l'incarico di apparecchiare una spedizione anche non destinata alla Sicilia, perchè mandava il Zambianchi con un centinaio di Volontari, che non erano certo lo scarto, a tentare una invasione degli Stati Pontificii, perchè scriveva di suo pugno in coda agli ordini dati allo Zambianchi: « Questi si metterà tosto agli ordini del colonnello Medici e Cosenz appena questi siano entrati in azione.[1] » Egli potrà dire infine perchè gli uomini sbarcati a Talamone per ordine suo, inviati a impresa ben più disperata di quella di Sicilia, non ebbero posto e ricordanza tra i Mille, e sono ancor oggi sconosciuti ed obliati. Quanto a me non mesterò mai acque sì profonde e sì oscure, e aspetterò tranquillo l'ora della verità e della storia.

---

[1] L'ordine scritto, dato da Garibaldi allo Zambianchi, che chiudeva con le suddette parole *l'ho veduto io*. Il generale Garibaldi nel suo ultimo libro de' *Mille* colorisce la spedizione degli Stati Pontificii come una semplice diversione. Non credo che basti.

Spiccatasi da Talamone, la spedizione navigò tutta la sera dell' 8 e la giornata del 9 senza notevoli accidenti. Il mare era calmo, e quasi nessuno tra i Volontari ne risentiva i prosaici effetti: rideva a bordo l' allegria e la speranza, e ai capitani parve di poter occupare le lunghe ore d' ozio a scassare e pulire le armi, a completare le ordinanze delle compagnie formate in Talamone. Bixio, come è noto, comandava la prima delle sette compagnie che era la più grossa (144 uomini), ed aveva per ufficiali Dezza, Piva e Taddei. Le altre sei avevano per capitani Cairoli, Stocco, La Masa, Carini, Anfossi, Orsini.

Ma nella notte del 9 al 10 un impensato accidente poco mancò non annientasse in un punto tutta la fortuna della spedizione. Il *Lombardo* filava due nodi più del *Piemonte* e lo precedeva d' uno spazio che andava sempre più allungandosi. Venne un punto in cui i due bastimenti s' erano perduti di vista. Era un grave inconveniente tanto più che la mèta s' avvicinava e il camminar di conserva diveniva indispensabile. Garibaldi inoltre, che aveva fino allora voluto rimettere la scelta del punto di sbarco alle circostanze ed all' atteggiarsi della crociera nemica, ora giunto a Marittimo aveva risoluto di camminare coperto tra l' isola di Marettimo e di Favignana e quindi di gettarsi rapidamente sulla costa di Marsala, ottima (assicurava un piloto siciliano) per sicuro ancoraggio, e copiosa di materiale da sbarco. Però, importando che quest' ordine fosse noto anche al comandante del *Piemonte* che da parecchie ore

non si vedeva più, Garibaldi decise fermarsi dov' era, poco discosto da Marettimo e d' aspettarvi il vapore di Bixio. Ma poichè da ponente e da tramontana rosseggiavano già i fanali della crociera nemica così Garibaldi ordinò di spegnere ogni foco a bordo del *Lombardo* e d' attendere il compagno smarrito, in assoluto silenzio. Il *Piemonte* intanto aveva fatto strada, ma giunto a poche miglia da Marettimo vide a un tratto davanti a sè una massa nera, immobile con tutto l' aspetto d' un nemico in agguato. Chi può essere, che cosa può volere a quell'ora in quelle acque un bastimento a vapore senza lumi, senza segnali, senza voci? Però già è da un quarto d' ora che Bixio è fisso con tutti i sensi su quell' inerte e cieco fantasma, ma più guarda, più ascolta, più s' avanza e più gli cresce nell' animo la certezza che sin dal primo istante gli era balenata. Certo è una fregata nemica alla posta della preda. Che fare? Che fare? Bisogna risolvere, e presto, finchè ne avanza il tempo. Madido di freddo sudore, tremante di rabbia, ma coll' animo sacrato ad ogni più mortale cimento, Bixio ha deciso. Si rammenta che Garibaldi fin da Genova gli mormorò all' orecchio: « Bixio se mai.... all' arembaggio, » e credendo giunta l' ora di eseguire l' ordine del suo Generale, urla al macchinista di spingersi a tutta forza, al pilota di drizzar la punta sul supposto incrociatore, e sveglia con un disperato ululo d' allarmi tutto il bastimento. In un baleno la voce corre che si è caduti nella crociera borbonica; i Volontari che dormivano sicuri, si svegliano in sus-

sulto, danno di piglio alle armi, si schierano istintivamente lungo i parapetti, si preparano a combattere contro chi, perchè, come, non lo sanno; ripetendo macchinalmente quella parola « *all' arembaggio,* » che molti non sanno nemmeno che cosa voglia dire, che i più capaci appena di tenersi ritti su un bastimento non avrebbero nemmen saputo come si tenti. Ma hanno fede in Bixio, e la disperazione opera l' usato effetto di dar valore anche ai più imbelli.

E Bixio, dal canto suo, continua a camminare in tutta furia sull' immaginario nemico che immobile sempre pare che l' attenda e lo sfidi. A un tratto una voce sonora, piena, calda come un bramìto, parte dal legno misterioso e rompe la silenziosa tenebra del mare: — Oh capitano Bixiooo! — Garibaldi! scoppia in una voce sola il *Lombardo.* E Bixio già curvo all' estrema punta di prua per essere primo all' assalto, tremante ancora del disperato passo che era per compire, tremante anche più per l' irreparabile disastro che stava per cagionare, Bixio trova tuttavia la forza di rispondere:

— Generale!

— Ma cosa fate, volete mandarci a fondo?

— Generale, non vedevo più i segnali.

— Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?.... Faremo rotta per Marsala.

— Va bene, Generale.

E dopo un quarto d' ora i due bastimenti mettevano la prua verso il punto designato, e i Mille col tremolío di quella parola di Marsala nell' orec-

chio, echeggiata dall'immenso oceano come l'annunzio della terra promessa, ripigliarono tra larve confuse d'armi, d'audaci imprese, di trionfi, d'amori, il lor placido sonno.

Finalmente spuntava il sole dell' 11 maggio, e i Volontari lo salutarono d' un lungo grido di gioia. I due bastimenti, giusta il prescritto, continuarono la loro rotta per Marsala, e verso le 10 del mattino già oltrepassata la Favignana stavano per entrare nelle acque del porto. Ma nell' istesso momento apparvero da scirocco-levante l' un dopo l' altro tre bastimenti della flotta nemica. Conveniva dunque affrettarsi e mettersi a tutta forza anche a costo d'investire. Il *Piemonte*, per la ragione già detta della minore sua velocità, continuando a venire secondo, aveva bisogno più che del compagno di affidarsi a quel mezzo estremo. Così fu fatto. Verso il tocco, i due bastimenti entravano nel porto di Marsala: intanto alle loro spalle s' avanzavano i tre legni nemici. Col soccorso delle barche del porto, a stento raccolte dai capitani Castiglia e Rossi, incominciò subito lo sbarco, e procedette rapido e ordinato per ben tre ore senza che dagli incrociatori nemici, già a tiro di carabina, partisse un sol colpo o una sola minaccia. A questa inaspettata tregua alcuno volle dar per ragione la presenza nel porto di due legni inglesi, i quali postisi framezzo ai legni garibaldini e borbonici avrebbero impedito a questi l' azione. Pura favola! I bastimenti inglesi c' erano, ma nè erano tramezzo,

nè potevano essere d'alcun ostacolo alla bordata della squadriglia borbonica. Piuttosto è probabile che i comandanti nemici temessero di offendere alcune tra le molte case inglesi sorgenti lungo la riva di Marsala e poste sotto l'egida della temuta bandiera britannica. Certo v'è un po' d'oscuro in quel ritardo; ma a noi mancano fatti per chiarirlo. Ma lo sbarco della gente non era finito e quello delle munizioni e del restante del materiale appena avviato, che uno dei vapori nemici (seppesi poi che era lo *Stromboli*) cominciò a trarre a piena bordata di mitraglia e di palla contro le imbarcazioni che tragittavano nel porto e contro le truppe che sfilavano sulla spiaggia. Ma era tardi: nessun danno patirono i pochi che erano ancora in mare: molto meno quelli che erano a terra che salutavano di allegri motti e di sardonici evviva i vani proiettili.

Continuava intanto alacremente la faccenda dello sbarco del materiale. A bordo del *Piemonte* vi attendeva infaticabile sempre Nino Bixio che volle vedere co' suoi occhi discaricata l'ultima cassa e partito l'ultimo convoglio. Poi, quando credette non aver altro da fare, aperse egli stesso i rubinetti dell'acqua ed abbandonò il bastimento alla sua sorte. Ma nel momento stesso ch'egli col capitano Burattini scendeva da una delle scalette, i Borbonici che finalmente s'erano decisi di mettere le mani sui rivoluzionari montavano dall'altra. Un momento ancora, e Bixio, il condottiero principale della spedizione de' Mille, cadeva prigioniero d'un caporale

borbonico. Ma la fortuna lo serbava a più gloriose prodezze, ma anco pur troppo, a fine più miserando.

IV.

Marsala, propizia tanto ai navigatori, non era la stanza più opportuna a lunga sosta. In primo luogo non era favorita da buona postura militare; poi col buon mercato de' suoi vini famosi tentava troppo quella schiera, illustre non meno per valenti soldati che per prodi bevitori, ma inesperti ancora a calcolar la giusta misura di que' nettari alcoolici e capitosi, chè il levar in fretta il campo si faceva a prudente Capitano necessità.

Garibaldi perciò ordina che pel vegnente mattino il piccolo drappello si metta in cammino per la via di Partinico e Monreale, la più diretta che meni a Palermo. Fin dal primo momento egli aveva divinato che solo nella rapidità delle mosse stava la vittoria; e senza esitare aveva scartato l'idea suggeritagli da molti, d' indugiarsi nell' interno del paese allo scopo di far gente e di suscitarvi la rivolta. Tuttavia, siccome l' accoglienza di Marsala, benevola sì, aveva lasciato scorgere più la sorpresa e lo stordimento che l' entusiasmo, e importava in que' primi passi procedere guardinghi, così Garibaldi non volle per quella sera forzar la marcia per entrare in Salemi; e spediti forieri a prenunziare il suo arrivo ed a saggiare la terra, prese campo intorno alle colline di Rampagallo, va-

sto podere del barone Mistretta. Ivi cominciarono ad arrivare le prime squadre del Sant' Anna. Non erano più di 50, armati di schioppi da caccia; ma non importa: era la rivoluzione che dava il suo primo segno. Lascio gli evviva, i discorsi, gli amplessi; il barone Mistretta prodigò l' ospitalità, e quella prima tappa fu una festa. Garibaldi stesso scintillava di gioia, e pareva che il cuor presago gli dicesse che la partita era vinta.

A Salemi, maggiore e più fervida accoglienza: i contadini scendono da' monti; i signori lasciano le loro ville per venire a salutare la schiera liberatrice, e conoscere il leggendario eroe che la conduce. Le bande accorrono e ingrossano da ogni parte: i comuni vicini inviano le loro rappresentanze, e Garibaldi proclama la propria dittatura, e la rivoluzione riprende il suo corso interrotto.

Molti e opposti furono i giudizi scritti sullo stato dell' insurrezione in Sicilia all' arrivo dei Mille. Gli uni la diedero per morta e sepolta; gli altri più viva e rigogliosa che mai. Da entrambe le parti si esagerò, e chi vuole la verità, deve anche questa volta cercarla nel mezzo. Anche la prima vampa del 4 aprile era stata soffocata, non estinta. Vinti nelle città, gl' insorti s' erano rifugiati nelle montagne: perseguitati nelle montagne, s' erano rimpiattati nelle caverne; senza deporre mai le speranze nè i propositi; preparandosi nell' ombra a nuove trame e nuove riscosse.

Finalmente arriva nell' isola natale l' eroico Ro-

solino Pilo, ben degno di quel nome di Precursore di Garibaldi che i suoi concittadini gli hanno decretato. Alla sua voce, al suo esempio, al contatto del suo patriottico ardore, la fiamma si ravviva, i patriotti rientrati sotterra ma non domati, escono da' loro recessi, rannodano le disciolte squadre, ne coronano le note alture, danno co' loro fuochi ai villaggi e alle città un nuovo segnale di riscossa. Quando Garibaldi metteva piede in Sicilia, la banda di Rosolino Pilo campeggiava ancora sui gioghi della Piana e sui colli circostanti a Palermo. Luigi La Porta sollevava le terre di Ciminna, di Ventimiglia, di Mezzoiuso; i fratelli Sant' Anna battevano quel di Corleone e di Misilmeri; dovunque l' insurrezione si ridestava per la terza volta, e tentava con un ultimo disperato sforzo di rispondere al soccorso della schiera redentrice.

E più terribile ancora della rivolta visibile era la invisibile. Nessuna potenza umana poteva più salvare la causa borbonica; e la divina non lo voleva. Per trovare un' espressione appena adeguata dell' odio che ogni Siciliano nutriva contro la dominazione di quei re codardi e spergiuri, convien risalire agli anni della signoria Angioina e ai giorni del Vespro. In questo sentimento, non disparità, non distinzione di ceti o di gradi, di schiatta o di sessi. Il prete odiava come il magistrato, il barone come il contadino, il Greco e l' Albanese come il Siculo e il Latino, l' uomo come la donna. Chi non poteva far la guerra con un fucile, la faceva col confessio-

nale, col pergamo, collo spionaggio, coll'infedeltà, coll'oro, infine non altro potendo col disdegno e col disprezzo: congiura profonda, inafferrabile, di migliaia di volontà che rodevano come altrettanti vermi sotterranei il piede argilloso di quella vuota tirannide e ne affrettavano il crollo.

Pure una mano che desse il colpo finale al colosso, era necessaria, e la mano fu quella di Garibaldi: Garibaldi aveva bisogno della rivoluzione, e la rivoluzione di Garibaldi: questa sola a me pare la giusta sentenza della storia. Senza i Mille e il loro capo, le bande non avrebbero potuto vincere mai. Se d'altro non avessero mancato, mancavano di capi destri e sperimentati alla guerra. Le squadriglie avrebbero durato lungamente, miracolosamente, sulle creste de' monti, ma non avrebbero mai fatto un passo innanzi. Occorreva una volontà che le riunisse, le ordinasse e le agguerrisse. A quelle bande non mancava nè valore, nè costanza, nè tenacità, qualità eccellenti per morire: mancava ordine, legame, disciplina: requisiti necessarii a vincere. Il che, torna a dire, mancavano di capi: e non solo de' più alti, ma anche degl' inferiori. Nelle piccole guerre di partigiani, più ancora che nelle grosse, non si vince senza molti e buoni ufficiali e bass' ufficiali. Or, di questi appunto le squadre siciliane erano poverissime. Lussureggiavano, oh quanto! di maggiori, di colonnelli, tra poco di generali; penuriavano di modesti sottotenenti e di utili sergenti. Pertanto la causa vera della loro debolezza era appunto questa: nes-

suna persona colta e civile voleva restare nelle file; mancava quindi il miglior alimento di siffatti corpi. Chiunque, a ragione o a torto, si credeva qualcosa più degli altri, sdegnava esser confuso nella massa dei *Picciotti*, e voleva esserne capitano, o nulla. Ne veniva che tutte quelle squadre erano nel fatto acefale, e che al combattimento, non ostante il valore singolare, fallivano. Non è a dire che anche esse non abbiano giovato: fiancheggiavano il corpo combattente, ingannavano, molestavano, spaventavano il nemico; compievano quand' era decisa la vittoria. Ma non più in là. Quelli perciò che decantano la parte presa dalle squadriglie alla vittoria di Calatafimi o alla presa di Palermo, o non conoscono la storia, o la falsano. A Palermo, anzi, poco mancò non ruinassero l' impresa. E si noti che gli stessi *Picciotti* che s' involarono come stormo di passeri alle prime fucilate di Palermo, sono gli stessi che entrarono alla baionetta a Reggio ed a Milazzo e vinsero in campo aperto a Maddaloni ed a Sant' Angelo; prova non dubbia codesta che non il coraggio singolare mancava a que' bravi figliuoli, ma le ordinanze, gli ufficiali e l' uso della guerra. Intanto tenga ognuno per fermo che la rivoluzione siciliana non avrebbe potuto approdare a nulla senza Garibaldi, e Garibaldi a nulla senza la rivoluzione; che la rivoluzione vitale, efficace, feconda non fu quella più tumultuaria che operosa delle squadre e de' *Picciotti;* ma quella rete inestricabile d' odii e di rancori che avvolgeva come in un roveto ar-

dente l'esercito borbonico, e a fuoco lento lo consumava.

Riposati parte del 13 e tutto il 14 a Salemi, il 15 ripresero la marcia, ingrossati nel cammino da nuove squadre, non più in sette compagnie ma in nove, ripartite in due battaglioni, il 1° comandato da Nino Bixio, il secondo da Giacinto Carini. Se non che oltrepassate appena le alture di Vita cominciarono ad avere il primo sentore della vicinanza del nemico, e s'arrestarono. I Borbonici infatti postati sulle ardue alture di Calatafimi e sui contrafforti circostanti avevano deciso di sbarrar a quel passo la strada al corpo invasore. Garibaldi da un poggio di Vita li vedeva, li contava, calcolava ogni loro mossa, e disponeva le sue. Ma quanto a lui non ne aveva dinanzi a sè che una: passare sul corpo o morire. Disuguale di numero e d'armi, senza ritirata fuorchè la dispersione sui monti, Garibaldi intese subito che in quel giorno si decidevano le sorti sue e della Sicilia.

Però mandate alcune squadre sulla sinistra del nemico più per sorvegliarne le mosse che per combatterlo, il Generale non ebbe altro piano che questo: strapparne alla baionetta tutte le posizioni. Ed erano sette le posizioni, ed ogni posizione era un pianoro segato a piombo come una muraglia, difeso da un nemico quattro volte maggiore, protetto da artiglierie, risoluto a combattere.

Io non credo che penna o pennello umano possa descrivere quel combattimento. Garibaldi stesso lo

giudicava il più terribile e sanguinoso di quanti egli aveva veduto. Sette le muraglie, sette gli assalti. Ad ogni pianoro una scarica, una corsa fremebonda sotto la mitraglia nemica, una mischia rapida, muta, disperata, un momento di riposo a' piedi della muraglia conquistata, e daccapo un'altra scarica, un'altra corsa, un'altra mischia, altri prodigi di valore, altro nobile sangue che gronda, altri Italiani che uccidono Italiani « i fratelli hanno ucciso i fratelli, quest' orrenda novella vi do. » Ma chi aveva guadagnato un palmo di terreno, non retrocedeva più: o avanzava o vi moriva sopra. Ed è così che si vince. Dir che i capitani si offrivano in esempio, è dir poco: tutti lassù erano capitani, tutti gregarii. Sarebbe ben più esatto il dire: erano ottocento capitani (non di più certamente) che combattevano contro 3500 soldati! A tutti sovrastava, *mediisque in millibus ardet,* calmo, pensoso, pittoresco, sublime, Garibaldi.[1] Pure a un certo punto sembrava che le estreme forze fossero esaurite: i migliori erano caduti feriti o spenti: le munizioni mancavano: la lena, in quelle corse affannose, sotto quel sole africano, veniva meno ad ogni passo, e la stanchezza stava per vincere assai più della morte. E frattanto i nemici nereggiavano sempre grossi, impavidi, alle ultime cime. In quel momento un uomo che s' era battuto tutta quella giornata come l' ultimo de' sol-

---

[1] Anche in Virgilio *mille* ha significato d' esercito: quasi espressione d' unità combattente.

dati, che aveva sempre sprezzata la vita propria e l'altrui, che aveva voce in quella Legione romana d'esserne *il Dentato* s'accosta a Garibaldi, che all'ombra d'una pianta osservava la scena della tragica zuffa, e gli mormora all'orecchio: « Generale, temo che bisognerà ritirarsi. » A queste parole Garibaldi si volta ratto, come l'avesse morso un serpe, ma poi visto chi gli parlava, compreso tosto che quella non era la voce della viltà, tornato sereno e con accento pieno di tranquilla semplicità, ma che svelava anche più la profondità del proposito, rispose: « Cosa dite mai Bixio! Qua si muore. » — « Piuttosto che sentire quelle parole avrei voluto essere a cento metri sotto terra » — mi diceva Bixio stesso narrandomi quest'episodio — « e d'allora in poi, checchè possa avvenire, mi son proposto di non dar più consigli di ritirata a Garibaldi, sul campo di battaglia. »

Infatti, scorsi pochi istanti, Garibaldi stesso alzando quella sua stupenda voce musicale: « Figliuoli, gridò, ho bisogno d'una ultima carica disperata..... cinque minuti di riposo, e andremo insieme. » Squillo di tromba non vibrò mai più potente ad orecchi più desiosi: quella voce, quelle parole, avrebbero riscossi i morti: ognuno raccolse le sue forze, balzò in piedi, si strinse al compagno, mandò un ultimo pensiero alla persona più cara, e giurò di seguire quell'uomo e quella voce fino alla morte. E scorsi appena i cinque minuti: « *Alla baionetta*, muggì Garibaldi; *Alla baionetta*, *Viva l'Italia*, *Viva Garibaldi*, fu ri-

petuto da ogni parte: e rapidi, unanimi, a testa bassa si gettano sulla settima posizione nemica. In quel momento i due cannoni d'Orbetello, portati sulla destra borbonica, cominciano alla meglio il loro fuoco, e se non danno la morte aggiungono lo sgomento della sorpresa nelle file nemiche. Oramai è suonato l'ultimo quarto d'ora decisivo. La zuffa s'è concentrata intorno a un cannone di Regi che questi difendono a oltranza, che i Garibaldini vogliono a ogni patto come trofeo e simbolo della vittoria. Cadono feriti e uccisi il fiore de' prodi; pugnano i Regi anch'essi inferociti dalla sconfitta, e più non potendo colle munizioni persino coi sassi; ma il cannone è vinto, e con lui la vittoria di tutta la giornata è decisa. I Regi abbandonano precipitosi Calatafimi, e nella disordinata fuga ricevono il resto dai fieri abitanti di Partinico e di Montelepre.

A Calatafimi Bixio aveva fatto il dover suo; e per poter dire queste parole sotto gli occhi di Garibaldi dove combattevano con lui due Cairoli, un Sirtori, un Nullo, un Missori, un Acerbi: dove cadevano spenti un Montanari, uno Schiaffino, un Cozzo, bisogna avere nelle ossa midolla di leone. Gli onori della giornata spettarono a due compagnie genovesi che ebbero solo 5 morti e 54 feriti e alla 7ª compagnia de' Pavesi guidata da Benedetto Cairoli. Ma appena giunto in Calatafimi, il soldato non dimenticò mai d'essere marito e padre, e scriveva alla diletta sua Adelaide in questo tenore, che svela sem-

pre più quali fibre delicate serpeggiassero per quel cuore di ferro.

Calatafimi, 16 maggio.

MIA CARA ADELAIDE,

Una riga per salutarti ed abbracciarti: baciami le bimbe. Il 12 sbarco a Marsala, serio combattimento d'incredibile ostinazione, davanti al paese da cui ti scrivo: i Regi con 3 mila uomini, 4 pezzi, 50 uomini di cavalleria furono scacciati da 7 posizioni e finalmente dalla città: come abbiamo potuto farlo non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima, ed attuarlo dopo.

Io sto eccellentemente ed ho fatto il dover mio. Tu vivi tranquilla: non sono stato ferito ieri, e non devo esserlo più.

Abbiamo perdite numerose e sensibilissime in ufficiali. Sirtori è leggermente ferito. Schiaffino ed Elia morti.[1] Molti altri mancano, e dei Genovesi mancano pure alcuni. Mosto, Canzio, Burlando, stanno bene, meno l'ultimo *leggermente* ferito.

Saluta tutti; abbraccia Adolfo, Papà, Nina, Ettore.

L'insurrezione è in pieno vigore, ed abbiamo con noi un 3 mila uomini e 1000 dei nostri dello sbarco, 4 pezzi che abbiamo portato, ed uno che abbiamo preso ieri. Del resto, Palermo ci attende e sarà presto: forse questa notte staccheremo la marcia per Alcamo o per Corleone; non so bene certo per dove, perchè siamo appena ristorati dal sonno di un'ora.

Tuo G. NINO BIXIO.

---

[1] Il prode Elia non fu che gravemente ferito in bocca, ma sfigurato talmente che fu creduto morto. Ne disse le lodi Garibaldi ne' *Mille:* e son di quelle meritate.

V.

La sconfitta di Calatafimi sarebbe stata un disastro a Garibaldi irreparabile: la vittoria non era ancora un trionfo decisivo. Tutto restava ancora da fare. Calatafimi aveva, a così dire, naturalizzato tra' Siciliani il prestigio del nome di Garibaldi, ritemprato l'ardire ne' suoi compagni e la fede nella vittoria, ma nel rispetto militare non apriva la via a soluzione alcuna. L'obiettivo supremo in quella lotta era Palermo; e Palermo custodita da ben ventimila uomini, protetta da due castelli, da numerosa artiglieria da piazza e da campo, fiancheggiata da un'armata signora di quel mare, ricinta e avvolta da' monti della Conca d'oro, come in una cortina di contrafforti inespugnabili, Palermo da quel lato era conquista da scoraggiare non già quel sottile manipolo che seguiva il vincitore di Calatafimi, ma qualsiasi più agguerrito esercito e più audace capitano.

In tale stato di cose, Garibaldi vide subito che non gli restava che l'arte; ma qual'arte? La più ardua, la più cimentosa, la meno assoggettabile a norme, la più esposta al caso: l'arte delle sorprese. Con questa idea tuttor vaga, ma chiusa, sigillata nella testa, Garibaldi ristoratosi nella giornata del 16 a Calatafimi marciò nelle giornate del 17, 18, 19 per Alcamo e Partinico: giunse la mattina del 20, sotto una pioggia torrenziale, al Passo di Renna a

sette miglia da Monreale, a dodici da Palermo. Garibaldi era giunto al punto della finale risoluzione. Ercole era al bivio. Una marcia ancora, e dovunque si volgesse avrebbe incontrato il nemico: conveniva dunque pensar molto a quella via prima di inoltrarvisi.

Garibaldi prese campo col proposito di riprender lena e di studiare. Il passo di Renna era chiuso tra montagne come in una Termopili, ed ivi Garibaldi poteva a suo agio arrestarsi, rifare alla meglio le forze de' suoi e scandagliare agiatamente il terreno nemico ed il proprio. Egli sentiva che d'allora in poi ogni sua mossa conteneva il destino dell'impresa.

Ma un'occhiata, poche notizie, alcuni indizi gli bastarono: ha veduto, ha risolto, ha ordinato. Rosolino gli scrive che egli va sempre ingrossando nelle montagne, attorno Monreale e all'occidente di Palermo. È quanto desidera. Che Rosolino stia dov'è; accenda molti fuochi e si faccia credere il doppio; inquieti e stancheggi il nemico; tagli le comunicazioni; « e (soggiunge Garibaldi) ci rivedremo presto. » Così persin Rosolino è confermato nella credenza che l'assalto principale doveva venire dalla via di Monreale; così pensano e sussurrano gli stessi legionari, a maggior ragione lo pensano, lo credono i nemici. E Garibaldi vuole che tutti, anche i suoi più intimi, anche i suoi ufficiali di stato maggiore, s'adagino, s'addormentino in quell'inganno, e non tralascia artificio di guerra per isprofondarveli.

Fedele al proposito, nella giornata stessa spicca

una forte ricognizione sulla via di Monreale capitanata da lui stesso e arriva fino al Pioppo, incrociamento del quadrivio che va da Partinico a Monreale e da Parco a San Giuseppe. Nessun dubbio adunque. Garibaldi toglie l'ultimo velo al suo disegno: i suoi fedeli se ne comunicano a bassa voce la scoperta; il nemico dall'alto di Monreale vede ad occhio nudo ogni passo de' temerari assalitori, e sicuro del numero e della forte postura comincia a pregustarne la preda. Anzi, per certezza maggiore, e scrupolosa regolarità di guerra, spinge egli pure una colonna alla scoperta, laonde le avanguardie delle due ricognizioni si incontrano e scambiano alcuni colpi. Garibaldi li lascia per poco sbizzarrire, e quando s'è accertato della posizione e delle forze nemiche, batte la ritirata, rientra al bivacco di Renna, leva senza indugiare un istante il campo, abbandona i bagagli, confida per perduti i cannoni all'Orsini, che poi mercè fatiche immani li salva, e fatto, per dirlo militarmente, un rapido fianco destro, e per un sentiero della montagna pésto solo da mandriani, ma scoperto e segnato dal suo vigile occhio fin dal primo giorno, si caccia nella direzione di Parco per riuscire sulla sinistra di Palermo e del nemico.

La memoria di quella marcia è ancora viva ne' Mille quanto e più delle sette cariche di Calatafimi e dell'entrata di Palermo. Faceva, per usare una espressione dello stesso Garibaldi, un tempo d'inferno. La notte buia da non discernere il palmo

della propria mano: dal cielo l'acqua a catinelle, raffiche di venti dalla montagna da far traballare il suolo. Le guide stesse paesane si perdevano in quel calle battuto solo dalle capre, che ora s' inerpicava sui gioghi della montagna, ora s' affondava nei paduli della valle, ora si smarriva nella foresta e scancellava ogni orma. E non ci voleva meno di quel Capitano, di que' soldati, di quelle volontà, di quella fede, di quell' amore d' Italia per riuscire al termine di siffatta impresa. E ci riuscirono. Prima che l' alba del 21 maggio sorgesse, erano già a Parco: Garibaldi aveva compito la prima metà del suo disegno, ma non tutto. Il più difficile era involarsi all' improvviso dalla strada di Monreale senza essere scoperto, senza essere assalito, e quest' era fatto: ma nulla è fatto se qualcosa resta a fare, e questo resto era nientemeno che muovere all' assalto non aspettati, e compir la sorpresa.

L' idea fissa di Garibaldi era, come vedemmo, di attirare fuori di Palermo quanta più forza poteva, lasciarla impegnare comunque con una parte de' suoi; ed egli cogliendo il momento sicuro gettarsi per un' altra via sopra la capitale. Era, come s' intende, un giuoco molto stretto come si dice in linguaggio di scherma; il più piccolo momento di esitazione o di distrazione da una parte o dall' altra, dava la vittoria all' avversario. Garibaldi inoltre aveva bensì fermate le linee generali del suo disegno, ma non aveva ancora trovata la forma in cui dargli corpo e rilievo.

Dapprincipio parve che egli avesse divisato di servirsi per zimbello della banda dell' audace Rosolino; e quando il nemico fosse uscito grosso sulla strada di Monreale, egli per il Parco stesso buttarsi su Palermo. Ma un funesto evento venne a troncar anche le poche fila di quella trama. Rosolino Pilo in uno scontro d'avanguardia, colpito in mezzo alla fronte, dava alla patria l' anima generosa, alla storia il nome non perituro. Mancatogli quel forte alleato, e quasi paralizzato il suo fianco destro, Garibaldi non dimise per questo il concetto disegno, ma dovette cercare altre vie e altre forze per attuarlo. Pure, come tutti i grandi Capitani, confidò che le stesse mosse del nemico sarebbero venute a rischiararlo. E il nemico nol fece attendere lungamente. La mattina del 24 i Borbonici escono da Palermo per le strade di Monreale e di Belmonte, in due colonne di duemila uomini ciascuna, col proposito di assalire il campo garibaldino, e se è possibile circuirlo e annientarlo. Questo disegno fu ancora più patente quando si vide la colonna di Monreale distendersi e allargarsi sulle alture della sinistra garibaldina, mentre la colonna di Belmonte mirava evidentemente ad un assalto di fronte e di destra. Nel frangente Garibaldi dà tutti gli ordini della difesa: i pezzi all' incrocio delle due strade; le squadre a destra e sinistra; i garibaldini nel centro. Il combattimento sembra imminente: ognuno l' aspetta ansioso e confidente. A un tratto quando Garibaldi sente impegnata la fucilata agli estremi avamposti, ordina di

togliere il campo, e rapido e ordinato batte in ritirata per la via della Piana. Ai Regi non par vero d'avere sì facile vittoria, e si danno a inseguire alacri i supposti fuggenti. E i cacciatori di Bosco si sono spinti sì innanzi sulle vette di sinistra, che Garibaldi è costretto a coprirsi quel fianco d'una catena di carabinieri genovesi, ed a prendere egli stesso una posizione difensiva a Pianetto. A tal punto anche i Regi inseguenti non sentendosi in forze per un assalto, ristanno, e lo rimandano, in cuor loro, all'indomani. Ma domani era tardi.

Garibaldi approfittando della breve tregua ripiglia la sua ritirata, entra sul far della sera in Piana de' Greci, riposa poche ore, riparte la notte, sempre ritraendosi su Marineo: giunto a mezza via si libera dell'artiglieria e dei bagagli, li manda coll'Orsini per capo e una compagnia per iscorta per la strada di Corleone ed egli continua per Marineo, dove giunto nel cuor della notte concede ancora pochi istanti di riposo alle sue truppe, e all'alba del 26, contromarciando rapidamente, si rigetta sulla via di Misilmeri nella direzione di Palermo.

I Regi frattanto che avevano naturalmente consumata a marciare tutta la notte del 24 e del 25 sulle orme di Garibaldi, giunti in faccia a Marineo lo cercano; raccolgono dalle spie, che cannoni, cannonieri, bagagli e molta truppa è partita la notte stessa per Corleone, son certi che colla artiglieria debba essere anche il nerbo del nemico e il suo Capitano, e ripigliano a occhi chiusi la loro caccia,

spacciando a Palermo e ne' dintorni: Garibaldi in fuga per le montagne, e ripromettendosi tra poco di averlo nelle mani. Era l'inganno di cui Garibaldi aveva bisogno; era il momento di dare l'ultima mano alla sua vagheggiata idea.

Per opera principalmente di Giuseppe La Masa, s'era venuto raccogliendo sulla vetta di Gibilrossa un grosso campo di squadriglie che potevano sommare in tutto a tre o quattro mila uomini, male armati e nulla disciplinati, ma che per le loro mosse irrequiete, i loro fuochi numerosi, e infine gl'innumerevoli e altisonanti proclami co' quali il loro iperbolico capitano ne magnificava il numero e la fierezza, erano riuscite fino allora a tenere in certo allarme il presidio di Palermo ed a coprire l'estrema destra del corpo Garibaldino da un subitaneo assalto. A dir il vero, la prima volta che quelle bande passarono al fuoco non fecero buona prova: al Parco anzi, chiamate in aiuto dalla minacciata destra garibaldina, avevan preso il volo a' primi spari, gridando per giunta (tanto è insana la paura) « al tradimento di Garibaldi » e spargendo la loro fola e il loro terrore fin dentro Palermo. Tuttavia eran tremila: eran tutti Siciliani; erano il meglio che dava il paese, e non sarebbe stata nè prudenza, nè giustizia trascurarli. Garibaldi che si trovava nella circostanza di far economia d'ogni più piccola forza, che conosceva a fondo l'arte del vellicare la fibra popolare, e aveva subito appreso quanto fosse pronta e sensitiva la siciliana, deliberò anzi di affidarsi, credendo o

non credendo, alle magniloquenti promesse del La Masa, e di fare sul campo di Gibilrossa il principale assegnamento.

Giunto perciò a Misilmeri andò sollecito a visitarlo, e lo rassegnò: disse le parole che suol dir lui: ebbe in risposta le grida e gli evviva che sanno dare i Siciliani, e scese da Gibilrossa fidente in quell' entusiasmo, risoluto a far de' *Picciotti* la sua testa di colonna.

L' impresa però che stava per tentare aveva i rischi adeguati alla grandezza; chè se falliva, nessuno più usciva dall' isola, e la rivoluzione era per un tempo non calcolabile sepolta! Però, prima d' accingervisi, Garibaldi, insolita cosa, ha deliberato di udire il parere de' suoi più scelti capitani. Egli ha dato loro la posta attorno al grand' albero che gli serve di tenda; ed essi vengono uno ad uno gravi, silenziosi, presaghi d' un solenne momento a radunarvisi. Quando li vide tutti riuniti, Garibaldi si raccoglie un istante, poi incomincia così: « Voi sapete che non ho mai radunati consigli di guerra, ma le circostanze in cui siamo, mi vi inducono. Due vie ci stanno davanti: o l' assalto di Palermo, o la ritirata nell' interno dell' Isola. Scegliete. »

— L' assalto a Palermo, risposero a coro que' bravi.

— Allora sarà per domattina; e li congedò.

Taluno, il La Masa sopratutti, favoleggiò di codesto consiglio di Gibilrossa cose incredibili: Garibaldi peritante, il Sirtori che consiglia la ritirata a Castrogiovanni, lui, il La Masa, a insistere più di tutti per l' assalto. Fandonie di quel vanesio,

che s'era fitto in capo d'essere un altro Garibaldi! Tutti furono concordi come dissi a chiedere l'assalto; e non solo perchè quello era il partito più eroico e più accetto a Garibaldi stesso, ma anche perchè era il solo eseguibile. Infatti, chi getti uno sguardo su una carta di Sicilia, e pensi che in quel giorno Bosco e Meckel persecutori dell'Orsini erano con più di 3000 uomini in Corleone, vedrà che la ritirata d'un corpo inferiore di forza da Misilmeri a Castrogiovanni era pressochè impossibile. Qualunque fosse la strada prescelta da Garibaldi, Bosco avrebbe sempre potuto piombare sul suo fianco, fors' anco alle sue spalle, e mettendolo tra sè e la colonna che certamente l'avrebbe perseguitato alla coda, lo avrebbe forzato o prima o poi ad accettare battaglia in condizioni sì sfavorevoli, che difficilmente n'avrebbe potuto uscir salvo. La posizione di Garibaldi a sette miglia da Palermo con un pugno di gente era ormai quella del gladiatore nell'arena: egli non poteva uscir di là che morto o vittorioso.

D'altro canto, mai, come in quel momento, quell'impresa poteva essere eseguita con minori difficoltà. Tutto quello che Garibaldi aveva desiderato, preparato, preveduto, accadeva. Indebolito il presidio della capitale delle sue migliori truppe; sparsa la voce della sua fuga; egli creduto inseguito sui monti mentre era alle porte di Palermo; addormentati nella loro falsa sicurezza i nemici: tutto predisposto dalla fortuna perchè la sorpresa riuscisse. A meno di non avere un esercito di 20 mila uomini

e 50 pezzi d'artiglieria non si poteva assalir Palermo con migliori auspicii.

La sera stessa del 26 fu formata la colonna di marcia che doveva essere anche la colonna d'attacco.

1° Le squadre di Gibilrossa, per insistente preghiera del loro condottiero in testa, precedute soltanto da 24 legionarii scelti e comandati dall'ungherese Tukery, circa 3000 uomini.

2° Al centro il 1° battaglione preceduto dai carabinieri genovesi, comandati da Nino Bixio, 300 uomini; e il 2° battaglione di Cacciatori, comandati da Carini, 400 uomini.

3° Alla retroguardia le altre squadre di Sant'Anna ec.; altri sei o settecento uomini al più, ed a sommar tutto un 4500 armati.

L'ordine era: marciare senza avanguardia serrati e silenziosi: giunti a' primi posti nemici, investirli alla corsa; traversare alla baionetta le loro prime linee, arrivare comunque a metter piede in Palermo.

Ma siffatti ordini rare volte le truppe più veterane e agguerrite eseguiscono appuntino; quasi mai le giovani e novizie. Però quello che Bixio aveva preveduto avvenne: i *Picciotti* che formavano la testa della colonna, inesperti a marciare, incapaci a tacere, soffermati a ogni tratto da ombre, da falsi allarmi, da' più piccoli incidenti arrestavano, scompigliando col rigurgito, tutto il seguito della colonna, cagionando tumulti e ritardi che potevano riuscir fatali. E ciò non ostante sull'alba del 27, la colonna aveva superato il cammino più malagevole, e giun-

geva senza ostacolo alcuno sin presso ai suburbii di Palermo. Quivi però nuovo e più grosso pánico delle squadre, a cui seguì (me ne duole, ma non so con qual altro nome chiamarla) una scappata generale. A quel punto Bixio che seguendo immediatamente era il primo a risentire gli effetti di quel disordine, contagiosissimo a tutti i suoi, urlato e bestemmiato un po' tanto per trovare un' idea: *facit indignatio versum*; prega Garibaldi che faccia passare avanti il Carini in persona, e frate Pantaleo ambedue Siciliani: l'uno per la spiegata bravura autorevole, l' altro per il prestigio della tonaca e della enfatica parola popolare, affinchè tentassero di rannodare e tener serrate quelle squadre che il La Masa, buon cuore, cattiva testa, pessimo generale, non sapeva. E così fu fatto, e le squadre si ravviarono, e si tornò ad avanzare, ma giunti in faccia a' Molini della Scaffa ed ai primi colpi de' più avanzati posti nemici, ecco le squadre per incuorarsi levar un tumulto di grida da destare i morti, e sperdersi daccapo pe' campi e pei vigneti, con un fuggi fuggi più precipitoso del primo, trascinando i più bravi, travolgendo in un canneto, cavallo e cavaliere, lo stesso Nino Bixio. Fu un angoscioso spettacolo: i Regi naturalmente riscossi dall' inaspettato clamore, ma non ancora assaliti, hanno tempo di dar di piglio alle armi, d' appostarsi, di ordinare la difesa: pochi istanti, un atto di peritanza, la sorpresa è fallita; la giornata, e quale giornata, perduta. Garibaldi lo vede; ma lo vede con

lui anche Bixio: que' due uomini si sono intesi: Garibaldi non ha ancora ordinato, che Bixio precorrendo il pensiero, si caccia a baionetta calata dentro la linea nemica; rovescia quanto incontra sul suo cammino, raggiunge la piccola avanguardia di Tukery, supera in sua compagnia, preceduti essi pure dallo splendido Nullo, il tempestato ponte dell'Ammiraglio, l' oltrepassa, ma poco prima di arrivare alla sospirata porta della città, tocca egli stesso una ferita al petto, ed è per pochi istanti arrestato nella sua corsa vertiginosa. Pochi istanti davvero; sceso da cavallo, si estrasse egli stesso con romana fortezza il proiettile dal seno, e indarno pregato e risospinto dal fedele Dezza, continuò a comandare, e precedere i suoi.

Frattanto cresceva e dilatavasi per ogni dove la mischia: ingrossavano alle difese i nemici: infierivano all' assalto i nostri: le squadre stesse rianimate dall' esempio, dall' onore, dalla voce de' prodi sparsi nelle loro file, rigano di generoso sangue la strada della vittoria; la settima e l' ottava compagnia chiamate da Garibaldi al rincalzo, scrollata esse pure la grandine del fuoco del nemico, arrivano frammiste a Bixio, a Carini, a Tukery, alle squadre, alla porta della città e la traversano a tutta corsa fin nel cuore dell' abitato. Ma gli è in quell' infuocato tragitto che cadono piagati e Tukery e Benedetto Cairoli e Piccinini e Francesco Cucchi bergamaschi, e Rocco la Russa e Pietro Inserillo e Giuseppe Lo Squiglio siciliani, accorsi a riscattar colla loro vita l' onore un istante pericolato de' loro compagni. Da

ogni parte frattanto, dai giardini, dal mare, da Maqueda, dalle viottole più ignorate, si versa l'onda varia e commista degli assalitori e Garibaldi sfolgorante nell'aureola della vittoria la precede e la guida. Palermo poco prima attonita, incredula, vede, sente, si scuote, trapassa dal dubbio alla fede, apre le sue case, apre le sue braccia e nella storica piazza della Fieravecchia, antico e tradizionale focolare della città, liberati e liberatori, la rivoluzione esterna e la rivoluzione interna si danno la mano, confondono i loro amplessi e le loro forze.

VI.

E da quell'ora incominciano quelle quattro epiche giornate piene di tanta grandezza e di tanto destino, di tanta gloria e di tanta ambascia, nelle quali ad ogni istante il terrore di perdere tutto s' alternava al delirio d' aver tutto guadagnato: vertiginoso contrasto di combattimenti e di armistizi, di prodezze e di paure, di perdite luttuose e di gloriose conquiste, e che dovevano chiudersi mercè la provvidenziale alleanza del genio d' un uomo, dell' eroismo d' una falange, della virtù d' un popolo, nella catastrofe unica, credo, nella storia delle guerre del diritto contro la forza, di 20 mila vecchie baionette, una flotta e due fortezze, che cedono davanti a seicento scamiciati armati di ferravecchi, a una popolazione pressochè inerme, e ancora vacillante tra la sorpresa e lo spavento.

In que' giorni Bixio ferito non potè operare grandi cose; volle tuttavia essere sempre in piedi e pronto se ne veniva occasione ad un estremo cimento. Nei forzati riposi della cura, la sua mente mulinava; ed osservando quel che gli accadeva d'intorno, non era tranquillo. Quell'entusiasmo era sublime, quel disordine era pittoresco, la rivoluzione faceva ogni giorno miracoli; ma gli pareva che si temporeggiasse troppo a riordinare quelle forze sfasciate, a dare un concetto e un centro alla difesa, a fissare i luoghi di concentramento e di combattimento, a riunire sopratutto gli avanzi de' Mille, ora vagabondi e sperperati per la città, unico nerbo, egli pensava, per un « colpo di vigore. » Però, nell'ansietà di questi pensieri, ne scriveva, cosa insolita, a Garibaldi; e Garibaldi, cosa anche più insolita, li accoglieva e dava ordini perchè il concentramento de' legionari fosse eseguito.

Ma di quelle memorabili giornate, Bixio stesso ne scrisse dì per dì nel suo libro di ricordi; ne scrisse anche più nelle lettere che con ogni sforzo tentava mandare alla famiglia, non saprei dire se più infiammate dall'affetto di padre e di marito o da quello di cittadino e di soldato. Ora fra tante istorie e novelle e parodie di quegli avvenimenti, che sorpresero, si può dirlo senz'iperbole, l'Europa, non sarà discaro leggere una cronaca semplice, sincera, scritta senza aspettazione o pretesa di pubblicità, giorno per giorno, da uno de' testimoni anzi degli attori più operosi e rinomati di quel fanta-

stico dramma, e fresche ancora della tinta vivace delle sensazioni che la loro rapida tela andava suscitando nell' animo del cronista.

Ma quel che più importa al mio soggetto, Bixio stesso senza avvedersene, senza pensarci, nel confidare alla posta in una lettera domestica un brano di storia di Palermo, serbava alla posterità una nuova linea del suo volto, un nuovo segreto del suo spirito. Anzi l' interesse vero di que' ricordi e di quelle lettere, non è già la pagina storica naturalmente incompleta, ma la pagina autobiografica. Ivi vediamo Bixio ancora meglio che la rivoluzione: e vediamo non solo com' egli operava ma com' egli giudicava e sentiva di quegli avvenimenti de' quali era parte, e dei quali, anche in mezzo all' ebbrezza de' miracoli e al tumulto della mischia, intravedeva già, in mezzo ai mille abbaglianti splendori, le macchie e le imperfezioni.

Palermo, 27 maggio 1860.

MIA CARA ADELAIDE,

Ti scrivo una riga da Palermo dove siamo entrati questa mattina per sorpresa, e dove abbiamo compiuto la rivoluzione dopo d' aver scacciato le truppe regie dalle posizioni che occupavano sulla nostra strada, per guadagnare il centro della città.

È, come quello dello sbarco, un miracolo non meno incredibile, con i mezzi di cui disponevamo, di quello che lo fosse il combattimento di Calatafimi.

Io ho fatto, come tu sai, prima il dover mio, e questa

volta avrò qualche giorno di letto per una contusione, ma di pochissima importanza.[1]

Ti ho scritto ieri per mezzo di un ufficiale inglese venuto a vederci al bivacco di Misilmeri. Ti diceva che oggi 27 avremmo attaccato Palermo. Ti dico oggi che siamo entrati. Così si fa con Garibaldi, piaccia o non piaccia. Ti dirò ch'io oggi, come a Calatafimi, ho avuto parte importante nella direzione dell'attacco, e che il Generale a Calatafimi mi serrò la mano ed oggi mi baciò in piazza segnandomi al pubblico febbricitante d'entusiasmo, ed è una ricompensa che vale bene una croce. Ma di questo altra volta, perchè ho molto sonno e sono stanco pel lavoro incredibile di 2 giorni e 3 notti insonni. E il generale Lanza che ieri ci annunziava disfatti ed inseguiti a Corleone! Poveri militari scienziati!

Del resto sta' di buon animo: i Regi s'imbarcano, noi siamo padroni ed abbiamo la coscienza di aver fatto il dover nostro di buoni Italiani e provato cosa si può volendo.

Scrivi una riga ad Alessandro — e digli che la rivoluzione siciliana non è così cosa perduta come la pensava. Cosa dicono Adolfo e Papà?

Baciami le bimbe: ti manderò subito il vino Marsala e gli aranci come ho promesso. Addio, mia cara Adelaide, amami come io t'amo.

Tuo Nino.

PS. — Dimenticavo dirti che sono accolto in casa del dottore Ugdulena del comitato di difesa che mi tratta come un fratello. Il Mosto lo abbiamo a Palermo ancora in mano dei Regi ma sta bene, fu rispettato e non è ferito.

---

[1] Noti il lettore che era una palla bella e buona tra una costola e l'altra, e tutt'altro che di pochissima importanza. Ma Bixio parlava così non tanto per disprezzo del male quanto per nasconderlo alla sua cara donna.

Palermo, 29 maggio 1860.

MIA CARA ADELAIDE,

Bisogna ben che io stesso ti scriva dopo d'averti detto che una contusione mi costringeva a letto per qualche giorno. Credo che le lettere tanto del 21 da *Misilmeri* quanto del 27 da *Palermo,* poco dopo dell' entrata in città, ti saranno giunte. Mi sono servito d'un uffiziale inglese per la prima e del console inglese per l'altra.

Ora tutto quello che abbiamo di nuovo è un fuoco d'inferno da tutte le parti. La città è seminata d'armati che combattono, e i più per loro conto; i nostri Cacciatori sono concentrati e si spediscono in punti importanti per qualche colpo di vigore. I Regi sono vicini alle loro ultime ore. Il palazzo reale da dove cannoneggiano è vicino ad essere attorniato, e oggi o questa notte, se non si arrendono, saranno presi d'assalto e passati per le armi.

Ieri hanno offerto di trattare: la risposta del Generale fu: Via tutti e presto, o sarete tutti massacrati. E puoi ritenere che s'imbarcheranno presto con molte perdite; ieri hanno loro stessi abbandonato l'ospedale militare con oltre 600 fra feriti ed ammalati. Io non scriverò lungamente perchè la contusione nella clavicola destra m'incomoda alquanto il braccio, e poi ho tante visite e tante cure dalla famiglia del dottore Ugdulena, membro del Comitato di guerra, che mi accolse in casa, che non so come trovar tempo per scrivere lungamente. Poi le notizie mi vengono anche da molte persone che non conosco e non so quanta confidenza meritano.

Del resto il trionfo della rivoluzione di Palermo è certissimo, e con Palermo è certo il trionfo di tutta la Sicilia, meno forse Messina alla quale penserà presto il Generale. E questo è quello che t'importa sapere: i dettagli verranno dopo.

Desidero che tu mi scriva a Palermo, via di Malta:

potresti anche far pregare da Adolfo il signor Sandri, che, come amico di Persano, potrebbe farmi avere le lettere. Ad ogni modo pensa che dirigendo le lettere per Marsiglia a Malta, al signor Nicola Fabrizi per me in acchiusa a Palermo, mi dovrebbero capitare. Questo è quanto posso dirtene oggi, ma presto saprò qualche cosa di certo del come avere le tue. Dimmi subito come vanno le bimbe, dimmi come stai tu stessa. Dammi notizie di papà e di Nina. Dimmi se hai lettere di Alessandro a cui io scriverò oggi stesso una riga.

Amami come io t'amo, e credi che presto le cose nostre saranno in buona via.

Abbraccio Adolfo e Colomba.

Tuo Nino.

Palermo, 1° giugno 1860.

Mia cara Adelaide,

Ti ho scritto la mia ultima da Palermo con data 29, ed era la seconda da Palermo. Aspettava il combattimento che doveva cominciare il mezzodì del 30, ma il nemico chiese ed ottenne altri 3 giorni di armistizio ed il combattimento è così rimandato al 3: non so l'ora perchè non fu determinata.

Io vado assai bene, ed il 30 alle 6 m'alzai tuttochè debole e mi *rimorchiai* al mio posto perchè a qualunque modo voglio esser preso colle armi e non in letto, perchè i nemici nostri non rispettano nessuno.

Dalla casa Ugdulena passai all'albergo Trinacria, che è tenuto da un nostro concittadino e dove ho la mia libertà e posso passeggiare nella mia stanza e farmi forte, perchè le sanguisughe applicate ed il letto di tre giorni mi avevano indebolito, e così ti dico tutto, e questi dettagli ti daranno la certezza ch'io sono in pieno vigore. Del resto Palermo, meno il Palazzo reale, il Castello ed alcuni altri punti minori sono in nostra mano, il Governo fun-

ziona regolarmente, le barricate chiudono tutte le vie e tutte sono occupate da armati.

La vittoria delle armi, se combattiamo, è nostra; certo che Palermo sarà mezza distrutta e noi tutti sotto le rovine, ma con noi si subisseranno i Napoletani. Io però temo altre cose e non questo: vedremo.

Ti mando il primo numero del *Giornale Ufficiale.* I feriti di Calatafimi vanno tutti bene; dei 54 Genovesi feriti nessuno pericola. All'attacco di Palermo furono feriti Canzio, Finocchietti, Damele, Carbone ed io! ma tutti leggermente.

La sola amputazione è quella del maggiore ungherese Tukery, che questa notte ebbe segata la coscia per cancrena, ed è la prima.

Io sono pieno di ardore. Abbiamo vicino, e deve essere sbarcato tutto quanto fu inviato da Genova (non dirsi la provenienza) 1300 fucili, 100 mila colpi ec. ec. A tutt' oggi però non sappiamo precisamente se il vapore ha preso terra. Oggi il Generale ha ricevuto lettera di Medici da Torino e da Orlandi. Abbiamo pure lettere di La Farina. Abbiamo veduto i giornali di varie parti a tutto il 18; di Genova il solo *Corriere,* e mi pare che tutto che male informato nei dettagli, però tocchi giusto — dico il *Corriere.*

Il fratello Mosto minore non è fra i prigionieri. — Cosa sia accaduto di lui non si sa!

Come notizie di dettaglio ti dirò: che tutti i sarti lavorano per vestire gli armati mobili.

Che lo spirito della città è eccellente e che se l'Europa ci manda presto molte armi, non solo la prima ma anche la seconda vittoria sarà nostra.

Che dei Napoletani molti vengono a consegnarsi tutto il giorno. Che l'esercito napoletano è in scompaggine.[1]

---

[1] Bixio non era un letterato, molto meno un purista; e questo sia detto per tutte le parole eterodosse che si troveranno ne' suoi scritti. Molti linguai però dovrebbero tenersi d'avere un po' del suo colorito.

Che solo due battaglioni svizzero-bavaresi sono pronti al saccheggio, e già saccheggiano e peggio dove si trovano. Che Lanza sente che tutto rovina sotto i suoi piedi, ma che spera (e qui mi duole) nella Costituzione che già rifiutarono, e che spera più larga per i Palermitani, dai quali accettata, sarebbe pure dalla Sicilia accettata. Io temo che le larghezze costituzionali ci imbroglino l'unità del paese, perchè le franchigie sono in mano di astuti paracadute. Del resto è in noi tutti fede in quello che il Generale vorrà fare. Vedremo.

Tuo con affetto
NINO.

PS. — Saluto tutti ed abbraccio papà ed Adolfo. Bacia le mie bimbe, Giuseppina e Riccarda: e di Goffredo cosa ne dici? Dirigi le tue lettere al signor Ragusa proprietario dell'albergo Trinacria, Palermo. Vedi se puoi servirti del console inglese o ambasciatore a Torino. Spedisci al La Farina a Torino se non altro, e metti sempre il mio nome, Colonnello Nino Bixio.

Ora ecco il diario tutto scritto a matita sullo stesso taccuino che aveva incominciato a Genova:

Il 26 maggio — da Misilmeri — il Generale si reca a visitare le posizioni tenute dalle squadre del celebre parolajo La Masa, il quale è a quartiere al convento di Gibilrossa da dove a poca distanza si vede Palermo distintamente. Le squadre La Masa sono poco meno della metà di quanto questo capo le valuta, un 3000 circa.

Nella giornata il Generale, per tutte le informazioni raccolte, decide di spingersi sopra Palermo all' alba di domani, e dà ordini in conseguenza di concentramento, e che tutte le squadre a nostra portata si raccolgano a Misilmeri, le altre si spingano ognuna per la via più breve all' attacco della città in quella direzione da loro reputata più facile.

Un'ora prima di notte si concentrano tutte le forze al convento; l'ordine di marcia è segnato nel modo seguente:

Colonna La Masa preceduta dalle Guide, Genio e dai 24 uomini scelti e Volontari dei 2 battaglioni e comandati dal maggiore ungherese Tukery: 3000 uomini.

I. Battaglione preceduto dai carabinieri: 300 uomini.

II. id.: 400 uomini.

Seguito dal rimanente delle squadre, 500.

Dire il disordine della marcia, l'allarme, il sonno dalla lenta marcia sarebbe impossibile. Il La Masa che in fatto di combattimenti non ha mai compreso nulla dalla parola in fuori vi mette tutto in disordine. Le squadre mal comandate dai capi singoli e peggio dal capo ordinatore sono un vero impedimento; e peggio che impedimento sono una vera causa di scoraggiamento al contatto nostro. Solo il Carini potrebbe migliorare alquanto il disordine, ma meglio sarebbe stato mettere i nostri battaglioni in testa, i *Picciotti* avrebbero seguito dopo; ma così non la pensava il Generale.

Così passa tutto il 26 di male in peggio e solo credo di riuscire perchè è il Generale che comanda.

27 maggio. — Discese appena le alture di Gibilrossa eccoti un pànico per cui i celebri *Picciotti* in un baleno scompaiono e si cacciano nelle vigne e già cominciano i tiri di fucile; fortunatamente che tutto si ricompone in breve, ma l'impressione e lo sconforto guadagnano terreno.

Andiamo avvicinandoci alla porta Termini, ma non si riesce a regolarizzare la marcia dei *Picciotti* perchè i capi ed il capo non si trovano, non sanno e non hanno energia per farsi intendere.

A mia preghiera il Generale acconsente che Carini passi alla testa della colonna La Masa e unitamente al Padre Giovanni si riesce ad ottenere una *certa* marcia che non addormenti tutti. Avvicinandosi alla città cresce l'ardore della marcia e già spunta l'alba a mettere meglio

nella realtà la timida mente dei molti su cui l'oscurità faceva tanta paura.

Alle 2 circa cominciasi ad avvicinare le prime case che con qualche sorpresa non troviamo guardate. I *Picciotti,* che dovrebbero marciare in silenzio, gridano a più non posso per animarsi; ma Garibaldi è presente e tutto deve andar bene. In breve siamo al ponte e qui comincia il fuoco da una parte e dall'altra. Il battaglione mio, preceduto dai Carabinieri e prima ancora dalle Guide di Tukery s'avanza, e alla baionetta e a fucilate si fa posto quasi alla corsa fino a Toledo mettendo in fuga davanti a sè tutto quanto incontra; ma qua giunti comincia il combattere d'ognuno a suo proprio talento. Io prima di giungere in città ricevo una ferita leggera nella clavicola destra e non posso con la stessa energia tener unita la mia gente.

Torna inutile dire che i *Picciotti* dalla testa diventarono coda e che il La Masa si vide uscire da una casa dove s'era certamente nascosto.

27. — Cannoneggiamento e bombardamento.

28. — Meno attivo per protesta consolare.

29. — Qualche fucilata e qualche cannonata.

Si continua a combattere con vària fortuna prendendo e prigionieri e posizioni, ma non c'è ordine alcuno, però la fucilata è continua. Io dal 27 alle 2 pom. vado in casa Ugdulena perchè la mia ferita mi obbliga al letto e solo il 30 mi alzo e comincio a fare qualche passo, ma sono debole ed incapace a far servizio. Vado un momento verso l'una pom. al Palazzo Pretorio a vedere il Generale; lo trovo bene, ma trovo tutto nella massima confusione. Se durano i Regi nello stato in cui si trovano, temo molto che tutto quello che ognuno vuol far per proprio conto non finisca per esserci fatale; ma tutto deve andar bene con Garibaldi; non c'è che dire. Di miracolo in miracolo ne vedremo anche altri.

Oggi, 30, vado all'albergo Trinacria.

Vi è oggi armistizio fino a domani a mezzogiorno. Il Generale ha pubblicato un manifesto nel quale dice che il nemico ha ottenuto da lui tutto quello che toccava l'umanità e per l'imbarco dei feriti e delle famiglie, ma il Lanza chiedeva che il Comitato facesse atto di sottomissione e questo fu sdegnosamente rifiutato. L'armistizio spira al mezzogiorno di domani.

Io scrivo oggi al Generale:

I. Dividere la città in alcune parti di relativa importanza militare;

II. Affidare l'osservazione e la difesa alle squadre dopo d'aver fatto comprendere ai capi delle forze di quale importanza sieno i posti e di non abbandonarli, ma barricarli meglio;

III. Raccogliere dei battaglioni tutti gli armati di fucili con baionetta;

IV. Concentrare i Cacciatori in punto centrale con i loro uffiziali e tenerli pronti ad agire per colpi di vigore;

V. Completare con la scorta di una pianta della città la rete delle barricate anche con abbattere qualche casa.

I pensieri sono bene accolti.

31. — All'alba vado al Pretorio; è ordinato il concentramento dei due battaglioni nella chiesa di San Giuseppe. Il Generale mi dice di prendere il comando del 1° battaglione, se posso. Accetto di fare quello che posso, e riesco, mettendomi io stesso in sentinella, di concentrare i 2 battaglioni nella chiesa. S'avvicina il mezzogiorno quando il nemico domanda altra proroga di armistizio e questa volta per tre giorni. V'è un andirivieni di parlamentarii ed una confusione da disgustare l'uomo meglio intenzionato. Bisogna fidare nella fortuna. Abbiamo una buona notizia: l'*Utile* è giunto, giusta una lettera dell'Ichnusa a 40 miglia dalla costa di Palermo facendo l'Est-Sud-Est e porta 1700 fucili, 100 mila colpi ed alcuni uomini. Il Generale spedisce mezzi perchè l'*Utile* sbarchi a Castellammare. Spera di ottenere un vapore inglese, ma

mi par difficile; quanto ad uno dei nostri fino a tanto che comanda il . . . . non si può sperare. Il Persano ha scritto complimentando il Generale, ma è tutto. Oggi poco dopo del comunicato armistizio io rientro all'albergo e a San Giuseppe succede un atto d'indisciplina per cui il capitano Dezza è costretto a far fuoco col revolver sopra un soldato della 2ª compagnia. La colpa è in gran parte dell'uffiziale Sgarallino che ha voluto mettersi in mezzo come uffiziale della sua compagnia difendendo contro il ff. di maggiore Dezza. Anche il capitano Piva ha il suo torto. Abbiamo già 8 pezzi d'artiglieria tra buoni e cattivi. La nostra è stata inseguita ed ha perduto 2 pezzi, la colubrina ed un altro.

L'Orlandi sta facendo fondere delle bombe Orsini in una fonderia fuori due miglia dalla città. Mi dice che in questi tre giorni ne avremo un 150 o 200 al più, e intanto queste potranno fare a suo tempo buon'opera segnatamente contro gli Svizzeri Bavaresi che hanno tanta sete di saccheggio e di sangue.

1° giugno. — Oggi alle 7 circa vado al Pretorio. Mi pare, fino alle 2 e mezzo pomeridiane che vi rimango, che la confidenza rinasca: molti ufficiali inglesi ed americani vengono a far visita al Generale. L'organizzazione della Guardia procede, la città si mostra, alcune signore della nobiltà vengono dal Generale: nulla di nuovo delle armi venute coll'*Utile*. Oggi riceviamo lettere di Medici e d'Orlandi, le armi vengono da lui. Una frase della sua lettera da Torino farebbe credere che dal Governo si pensi ad aiutarci: vedremo.

Il console russo comincia a lagnarsi del generale Lanza, per una bomba lanciata sulla sua casa malgrado la bandiera. Ma fa giungere all'orecchio del Generale di non fidarsi tanto degl'Inglesi...[1]

---

[1] Naturale! Era un Russo che parlava. Se fosse stato il console inglese avrebbe detto altrettanto de' Russi!

Questa mattina Tukery è stato amputato della coscia! è la prima amputazione.

Il Generale scrive oggi al Lanza per la liberazione dei sette prigionieri politici. Lanza risponde che lo vorrebbe ma fin qui non può ancora corrispondere. La lettera spira un certo rispetto ed è diretta *al tenente generale Garibaldi.*

Il colonnello svizzero in riconoscenza della gentilezza in medicinali e altro mette in libertà tutti i prigionieri dei nostri. Si cambiano parole di rispetto reciproco.

Strana condizione delle cose umane!

Si nota che i *Picciotti* lamentando l'armistizio prolungato abbandonano la città in qualche numero, certi posti a loro affidati sono deserti . . . . Vedremo.

Il Generale mi pare qualche volta molto fidente e qualche volta molto pensieroso!

2 giugno. — Quest'oggi abbiamo notizie da Marsala per mezzo del console inglese che le armi e le munizioni dell'*Utile* sono sbarcate. Dall'ammiraglio inglese qui stazionato sappiamo che un grosso vapore inglese portante un 1800 uomini sarebbe stato veduto in mare a poca distanza dell'ovest della Sicilia, e si suppone che sia Medici. Altre spedizioni da Malta sono per giungere. L'aiutante dell'ammiraglio ci fa pur sapere che a Napoli si sarebbe pronunziato un movimento nel senso unitario.

Questa mattina è venuto parlamentario il generale Colonna per vedere di togliere gl'inconvenienti che si lamentano per l'approvvigionamento tanto nostro che del nemico.

Mentre il Colonna era in conferenza col Generale, i muli del convoglio dei viveri trattenuti da noi (perchè pare che il nemico trattenesse i nostri) sono venuti con qualche uomo dalla parte nostra. Il Colonna ha dovuto vederli nell'atrio del Pretorio ritornando al Palazzo.

A sera faccio una gita per la città e mi pare all'insieme che lo spirito sia migliore e meglio disposto alla

offesa. Vedremo domani se nella notte arriva il generale Letizia di Napoli. Questa mattina il Generale mi disse che sapeva come alcuni vapori napoletani da guerra vorrebbero passare dalla nostra parte; intanto lo avvisano dell'ordine ricevuto d'imbarcare molti fucili rigati e del piombo che si trovano nel castello. Con queste notizie e queste disposizioni si vede di quale importanza sarebbe per noi l'avere nella rada di Palermo la nostra flotta: tutto che poco importante, è certo che la presenza di Persano con tre fregate ad elice tirerebbe a sè molti legni napoletani. Se non che il conte di Cavour non ignora che con i nostri equipaggi sulla rada non si potrebbe impunemente bombardare Palermo, ed ecco perchè non li spedisce. Ma, e Persano?.... quale nome non si farebbe...!

Vedremo dunque domani.

3 giugno. — All'alba viene il generale Letizia parlamentario ed una nuova tregua indeterminata è convenuta di proposta del Lanza.

Il Letizia ritorna a Napoli. Dall'insieme il Generale è contento: mi dice aver vincolato il suo onore a che certe proposizioni di Letizia non sieno fatte pubbliche; non mi dice che vi sieno disposizioni d'imbarco; è tutto quello che vuole dirmi.

4 giugno. — Sirtori mi dice, e la voce si ripete da altri, che Nunziante sia giunto questa notte con l'*Elettrico* con materiale da bombardamento.

Continua la voce del concentramento delle truppe regie da Trapani, Termini, Milazzo e Cittadella di Messina sopra Palermo.

Parte questa mattina l'avviso l'*Authion* per Cagliari. Mando due lettere per Genova. Da un giovane nostro venuto sento che a tutto il 25 non si avevano notizie mie e che mi si credeva morto a Calatafimi. Le mie lettere non sono dunque giunte. Non si sa ancora nulla di positivo delle armi, se sieno dopo sbarcate a Marsala avviate a Palermo e per qual strada.

Nel pomeriggio vado come al solito a visitare Canzio e Damele e dal terrazzo Butera vedo che dall' *Elettrico* si sbarcano *bombe Paixans* che si passano a bordo della fregata napoletana. C' è un andirivieni dal Castello ai vapori, e nell' insieme s' imbarcano molti oggetti militari. Dopo il pranzo ritorno sul terrazzo dove vi sono alcune signore, la bella marchesa Airoldi, la contessa Amari ec.; sul tardi viene nella passeggiata sottostante una così detta musica della squadra di Partinico a strillare. Cápitano Menotti ed alcuni uffiziali dei nostri e ballano; i Napoletani picchiati[1] suonano anche loro la musica a gran colpi di tamburone. A sera Amari Paolo porge preghiera per me alla signora marchesa Airoldi, perchè assista il maggiore ungherese Tukery Luigi (della Contea di Szathmar) ed ella promette di recarvisi scusandosi di non esserci andata per non aver nessuno che l' accompagni: mi offro ed ella accetta per l' una pomeridiana.

Per domani alle 10 vi è riunione di consiglio di guerra. Cenni mi dice essere stato firmato dal Generale un ordine del giorno con cui sono promosso a *colonnello brigadiere* o generale, come lui dice.

5 giugno. — Oggi devono o dovrebbero uscire i prigionieri politici, e l' armata napoletana prendere una posizione fuori affatto della città verso monte Pellegrino, tenendo il Castellamare come punto avanzato e mettere la loro sinistra a Santa Lucia.

6 giugno. — Nel giorno nulla.

Questa sera alle 11 è morto il maggiore ungherese Tukery dello stato maggiore, in seguito ad una ferita nell' entrata a Palermo, ed all' amputazione che ne seguì della coscia. Questa sera sono giunti i tre legni che formano la squadra sarda mista, comandata dal Persano.

7 giugno. — Questa mattina alle 7 comincia lo sgombro della città e del palazzo reale delle truppe; quelle

---

[1] Vuol dire *punti, irritati.*

che occupavano porta Termini passano per la marina... 22 mila!!!

La piazza reale ed adiacenze erano stipate di soldati in colonna serrata e noi abbiamo tirato un velo intorno a loro da porta Felice al Palazzo. Lo stato nostro è ben misero. Il 1° battaglione non ha più di 130 uomini con fucili, ed il 2° 260; il rimanente sono venduti o rubati! Questa è la disciplina dei soldati davanti a cui almeno 18 mila uomini si ritirano da Palermo! Il tutto, di combattenti armati non sommerà a 3 mila! magía della rivoluzione e tesoro d'odio che le truppe regie hanno seminato con tanta devastazione, incendii e rapine e stupri! Se però una di queste notti ci ravvisano, guai a noi! che non sappiano dopo tanti anni di Governo lo stato nostro, e la poca robustezza dei Picciotti è quasi incredibile!

Oggi alle 2 sono entrati 1400 fucili dei 1700 sbarcati a Marsala, il rimanente è stato inviato a Trapani dal Fardella.

Alle 4 e mezzo ha avuto luogo l'accompagnamento al cimitero civico della salma dell'estinto Tukery dello stato maggiore con tutte le pompe ottenibili nella circostanza; molte signore e signori seguivano. Io non posso, dopo aver preparato tutto, essere del numero, perchè uno schiaffo dato a certo Agnetta, indispose il Generale che mi mette agli arresti.[1] Con la *Maria Adelaide* è giunto a Palermo il signor Giuseppe La Farina.

È sbarcato Fabrizi con 1500 fucili e munizioni, condotto da Malta dal capitano Castiglia inviatogli dal Generale.

A termini della convenzione stipulata con Lanza i prigionieri politici non saranno rilasciati che all'imbarco definitivo della truppa.

Ho veduto quest' oggi il La Farina. Medici verrà con tre vapori da Marsiglia, avrà 2500 uomini.

---

[1] Parlerò più tardi di questo disgraziato episodio.

8 giugno. — Questa mattina viene a vedermi Ugdulena il dottore; ha sentito dell'incidente mio con Agnetta ed è dolente.

Viene pure da me Castiglia, e mi dice delle armi che ha condotto da Malta e dell'arrivo di Fabrizi.

Viene Orsini da me e gli duole dell'incidente di ieri. M'accorgo che egli teme ostacoli da Sirtori e dal nessun sistema completo del Generale,[1] e pur troppo ha ragione; disgrazia che ci tormenterà gravemente in seguito. Mi dice che verso il 22 avremo un 14 mila uomini di leva, che io dovrei organizzare. Vedremo!

VII.

Se a Roma, a Varese, a Calatafimi fu giusto dire che Nino Bixio divise con altri forti l'onore, a Palermo pari giustizia impone di affermare che la parte maggiore toccò a lui. Bravi tutti, ma Nino il bravo de' bravi. Se egli nel momento del timor pànico delle squadre, tituba un istante, se non ha il colpo d'occhio, l'ardire e la forza di portare avanti serrati e compatti i suoi legionarii, di far sparire tutto lo spazio, e non era breve, che le squadre avevano lasciato vuoto, è appena prevedibile quel che poteva

[1] Io lascio questi giudizi che potrebbero sembrar poco favorevoli a due uomini, per l'uno de' quali sentiva una specie di idolatria e per l'altro altissima stima. Ma se egli aveva qualche dubbio su Garibaldi o su Sirtori era sulle loro qualità d'organizzatori. E da parte mia confesso che non so dar ragione a Bixio. Se Garibaldi si fosse indugiato nelle città per organizzarsi, i Borbonici già organizzati sarebbero tornati e avrebbero vinto. Era forza organizzarsi marciando e combattendo, cioè sacrificando l'organizzazione alla velocità.

accadere. Poniamo un disordine, un ritardo nell'assalto, un'ora di più accordata a' Regi e tutte le colonne nemiche che i Garibaldini scontrarono in città, legate e impigliate nel fitto delle vie, le avrebbero avute di fronte, all'aperto, ordinate e spiegate, e la partita da certa poteva diventar dubbia assai. Non voglio affermare che senza Bixio non si sarebbe entrati in Palermo! Là di necessario non c'era che Garibaldi; ma affermo che senza di lui ci si sarebbe entrati con maggior stento e maggior sangue; affermo che dopo Garibaldi, il primo a cui si deve la liberazione di Palermo, è Nino Bixio; e come Garibaldi nella piazza del Palazzo Pretorio lo presentò alla riconoscenza de' Siciliani, io lo raccomando in queste pagine alla memoria degli Italiani.

Ora, l'obbligo di seguire i passi del mio eroe, mi obbliga di separarmi da altre storie e da altri eroi. Io non potrò narrare della spedizione Medici, nè accompagnarla sotto le mura non meno gloriose di Milazzo, nè seguirla vittoriosa in Messina. E persino le orme di Garibaldi dovrò per poco abbandonare. Ormai il fiume garibaldino ingrossato si parte e si ramifica in molti rami che volgono tutti ad un fine solo per vie quasi ritorte e diverse. Uno di questi rami è la schiera di Nino Bixio, colla quale è assunto mio restare accompagnato.

Garibaldi, giunto Medici, aveva deliberato repartire il suo piccolo esercito in tre colonne: l'una formante la sinistra agli ordini di Medici doveva marciare per il littorale orientale e riuscire in faccia a

Milazzo, scopo Messina; l'altra del centro al comando di Türr che doveva marciare per Caltanissetta-Catania; la terza formante l'ala destra, affidata a Nino Bixio che per Corleone e Girgenti doveva riunirsi alla precedente in Catania stessa. Ma, come diceva lo stesso Bixio, Catania e Girgenti non sono obiettivi finali; l'obiettivo finale non è nemmeno Messina: è lo stretto, faro d'una mèta più lontana e più alta che Garibaldi aveva da tempo fissata e già apertamente indicava.

Oltre che riunirsi passo passo all'estrema punta di Sicilia, le due colonne avevano due altri scopi: far gente, diffondere la rivoluzione, e istituire i nuovi governi. Bixio era contento della sua missione. Non aveva a' suoi ordini che quattro smilzi battaglioni che non contavano in tutto 1200 uomini, iperbolicamente chiamati brigata; portava mille fucili per armar la gente che via via avrebbe assoldato; era investito di pieni poteri militari e civili; poteva mediante regolari buoni, requisire viveri e levar danari, esercitar la polizia e la giustizia. E riuscì; tutta la sua marcia fu una festa; dovunque arrivava fiori, banchetti, balli. Dilettantissimo della musica, il suo sogno era d'avere una fanfara e intanto si strascinava dietro le bande musicali de' paesi, e le faceva suonare a squarcia-polmoni, e voleva che i suoi soldati ballassero e cantassero e stessero allegri, e s'inebriava egli stesso di quell'aura d'entusiasmo popolare, esperto che l'allegria è ministra del buon sangue, del coraggio e della salute.

Anche di quelle mosse e di quelle marcie vivono ricordi preziosissimi infiorati qua e là di tocchi pittoreschi; prime le lettere alla sua Adelaide non dimenticata mai, poi un zibaldone de' suoi ordini militari, scritto tutto di suo pugno, nel quale conto di saccheggiare a man salva, disperando di poterne uguagliare la efficacia e renderne la originale fisonomia. Da Palermo stesso, dunque, tre giorni prima di partire, scriveva a suo cognato per tutta la famiglia:

Palermo, 22 giugno 1860.

MIO CARO ADOLFO,

Ho ricevuto poco fa la tua lettera 16 corrente in una con quella di Adelaide: era tempo; è la tua prima, e la seconda di Adelaide. Non ho tempo che a dirti che sto bene e che sono sulle mosse per partire con la mia brigata. Fra tre giorni, partono tre brigate, ognuna di quattro battaglioni, io faccio la destra, Türr, oggi Malenchini, il centro [1] (Türr è ammalato), Medici la sinistra; dove andiamo capirai: l' obbiettivo nostro è Messina..... e non è altro?? Ho mille pensieri e delle cose non sono molto contento: ma spero nel genio di Garibaldi che è grande. Ad ogni modo noi faremo il debito nostro. Abbisognano uomini ed armi e legni e ardimento e sodezza di proposito; mancherà l'Italia a tutto questo? Dio nol permetta. Ad Adelaide scriverò lungamente: debbono essere giunte altre lettere per me, ma non mi sono ancora consegnate.

Io sto assai bene: la mia ferita non è chiusa interamente, ma non mi dà fastidio di sorta: io mi sento animato da un' energia che tocca la ferocia, ma cerco di non

[1] Malenchini poi comandò un reggimento di Medici; e il comando provvisorio della divisione Türr l'ebbe il colonnello Eber.

occuparmi che delle cose militari. Sono amato e detestato insieme: ma ho qui dentro di me un santuario che non si chiude a tutto quanto è grandezza del nostro paese e starà saldo al pensiero unico della forza che l'Italia deve conquistare con l'organizzazione militare di tutti gli elementi che le provincie debbono dare alla Madre comune, sotto la direzione unica di Vittorio Emanuele come Re d'Italia.

Credo papà male informato. Fabrizi è a Siracusa e si battevano giorni sono. Il Generale non vorrà l'annessione prima che non possa effettuarsi in fatto: lui tende al continente col maggior numero di forze possibili. Il resto ad altre lettere. Quelli dell' *Unità* [1] non comprendono o non vogliono comprendere che hanno il diritto di giudicare ma non quello di accusare; del resto poco monta.

Quanto ai Carabinieri è certo che meritano tutta la stima e che si sono condotti dal primo all'ultimo benissimo.

Quello che mi dici del ritratto mio mi sorprende, ma io non farò nulla: penso che l'originale è di troppo. Anche il corrispondente dell' *Illustration* inglese voleva il mio ritratto, ma mi sono rifiutato. Alla fine, se avremo fatto qualche cosa di duraturo, allora vedremo.

Di Alessandro [2] sono commosso, gli ho scritto e scriverò; mi si annunziò una sua lettera ma non l'ho ancora. T'abbraccio di cuore. Manda un saluto ad Elena.

Abbraccio tutti gli amici. Adelaide, papà, le mie bimbe, Colombo. Amami:

Tuo NINO.

---

[1] L'*Unità Italiana* redatta dal signor Brusco Onnis, sbarcato a Talamone, per non accettare la bandiera Italia e Vittorio Emanuele e che punzecchiava ogni giorno Garibaldi e i suoi perchè non facevano la Repubblica in Sicilia!

[2] Suo fratello.

E da Corleone, già in marcia, aggiungeva:

Corleone, 2 luglio 1860.

MIO CARO ADOLFO,

Ricevo oggi una fornata di lettere tue e di Adelaide: ho dunque a tutt'oggi quelle del 9, 16, 17, 23 giugno. Prima di tutto ti debbo mille ringraziamenti e per le lettere e per la franchezza e per l'affetto che traspirano.

. . . .

Quanto alla seconda accusa io rispondo sul mio onore ch'io non ebbi mai un saluto dal . . . . per mezzo degli ufficiali nostri nè d'altri: ch'io seppi solo in ultimo, e ben tardi, ch'egli era a bordo del *Governolo*. Perchè tu devi sapere che la mia ferita non era poi tanto leggera e che mi tenne a letto alcuni giorni, e poi quando mi parve dovere di coscienza offrire servizio non poteva muovermi, e certo io non poteva essere di buon umore nel vedere che più della metà dei nostri non si raccoglieva in quartiere, e di questi un quarto aveva chi venduto e chi smarrito il fucile! e questi avevano il posto d'onore ed il Generale era a loro affidato! e gli ufficiali correvano a bordo dei legni stranieri e nostrali a farsi vedere ed a raccontar miracoli...... e poi venivano...... quando venivano! e mi portavano saluti..... Allora certo io gridava: si tratta ben altro che di saluto, si tratta di rimanere al loro posto..... la cosa andava tant'oltre che il giorno che si prese possesso del palazzo Reale in 1000 circa uomini armati che avremmo dovuto avere, non si poterono raccogliere più di 280 uomini e con 120 uomini si occupò la piazza Reale dove erano almeno 18 mila uomini! Guai se ci ravvisano! io diceva al Generale, e faceva la sentinella mentre non poteva tenermi in piedi! certo vi sono i tranquilli: ma sono coloro che non vedono mai nulla, e fatti quattro colpi se ne vanno a dormire o si disperdono e non si possono avere mai quando

si cercano e non vogliono che quello che vogliono, dicendo sempre che sono Volontari.... sappiate voi che mi accusate di violenza: io distruggerei il mondo quando vedo che insieme agli altri non si trova cuore ed ai nostri manca almeno la testa! del resto io ho qui dentro di me la mia coscienza e tutti coloro che mi vogliono morto ed ammazzar sempre, poi mi vengono dopo il combattimento a serrar la mano, e questo vale il resto, e non ne parliamo più. Ho il mio diario completo ma non pubblicherò nulla perchè non importerebbe.

Io, come vedi dalla data, non sono più a Palermo, da cui partii il 24 a sera, a piccole marcie e soggiorni di qualche giorno per paesi e città: debbo guadagnare Catania, dove riunirmi a Türr che è il mio generale di Divisione.

Quanto al mio Generalato fu una voce che mi giunse da un canale sicuro; ma la cosa fu così: Il Generale disse in consiglio dei ministri: « Farò qualche promozione. S'è fatto poco fin qui, ma bisogna far qualche cosa per i capi militari. » I ministri quasi interrogando dissero ad una voce: Bixio dovrebbe essere generale, e Garibaldi rispose: — «Bixio merita d'esserlo certamente, ma non lo farò io: Bixio lo farà Generale l'Italia che serve con tanto amore e tanto ardimento (è singolare questo che scrivo di me stesso e tu comprendi che mi costa): lui non ha mai chiesto nulla per sè e rifiutò più volte i gradi ch'io gli offersi. » — Queste parole io le so dal 1° ufficiale dell'interno signor Ugdulena a cui furono dette dal fratello suo, ministro del culto ed istruzione pubblica, patriotta e sacerdote ed amico mio. Allora si parlò d'altri fra cui Türr, Sirtori e La Masa, quest'ultima proposta fu combattuta da tutti i ministri eccetto uno. Türr e Sirtori furono nominati generali di brigata. Io e Carini e La Masa fummo nominati colonnelli brigadieri, ecco tutto. Del resto è ancora troppo per me, e più si va adagio meglio si va.

Io desidero che Adelaide venga in Sicilia con papà.

Io credeva che il Generale avrebbe preso il partito di formare uno o duė campi, dove formare un certo corpo di esercito, ma lui ha dovuto prendere altro partito. Sono dunque in marcia con 4 scheletri di battaglioni autorizzato ad arruolare fino a farne una divisione e fino a 20 battaglioni; quello che sarà vedremo. Oggi le cose di Napoli non so cosa porteranno: io sono poco contento, qui vi sono molti intrighi, e certo uno dei duci dell'intrigo è il La Farina, che vorrebbe essere ministro e comandare Garibaldi ad ogni modo; ma in questo non credo che riuscirà. Fin qui non ho traversato che Parco, Piana dei Greci e Corleone da dove ti scrivo. Da qui passeremo per Chiusa, Bivona e Girgenti ec. ec., per Catania, ma sarà marcia lunga, perchè ho istruzione di fermarmi nelle varie città, tanto per raccogliervi i volontarii, quanto per far mostra delle nostre forze, le quali sono già in un certo ordine. Il Kobli, che mi venne il giorno stesso della partenza l'ho nominato, o per dir meglio proposto ad aiutante di ordinanza mia; ho pure il figlio del Generale che lui stesso mi accordò, e sono molto contento di Kobli come di Menotti e di tutto; a soddisfazione tua ti posso accertare che sono molto amato dalla mia brigata, la quale sono certo che non sarà seconda a nessuna in Sicilia, e già manovra relativamente bene. . . . .

. . . .

Mi duole della caduta di Crispi, come di una ingiustizia, ed è strana la venuta di Natoli, che non voleva la spedizione di Sicilia a Genova. Così va il mondo! Il Generale non voleva separarsi, ma lui stesso (Crispi) vedendo i partiti alle prese, scelse di ritirarsi; mi si assicura però che ritornerà. Del resto, solo da ieri siamo in comunicazioni con Palermo, perchè la posta non passa alla Piana dei Greci. Del resto, qui ci divertiamo molto; alla mattina manovra dalle 4 e mezzo alle 7, alla sera ballo in piazza maggiore, con la musica della brigata fino alle 8 e mezzo, poi ballo e canti con piano in case particolari. Cerco di entusia-

smare il paese e la gioventù, perchè accorra con noi, ma da Palermo a Corleone non abbiamo trovato che una sessantina di individui; è vero che questi paesi sono molto vicini a Palermo, dove hanno versato già il loro contingente; allontanandoci maggiormente faremo di più, tanto più quanto più saremo organizzati e vestiti.

Mi manca il tempo. Mille cose a Colomba a cui auguro un bel bimbo; mille cose agli amici. Puoi dire a Casaretto che il Generale ha commissionato 4 fregate ad Elice, come la *Maria Adelaide* e 12 *barche cannoniere* nonchè alcuni *Avvisi*.

Saluto i fratelli Gibelli, Denegri, Agneni, Caroani, Chiodo, Montobbio, Graffigna, Navone, Sirbanis, Boccardo e tutti gli amici che mi ricordano, che mi conservano la loro amicizia, che farò di tutto per meritare malgrado le voci che si fanno correre sul mio conto. Io posso stringere la mano di un amico senza ch' egli mi creda un idrofobo o un carabiniere: siane certo. Addio, mio caro Adolfo, amami come ti amo, e scrivimi allo stesso indirizzo, che le lettere mi verranno via di Palermo.

Tuo NINO.

VIII.

Se non che giunto senza notevoli peripezie a Catania, orrendi fatti vennero a funestare la serena letizia di quella patriottica corsa. Nel paese di Bronte alle falde dell' Etna, odii vulcanici di famiglia lungamente covati, or giovati dal naturale disordine della rivoluzione e dal tumulto dell' inesperta libertà, soffiati da un doppio mantice di reazione fratesca e borbonica, e stretti in lega colle passioni più ingorde, della rapina e del saccheggio, erano sanguinosamente scoppiati. Ne era principale motore e mini-

stro il presidente stesso del municipio. Per mandato e istigazione sua, bande di efferati sicarii s'erano avventate sulle case de' rivali mettendole a ferro ed a fuoco, metà della terra mandando in fiamme, non perdonando nè a età, nè a sesso, stuprando le donne, orribile ma storico, squartando i bambini. E la catena di questi odii era sì lunga, e l'esempio di Bronte sì contagioso, che anche le terre circostanti di Randazzo, Castiglione, Meletto, Linguaglossa, avevano dato i primi segni degli stessi furori. Alto fu il grido di terrore delle popolazioni, ma fiacche e quasi imbelli le opere per difendersi da sè. Comunque, importava spegnere tostamente le cinque vampe; e Bixio non aveva mestieri di lungo consiglio a deliberare. Si reca in Bronte con un battaglione de' suoi: pone le mani sopra i più noti capi del misfatto; mette la terra in istato d'assedio ed emana il Decreto seguente:

Bronte, 6 agosto 1860.

IL GENERALE NINO BIXIO

in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore

DECRETA

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in stato d'assedio.

Nel termine di 3 ore da cominciare alle ore 12 e mezza gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio pena la fucilazione per i ritentori.

Il Municipio è sciolto per riorganizzarsi a termine di legge.

La Guardia Nazionale è sciolta per riorganizzarsi a termine di legge.

Gli autori di delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalle commissioni speciali.

È imposta al paese la tassa di guerra di oncie 10 l'ora da cominciare dalle ore 22 del 4° giorno e da aver termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandito al pubblico.

Il generale NINO BIXIO.

E tutti questi ordini furono colla rapidità fulminea dell'uomo che li bandiva eseguiti. La commissione speciale aperse il processo, giudicò con forma sommaria ma regolare, e condannati sei dei malfattori riconosciuti capi e rei principali alla fucilazione gli altri inviò al Supremo tribunale di guerra dell'esercito sedente a Messina, per esservi più regolarmente esaminati.

In quest'opera apparve sovra ogni altra la fiera vigorìa di Nino Bixio, ma nulla della violenza e brutalità che l'ignoranza de' gazzettieri lontani, e la malignità d'avversari partigiani gli hanno imputata.

Certo chi ha lume di buon senso non vorrà sostenere che innanzi a un villaggio metà distrutto dal ferro e dalle fiamme, in faccia a quello scatenamento delle più ree passioni che minacciavano alle fondamenta la Società e velavano di lugubre velo il volto della nascente libertà, si dovesse, o si potesse anche volendolo, procedere con delicatezze giuridiche e con timidità umanitarie. L'umanità stava nel

proteggere gli onesti, non già nel risparmiare gli assassini! Lo scalpore nacque da alcuni proclami di Bixio: promesse terribili non seguite da alcun fatto, poichè ne venne meno fortunatamente la ragione, ma promesse, oso affermarlo, giuste, e che anche adempiute alla lettera, sarebbero state assolte dalla cruda ma ineluttabile necessità della salute pubblica e consacrate e benedette da un popolo liberato da un branco di jene, salvato negli averi, nella vita e nell' onore.

Eccoli pertanto quei famigerati proclami. A 14 anni d' intervallo si possono leggere con più calma e spassionatezza: essi dipingono coll' ormai nota tavolozza, quel paese, que' giorni e quell' uomo.

AL CONSIGLIO MUNICIPALE DI CESARÒ.

Rispondo alla vostra lettera d' ieri. La 1ª brigata con 6 battaglioni occupa in questo momento Castiglione, Linguaglossa, Randazzo e Bronte, tutti paesi nei quali i tumulti o sono scoppiati o stavano per scoppiare.

La Commissione di guerra sta istruendo sommariamente i processi, i capi saranno fucilati e i complici condotti a Messina innanzi al Consiglio di Guerra.

Terminato in questi paesi, la brigata visiterà gli altri; e farà lo stesso se la tranquillità non ritorna: questo dico a loro: questo loro facciano intendere a chi ha bisogno di saperlo. Abbandonare questi paesi per altri prima che la giustizia abbia avuto il suo corso non posso farlo; essere dappertutto nemmeno.

È necessario l' esempio e l' avranno tremendo. Che i buoni si serrino insieme, che le autorità sieno vigili, che la Guardia Nazionale sia compatta, e la pace farà ritorno

fra noi, e noi ritorneremo i soldati della libertà come siamo venuti...

La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto, ed oggi vi spinge a commetterlo. Una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, al furto per poi mostrarvi all'Europa innorridita e dire: Eccovi la Sicilia in libertà. Volete voi essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a prescrivere: stritolate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi resterete tranquilli o noi in nome della giustizia e della patria nostra vi distruggiamo come nemici dell'umanità!

SIGNOR GOVERNATORE DI CATANIA,

Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà! Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare Cesarò da un battaglione dei due che trovavansi in Randazzo.

Tutti gridano allarme ma nessuno delle Autorità fa il dover suo. I Delegati, i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno di una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato se prima non provano d'essere al loro posto, e segnatamente i Delegati informati di cosa succede e di chi muove gl'ignoranti.

Nel disarmo di Bronte comparvero oltre 350 fucili d'uomini che in Sicilia si chiamano galantuomini, e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi. Perchè non si difesero?.... perchè non lo tentarono? tutti disertano il loro posto gridando aiuto, e i pochi ignoranti e tristi rimasero padroni del paese. Non è così che si conducono gli uomini di cuore. Io non so comprendere come non si segnino

d' infamia tutti questi miserabili, come non si formi un'opinione pubblica che segni a dito i disertori e i vili, e come i buoni non s' accorgano che di questo passo la Sicilia dall' applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa; in termini generali la Sicilia non dà soldati, non paga imposte, e se delle domande d' impieghi se ne facesse tela vi sarebbe da coprire l' intera isola.

Signor Governatore, io dichiaro a lei che dato l' esempio di Bronte io non punirò nessun altro, fuorchè i capi delle Amministrazioni, i Delegati, i Comandanti le Guardie Nazionali che non sieno al loro posto.

Ma non era a siffatte battaglie che Bixio era venuto. — Si rodeva anzi d' essere forzato a quella parte più grata a sgherro di tirannide che a milite di libertà: s' accorava di dover mettere le mani sopra cittadini italiani e far correre sangue civile.

Tutte le lettere, tutti gli ordini che scrisse in quei lugubri giorni lo attestano. In mezzo a tutte queste marcie diceva a' suoi soldati:

Randazzo, 8 agosto.

ORDINE DEL GIORNO.

AL COMANDO DEI BATTAGLIONI.

Da domani i 2 Battaglioni Bersaglieri essendo riposati e ristorati dalle marcie precipitose dei scorsi giorni, riceveranno il loro soldo giornaliero a seconda dell' ordinanza in vigore come da decreto Dittatoriale. Il rancio lo riceveranno dall' Amministrazione del Collegio con la quale i Battaglioni conteggieranno partendo da Bronte.

In mezzo a tutte queste miserie, e diciamo la parola, a tutte queste infamie, non ci abbandoni la speranza di

cose migliori. Il Dittatore affidandoci la missione penosa che stiamo compiendo, mi prometteva che approssimandosi il momento di traversare lo Stretto ci chiamerebbe a sè, e allora gettando lo sguardo sull' immenso orizzonte della nostra Patria, dall' alto di quest' Etna, i cui abitanti si trucidano per la pancia, noi sapremo trovare la forza necessaria a riguadagnare il punto d' imbarco tanto celeremente quanto importa per essere al posto d' onore a suo tempo, come siamo oggi *al posto del tristo dovere!*

Egli pensava a ben altro; pensava al suo mandato militare, ad organizzare le sue forze, soprattutto ad andare avanti, ad essere primo, almeno non secondo, in quella impresa del continente, ormai da tutti presentita e nella quale nemmeno Garibaldi nascondeva la mèta. E fin dai suoi primi passi egli l' aveva annunciato a' suoi soldati in uno stupendo Ordine del giorno sonante di soldatesca eloquenza e ch' io voglio dar al lettore come nuovo saggio dello stile e dell' uomo.

ORDINE DEL GIORNO DEL 17 AGOSTO 1860.

Il Comando della Brigata previene che da oggi il telegrafo lo ha messo in contatto col quartier generale del Dittatore; che da un momento all' altro potrebbero giungere degli ordini pressanti; che dall' altra sponda dello stretto sono accantonati sedici mila uomini; che una flotta sta a loro disposizione; e finalmente che non bisogna abusare della Provvidenza. La storia ricorda che se i Cartaginesi vennero in Italia, i Romani andarono in Africa; Iddio sa, se io dubito dell' avvenire nostro, guidati da un uomo come Garibaldi! Io non dimentico i 22 mila che s' imbarcarono a Palermo davanti ai nostri 800; e so ab-

bastanza di storia per ricordare ai miei compagni che nel 1792 da una parte erano i Volontari usciti dai collegi, dai campi, senza esperienza e senza uffiziali, dall'altra le armate Prussiane, Austriache e Russe, e la vittoria fu della rivoluzione. Che nel 1810 la Spagna rimpiazzò i soldati che aveva in America con dei frati e dei contadini per combattere le armate Napoleoniche, i migliori suoi Generali e Napoleone lui stesso, e la vittoria fu della Spagna. Che nel 1813, i studenti, i professori ed i borghesi della Germania, fecero quello che i Re, le armate ed il rigore del clima Russo, non avevano potuto fare, e la vittoria fu della Germania. Che i così detti Indiani, da un punto all'altro dell'America scacciarono i vecchi soldati di Spagna, e la vittoria fu degli Indiani. Che le milizie della Nuova Orléans nel 1815 batterono, tuttochè in numero inferiore, i vecchi soldati di Wellington.... Che i Greci, montanari senza esercito, marinai senza flotte, distrussero le armate e le flotte Turche.

So infine che oggi come sempre si può tutto con le popolazioni e nulla contro; e che i Governi veramente forti son quelli che sanno comprendere l'opinione nazionale ed appoggiarvisi.... ma ripeto che non bisogna abusare della Provvidenza. Che ognuno misuri il suo tempo e tenga le gambe ed il fucile pronto; possiamo ad un'ora data della notte, ricevere ordine d'imbarcarci, come quello di resistere ad uno sbarco; teniamoci dunque parati: le occasioni una volta perdute non vengono più che a lunghi intervalli, e la vita non è eterna per nessuno: siamo dunque intesi. Gli ufficiali capiranno quello che taccio.

NINO BIXIO.

Immagini ognuno se gli tardava di lasciar quei teatri di sangue, di liberarsi da quell'atra cura, di tornar quel che era, un soldato della patria e della libertà.

Non potendo più stare alle mosse fece una corsa a Messina e là udì dalla bocca di Garibaldi stesso la rivelazione dei concertati disegni, la imminenza di un passo decisivo, gli ordini di tenersi pronto.

Tornò a Catania come diceva lui stesso *febbricitante*, e diede subito gli ordini di partire. Al momento di prender la mossa però, nuovi tumulti scoppiarono in Regalbuto, ed egli pubblicati nuovi severissimi bandi si congedava con queste parole:

AL GOVERNATORE DI CATANIA.

Ho ricevuto or ora il suo foglio N° 2670. Sta bene tutto quello che dice. Ieri ho fatto un passo a Messina dal Dittatore che approva completamente il fatto da noi, ma vuole che le Autorità tutte comprendano che anche loro hanno dei doveri da compiere, ed intende che sieno responsabili della mancanza d'energia mostrata. Farà studiare la quistione della ripartizione dei terreni demaniali, accoglierà le domande che sieno inoltrate nei modi voluti, reprimerà energicamente chi s'avvisi di spingere alla violenza, in una parola non intende di essere Dittatore d'un paese popolato da uomini metà feroci e metà codardi.

Io con la mia Brigata debbo raggiungere il Quartier Generale e lo farò al più presto: il pensiero di non giungere in tempo mi rende *febbricitante*. I prigionieri li conduco meco, le Commissioni che hanno fatto qualche cosa si renderanno in Messina per riferire all'Uditorato di Guerra; queste Commissioni sono in gran parte formate di poltroni, non giunsero in tempo e non ne compresero il valore. Ordini al comandante Poulet di recarsi in Randazzo con forze, il paese non è completamente sistemato. Ma noi dobbiamo correre al nostro posto, ognuno prenda il suo e lo tenga.

Arrivato a Piedimonte sempre con quella febbre addosso di non arrivare in tempo, gli pervenne un dispaccio di Sirtori, capo dello stato maggiore generale, di fermarsi a Taormina.

Quel che non è scritto sottintende; il desiderio gli serve d'interprete; il cuore lo rende indovino e risponde a Sirtori queste parole, sotto le quali si sente il tormento dell'impazienza.

GENERALE SIRTORI,

13 agosto.

Ho ricevuto il suo dispaccio in marcia da Piedimonte per Giardini: ora ecco la speranza che mi è sorta dall'ordine trasmesso di sostare in Taormina. Vapori verrebbero a prendermi questa notte la brigata, e da questo punto non osservato o meno osservato noi c'imbarchiamo e ci gettiamo sulla costa di Calabria. Non è così? Dio lo voglia! Smontato a Giardini trovo la sua nomina a capo dell'Esercito, ciò che vuol dire che il Generale è passato o passa questa notte stessa.[1] Io spedisco un mio aiutante che ignora il contenuto della presente; a questi Ella si compiaccia di consegnare in iscritto gli ordini che spero per il passaggio. Io intanto faccio come se la cosa dovesse accadere proprio così: questa sera io sarò pronto con mezzi leggieri d'imbarco e di sbarco da rimorchiarsi con vapori.

NINO BIXIO.

---

[1] Non era passato ma era partito per Terranuova a prendervi la divisione organizzata dal Bertani per lo Stato Pontificio.

IX.

Ma finalmente dopo sei giorni d'inquietudini e di rabbie, passati a telegrafare e ritelegrafare a Sirtori, che pareva non gli rispondesse mai abbastanza celeremente, ad armare, a ordinare, a catechizzare le sue truppe, il tanto aspettato e desiderato ordine d'imbarco gli arrivò.

Garibaldi vinto Milazzo, occupata Messina, padrone di tutta la sponda meridionale dello stretto, aveva raccolte nelle sue acque la maggior copia di materiale da sbarco possibile, e lungo la sua spiaggia tutto il grosso delle forze che già aveva seco, e le altre che via via andava soccorrendogli il settentrione d'Italia, ostentando patente anche ai più ciechi l'intendimento d'uno sbarco nell'estrema Calabria, e il disegno di tentarlo per quella via. Grande perciò la vigilanza, grande l'apparato di forze nemiche e in terra e in mare.

A confermare anche più in quell'opinione i generali del Borbone, una mano di legionari e di Calabresi comandati da Missori e da Musolino, era sbarcata notte tempo presso Scilla, e preso celeremente la montagna campeggiava l'Aspromonte, avanguardia designata d'altri sbarchi imminenti.

Infine tali e tanti erano gli apparecchi d'un tragitto dello Stretto, che la novella ne correva a ogni istante le vie di Messina: e non c'era ora del giorno

o della notte che i Volontari non ne aspettassero o non ne sognassero il segnale.

A un tratto Garibaldi scompare! Alla sua solita torretta del Faro non c'è più! È partito con un vapore; ma dov'è andato? La notizia più diffusa è che sia andato a Torino a parlare a Cavour, a persuadere Vittorio Emanuele che non voleva, o faceva le viste di non volerlo lasciar passare.

Ad ogni modo è lontano, e di sbarchi, finchè non torni lui, non se ne parlerà di certo!

Tale era almeno la credenza di que' bravi generali e ammiragli borbonici, a cui da tanto tempo quel bel mobile di filibustiere aveva fatto perdere la bussola.

Il mago invece dopo una comparsa nel porto di Napoli, s'era gettato nel golfo degli Aranci, vi aveva colta e trascinata la divisione Pianciani, spedita ad uno sbarco sulle coste pontificie, ne aveva avviata una brigata intera verso la costa orientale di Sicilia, e tornato per pochi giorni a Palermo, era partito lui stesso dando a tutti per convegno il punto dove Bixio stava aspettando, pestando i piedi, mordendosi le mani, gemendo ad ogni istante: « Benedetto telegrafo che non telegrafa. »

Così, nella giornata del 19 agosto, si trovarono riuniti in faccia a Giardini due vapori di trasporto (e poichè anche i legni hanno una storia è giusto nominarli, il *Torino* e il *Franklin*), 2000 uomini, tutto il materiale della spedizione, e quel che è più Garibaldi in persona, nello spazio di sei giorni ap-

parso a Napoli, in Sardegna, a Palermo, presso Catania e tra poco inaspettato fulmine sulla costa di Calabria.

Il corpo della spedizione componevasi così: Bixio coi suoi 800 condotti da Palermo, e altri 400 *Picciotti* raccattati per via. La brigata Eberhard venuta dalla Sardegna, altri 2000 uomini: il battaglione Chiassi, neanche 300 uomini, condotto da Garibaldi stesso : in tutto dunque circa 3500 uomini.

Bixio aveva preparato con diligentissima cura ponti, zattere, barche; tutto il necessario per l'imbarco, il quale fu eseguito sotto gli occhi di Garibaldi stesso.

Il *Torino* e il *Franklin* erano due vaporetti che al più potevano portare un 1000 uomini per uno; quella sera dovevano fare lo sforzo e ingoiarne quasi 2000; e se li ingoiarono.

Non era ancora calato il sole che lasciavano la nascosta insenata, e si avviarono con tutta la forza e la velocità che un simil carico permetteva verso l'estrema punta delle Calabrie Meridionali. E tutto era proceduto bene fin allora, se non che, nel momento di accostar terra, il *Torino*, male timoneggiato, investì. La flotta borbonica scorazzava lungo quelle spiaggie, e da un istante all'altro poteva sopraggiungere. Però sembrava che nel frangente non restasse altro che affrettarsi a mettere a terra la gente, e abbandonare il *Torino* alla sua sorte.

E per la gente fu fatto; ma per il bastimento a Garibaldi coceva troppo lasciare anche quella mo-

desta preda in mano al nemico, e appena alleggeritili del loro carico si decide a tentare col *Franklin* la liberazione dell' arenato bastimento.

Ma fu tutto vano: il *Torino* era bene infossato e resistette a tutti gli sforzi del compagno. Forse era il caso di darlo per perso; ma Garibaldi ci si ostinava dietro, e nel momento in cui si decideva dell' occupazione del continente, del trono dei Borboni, dell' Italia intera, tramezzo alle crociere nemiche, con una battaglia imminente, egli se ne va tranquillamente in un canotto a cercare soccorso di uomini e di navi per recuperare un piroscafo postale. Tanta confidenza avea preso colla vittoria!

Bixio intanto aveva preso posizione a Melito: s' era impadronito del telegrafo, faceva spiar il nemico che occupava con circa mille uomini e con molta artiglieria il castello di Reggio, e si preparava a marciare avanti coll' intera divisione. Ma nel giorno stesso il nemico gli muove incontro da Reggio, s' impegna un combattimento d' avamposti, non senza perdite per i nostri, presi anche dal fuoco delle fregate nemiche. Queste infatti poco dopo la partenza di Garibaldi erano arrivate addosso al *Torino:* credendolo armato cominciarono a cannoneggiarlo: vistolo vuoto e muto, gli si buttarono addosso e l' incendiarono. E ciò fatto s' erano ricacciate nello Stretto per tempestare gli sbarcati.

Però il cannone e le fucilate richiamano Garibaldi che vogava pacificamente verso il Faro in cerca di rimorchi al *Torino;* e voltata la prua si butta

anche lui sulla costa di Calabria, raggiunge Bixio a mezza strada fra Melito e Reggio ed ordina l' assalto per la notte stessa.

La 1ª brigata della divisione Bixio (rinforzata dalla brigata Eberhard chiamavasi divisione) procede per la consolare fino all' altezza del torrente, o come dicono i Calabresi, della *fiumara* Sant' Agata: gira alla sordina una compagnia borbonica che guardava il ponte, prende alle spalle Reggio, arriva silenziosa, non vista, fino nell' interno della città, la sorpresa par franca, ma un colpo di fucile, il solito colpo di fucile d' una guardia nazionale, desta l' allarme: il nemico che bivaccava sulla piazza della Cattedrale, accorre agli sbocchi: il fuoco s' impegna in mezzo alle tenebre: la sorpresa è fallita, e Bixio scorge immediatamente che non resta altro partito se non una carica a capofitto in mezzo alla voragine. Però si caccia alla testa dei suoi, li apostrofa con la ben nota voce, e si spinge egli pel primo nel folto dei nemici. Tutti lo seguono: nessuno ha paura: i *Picciotti* siciliani rinnovellati da quel capitano gareggiano di bravura coi più provetti: ma la mischia è orrenda: la confusione è infernale: più non si discernono amici o nemici: Bixio ha già il cavallo forato da 19 palle:[1] egli stesso è colpito al braccio,

[1] Lo scrisse egli stesso in una lettera in risposta a Bertani del 14 maggio 1868: « I miei cavalli ricevettero 10 palle nemiche a Roma, 19 a Reggio di Calabria, 3 a Maddaloni. Il mio corpo è stato onorato da 3 palle nemiche a Roma, da 1 a Palermo, da 2 a Reggio e da una rottura di gamba al passaggio del Volturno. »

non ben certo se da palla nostra o borbonica, e, avvolto in uno spirale di nemici, se li caccia d'avanti, rigorosamente storico, a colpi di scudiscio.

E la partita però è sempre incerta, quando da un viottolo laterale alla piazza sul fianco dei nemici piomba il maggior Chiassi che di sua ispirazione era andato a cercarsi quella via girante e l'aveva trovata. All'inaspettato colpo i Borbonici non reggono più e precipitano in fuga verso il castello che li protegge colle sue mitraglie.

Erano le 3 del mattino. Ma anche il Castello non tarda ad alzar bandiera bianca.

Garibaldi non era stato ozioso. Presa seco una parte della brigata Eberhard, s'era spinto a coronare le alture che cadono a piombo sul castello di Reggio, talchè bastò il suo apparire per persuadere al vecchio generale Gallotti la resa del forte.

E questa è accordata, pensatamente generosa da Garibaldi stesso, alle condizioni che per la prima volta si pubblicano intere.

I sottoscritti cav. Don Carlo Gallotti brigadiere del reale esercito del re Francesco II comandante le armi nella Calabria Ulteriore 1ª ed il generale Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'esercito meridionale, sono convenuti circa la resa del Castello ed allo sgombro della città alle seguenti condizioni;

1° La truppa di presidio nel Castello uscirà armi e bagaglio con tutti gli onori militari, famiglie, sacerdoti, ed altri impiegati al Castello stesso.

2° L'artiglieria mobile e stabile viene esclusa dal suddetto articolo, nonchè gli animali da sella e da tiro

qualunque ne sieno i proprietari, dovendo uscirne il solo personale, con le sopra espresse condizioni.

3° Il Castello verrà consegnato come esiste in materiale, munizioni, e viveri, mediante regolari consegne.

4° I bagagli e le famiglie degli ufficiali che abitano in città saranno parimenti liberi di uscire, compresi ancora tutti gl' impiegati amministrativi attaccati alla truppa stessa.

5° I prigionieri saranno restituiti in armi e bagagli, tranne qualche arma che avrà potuto disperdersi, che verrà compensata con altra.

6° Gli ammalati nell'ospedale militare e civile sasanno curati ed imbarcati a loro piacimento.

7° Le truppe Napoletane sgombreranno in giornata il Castello, andando ad acquartierarsi allo spedale militare, nonchè nel locale della Palazzina militare, ove resteranno libere di approvvisionarsi sino al momento dell'imbarco per Napoli, senza essere menomamente molestate, dovendo questo effettuarsi al più presto, ed appena verranno i vapori, perlochè si daranno le provvidenze più energiche.

Reggio, 22 agosto 1860.

Per il generale Gallotti il tenente colonnello d'artiglierie
RAFFAELE MASSANE.

Per il generale Garibaldi il generale di divisione
NINO BIXIO.

Non spregevole frutto di questa capitolazione furono 8 pezzi da campagna, 2 *paixans* da 80, 6 da 30, 14 mortai, 8 altri pezzi di posizione, 5000 fucili; ma frutto maggiore di ogni altro la chiave della Calabria, un piede sicuro nel continente, il fàscino di una nuova vittoria. E di questa pure l'onór principale, dopo Garibaldi, va a Nino Bixio; a lui anzi spetta la parte migliore di tutte le operazioni dal

momento dell'imbarco a Giardini fino alla resa del forte di Reggio; e oramai non si potrà pensare al giorno in cui Garibaldi piantò l'insegna di Vittorio Emanuele nel continente napoletano, senza volgere un pensiero a Nino Bixio che la portò nel suo pugno e la sacrò col suo sangue.

Ma amo lasciar raccontare a lui stesso tutta quella pugna, e noto qui, che in tutte quelle azioni nelle quali tutto l'esser suo era trasfuso, egli non parla mai di sè.

AL GENERALE SIRTORI

Capo dello Stato Maggiore Generale dell' Esercito.

Trasmetto alla S. V. il rapporto sommario delle operazioni compiute dalla Divisione posta sotto i miei ordini dal momento in cui essa imbarcavasi fino al giorno d'oggi. Il giorno 19 corrente in seguito ad ordine ricevuto nel pomeriggio si imbarcano 2127 uomini dei presenti della prima brigata sul *Torino* e sul *Franklin,* dove erano già imbarcati 983 uomini della brigata Eberhard e 250 uomini del battaglione Chiassi, brigata Sacchi, totale 3360 uomini, forza che il Generale chiama Divisione, affidandomene il comando sotto i suoi ordini.

Il Generale s'imbarca a bordo del *Franklin,* in cui una mano vigliacca aveva aperto una vena d'acqua, tentando così di mandar a male la spedizione. Io m'imbarco a bordo del *Torino* del quale aveva preso possesso la sera prima in nome del Dittatore: il capitano e l'equipaggio mi parvero poco disposti a secondarci.

Il Generale indica la direzione per Mileto, con ordinare di guadagnare la costa più vicina in caso di crociera minaccevole. Un piloto pratico della costa era a

bordo del *Torino,* come quello che avendo la marcia superiore al *Franklin,* doveva riconoscere la costa.

Il 20 alle 3 antim. dopo una bella navigazione approdiamo in prossimità di Mileto; il *Torino* sgraziatamente si arenava. Si comincia lo sbarco della truppa. Il maggiore Dezza vien spedito con uomini scelti onde esplorare il terreno, e con ordine d'impadronirsi del telegrafo visuale posto sulle alture di Mileto; esso vi giunge nel momento in cui quello del Capo dell'Armi domandava spiegazioni sulle mosse dei vapori nostri. Si fece rispondere nulla esservi di nuovo.

Il paese non è occupato. Vapori non sono in vista. Solo sappiamo di vapori in crociera sulle coste di Gerace. Lo sbarco della truppa, delle munizioni, delle armi, dei viveri e dei pochi carretti della Divisione, ha luogo senza inconvenienti di sorta.

Alle 8 $^1/_4$ sbarcate le cose più importanti, il generale Garibaldi tenta a più riprese tirar fuori il *Torino* rimorchiandolo col *Franklin,* ma inutilmente; alla 1 pom. ne abbandona il pensiero.

Il *Franklin* parte, e pel *Torino* si decide attender l'alta marea; si ripiglia intanto lo sbarco dei bagagli e degli oggetti di vestiario. Frattanto si spedisce una ricognizione verso Pentidattilo posto a 4 miglia al nord di Mileto, per formarvi un deposito occasionale della Divisione. Questa riposa indietro in posizioni scelte nella supposizione che forze nemiche avessero ad avanzare da Reggio contro di noi.

Alle 2 $^1/_2$ pom. il vapore *Fulminante*, barca ammiraglia regia, si mostra dal Capo delle Armi ed un secondo dal Capo Spartivento. Si spedisce ordine dal Quartier Generale, posto ad un miglio dalla spiaggia, di incendiare il *Torino* perchè non cada in mano del nemico.

Il capitano e l'equipaggio si rifiutano prendendo la fuga sulle imbarcazioni, e in mancanza delle quali l'ordine non può mandarsi ad effetto. I vapori si avvicinano canno-

neggiando la spiaggia. La divisione si ritira più indietro, mettendosi al coperto dal fuoco di essi. I due battaglioni bersaglieri rimangono in prossimità del deposito delle munizioni per proteggerle da uno sbarco. Il *Fulminante* s'impossessa del *Torino* e tenta tirarlo fuori; non potendo riuscirvi gli appicca il fuoco, dopo aver sbarcato una certa quantità del bagaglio della divisione, rimasto a bordo.

Con questo viene la notte.

La prima brigata, ed il battaglione Chiassi, meno il secondo battaglione Bersaglieri, che aveva smarrita la via, dopo aver portato più indietro le armi e munizioni, bivacca nel letto del torrente Della-Monaca.

La seconda brigata aveva guadagnate le alture senza ordini, mettendosi nell'impossibilità di riceverne. Alle due e mezza antim. del 21 la prima brigata ed il battaglione Chiassi marciano per Lazzaro. Nel pomeriggio la seconda brigata raggiunge la prima.

Alle 6 pom. la prima brigata ed il battaglione Chiassi partono nella direzione di Reggio; la seconda deve raggiungerlo dopo aver riposato.

Si percorre la via Consolare fino al torrente Sant'Agata, poi si diverte a destra per Modena, e per questa via alle 3 ant. del 21 si penetra in Reggio, avendo girato una compagnia situata in avamposto sulla Consolare, indietro e sulla destra del torrente Sant'Agata.

Si procede in silenzio. Oltrepassata la piazza San Filippo, all'angolo del Corso, un posto della Guardia Nazionale, dando il chi va là, sparge l'allarme fra i Regi, che bivaccavano sulla piazza della Cattedrale.

La testa della nostra colonna fu ricevuta da una salva di moschetteria. S'impegnò il combattimento; in poco tempo i nostri si resero padroni della piazza, i Regi si ritirarono precipitosamente, lasciando in mano nostra molti prigionieri ed una ventina tra morti e feriti, tra i quali molto gravemente il colonnello del 14°. Dopo ciò le nostre truppe furono concentrate sulla piazza San Filippo.

Il generale Garibaldi con alcuni battaglioni guadagna le alture che dominano la città. Il 3° battaglione spedito contro la compagnia che stava in avamposti, la disarma e la riconduce prigioniera. Alle 12 il Forte al mare si arrende. Poche ore dopo, quello della città inalbera la bandiera bianca. La prima brigata ed il battaglione Chiassi si distinsero in particolar modo. I nostri Picciotti fecero buonissima prova al fuoco.

Tostochè i comandanti di brigata m'avranno rimesso un rapporto particolareggiato del fatto mi farò un dovere di trasmetterlo alla S. V.

La mattina del 22 il generale marcia per Villa San Giovanni con due battaglioni Bersaglieri della prima brigata e con la seconda a cui tengono dietro nella giornata altri due battaglioni della prima brigata. Sicure informazioni accertavano, i generali Briganti e Melendez occupare cogli avanzi delle loro truppe il paese fra Gallico e Cattona. La mossa del Generale da Reggio li fa retrocedere. Esso li incalza e li accerchia a Villa San Giovanni, ove poco dopo si riunisce a noi il generale Cosenz con 1600 uomini.

Gli altri due battaglioni della prima brigata erano stati portati prima da me sulle alture a sinistra di San Giovanni. Il Generale mandò ad intimar la resa alle truppe napoletane, d'ogni parte accerchiate, concedendo loro un certo tempo per decidere.

Il primo parlamentario, mentre dal tetto d'una casa spiegava bandiera bianca, fu barbaramente assassinato.

Dopo questo fatto, come il Generale con semplici mosse facesse deporre le armi alle truppe napoletane, avanzi di due Divisioni, come i forti di Alta Fiumara e del Pizzo fossero fatti evacuare, e come le 8 compagnie che si trovarono in San Giovanni che domandavano gli onori delle armi, le deponessero, non importa dire.

Il generale Nino Bixio.

Villa San Giovanni, 25 agosto 1860.

via nè la prodigiosa occupazione di Napoli, nè la fuga del Borbone, nè lo sfacelo del suo esercito, nè la dissoluzione del suo governo, nè il diffondersi della rivoluzione avevano ancora assicurato il conquisto del regno.

Francesco II aveva pur sempre, senza dire delle minori, due grandi fortezze ed un esercito fedele di 50 mila uomini; mentre Garibaldi non aveva da opporgli a sommar tutto, che una milizia giovane di 20,000 combattenti, e un entusiasmo turbinoso ma passeggiero, atto bensì a scrollare col suo soffio un trono tarlato, ma inetto a custodire il suolo conquistato ed a fecondarvi il seme della libertà.

La rivoluzione napoletana era stata un cambiamento di scena magico e festoso, senza lotte e senza sacrifizi. È vero che fino allora la fuga stessa de' nemici non ne aveva lasciato il tempo, ma era però sonata l'ora anche per essa, o di mostrar la sua forza e la sua nobiltà, o di ricadere come l' ebbro dopo un breve delirio di grandezza nella prima miseria. E l' importante sopra ogni cosa era la formazione di un esercito.

Qualunque fosse il disegno di Garibaldi, un esercito gli era necessario: quello che aveva, non solo non gli bastava per effettuare l' ultima e più perigliosa parte della sua impresa, ma nemmeno a lungo andare, per aver completa vittoria del Borbone.

Di certo questi non avrebbe mai vinto in campo aperto Garibaldi e il 1° ottobre lo provò. Ma dietro le mura di una fortezza, spalleggiato di fuori dalle

reliquie della parte sua, sgomenta ma non distrutta, favorito dai disinganni stessi che ogni lungo promettere ed attendere corto di rivoluzione accompagna, egli avrebbe potuto ancora *cunctando restituere rem.*

D'altro canto, l'esercito che Garibaldi aveva condotto fino a Napoli, scemato dalla guerra e dalla stanchezza, male incurabile d'ogni corpo di Volontari, sarebbe andato di continuo assottigliandosi; la Superiore e la Media Italia che avevano fornito fino allora il principale contingente erano quasi allo stremo di gioventù, e se Napoli e Sicilia, e più Napoli che Sicilia non provvedevano a rifornirlo di nuovo e generoso sangue, sarebbe venuto un giorno in cui sarebbe stato mestieri contar sopra nuovi disperati prodigi non per vincere ma per difendersi.

Occorreva dunque, e lo ripeto pensatamente, un esercito: occorreva per assicurar l'acquistato; occorreva pei nuovi acquisti. E chi aveva l'obbligo e l'urgenza di apprestarlo prima d'ogni altra, erano le provincie più beneficate dalla liberazione e più minacciate dalla reazione, Napoli e Sicilia.

E non è a dire che a questo Garibaldi e chi l'attorniava non abbiano subito rivolto l'animo; ma bandi di Dittatore e ordinamenti di Ministri non contano nulla, se non conta il paese. Nove milioni d'abitanti non avevan dato in un mese all'esercito combattente che otto o dieci mila Volontari. Poichè non erano elemento calcolabile quelle bande che pullulavano tosto al passaggio de' Garibaldini, li scortavano fra musiche e viva fino al confine della loro

terra, poi li abbandonavano e sparivano. La rivoluzione giunta a Napoli aveva chiusa la sua fase eroica ed entusiastica, e doveva entrare nella sua fase operosa ed ordinata. Se Napoli e Sicilia non sapevano dare in pochi mesi un esercito, almeno di cinquantamila uomini, e per nove milioni di abitanti, a chi pensi i miracoli dell'America, della Spagna, della Francia, è dir poco; i Borboni non sarebbero tornati, no, ma la rivoluzione si sarebbe arrestata al Garigliano.[1]

XI.

L'ultimo duello della rivoluzione col Borbone doveva combattersi sotto le mura di Capua. Io non descriverò la fortezza e non farò un calco topografico del luogo. Basti rammentarsi che Capua è costruita sulle due sponde del Volturno, che questo fiume era la linea che divideva i due campi: linea però, come diceva il nome stesso del fiume tortuosissima, piena di agguati, di passaggi, di articolazioni, di punti scoperti, favorevolissima ai Borbonici che ne avevano in mano le due sponde assicurate da una fortezza; sfavorevolissima ai Garibaldini che non avevano che una sponda sola, scoperta e indifesa, ed esilità di forze per occuparla saldamente.

L'idea venuta a Türr e al Rüstow il 19 settembre

[1] Parlo della forza di cui poteva disporre Garibaldi: l'ipotesi d'un intervento aperto di Vittorio Emanuele, Garibaldi e il partito rivoluzionario a' primi di settembre non la potevano fare.

di accamparsi anche sulla riva sinistra del Volturno, idea elementare, non era buona che ad un patto: di avere forze sufficienti per conservarla, senza indebolir pericolosamente gli altri punti della linea.

Ma Garibaldi vide subito che se distendeva troppo la propria linea e la complicava colla difesa delle due sponde, sarebbe stato debole sempre e dappertutto, e il nemico al coperto della sua fortezza avrebbe avuto piena libertà di molestarlo ogni giorno, piombando a grado suo sul punto più indebolito e utile a' suoi disegni.

Pertanto ordinò fin dal primo giorno di abbandonare Cajazzo e restringersi alla difesa della sponda destra, tracciando egli stesso con una sola occhiata da maestro i punti principali della linea che restò inalterata e inviolata fino alla resa di Capua.

Or quella linea seguendo i meandri del fiume era disposta così: a Sant'Angelo, che formava la destra, la divisione Medici; a Santa Maria, formante il centro, la divisione Cosenz, comandata poi, finchè Cosenz fu ministro della guerra, dal generale Milbitz; a Maddaloni, che diventava la sinistra, la divisione Bixio; negli intervalli tra Sant' Angelo e Maddaloni a proteggere le spalle di Caserta la brigata Sacchi a San Leucio e il battaglione Bronzetti a Castel Morone. Tutte queste forze guardavano gli sbocchi diretti e laterali di Caserta, centro di tutte le strade che da Capua conducevano a Napoli. Caserta perciò era la chiave della posizione garibaldina e l'obiettivo supremo del nemico in caso di battaglia.

Però in Caserta fu collocato il quartier generale e la riserva.

Circa alla importanza delle tre posizioni indicate, io non ne seppi, e non credo che nemmeno Garibaldi vi abbia saputo scorgere una grande differenza. Tutte erano porta più o meno ampia di Caserta: Santa Maria ne era lontana un'ora e mezza, Sant' Angelo due, San Leucio e Maddaloni altrettanto; dovunque sfondasse il nemico aveva in mano il quartier generale e tutte le strade di Napoli.

Se io avessi bisogno di studiar artificii per accrescer la gloria del mio eroe, direi quel che molti suoi piacentieri: « che Maddaloni era la chiave di tutte le posizioni. » Ma Bixio non ha bisogno di accattar gloria così. Garibaldi indicandogli i ponti della Valle gli disse è vero: « questo è punto importantissimo, e ci si può morire gloriosamente; » ma non credo che nemmeno per questo il vecchio Capitano abbia voluto dire con ciò che Sant'Angelo o Santa Maria fossero d'importanza minore. Tanto vero, che li tenne sempre sotto i suoi occhi e v'impiegò le sue riserve.

La strada di Maddaloni mena diritto a Napoli, ma nessun corpo avrebbe osato avanzarsi per di là sulla capitale fino a che Caserta, val quanto dire Santa Maria e Sant' Angelo, fossero state nostre.

La perdita dei ponti della Valle non poteva avere sulle sorti di una battaglia che lo stesso potere di una perdita di quelle altre due posizioni: qualun-

que fosse l' anello spezzato in quella catena, la giornata era perduta.

E lo chiarì il 1° ottobre.

I Napoletani da tempo macchinavano un colpo; l' avea fiutato Garibaldi il quale, per usar le parole sue: « non s' era lasciato allettar dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra » e ne aveva tenuti avvisati i suoi luogotenenti.

I Napoletani infatti, raccolti in Capua con 45 mila uomini e circa 60 pezzi da campagna, fatto venire da Gaeta il Re in persona, quale pegno d' onore e di ricompense maggiori, avevano deliberato di tentare nella notte del 1° ottobre la prova lungamente meditata.

Il loro piano era di attaccare simultaneamente con tre forti colonne le nostre tre principali posizioni, di Sant' Angelo, Santa Maria e Maddaloni, di sfondarle potendo, di cacciarsi tra mezzo l' una all' altra, di spingersi su Caserta obiettivo supremo e punto di rannodamento dei vincitori.

Noto però che mira centrale del loro sforzo era stato Sant' Angelo, contro cui avevano diretta la più forte colonna dell' Afan di Ribera, e giustamente; poichè, battuto Medici, anche Milbitz a Santa Maria era tagliato fuori, e i Borbonici restavano padroni in un colpo solo di entrambe le posizioni e di tutte le strade convergenti da quel lato.

Certo però questo piano non aveva che il merito d' una grande semplicità: tre volte più forti assalivano in numero soverchiante tutte le posizioni e

quel che veniva veniva. Se i Napoletani avesser tenuta durante quel mese una condotta ardita e gettate frequenti scoperte sulla nostra linea, se avessero avuto tra di loro un generale anche mediocre, se avessero in una parola saputo far la guerra, avrebbero scoperto che il nostro lato più debole e le nostre posizioni più sguernite erano San Leucio e Castel Morone; quelle appunto che essi s'apprestavano ad assalir con minor nerbo e minor energia. Ed era di là che essi dovevano e potevano per strade di monti, ma per ciò anche più brevi assai di quella di Maddaloni, sbucar più prontamente sopra Caserta e insignorirsene.

Essi invece non vi mandarono che un colonnello e 1200 uomini, e bastò Oreste Bronzetti con un manipolo di gagliardi suoi pari, a trattenerli tutta la giornata; sì che quando poterono finalmente passare sui loro eroici corpi era tardi.

Alle 5 del mattino il combattimento era impegnato su tutta la linea meno a Maddaloni dove il nemico era bensì in vista, ma non aveva ancora aperto il fuoco.

Uscirei dai confini della mia storia se descrivessi passo passo tutte le peripezie della battaglia: basti all'insieme del quadro che fino al tocco pomeridiano tanto a Santa Maria quanto a Sant'Angelo si combattè con varia fortuna: più nei Borbonici potendo il numero, più ne' nostri potendo il valore, sin che tra il tocco e le due le parti nostre erano ridotte su quei due punti a tale estremo, che

se il nemico sapeva fare ancora uno sforzo, spalleggiato com' era da riserve fresche e poderose, la giornata era certamente perduta.

Tre volte inferiori di numero, soverchiati dall' artiglieria, decimati dalle perdite, spossati da dieci ore di fiera lotta, senza cibo, senza riposo, i Garibaldini avean dovuto cedere fin dal mattino tutta la lor prima linea. Santa Maria non era più coperta che da un debole velo di combattenti, e le comunicazioni tra Santa Maria e Sant' Angelo, epperò anche tra Sant' Angelo e Caserta, già interrotte. Persino le estreme falde di Sant' Angelo sono in mano del nemico, e Medici è addossato ai piedi del Tifata con un branco d' uomini; infine buona parte delle nostre riserve è già impegnata.

Garibaldi stesso che al mattino per arrivare a Sant' Angelo aveva dovuto passare in mezzo alla catena dei nemici che gli ammazzarono quasi a bruciapelo un cavallo e ferirono la scorta, ora per andar a cercar le altre riserve e portarle da Santa Maria alla riscossa decisiva, è costretto a un giro lungo traverso a sentieri di monti, con perdita di tempo che poteva essere irreparabile.

Ma intanto che Garibaldi compie il suo giro, e s' appresta all' estremo partito, noi dobbiamo portarci sulle alture dei ponti della Valle dove combatte Nino Bixio.

Il terreno si può, anche senza carta figurarselo. S' immagini una linea che dal Volturno viene tramezzo a gradati saliscendi di contrafforti e di av-

vallamenti fino a Maddaloni. A metà circa di questa linea, in uno dei suoi massimi avvallamenti, sorge il piccolo villaggio di Valle, dove la strada si biforca, e per uno dei suoi rami prosegue diretta fino alla Villa Gualtieri a San Michele, dove torna a ramificarsi continuando di fronte per Maddaloni, volgendo a destra traverso gli anfratti di Monte Caro per Caserta; coll'altro ramo invece da Valle stessa, come dissi, gira a sinistra, e inerpicandosi sul dorso di Monte Longano traversa l'antico acquedotto Romano e viene a congiungersi anch'esso presso a Villa Gualtieri al ramo principale con cui si confonde e torna a formare un'unica linea.

La divisione Bixio pertanto guardava al 30 settembre questi tre punti principali. Al centro la strada Valle — a destra le alture di Monte Longano e la via dell'Acquedotto; a sinistra Monte Caro formante la chiave come dissi della strada diretta per Caserta e perno della difesa.

Il mattino del giorno antecedente Garibaldi in persona era andato a visitare le posizioni di Bixio e gli aveva detto: « Guardate che siamo alla vigilia di un fatto grosso. I Regi verranno per la strada di Dugenta e tenteranno di spiantarvi dalle vostre posizioni. Io li aspetto presto: fatevi qualche trincea: e guardate bene di non perdermi queste posizioni e (indicava Monte Caro) chè mi taglieresti da Caserta e da Napoli. »

— « Generale, rispose testualmente Bixio, prima di perderle vi lascieremo la vita. »

Così messo in sull'avviso, Bixio diede nella sera stessa le disposizioni della sua difesa.

Ritirò il battaglione che trovavasi d'avamposto a Valle: fece occupare le alture di Monte Caro e il versante verso la strada dai Bersaglieri di Menotti e dal 1° battaglione della 1ª brigata comandata dal tenente colonnello Dezza, affidandone al medesimo la difesa, con ordine di non abbandonare la posizione qualunque cosa accadesse; dispose due obici da 12 in batteria sulla strada che conduce a Valle, facendoli fiancheggiare da un battaglione della 2ª brigata a sinistra (Spinazzi), a destra da un battaglione della brigata Eberhard. Col resto della prima brigata fece occupare la posizione di San Michele (tra Monte Caro e i Ponti), colle seconde la Gualteriana (sulla strada stessa ma più avanti). Portò infine la brigata Eberhard alla sua destra ai ponti dall'acquedotto sulle alture di Monte Longano.

La colonna Fabrizi fu lasciata in riserva sulla sinistra a San Salvatore fra Maddaloni e l'Acquedotto; un terzo pezzo fu collocato sulla sinistra all'infilata dal ponte, gli altri tre in riserva a Villa Gualtieri.[1]

Alle 5 antimeridiane del 1° ottobre gli scopritori di Bixio portarono a briglia sciolta che il nemico s'inoltrava per la strada di Valle. Bixio si piantò alla chiesa di San Michele a spiarne le mosse. I

---

[1] Tolto quasi testualmente dal rapporto di Bixio stesso sulla giornata di Maddaloni.

Borbonici oltrepassato di poco Valle si formarono in tre colonne, l'una volta ad attaccar la fronte stessa, l'altra Dezza a Monte Caro, la terza Eberhard a Monte Longano.

E l'attacco fu quasi simultaneo, ma varia ne fu la sorte.

A destra la brigata Eberhard voltò a' primi colpi in precipitoso disordine e ripiegò sulla strada di Maddaloni, abbandonando ai suoi nemici le posizioni. Al centro pure Bixio era stato costretto a ripiegarsi lasciando uno dei suoi pezzi in mano al nemico; finalmente sui poggi di Monte Caro le sorti erano alterne e incostanti perchè era da quel fianco che si spiegava e decideva la battaglia. Ivi pure il primo assalto sortì fortunato ai Regi. Il sottile battaglione Boldrini, nonostante la intrepidezza del suo bravo comandante atterrato fin dai primi da colpo mortale, dovette cedere il passo alle soverchianti forze nemiche: Dezza lo vide, e fece correre in tutta fretta due compagnie del battaglione Menotti; ma era tardi, la cima di Monte Caro era già in mano del nemico.

Dezza pensa in quel momento all'effetto che la vista del nemico su in quelle alture, da Garibaldi stesso dichiarate mortali, poteva produrre sull'animo di Bixio, e gli manda a dire per mezzo di un aiutante queste forti parole: « Le posizioni di Monte Caro non le tenga perdute finchè egli, Dezza, è vivo » e s'appresta a tener la parola. Rannodate in un bosco laterale al Monte Caro le due compagnie

dei bersaglieri Menotti, tien testa con spessi ed abili colpi allo stracorrere de' Regi: frattanto spicca per la sinistra, più coperto che può, il battaglione Taddei a circuirli alle spalle, col patto che quand'egli avesse sentite le fucilate del Taddei si sarebbe a sua volta buttato alla baionetta contro la fronte nemica. E all'ora patteggiata, colla precisione del minuto, il bravo Taddei compariva agitando in alto il berretto sulla designata cima.

Allora Dezza preso seco il 1° battaglione di linea, il 1° di Bersaglieri e gli avanzi del 2°, trascurate affatto le squadriglie nemiche che dal monte scendevano di fronte sulla strada, li cacciò con abile mossa sul loro fianco sinistro, conseguendo così il doppio effetto e di arrestar quelli che avanzavano pel Monte Carò e quelli che già procedevano per la strada di Valle. Bixio intanto faceva avanzare tutte le sue truppe per un urto estremo, e riassicurato che Monte Caro era sempre occupato da' suoi, e vedendo già il nemico balenare si slancia col 2° e 3° battaglione della 1ª brigata, ed il 2° della 2ª (il 5° battaglione della 1ª brigata che pur doveva farne parte, abbenchè chiamato non giunse in tempo) alla baionetta, egli a capo, s'intende, cacciando anche quella volta a colpi di frusta i Napoletani, in meno di mezz'ora riguadagnando l'Acquedotto ed il Mulino, rioccupando la strada centrale e ricuperando i suoi pezzi per un istante pericolati.

Allora il brigadiere Dezza vista la nostra carica sul centro, si lancia con una parte del battaglione

Menotti sulla ritirata del nemico già fuggente, e coopera a metterlo in piena rotta.

Riprese le nostre posizioni, Bixio diede ordine d'arrestarsi non giudicando opportuno inseguire il nemico fuori di esse. Nell'ora stessa in cui Bixio cacciava colla baionetta alle reni i Borboni di Meckel, Garibaldi arrivava a Santa Maria colla riserva, e a chi lo consigliava di spingerla tosto contro il nemico, « la vittoria è certa, — rispondeva — lasciamola riposare. » E a Napoli stesso telegrafava: « Sono vincitore su tutta la linea; » poi slanciava tutte le forze radunate all'ultimo assalto. Fu una carica maestosa; come la poteva fare un esercito di giovani entusiasti e di ufficiali agguerriti guidati da Garibaldi in persona. In men di mezz'ora la comunicazione tra Sant'Angelo e Santa Maria riannodata: tutte le nostre posizioni, di più tutti i nostri pezzi ripresi, Tabacchi ributtato, Afan di Rivera ributtato, Meckel nell'ora stessa in ritirata per ripassare il Volturno, Napoli salvata, l'impresa di Garibaldi mossa cinque mesi prima da Quarto riconsacrata dalla maggiore sua battaglia, dalla maggiore sua vittoria.

Ma dell'una come dell'altra ci fu una coda. Il Rüstow dice giustamente che il 2 ottobre fu la finta rappresentazione della battaglia del 1°.

Quella colonna del Perrone che era stata arrestata per ben sei ore dai duecento del battaglione Bronzetti, superato finalmente quel baluardo di petti spartani, avuto un altro sussidio di 2000 uomini

della riserva di Cajazzo, avea proceduto la sera stessa del 1° ottobre ad avanzar per Caserta vecchia, come se nulla fosse accaduto sul restante campo di battaglia.

E non pago di questo, dopo un breve scontro della sera stessa coi pochi del Sacchi a San Leucio, il colonnello borbonico aveva continuato a restar in posizione la notte e parte della mattina. Garibaldi fin dal giorno precedente aveva detto, sentendo la testardaggine del nemico ad avanzarsi per quella via: « Lasciateli venire: son nostri prigionieri; » e la sera stessa, finita la battaglia, aveva combinato il suo piano per circuirli e far loro abbassar le armi.

Riuniti 800 uomini della brigata Sacchi s' era mosso loro incontro per la destra, intanto che ordinava a Bixio di rovesciarsi sul loro fianco sinistro.

E di tutto ciò, della battaglia perduta il giorno innanzi, delle mosse di Garibaldi e di Bixio, i Borbonici non videro, non sentirono nulla! Videro solo che avevano un tratto di strada sgombro dinanzi, e vi si cacciarono dentro senza sospettar nemmeno che in poche ore anche tutto l' esercito Garibaldino poteva essere alle loro spalle. Strana arte di guerra che si impara nelle accademie!

Naturalmente, per Garibaldi fu una partita di scacchi!

L' avanguardia di Perrone facendo a mosca cieca avanzò fin dentro le strade di Caserta mettendovi persino a ruba le prime case: ma il Sirtori che

era alla vedetta li ributtò prontamente facendo prigionieri quanti s' indugiavano.

E si fu in questa portentosa azione, di respingere un' avanguardia smarrita e già avulsa dal suo corpo, che ebbe parte quel battaglione di Bersaglieri, del quale poi non so quale invida fantasia fece il vincitore della giornata del 1° ottobre, e il salvatore di Garibaldi.

Io non mi fermo sopra a questa fiaba, e perchè mi ripugna il veder litigarsi tra fratelli quel po' di boccone di gloria, e perchè so che è tutt' uno: quelli che hanno interesse a crederlo ed a dirlo tanto lo credono e dicono ugualmente.

In ogni partito c' è la sua sètta, e in ogni sètta c'è sempre un sacro testamento di frasi accomodate, di bugie preparate, di dogmi indiscutibili contro i quali è inutile dar di cozzo.

I Mazziniani continuano sempre a credere « alla cessione della Sardegna » e i generali piemontesi « a Garibaldi salvato dal 4° battaglione Bersaglieri. »

Intanto Garibaldi e Bixio avevano compiti i loro movimenti, e la colonna Borbonica stretta all' impensata tra quelle morse non aveva nemmeno pensato di tentar una pugna disuguale, ed aveva senza una mossa deposte le armi.

In questa giornata il condottiero dei Mille diede una solenne risposta a coloro che parte per ignoranza, parte per interesse non lo stimarono mai che un Capitano di Partigiani, atto a condurre poche e sciolte guerriglie in guerra piccola e alpestre, e gli

negarono sempre il titolo di condottiero d'esercito, inetto a comandare, inetto a vincere una giornata campale sopra un esteso terreno.

La linea di battaglia da Maddaloni a Sant'Angelo era quasi di 14 chilometri: Garibaldi l'aveva tracciata un mese prima; alla vigilia l'aveva rafforzata, dando egli stesso a tutti i suoi luogotenenti gli ordini dell'indomani, ai quali nulla fu mutato, che furono con esattezza scientifica eseguiti. Assalito da numero tre volte maggiore in tutte le sue posizioni, egli non ebbe mai un istante di dubbio o di peritanza; apparve in tutti i punti; indovinò in un batter d'occhio tutta la battaglia; vide i suoi lati deboli; vide quelli del nemico; indicò il punto giusto della riscossa; scelse l'ora esatta d'impiegar la riserva e vaticinò prima d'averla in pugno la vittoria.

Quanto ai suoi generali fecer tutti la parte loro: e Garibaldi lo attestò loro con memorabili parole di lode.

Milbitz a Santa Maria fu mirabile di costanza; Medici, come al solito, grande di tenacia. A lui anzi, giustizia vuole si dica, toccò sostenere l'urto principale con minor numero di forza. Egli ebbe di fronte 10 mila uomini, appoggiati dal cannone della fortezza, e non ne potè mai opporre più di 4000.

Della fierezza dei combattimenti da lui sostenuti in quei giorni parlano più che altro il numero dei suoi morti e feriti, che rappresentano la metà circa della perdita totale di tutto l'esercito meridionale.

A Bixio invece toccò la maggior fortuna di tutta

la giornata, e poichè in guerra la fortuna è merito, anche la gloria maggiore.

Lasciato solo da Garibaldi a difendere il suo campo, senza chieder soccorsi, senza ricever consigli, senza essere incuorato un istante dalla presenza di Garibaldi, che è nella pugna pel capitano fino all' ultimo gregario un' arra di vittoria, adempì vittoriosamente la parte sua.

Bixio solo può dire del 1° ottobre: « Ho fatto tutto da me. » La difesa di Maddaloni ebbe fama in certa guisa di una battaglia distinta e indipendente, e Bixio la condusse dal principio al fine e le legò il suo nome. Ivi si parve quello che poteva fare, anche abbandonato alla sola sua ispirazione, quel figlio della rivoluzione!

Ivi nacque, convien dirlo, la sua fama di buon generale: ivi si cominciò a vedere che quell' uomo di fibra sanguigna e di impeti violenti, era capace di calcolare, di misurare, di deliberare con calma ed eseguire con opportunità, che nessuna ormai gli mancava delle doti del buon capitano, l' ardimento, la solidità, il sangue freddo.

Ma qui se anco fosse assunto mio mi fastidirebbe il seguitare giorno a giorno la tanto monotona e ingloriosa rappresentazione dell' assedio di Capua.

Vittorio Emanuele ha preso possesso delle provincie che l' hanno proclamato Re, ed ha assunto su di sè lo sfratto delle ultime reliquie degli oppressori, e di chiudere in Italia, parole sue, l' êra delle rivoluzioni.

Garibaldi ed i suoi non hanno dunque più nulla

a fare laggiù. Non possono far coda all' esercito stanziale poichè ne furono l'avanguardia: non devono abusare dell' armi che ancora impugnano per funestare la nascente unità della famiglia italiana di discordie civili; non devono rinunziare al compimento della loro impresa, ma agguerrirsi, per ripigliarla con migliori auspici, versandosi intanto ne' campi pacifici della stampa, del parlamento, degli studi per bandirla e affrettarla.

Garibaldi dà a tutti l'esempio dell' ubbidienza e della concordia, e povero, immacolato, glorioso, si ritira nell' ombra della sua Caprera.

Prima di partire aveva lasciato ai suoi compagni d' armi un affettuoso addio, nel quale, rammentate le cose operate e il debito di prepararsi a maggiori, conchiudeva così: « Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora dai loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All' infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. »

E ciascuno interpretò questo consiglio secondo l'animo suo e le necessità sue. Non tutti restarono a « custodire le gloriose bandiere » per sentimento di dovere: non tutti le abbandonarono per disdegno di mercimonio; buone e ree passioni insieme commiste cooperarono alla dissoluzione dell' esercito meridionale ed alla fusione coll' italiano.

Però, il risultato finale e complessivo, disarmando un periglioso antagonismo, fu augurato e propizio all' Italia; e chi operò solo per amore di lei, sia benedetto!

La più parte dei maggiori e principali luogotenenti di Garibaldi scelsero l' ultima parte del suo consiglio e stettero a custodire le insegne; e si vide tra breve che l' esercito regolare non ebbe a dolersi di siffatto acquisto.

Bixio pure seguì la sorte dei camerata, e restò ne' quadri Luogotenente Generale. Siccome però il 25 ottobre al passaggio del Volturno cadendo da cavallo s' era fracassato una gamba, così gli fu forza restare a Napoli confitto in letto, fino intorno al 20 dicembre.

Finalmente in quel giorno, accompagnato da Dezza, il più valoroso dei suoi ufficiali, da pochi amici, e dalla fedele sua Adelaide, accorsa alla notizia della sua caduta a prodigargli le sue cure, s' imbarcò per Genova.

La traversata fu lunga e burrascosa, quasi per rendergli più tardo e contrastato quel supremo bene della felicità domestica a cui andava incontro. Finalmente la vigilia di Natale del 1860 toccò la rada della sua Genova.

Era la sacra giornata delle intime gioie domestiche, e Bixio arrivava in tempo per celebrarla in mezzo alle sue bimbe, a fianco alla sua donna, angioli tutelari, ombre seguaci e inseparabili della sua vita fortunosa.

Confessiamo che Bixio, il puro compenso di quella giornata, se l'era meritato: confessiamo che poche Pasque di Ceppo saranno state più liete, più ornate, meglio santificate dalla solenne comunione dei pensieri e delle ricordanze di quella che fu celebrata la sera del 25 dicembre 1860 nella modesta casa del « Secondo dei Mille. »

Capitolo Settimo.

BIXIO POLITICO.

I.

Ma i lunghi riposi del porto, fossero pure i dolcissimi del domestico focolare, non erano per Bixio. A tanto rigoglio di vitalità era necessario, come un clima nativo, la varia e procellosa vita delle battaglie e delle tempeste.

Non per questo amava meno la sua casa, la sua donna, i suoi figliuoli: anzi scandagliato bene il fondo di quel cuore, di tanti affetti nobilissimi che lo occupavano, il più tenace, il più profondo, il più puro da ogni calcolo e da ogni vanità, era quello della famiglia; se non che egli credeva che il modo per amarla più utilmente e più degnamente fosse quello di lavorare, di combattere, di soffrire: di lasciar loro, se fosse possibile, un'agiatezza procacciata colle sue fatiche, comperata dal suo sangue.

E però voi lo vedrete tante volte, ancora sudante e commosso dalla pugna recente, correre alla penna, per mandar ai suoi cari il suo primo pensiero

e il suo primo saluto. E lo riudirete tra poco, appena uscito dalla mischia, dire alla sua Adelaide. come un eroe coscritto alla innamorata del primo giorno: « Ho fatto bene la parte mia, perchè in quel momento pensavo a te. »

Ma a strapparlo dal casalingo idillio venne ancora la voce della patria e il dovere di cittadino.

Nelle elezioni generali del 1861 la sua Genova lo scelse a suo rappresentante al primo Parlamento Italiano, non tanto per rendere un dovuto tributo d' onore a colui che aveva rinfrescato di nuova gloria il nome Genovese, quanto per affidare all' amore ed all' energia di un marino i vasti interessi della prima città marittima d' Italia.

Ed eccolo balzato nella carriera parlamentare: carriera non sua, alla quale non era tagliato, nella quale si gettò colla incurabile febbre d' operosità e la consueta brama di grandi cose; ma in cui raccolse disinganni molti, onori scarsi, frutti acerbissimi; in cui si stancò e si disilluse presto, e da cui a poco a poco si allontanò, finchè s' eclissò e sparì interamente.

Figlio della Rivoluzione, seguace di Garibaldi, unitario ad ogni patto, sacrato anima e corpo all' adempimento del voto nazionale, impaziente d' indugi, nemico d' ambagi diplomatiche, sdegnoso d' ogni protettorato straniero, convinto che se l' Italia non doveva a sè sola la propria liberazione, non sarebbe stata nè libera, nè forte, nè grande mai, sospettoso che la politica troppo ligia alla Francia, inaugurata

dal conte di Cavour, ed esagerata anche più dai suoi partigiani, oltre che alzar una barriera insormontabile al corso dei destini italiani, fosse nuova cagione di mascherata servitù e debolezza, andò a sedersi dove andavano tutti i suoi antichi compagni d'armi e di fede, dove una tal quale presunzione voleva che spirasse più pura l'aria della libertà e più ardente covasse il fuoco del patriottismo: andò a sinistra.

Ma naturalmente gli uomini come Bixio non entrano mai in un partito per affogarvi e spegnervi la propria individualità. A destra, a sinistra, al centro, Bixio restava e voleva restare quel che era stato fin dal 1848: — un soldato della patria e della libertà, — e come non aveva mai portato giogo di governi o di sètte, così non intendeva neanche allora porgere la mano alla catena di alcun partito, sol perchè in luogo di servitù chiamavasi disciplina.

Ma se Bixio non era stoffa di docile gregario di parte, difettava dal lato opposto delle qualità per divenirne il capo. Nulla in lui della pieghevolezza, della misura, dell'artificiosità, della perizia parlamentare e della strategia politica del capo parte: nullo anche il desiderio e l'ambizione di divenirlo. Però fino dal primo giorno, fin dalle prime parole si potè capir subito che la sinistra aveva bensì acquistato in Bixio un bersagliere volontario e intraprendentissimo, ma non avrebbe mai conservato in lui un soldato regolare e disciplinato, molto meno una carne da cannone delle sue battaglie partigiane.

Era cominciata alla Camera la discussione del progetto di legge per la promulgazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia. Il nodo era se il nuovo Re doveva chiamarsi Vittorio Emanuele I o II, e intorno a questo eran già alla presa le parti: la destra in nome del connubio della tradizione colla Rivoluzione, la sinistra in nome delle pure origini della Rivoluzione.

Il dibattito durava da più ore, e la parte governativa a cui non conveniva troppo sbattere quell'acqua perigliosa, chiedeva la chiusura, quando a un tratto balza in piedi Nino Bixio, e col pretesto di parlare contro la chiusura, vuota il sacco di tutto quello che ha sull'animo contro la legge, i partiti, la Camera e sè stesso.

E poichè quel discorso è come a dire la stampa di tutti gli altri, e scolpisce ad un tempo la eloquenza e la politica parlamentare di Nino Bixio, mi parrebbe quasi di togliere una delle linee più originali della sua figura se nol recassi per intero.

TORNATA 14 MARZO 1861.

Discussione del Progetto di Legge pella promulgazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Bixio. Io protesto che darò le mie dimissioni se non mi si lascia libera la parola; tutti hanno diritto di manifestare la loro opinione. . . . .

Non mi faccio a muovere appunto al Ministero sul merito della legge; ma per l'iniziativa nel presentarla. . . .

Io non conosco partiti nella Camera. Qui non ci sono che deputati della nazione.

Al di sopra di tutte le considerazioni personali, di tutte le quistioni di partito, c'è l'obbligo di dire la verità, ed è mio debito il dirla.

Le parole mie non debbono esser prese per opposizione sistematica.

Io non sono venuto qui per fare opposizione al Ministero, e non ho certamente la pretensione di fare di me un possibile Ministro.

Io non sono nè diplomatico nè uomo di Stato. Dico la verità come la sento, e dichiaro con la stessa franchezza che, se havvi qualche cosa in me che mi guida, è piuttosto l'intenzione di appoggiare francamente il Ministero. Ma precisamente per questo, tutte le volte che il Ministero presenterà una legge in cui non vedrò il concetto mio, io la combatterò francamente, per avere il diritto di appoggiarlo quando io il creda.

Bisogna assolutamente che gli uomini, qualunque sia il passato loro, sieno creduti sopra parola, e non si faccia un processo alle intenzioni.

Io non rifiuto niente del mio passato. (Mi rincresce che in un momento così solenne io debba parlare di me, ma bisogna intenderci bene.)

Certamente io ho appartenuto al partito rivoluzionario, e, all'infuori della forma politica, io appartengo ancora al partito della nazionalità.

Si è per questo che son qui alla sinistra. Se il Ministero viene a dirmi per esempio: facciamo la guerra oggi, io dico: facciamola adesso. Io mi oppongo al fermarsi. Questa è l'opposizione che faccio.[1]

Milioni quanti volete, soldati quanti potete; ecco la mia opinione.

Detto questo, per chiarire precisamente e definire, e, posso dire, circuire gli attacchi che intendo fare al Ministero, io entro nell'argomento.

---

[1] Caratteristico! E questa era davvero tutta la sua politica.

Secondo me il Ministero ha commesso un errore: mi permetta di dirglielo. Comprendo che la Camera ha diritto di dar molto più ascolto alle parole del Presidente del Consiglio che non alle mie; ma io dico la mia opinione, la Camera giudicherà, ed io mi inchinerò.

Secondo me, dico, il Ministero ha commesso un errore nel togliere all'iniziativa parlamentare (non so se parlo da avvocato, ma dico quel che sento) questo fatto che, secondo me, nella storia presente ed avvenire del paese è il capitale di tutti. Non è la questione del Re. Il Re l'ha nominato il paese, lo sappiamo tutti. Ma bisognava però che qualcheduno lo dicesse e, secondo me, il Parlamento dicendolo prima, acquistava in Italia quell'influenza che non sarà così completa per questa mancanza. (*Oh! Oh! a destra.*)

Io spiego le mie ragioni, nè bisogna far oh! oh! Io son qui a dire la verità; chi non ne è persuaso, voti contro me, ma non faccia oh!

Dunque l'Italia è finita per me come per tutti questi signori che qui sono. Che se a taluno d'oltre Alpe ciò non piace, se la prenda come vuole: noi siamo giudici delle cose nostre: accettiamo i consigli dell'amicizia, non altri. L'Italia è finita: quello che rimane a farsi, si farà colle armi.

Non è che quistione di forza. Non ci fermeremo più: tutto quello che è nostro ce lo debbono dare; e non v'ha rimedio.

Quelli che parlano contro l'Italia, dovrebbero ricordarsi di una cosa che spesso pare dimentichino: cioè che, se noi siamo ad altri riconoscenti, domandiamo pure riconoscenza per noi. L'Italia ha versato molto maggior sangue per gli altri di quello che gli altri non ne abbiano versato per noi. (*Bravo!*) E dal lato scientifico come dal lato militare, la Francia in particolare ci deve qualchecosa; ed essa dovrebbe anche ricordarsi che certi uomini, i quali parlano contro la nostra esistenza nei corpi poli-

tici francesi, forse al momento della loro prima rivoluzione avevano i loro padri al di là del Reno. Ho letto, oggi stesso, in un discorso pronunciato nell' Assemblea legislativa francese, tornata del 12, chiamare il Regno d' Italia l' avanguardia della coalizione! Ma in nome di Dio, chi sono quelli che entrarono in Parigi alla testa della coalizione? Non siamo noi certamente che abbiamo tradito la Francia; anzi quando tutti tradivano, e sul terreno stesso del combattimento tradivano, noi soli siamo rimasti al nostro posto. Del resto la maggioranza della nazione francese è con noi; nè il grido di disperazione di pochi legittimisti ha importanza seria sul Governo di Francia. Ora l' Italia è fatta, e la rivoluzione è finita. Ed io che ho visitate le parti più estreme della nazione, dove il sistema di quarantena teneva tutti chiusi in casa, io posso attestare che colà la rivoluzione è completamente finita. Ma io che sono stato parte (parte menomissima) della spedizione di Garibaldi, io ho la convinzione profonda che una gran parte della riuscita delle operazioni militari del Generale è dovuta al trionfo completo della rivoluzione.

Questa è una verità che bisogna proclamare. Io non accuso le intenzioni nè la buona volontà del Presidente del Consiglio, ma l' aver presentato questo disegno di legge per iniziativa del Governo invece di aspettar l' iniziativa parlamentare, fu un errore, perchè se l' Italia è fatta, vi saranno ancora molte difficoltà, che il Parlamento, avendo una grande influenza, potrebbe diminuire. Il Presidente del Consiglio ed il Ministero in massa sanno meglio di me che gl' Italiani, meno le antiche provincie, hanno ereditato colla vita l' istinto di lottare contro i Governi che la forza ci aveva imposti. (*Bene! È vero!*) Questa è una cosa che non si può mettere in dubbio da nessuno, perchè, laddiomercè, questo faceva il pregio del carattere italiano.

Ma non si potrebbe pretendere che questi tanti mi-

lioni che sono oggi entrati a far parte della famiglia italiana dimentichino tutto a un tratto il loro passato. Per questo ci vorrà molto tempo ancora. Sono pienamente convinto che nella Sicilia, come nel Napoletano, la rivoluzione è finita. Vi possono essere alcuni pochi che vogliono levarsi a rumore; ma si apre un manicomio e vi si cacciano dentro. Per queste disgraziate tradizioni il Governo avrà ancora da lottare per qualche tempo.

Io che sono stato accusato di aver fucilato non so quante centinaia d'uomini, che non ho mai veduti, abborrirei dal ricorrere a mezzi estremi; però chi tentasse di rovesciare il Governo ci troverebbe sulla porta a difenderlo. Ma se vi fosse un mezzo d'influenza, si dovrebbe sempre adoperare di preferenza. Questo mezzo di influenza potrebbe trovarsi nel Parlamento, il quale, posto come è tra il Governo e il popolo, può fare ufficio di conciliazione. Ripeto, è infusa, e lo sarà ancora per molto tempo nella nostra mente, nel sangue nostro, la persuasione che il Governo è un nemico. Sapete quello che ne segue. Si cospira, si va in strada colle armi, si fanno delle pazzie. Questa è una grande disgrazia, e, per ovviarvi, il Governo dovrebbe accrescere, se è possibile, l'influenza del Parlamento. L'Inghilterra ci porge a tal riguardo un maraviglioso esempiò.

Quando il popolo inglese è agitato da inquietudini, quando un qualche bisogno affatica le menti, il popolo inglese si rivolge con confidenza al Parlamento, e non occorre che il Governo faccia occupare le vie dai cavalli e dai cannoni. In Inghilterra si governa senza soldati, come si farebbe tra noi per le antiche provincie, ma come non si potrebbe far subito per tutte le provincie nuovamente unite. Citerò un esempio. In Genova, città alla quale appartengo, si dovea sempre tenere un forte presidio. Ora vi dichiaro essere nella mia convinzione più profonda, che se domani l'esercito dovesse andare, non dico oltre Alpi ma a Pechino, Genova non muoverebbe un dito! perchè

il Governo come oggi è, è l'espressione della volontà di tutti quanti, e la più sentita, la più profonda.

Ma nelle altre provincie, malgrado le intelligenze, non potete pretendere per ora le stesse condizioni. Infatti, colóro che furono tenuti tutta la loro vita in quarantena che cosa volete che sappiano? Ci vuol tempo e prudenza.

Il Parlamento deve esercitare la sua influenza sul paese; e il Governo, avendogli tolto l'iniziativa in questa circostanza, ha commesso un errore. Io credo che il Ministero attuale ha abbastanza forza nell'opinione pubblica, e secondo me, anche un po' troppo; e sto per dire che, s' egli fosse matto, potrebbe menar il paese alla rovina.

Per quanto riguarda il merito della legge, io la combatterò, e mi riservo a farlo quando il Governo, a seconda delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio alle Commissioni ed alla Camera, presenterà la legge per l'intestazione degli atti pubblici.

Il deputato Brofferio, a nome anche dei suoi amici politici, ha ritirato le sue proposte. Io sono per la votazione della legge colle riserve che ho fatto: la Commissione, spero, mi perdonerà se io le ho esternata la mia opinione contro la chiusura in modo poco parlamentare.

Ma forse più solenni, più commosse, più profondamente sgorgate dal cuore furono le parole che egli pronunciò il giorno in cui scontratisi in Parlamento Garibaldi e Cavour, se ne sprigionò tale scintilla di discordia che ogni più piccola esca l'avrebbe fatta divampare in incendio.

A me non ispetta di certo decidere da quale delle due parti stesse il torto o la ragione. Inacerbirei

vanamente una piaga non per anco rimarginata, senza recare alcuna nuova luce al litigio. Poi le sono sentenze che il tempo solo e la storia lontana della posterità possono pronunciare, e ancora con giustizia più approssimativa che esatta.

Nel fatto, in Parlamento erano di fronte non due uomini, ma due forze. L'una era la rivoluzione popolare, l'altra la rivoluzione autoritaria; l'una diceva: « Avanti finchè la mèta finale sia raggiunta; » l'altra diceva: « Avanti, ma gradatamente, ma regolarmente coi passi e per la via che il Governo della nazione prescrive. »

Il fatto ci chiarì che la verità stava nel mezzo: l'uomo di Marsala correva forse troppo; l'uomo di Plombières troppo poco; ma il contrasto della fretta dell'uno colla lentezza dell'altro produssero per risultante quel tempo medio dell'opportunità, che il popolo italiano, nè interamente con Cavour nè interamente con Garibaldi, cercava e voleva.

Intanto però v'era un pericolo da cansare subito: che quei due atleti si urtassero, e trascinassero nella loro zuffa l'Italia ancora giovanilmente appassionata ed inesperta.

E molti furono i generosi previdenti che vi si adoprarono: il Ricasoli, il Depretis, il Medici, il Plezza, il Re stesso; ma la prima, la più calda, la più ispirata parola la disse Nino Bixio. Ed io la riporto non tanto per onorare la sua memoria quanto perchè resti insegnamento di concordia e d'amor patrio alle generazioni che verranno.

TORNATA DEL 18 APRILE 1861.

Sull'Esercito Meridionale.

Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese.

Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti.

Io ritorno da Parigi ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall' Ungheria, e tutti, credetelo, o signori, sono attristati che i due uomini i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia.

Io lo dico al generale Garibaldi, e lo dico al conte di Cavour. Il generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi, militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte di Cavour io non gli ho mai fatto la corte: l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anche egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò qui ad esaminare, perchè potrebbero dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare, e a chiamare certe cose colla vera sua frase....

Bisogna pensare soltanto che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi elementi militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarsi fino nei suoi pregiudizi. Tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata.

Io attribuisco in gran parte il sangue che si è versato in Francia alla poca confidenza che gli elementi reazionari dell'antica armata inspiravano al paese che si vedeva minacciato da tutte le frontiere.

Dunque se noi abbiamo avuto la gran fortuna di muovere la guerra con questi elementi, non possiamo che farne gran conto.

Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti: la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di qualunque origine: noi non possiamo e non dobbiamo rendere responsabile l'esercito del Mezzodì dell'antico Governo borbonico; il paese lo sopportava, nè l'esercito poteva essere più liberale del paese.

Poi, oltre l'esercito regolare, si devono ordinare in tempo gli elementi volontari che, rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale, resero e renderanno veri servigi al paese, condotti dal solo uomo che sa condurli alla vittoria, dal generale Garibaldi. Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma quanto agli uomini, come il generale Garibaldi e come il conte di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia (e tutto al mondo non può andar bene) che si caccino in mezzo a loro un'infinità di altri uomini che mettono la discordia: questo non posso astenermi dal dirlo. Ebbene, io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi questi uomini, e quelli che come il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano.

Nelle molte quistioni politiche che, specialmente in quei primi anni di giovinezza e di libertà, prorompevano quasi in tumulto dal seno della nazione

impaziente e del Parlamento inesperto, si può facilmente immaginare quale fosse l' opinione d' un uomo che era venuto a sedersi su quello scanno di deputato per la via sacra di Roma e di Marsala e che aveva, come diceva lui stesso, per divisa: *soldati più che si può, danari finchè si vuole, e avanti.*

Però sorgeva la tetra quistione del brigantaggio nelle provincie del mezzodì, al quale manifestamente era semenzaio Roma, palladio e tutela la bandiera francese. Egli assaliva il nemico nel centro dei suoi accampamenti, e spiattellava chiara e netta la sua opinione in quest'ordine del giorno che sarebbe stato persino rodomontesco, se ognuno non avesse sentito che era pari il braccio e il cuore di chi lo scriveva.

La Camera deplorando che il Governo francese continui nell'occupazione della capitale del Regno, come quella che può trascinare ad una catastrofe due popoli fratelli, invita il Ministero ad interrompere le relazioni diplomatiche colla Francia ed a far rispettare la bandiera nazionale.

Presentavasi la petizione di richiamo di Giuseppe Mazzini.

Io che appartengo (diceva) al numero di quelli che si sono educati con Giuseppe Mazzini, credo di dare il mio voto, perchè sia decretata di urgenza questa petizione. Non è questa una questione di partito: fosse egli anche rappresentante del partito clericale, come è stato lunghi anni del partito unitario che raccoglieva gli elementi più generosi del paese, io mi unirei a quelli che chieggono sia riammesso alla sua patria.

La Camera, a mio avviso, farà atto di patriottismo. dando un voto favorevole alla petizione che venne presentata.

Che se venivano in campo progetti d'incameramento dei beni ecclesiastici e di soppressione di conventi, egli aveva sull'argomento un'opinione ben netta, ricisa, poco filosofica a ver dire, e troppo soldatesca, ma in compenso assai pratica e positiva.

Io prendo il fatto com'è (esclamava): l'elemento ecclesiastico al modo com'è costituito oggidì in Italia è un vero nemico pubblico. Io voglio un po' vedere adunque se l'Italia non ha il diritto di combatterlo! Nella nostra penisola i conventi sono altrettante fortezze, e, come l'armata va ad assediare e distruggere le fortezze, io non so vedere come il Parlamento non possa assediare e distruggere, quando lo crede conveniente, anche i conventi quando sono ricettacoli di nemici o armati *o non armati.*

Ma le quistioni che più l'attraevano, e nelle quali metteva tutto l'interesse e tutta la coscienza dell'uomo dell'arte, erano le militari e le marittime.

Chi raccogliesse con cuore d'amico e ingegno di critico i suoi discorsi, i suoi articoli, i suoi molti studi, le sue innumerabili note, e le pubblicasse, ordinate, chiosate e ricolme nelle inevitabili lacune darebbe un volume preziosissimo alla scienza dell'armi e del mare, e aggiungerebbe al monumento di Nino Bixio un nuovo e nobilissimo fregio.

Io in questo libro non lo posso fare: appena ne posso dare un indice a chi volesse accingervisi.

Fin dai primi anni che fu alla Camera, gettò l'occhio sull'insegnamento nautico, e scopertolo imperfettissimo e inadeguato ai progressi dell'arte e ai bisogni di un paese marittimo come il nostro, promosse la istituzione di una Commissione d'inchiesta che tutte indagasse le condizioni della vita marittima d'Italia per riconoscere di quale istruzione fosse bisognevole, con quale ordine si dovessero distribuire e graduare le scuole destinate a fornirle in futuro, i capitani, gli armatori, i carpentieri, i costruttori navali.

La Commissione ebbe il torto d'allargar troppo il suo programma, e abbandonata a mezzo la via dal Governo stesso, spaventato della spesa, lasciò in tronco il suo lavoro, e non produsse che un monte di copiose ma disordinate notizie. Ma nominato ad ogni sessione membro della commissione generale del bilancio, e assegnato particolarmente a quelli della Guerra e della Marina, nessuno de' maggiori interessi di siffatto ordine che via via gli passavano dinanzi, gli sfuggiva, e a molti dava il moto egli stesso.

Un buon esercito, un forte e ordinato sistema di difesa, una nazione educata militarmente erano per lui la soluzione di tutti i problemi, la guarigione di tutti i mali, l'unico testimonio irrefragabile del rinascimento. « Si fallisce? » gridò un giorno alla Camera fra uno scoppio d'ilarità diretto più al modo che al pensiero. « Con 400 mila uomini non si fallisce; » ed era questo il suo pensiero fisso: quattrocen-

tomila uomini, bene ordinati, disciplinati, esercitati, protetti da un sistema di piazze forti, di ferrovie, di mezzi di trasporto, apparecchiati insomma ad entrare in campagna il più presto che fosse possibile, e dotati di tutti i mezzi che il rapidissimo progredire dell' arte impongono quasi come necessità ai paesi che vogliono essere rispettati in pace e vittoriosi in guerra. In uno dei punti più controversi dell' organismo del nostro esercito, i Comandi Generali di Dipartimento contro i quali per alcuni anni soffiò irato il vento della Camera, smessi un istante più per inconsulta lesineria finanziaria (lesineria dico, perchè trattavasi d' un' economia di un cento di mila franchi), poi risuscitati per evidente necessità, e per ribadite lezioni degli Stati più guerreschi d'Europa: in quel punto, dico, il Bixio espresse il parer suo in una serie di discorsi, dai quali mi par bene estrarre almeno quei pochi brani che riepilogano meglio l' idea sua, e potranno restare a chi voglia consultarli come testimonio dell' opinione d' uno dei più studiosi generali dell' esercito sopra un soggetto controverso, almeno tra noi, e ad ogni tratto rinascente.

Ora la preoccupazione mia permanente è questa: l' esercito che è destinato specialmente per la guerra, deve costituirsi in modo che il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra si possa fare nel modo il più pronto che sia possibile, e contenga nei quadri segnatamente degli ufficiali superiori e generali gli elementi bastevoli ad una pronta mobilizzazione che è oggi la grossa quistione.

È evidente per me che l'avere in pronto degli ufficiali generali di grado il più elevato per la guerra, vuol dire che durante la pace debbono avere una posizione d' attività, altrimenti conosceranno poco l' esercito che debbono comandare e ne saranno poco conosciuti. Questo per me è indiscutibile, nè vi può entrare in modo alcuno la questione se gli eserciti permanenti debbono essere o non essere. Coloro che sollevano la quistione pregiudiziale all' esistenza degli eserciti, non sono evidentemente nell' argomento. Rimane che si giustifichi l' applicazione di questi comandanti le grandi unità strategiche combattenti dei tempi di Napoleone I ai servigi territoriali del tempo di pace.

Io non credo difficile la dimostrazione di questa necessità quando, ricordando quello che ho già detto in proposito, si rifletta come oggi più di prima importa avere presente la prontezza con cui bisogna poter mobilizzare le proprie forze, segnatamente dopo l' ultimo esempio della Prussia la quale in 14 giorni ha, non solo mobilizzato il suo esercito, ma lo ha portato oltre la frontiera e nelle posizioni militari per combattere utilmente.

La quistione è questa: gli eserciti come combattono? combattono in corpi d' armata di due, tre e persino di quattro divisioni a seconda degli organici fondamentali e del terreno su cui si deve combattere.

Quando un' armata va in campagna, da chi è comandata? Da uno o da più generali d' armata.

Quando si tratta d' un ordinamento militare bisogna prenderlo complessivamente ed esaminarlo come tale onde farsi un criterio giusto: sarà un criterio che potrà essere combattuto, ma sarà un criterio.

L' esercito non esiste ragionevolmente e principalmente che per la guerra, ed è comandato dai generali di divisione e dai generali d' armata; perchè volete togliere i generali d' armata nello stato di pace? Volete voi che il generale d' armata non possa studiare il personale, non

possa conoscerlo? Volete voi che non sia in caso di seguire giorno per giorno i progressi che avvengono, segnatamente oggi in cui tutto si porta agli estremi? Oggi in cui si ricorre alle strade ferrate per la guerra, come ha fatto la Prussia; così pure si trae gran partito dalle mine per i ponti. Vedete quanti progressi sono avvenuti a questo riguardo negli Stati Uniti? C'è una vera rivoluzione. Volete voi che il solo generale d'armata stia in disparte, e poi un bel giorno metterlo alla testa dell'esercito?

Questo non è assolutamente possibile.

Bisogna ricordarsi che l'esercito nostro è un giovine esercito in cui le tradizioni non sono ancora così salde, in cui la necessità dell'osservazione si fa sentire. L'esercito è numeroso. Le guerre si fanno raramente, e bisogna sapere per sè, ed essere strumento d'informazione al Governo per tutto e per tutti, in modo che si sappia chi, a seconda dei casi, si debba destinare a particolari missioni.

Le note speciali di proprio pugno che sono il risultato di conferenze avute, di riflessioni fatte sulle persone e di discussioni avute sul terreno, e per cui un ministro, un generale, quando si avvicini una guerra possibile, sappia subito scegliere convenientemente il personale superiore, e di quella data qualità secondo la guerra che va a fare, queste note speciali sono necessarie.

E come farà un generale che deve comandare in capo, se non avrà avuto in tempo di pace la possibilità gerarchica di conoscere come si fa il servizio, come si fa l'istruzione, come si fa lo studio del terreno? Se non avrà dovuto controllare non solo, ma dare informazioni speciali sopra tutti gli ufficiali superiori? Ma (si dice) questi generali fanno poco, pochissimo.

L'onorevole Fambri ha un'abilità straordinaria quando vuole provare che una cosa ha poca importanza: egli legge correndo le istruzioni per l'esecuzione del decreto organico che stabilisce i comandi di dipartimento.... e

dice: essi hanno sotto la loro dipendenza tutti gli ufficiali di qualunque grado, le truppe, le fortezze, ec. Ma le sembra poco tutto questo! Io capisco che quando si voglia far niente, quando non ci sia un Ministro della Guerra, quando non si abbia una riputazione, quando non si abbia coscienza, si possono lasciare inosservate tutte le attribuzioni; ma sa l'onorevole Fambri che un generale d'armata deve essere in condizione di comandare un esercito? Sa che un generale d'armata deve avere un concetto preciso intorno ai nemici, ed essere al corrente dei progressi di tutte le grandi applicazioni sulle cose militari che oggi vanno sempre allargandosi? Che deve conoscere posizione per posizione tutto il sistema di difesa del paese? che deve conoscere tutto quello che si può opporre al nemico? Non si sta molto a dire: Sì, conoscono le fortezze nominalmente.

Come? si conoscono nominalmente? Io ho comandato delle divisioni in luoghi dove c'erano delle fortezze, e so dire che questo non ha fondamento che nell'immaginazione. I campi militari chi li comanda? Lo studio del terreno e delle posizioni, chi lo dirige? E se mi dite: questa è una questione che costa una somma, e che l'Italia non è in condizione di poter pagare: che è una questione politica per taluni, finanziaria per altri, io risponderò che è una quistione estranea all'argomento militare.

Se voi volete un esercito fortemente organizzato, dovete sgombrare dalla vostra mente ogni pensiero secondario, dovete prendere l'esercito stanziale, e compararlo con gli altri d'Europa, e voi troverete che il vostro esercito vi costa relativamente meno degli altri, e che risponde allo stesso obbietto.

E non era nemmeno quello tutto l'animo suo. Egli avrebbe voluto assai più, e nol taceva agli amici, e nelle molte chiacchierate militari che mi piaceva fare con lui se ne confidava meco. Il suo tipo era

il corpo d'esercito costituito e ordinato anche in pace, con tutte le sue armi e i suoi servizi, pronto a marciare come diceva lui in 15 giorni e in cui non restasse all'atto della mobilizzazione che versare i contingenti e riempire i quadri. Ma poi lui stesso sentiva che il paese non militare, tramortito per giunta dal perpetuo fantasma del fallimento, non le capiva e non le gradiva quelle quistioni, e per la paura di far peggio, evocandole, taceva e si rassegnava.

Ma dove si può dire che Bixio trasfondeva tutto sè stesso, era nelle cose marittime; e più assai nelle marittime mercantili che nelle guerresche.

Già egli aveva sempre sulle labbra che una nazione marittima per essere forte, deve aver una grande marina mercantile: e cogli esempi dell'Inghilterra e dell'America ci voleva poco a sostenerlo. Ma la ricordanza del suo primo mestiere, forse i lontani presagi del suo ultimo, lo trascinavano.

Eppure che *provvidenziale ammiraglio* sarebbe stato Nino Bixio! Oh con lui non si sarebbe perduto Lissa, e questa non è l'opinione appassionata dell'amicizia, ma fu nel 1866 voto e coscienza di tutta la nazione, e lo si può registrare come un giudizio anticipato della Storia.

Nel 1867 e nel 1870 il generale Cialdini che lo conosceva e lo amava, perchè i forti s'intendono subito, ne voleva fare almeno il Ministro della Marina italiana; e con quanto desiderio della stampa ognuno può ricordarselo.

Ma tutte e due le volte (dirà altri per colpa di

chi, non per colpa del Cialdini certamente) l'ideata combinazione Ministeriale fallì, e la marina italiana stette ad aspettare per altri quattr'anni il redentore. Se questi sia per essere, come promette, il Saint-Bon, deve chiarirlo il fatto. Non basta però un uomo solo, richiedesi una nazione che l'apprezzi, un Parlamento che se ne curi, un Governo che la voglia.

Ma i discorsi fatti alla Camera sui porti di Brindisi, sul cantiere di Livorno, sull'arsenale di Venezia, sono un vivaio d'idee, di fatti, di cifre, di notizie preziosissime anche ai più dotti e che svelano un Bixio, poco noto o appena sospettato dal volgo che se n'è finto sempre un soldataccio rozzo e manesco, un Bixio studioso ed erudito. Il discorso per l'*Ingrandimento dell' Arsenale di Venezia,* e più ancora la sua interpellanza sul *Commercio internazionale marittimo,* non mi perito a dirlo, sono capolavori.

Nel discorso su Venezia c'è tutta la storia degli arsenali marittimi della terra; in quello sul commercio marittimo pronunziato al Senato fra l'attenzione intensa durata due giorni dei suoi gravi colleghi c'è dato fondo davvero a tutto l'universo marittimo. Porti, darsene, bacini, fari, correnti, materiale navigante, mezzi d'imbarco e di sbarco, tariffe doganali, merceologia commerciale, piccole e grandi vie di navigazione, sbocchi d'Oriente e d'Occidente: tutto vi è passato in rassegna, tutto vi è disposto ed ordinato alla dimostrazione pratica, tecnica di questo assunto: l'apertura del Bosforo di Suez ci ha riaperto ormai la grande via della navigazione

mondiale: che cosa fa l'Italia per approfittarne, per gareggiare colle maggiori nazioni marittime che corrono le nostre stesse acque, che passano davanti ai nostri porti cariche de' guadagni e della rinomanza che fu nostra un tempo? E mortificato, dolente come un figliuolo che sveli le piaghe nascoste della propria madre risponde: « Nulla! » Gli fu replicato che le sue tinte erano troppo fosche, che in 10 anni qualcosa s'era fatto, e qualche progresso ottenuto! Grazie mille! Non si trattava di paragonarci alla Marina dei Borboni, del Papa o dei Granduchini, ma a quella degli altri popoli navigatori: all'Italia del passato e all'Italia dell'avvenire.

Io conosco (diceva) io so abbastanza delle cose nostre per distinguere il passato dal presente: non dico dunque che della situazione marittima dell'Italia Meridionale si possa far colpa al governo del Regno d'Italia, ma in fine sono dieci anni che il Regno è costituito, e cosa s'è fatto? Vi sono poi i porti della Sardegna? Che cosa potete dire di essi?

Badate, signori, che la situazione è seria.

Volete voi negare la nostra inferiorità navale in Europa?

Non vi fate illusioni! Affrontate il problema e cercate di risolverlo.

Sapete voi in che cosa superiamo gli altri popoli? Nella statistica criminale, nei 290 mila processi annui che si fanno dai tribunali in Italia; li superiamo nel numero degli oziosi!

Ecco la nostra superiorità.

Ma, se considerate il mio linguaggio come quello di uno straniero che vi accusi davanti al tribunale dell'opinione pubblica universale, allora capisco che vi ferisca:

ferirebbe anche me; ma quando si viene in Senato a dire: Signori, la situazione è questa, cerchiamo un rimedio, vediamo di trovar modo di attivare la produzione, di animare il commercio, di trasformare il nostro materiale navale che è poco ed inadeguato, di aprire degli sbocchi, di escavare i nostri porti interriti, di bonificare le nostre coste almeno in prossimità di essi, e di disporre le cose in modo da potervi caricare e scaricare prontamente; allora voi che dovete conoscere la verità della situazione, rispondete con cifre che contengono elementi i più disparati e cercate di dimostrare che tutto procede nel miglior modo, ed accusate di esagerazione chi avverte il Paese e lo chiama ai paragoni con altri.

E non soddisfatto delle risposte avute ribadiva i suoi quesiti che sono, checchè si dica, quelli della nostra marina futura, quelli della nostra vera prosperità e grandezza.

Io li riproduco come il frutto più costoso dei suoi molti anni di studio e d'esperienza, il primo segno di quella evoluzione che lo spingeva ad abbandonare gli onori ed i lucri d'una carriera giunta ormai al suo apogeo per rigettarlo nella via incerta e perigliosa del mare.

1. — Se il Governo intende adoprare la sua influenza per ottenere che le tariffe di transito lungo il canale di Suez sieno ribassate.

2. — Se crede di potere efficacemente iniziare delle pratiche coi rimanenti Governi d'Europa pel riscatto del canale di Suez.

3. — Se sia venuto il momento di procedere alla occupazione di talune stazioni commerciali nelle acque dell'Indo-China.

4. — Se è disposto a presentare al Parlamento un progetto di legge per l'occupazione e pel regime economico delle stazioni commerciali, il quale ne assicuri il porto franco e la libertà assoluta dei culti.

5. — Se crede il Governo di svincolare i porti commerciali di Augusta, Siracusa, Trapani, Cotrone, e tutti quelli di cui l'interesse della difesa dello Stato permetta di farlo.

6. — Se intende di attivare i lavori di escavazione e di bonificamento dei porti principali d'Italia.

7. — Se intende di presentare un progetto di legge per offrire un premio agli armatori che faranno costruire nello Stato delle navi a vapore in ferro, della capacità regolamentare di almeno 1000 tonnellate.

8. — Se presenterà un progetto di legge per offrire un premio a chi stabilirà delle case commerciali nelle regioni dell'Indo-China e vi rimarrà a commerciare due anni almeno.

9. — Se presenterà un progetto di legge, per offrire un premio a chi dall'Italia esporterà nelle regioni dell'Indo-China, 100 tonnellate di merci nazionali o nazionalizzate, nell'intervallo di un anno, dal primo invio all'ultimo, ovvero in una sola volta.

10. — Se crede il Governo di stabilire dei Consolati di carriera nei porti principali dell'Indo-China.

11. — Se invierà una o più notabilità consolari, note per lavori fatti o pubblicati nel *Bollettino Consolare,* od altrimenti, a studiare le condizioni commerciali dei principali porti dell'Indo-China, con obbligo di pubblicare di mano in mano i rapporti che il Governo riceverà.

12. — Se il Governo è disposto a fare eseguire la idrografia del Mar Rosso.

13. — Se il Governo è disposto a presentare di urgenza il complesso delle disposizioni di massima, di cui è cenno nei numeri precedenti, ed al principio della prima Sessione.

Ma venne la Convenzione di Settembre notabile anche in questa storia per la parte che vi ebbe Nino Bixio e il giudizio che ne portò.

Nessuno tema ch' io rinnuovi qui l' ormai sepolta ed archeologica disputa. — L' opinione mia su quel trattato, l' ho scritta, l' ho detta, l' ho attestata colla persona due volte sotto le mura di Roma; non ho bisogno di erigermi artificiali bigoncie per ripeterla.

Io espongo qui l' opinione di Nino Bixio e non la mia, ed espongo quella che egli espresse a parole nel 1864, e non a cannonate nel 1870.

Fra i parecchi autorevoli uomini che il Minghetti consultò in quei giorni, prima di pubblicare il trattato, vi fu anche il Bixio. Ed egli, l' ho da lettere al Parodi,[1] vinta subito la prima sensazione di sor-

---

[1] Eccola. Non ci vedo alcun inconveniente a pubblicarla. Se non altro quelli che sognano sempre grandi congiure dietro le scene ci potranno dare un' occhiata:

« Alessandria, 17 settembre 1864.

» CARO ADOLFO,

» Avant' ieri, poco dopo ch' io era giunto in Alessandria, un dispaccio telegrafico in cifre mi chiamava a Torino, per ieri alle 8 e un quarto antimeridiane. Il ministro della guerra mi telegrafava: « Il presidente del Consiglio desidera conferire con » lei, e la attende domani alle 8 e un quarto al ministero delle » finanze. »

» Mi vi recai, ed eccoti di cosa si trattava. — Il presidente del Consiglio mi faceva chiamare per comunicarmi d' un *trattato* colla Francia col quale il governo italiano e quello di Francia avevano pattuito, sulle basi di un progetto presentato già da Cavour: lo sgombro di Roma e territorio pontificio dai Francesi nel termine di due anni. La promessa dal governo italiano

presa, rispose franco e netto, come fosse cosa preveduta e pensata da lungo tempo. Non essere quella

---

di non invadere nè permettere che bande armate possano invadere il territorio pontificio. Il governo italiano non potrebbe reclamare per la formazione di un esercito pontificio formato anche con elementi della Cattolicità. Il Debito Pubblico delle provincie già annesse al Regno sarebbe parte del Debito Pubblico del Regno. Fin qui la parte nota l'avrai veduta più o meno esplicitamente dai giornali e corrispondenze; quello che non è ugualmente noto è che intanto da Torino si va a Firenze, che questa è nel fondo la concessione che Francia ha voluto, e senza della quale non si arrendeva alla dichiarazione di sgombrare.

» Egli, il Minghetti, desiderava sentire da me quale impressione mi faceva, come ne avrebbe interpellato Cialdini, Ricasoli e pochi altri. Risposi che non poteva essere la mia soluzione ideale, ma che nella pratica mi pareva accettabile, perchè se non altro dal lato militare cominciavamo a postarci convenientemente, che la cosa era grave e bisognava volerla dacchè non si voleva meglio.

» Io preferirei rompere ogni relazione colla Francia e meglio ancora rompere la guerra, ma che queste due cose mi pareva che il Governo non le vorrebbe, che lo spostamento sarebbe un male grande agl'interessi di Torino e d'una parte dell'antico Stato, ma migliorava gl'interessi d'altra parte. Minghetti m'assicurò che il Cialdini ha scritto una Memoria. Il principe Carignano presidente della Commissione di difesa appoggia. Così Menabrea, così Cugia. Il Re ha lottato, ma ha finito per cedere. Il Minghetti mi parve temere che il partito d'azione monti la testa a Garibaldi, e per questo anche mi aveva chiamato, perchè vedessi se era conveniente di avvisarlo, sia andando di persona, sia scrivendo. Io ho riflettuto, e non mi muoverò, ma scrivo oggi stesso al Generale.

» Cosa ne pensi tu di tutto questo? Alessandro te ne disse nulla? Dimmi l'impressione di Genova e di tutti i partiti: è probabile che io dica alla Camera qualche cosa in base a quanto ti scrivo. Dammi il tuo avviso. Penso scrivere ad Alessandro per chiedergli il suo consiglio per la Camera.

» Scrivo breve perchè ho un lavoro indiavolato che non finisce mai. Mille saluti a Colomba.

» Tuo Nino. »

la sua soluzione ideale: preferirebbe rompere ogni relazione colla Francia e meglio ancora rompere la guerra, ma poichè vedeva come nè l' una nè l' altra di queste due cose il paese volesse, a lui pareva, tutto considerato, che il trattato proposto fosse accettabile, se non per altra ragione per questa, che « dal lato militare cominciavamo a postarci convenientemente: » la quale cosa era per lui la suprema.

E da quel momento, convinto più che mai che la capitale all' estremità del Regno fosse all' Italia una perpetua cagione d' inferiorità tanto rimpetto la Francia che di fronte all' Austria, e che il trasportarla dietro l' Appennino fosse condizione indispensabile della sua sicurezza, non mescolando ai suoi ragionamenti alcuna eterogenea passione di partito, di campanile o di casta, ma non cercando, non vedendo in tutto quel problema che l' Italia, Bixio diventò, convien dirlo, uno dei più incaloriti paladini della Convenzione.

Il ragionamento che egli faceva in quei giorni di parlantina e di disputazioni generali e che ripetè poi alla Camera era questo. Non possiamo essere ad un tempo amici e nemici della Francia: se l' Italia volesse farle la guerra nulla di meglio, ma poichè non ne ha la forza nè la volontà mettiamoci in tal posizione che ci assicuri l' amicizia della Francia, e ci permetta d' intraprendere in condizioni più propizie la guerra all' Austria. « Io (soggiungeva) non rinuncio a nulla, non accetto nulla all' infuori di quello che è scritto. Io non so nè di com-

menti, nè d'interpretazioni, nè di sottintesi diplomatici. Roma è nostra, e l'avremo se saremo forti. »

Era un punto di vista un po' esclusivo, era un modo di sciogliere una quistione, per sua natura aggruppata e complessa, troppo recisivo e soldatesco, ma era schietta e originale l'opinione di Bixio.

Quel che a lui premeva sopra ogni cosa, ed in ciò concordava coll'opinione della pluralità degli Italiani, era il tramutamento della capitale: il resto per lui era una cosa senza valore e senza precisione, subordinata agli eventi, alla fortuna ed alla nostra virtù.

Però egli non volle neanche saperne di associarsi a quelle riserve di cui Antonio Mordini con parecchi suoi e miei amici, quasi presaghi di Mentana e di Porta Pia, aveano circuito e quasi condizionato il loro voto favorevole al trasloco. Bixio non provava bisogno di riservar nulla se non due cose tanto chiare e tanto certe che non avevano bisogno di dichiarazione alcuna: che il nostro diritto su Roma non fosse da alcuna nostra espressione menomato, e che assieme alla sede del Governo fosse spiantata la base della difesa nazionale. E per questo, avendo udito nella tornata del 19 novembre, il Lanza, allora ministro dell' interno, accennare in confuso, forse tradito dalla incerta parola, ad una specie di diritto delle potenze cattoliche di vegliare sulle cose di Roma, Bixio balzò dallo scanno, come gli fosse scoppiata sotto una bomba, e si diè a urlare, tanto da scompigliare tutta la seduta, che se il governo

italiano intendeva con quelle parole adombrar alcun diritto degli stranieri d'intervenire a Roma, egli, che fino allora era stato fervidissimo della Convenzione, avrebbe votato contro. E ci vollero altre dichiarazioni e spiegazioni ben nette e ben precise a pacificarlo.

Parimenti nel discorso che fece al 24 novembre egli non si occupò che della quistione militare e presentò la Convenzione di Settembre piuttosto come un' occasione opportuna per rivoltare la nostra base strategica, e accelerare il compimento della nostra difesa nazionale, che come un trattato politico ed uno spediente diplomatico.[1]

---

[1] E così ribadiva le sue idee in questa lettera al Parodi, essa pure significantissima:

« Torino, 24 novembre 1864.

» CARO ADOLFO,

» Ti ringrazio d'avermi detto francamente il tuo avviso sulle cose dette da me. Io so di non avere esagerato nulla. Ho presso di me una Memoria di Cialdini, il quale prova quello che io ho detto. Il ministro della guerra ha fatto pubblicare sull'*Italia Militare* il mio discorso assieme a quello di La Marmora. Io posso assicurarti che l'intera Commissione del Bilancio terrà presente la condizione militare del paese, come io l'esposi. E tu non devi credere che La Marmora mi abbia provato ch'io esagerava; gli uomini seri del Parlamento mi dissero subito dopo il discorso del presidente del Consiglio: *non vi ha risposto, ed è molto serio il non potervi rispondere.* Quando in Inghilterra Wellington nel 1847 gettò il primo grido di allarme, l'opinione pubblica lo canzonò, poi a poco a poco la luce fu fatta e nel 1859 fu nominata una Commissione di difesa, la quale concluse chiedendo 12 milioni di sterline per fortificare le coste inglesi. Questo accadrà tosto o tardi da noi; ritieni che nessuno direbbe alla Camera quello ch'io ho voluto dire, ma che nessun mi-

La condotta e il voto di Nino Bixio nella Convenzione di Settembre fu interpretata da parecchi, espressamente da Giovanni Nicotera, come una evoluzione, e Bixio ne rese le ragioni, ma non la negò.

Persuaso che fosse giunto il momento di compierla, non era certo il fantasma di una vana popolarità, che l'avrebbe fatto indietreggiare. Egli credeva che, senza abiurare alcuno dei principii della Rivoluzione, fosse necessario serrarsi attorno ad un Governo che teneva pur sempre in pugno il vessillo nazionale, e dargli aiuto, sia scortandolo, sia precedendolo al compimento dell'impresa comune.

Non per questo ruppe interamente colla Sinistra: « Sono nel partito e ci sto » diceva nel 1867;[1] ma con questo intendeva che se star colla Sinistra vuol

---

litare studioso mi darà torto. Il generale Ricotti, direttore generale nel ministero della guerra delle armi speciali disse: *Bixio ha detto quello che gli uomini del mestiere pensano;* e la pubblicazione nell'*Italia Militare* del mio discorso prova che non è solo lui che pensi così. La Commissione permanente di difesa si reca sul Lago Maggiore ad assistere e constatare le breccie aperte con i nostri modesti cannoni da 40 rigati, a 3400 metri. Con questi tiri nelle nostre piazze non si starebbe 6 ore! altro che riguardi! Dante sapeva quel che diceva quando scriveva:

« ... lascia pur grattar dov' è la rogna. »

» Ma tutto questo non significa che tu non mi debba dire il giudizio tuo e di coloro che parlano; ma io non mi regolerò mai sulla popolarità — fuggevole.

» Tuo NINO. »

[1] Seduta del 15 giugno 1867: « Io appartengo alla Sinistra, e se non mi unisco ad essa quando attacca l'onorevole Ricasoli, come ha fatto un momento fa l'onorevole Crispi, io però sono nel partito, e ci sto. »

dire star con tutti quelli che hanno per voto il progresso, la libertà, e l'Italia unita tutta quanta, ci stava: ma se lo starci doveva significare non riconoscere i progressi che vengono anche dal Governo, e mettergli anzi dei bastoni nelle ruote perchè inciampi e rovesci, e atteggiarsi in uno stato di perpetua e implacabile ostilità contro di esso, egli a tal patto se n'andava e faceva parte da sè.

Gli amici mi sono cari, ma voglio poter dire la verità, o quello che mi par tale a tutti ed anche a loro. Il mio passato, la mia tradizione son belle e rispettabili parole, e non ne disdico nessuna, ma prima di tutto la mia coscienza e l'Italia. Quando c'è un uomo al governo del mio paese, che mi pare voglia fargli del bene, sento il dovere di aiutarlo, qualunque sia la parte d'onde viene, e il colore di cui lo vogliono vestire. Per spronare, per spingere avanti il governo del mio paese, opposizione sempre, per logorarlo e distruggerlo mai.

A dir tutto, Nino Bixio era un patriotta e non un uomo politico.

A giudicarlo dai suoi discorsi, dai suoi voti, dalle sue amicizie si sarebbe detto che s'intendesse volontieri con quel gruppo d'uomini che fu chiamato il terzo partito, e che essendo il composto naturale della frazione più temperata delle due parti estreme, aveva con sè la riputazione d'una maggiore equità e spassionatezza; ma anche a questa parte non si unì mai in modo manifesto e indissolubile. Soldato di ventura dell'Italia, purchè la bandiera fosse sempre quella, non guardò ai capitani.

Credette in Mazzini, sperò in Carlo Alberto, idolatrò Garibaldi, ammirò Cavour, onorò Ricasoli, disse bene di La Marmora e di Cialdini, e si commoveva alle lagrime quando vedeva Vittorio Emanuele aprire in Roma il primo Parlamento italiano,[1] perchè tutti questi nomi non erano che ombre di quella persona vera e viva che sola amava, l'Italia.

E i partiti lo sapevano e lo rispettavano. Bixio godeva alla Camera d'una specie d'impunità: poteva fare e dire quel che gli pareva: nessuno se ne scandolezzava: nessuno osava malignarne.

I suoi discorsi commovevano spesso l'onda mobile della Camera, ma non lasciavano dietro ad essi alcun limo di rancore. Il suo stile pittoresco, vibrato, originale eccitava frequenti scoppi d'ilarità, ma non era l'ilarità leggiera che segue i lazzi de' buffoni e de' cantambanchi, ma la risata arguta e critica che interpreta gli artisti e li giudica.

Quella schiettezza marinaresca che interrompeva la monotonia regolamentare della eloquenza parlamentare era un ornamento per la Camera e dessa se ne teneva. La sua indisciplinatezza era la sua forza. Ognuno sapeva che Nino Bixio doveva essere così e si aveva quasi piacere che lo fosse.

Un uomo puro dalle arti dei partiti e dalle transazioni del potere, sacro alla patria ed alla verità, in un Parlamento è sempre un salvaguardia, starei per dire una specie di riserva, su cui tutti si compiac-

[1] L'ho visto co' miei occhi a piangere nella celebre giornata del 23 novembre 1870.

ciono posare gli occhi e confidarsi per i giorni quasi inevitabili della distretta. E Bixio era del numero.

Appunto perchè era fuori di tutti i partiti, ognuno capiva che il giorno in cui tutti i partiti fossero esausti egli sarebbe stato vivo e più pronto che mai. L'Italia sapeva d'avere fra i 500 una sentinella tutta sua e devota a lei sola, e se veniva l'ora ci contava sopra.

Ma ei si sentiva di dare alla patria ben più che la parola, e avuta Roma pensò che fosse giunto il momento di lasciare la tribuna dove la sua voce non sarebbe stata più che una querula e sterile rampogna.

II.

Ma c' era fuori del Parlamento un Bixio politico certo più schietto e più ingenuo di quello che stava dentro.

Il reduce di Marsala non poteva perdere a un tratto la fede nella Rivoluzione e in quello che esso diceva il genio di Garibaldi. Troppi miracoli avea veduti, di troppi era stato partecipe per diventar scettico ad un tratto. E prima di rinunciare al suo sogno, del popolo levato in armi a compiere da sè solo l' opera del proprio riscatto, lottò lungamente, penosamente, e non s' arrese se non quando dovette suo malgrado confessare che la nazione italiana non avea nè l'istinto, nè la tradizione, nè l'educazione per diventare una nazione guerresca, e che il meglio che ancora vivesse in Italia era il suo Governo, il suo Esercito, la sua istituzione autoritaria.

Pertanto quella stessa Convenzione di Settembre che segnò il primo punto di distacco da' suoi antichi amici della Sinistra, può dirsi approssimativamente anche il confine della sua vita di rivoluzionario.

Ma badiamo di non confondere: *di rivoluzionario* s' intende quanto a mezzi, chè, rivoluzionario quanto al fine, ognuno sa che lo fu sempre fino all' ultimo, fino a Porta San Pancrazio, fin nella risoluzione di mutare la sua tunica di generale nella casacca di marinaio. Diciamo, per spiegarci meglio, che intorno al 1864 il rivoluzionario garibaldino si travestì nel rivoluzionario governativo. E di ciò fra le carte e le memorie che ho fra mano, mi abbondano prove anche troppe, e fervorosamente invoco la Musa della discrezione che mi aiuti nella scelta.

I modi con cui Garibaldi e i suoi amici, tornati dal Mezzogiorno, avevano pensato di dar vita a quella *nazione armata* che nella mente loro doveva rompere ogni legame diplomatico e surrogare ogni alleanza pericolosa, erano principalmente tre. L' ordinamento delle Guardie Nazionali mobili sulla pianta dei *rifle volunteers* inglesi: l' istituzione del Tiro a segno: i Comitati di Provvedimento che, sempre in nome di Vittorio Emanuele e dentro la cerchia delle leggi e sotto la tutela del Governo, apparecchiassero a Garibaldi i mezzi per riprendere quando che fosse l' interrotta impresa.

Non occorre un linceo acume a scoprire che eran mezzi rivoluzionari: ma chi avrebbe potuto dire al cominciar del 1861 che la rivoluzione era finita?

D'altro canto, così com'erano proposti e voluti, erano mezzi che il governo italiano aveva sotto mano, che poteva vegliare e governare e trattenere o distribuire egli stesso a sua posta e beneplacito.

Il Governo avea certamente il diritto di rifiutare qualsiasi concorso che non fosse interamente assoggettato alla sua autorità e fuso nelle sue istituzioni; ma era egli prudente, era opportuno, era savia politica interna, era sicura politica estera?

A siffatti quesiti più gravi e oscuri allora di quel che non si crede, non darò le risposte mie: darò quelle del conte di Cavour.

Egli accettò l'istituzione, modificata nella forma non nella sostanza, delle Guardie Nazionali, promosse i Bersagli, lasciò nascere i Comitati di provvedimento, conservò i quadri de' Volontari, affrontando, forse troppo arditamente, quel pericolo di dualismo che molti a studio esageravano, che bastava il patriottismo di Garibaldi e dei suoi maggiori luogotenenti ad impedire, e che, me lo concedano tutti i miei antichi compagni d'armi entrati poscia, voglio credere per solo desiderio di servir meglio la patria nell'esercito, che erano, dico il migliore, forse l'unico mezzo di addestrare all'armi la gioventù, agguerrire il paese, usufruttare Garibaldi e il suo elemento, apparecchiarsi ad una vera e propria guerra nazionale.

E in tutti questi disegni Bixio ebbe la parte che la insospettata e insospettabile schiettezza e indipendenza del suo carattere naturalmente gli assegna-

dagli splendidi esordi, prometteva fiorire di rigoglio perpetuo, e stentò invece miseramente d'una vita artificiale e galvanica.

---

non potrà parlarne domani, siccome egli, il Minghetti, deve recarsi a Milano, allora sarà al ritorno a Torino, mercoledì.

» Cavour non era presente. »

Progetto presentato da Nino Bixio a nome di Garibaldi per l'istituzione del Tiro a segno.

« Che la Società dei Carabinieri Italiani s' innalzi all' altezza d' una vera istituzione nazionale nello scopo di rendere famigliare alla popolazione l' uso delle carabine, è quanto si propone il generale Garibaldi. Se il Governo appoggia l' istituzione, il Generale sottometterà alla sua approvazione uno statuto che con qualche modificazione potrebbe essere quello stesso già formulato dal Consolato generale di Torino, e che le spedisco come una norma qualunque.

» Se il Governo, per ragioni sue proprie, ama meglio farne un' istituzione propria, e timoneggiarla per mezzo dei municipii e dei comandi della Guardia Nazionale mettendola però a portata di tutti, purchè la cosa si faccia, il come e da chi è per noi cosa affatto secondaria.

» Nel primo caso il Generale prenderebbe la direzione superiore e cercherebbe di formare il Consolato generale con uomini al di sopra d' ogni partito esclusivo, e possibilmente mettendovi un uomo d' ogni regione, ben accetto al Governo ed al paese che ne promuoverebbe l' impianto.

» Il Governo dal canto suo inculcherebbe nei Municipi e Consigli provinciali d' aiutar la cosa.

» Il sottoscritto rappresenterebbe il Generale presso il Consolato generale che avrebbe sede a Torino.

» Nel secondo caso il Governo farebbe a suo piacimento, e noi lavoreremmo attivamente all' impianto.

» I voti del sottoscritto sono perchè l' istituzione sia lasciata al generale Garibaldi, della cui lealtà non si può dubitare, e che solo può farla vivere di vita propria. Emessa l' idea, questa può divenire un fatto pratico in due modi:

» 1° Il Governo appoggia l' istituzione e la lascia al generale Garibaldi;

» 2° Il Governo ne fa cosa sua. »

Nei Comitati di provvedimento fu meno ardente, e perchè non aveva troppa fede in siffatti organismi e perchè non se la diceva con molte delle persone che vi mestavano. Tuttavia tenne la rappresentanza di Garibaldi per alcuni mesi; e poichè di quella sua parte qualcuno potrebbe malignare e sospettare per lo meno che non tutti gli obblighi e i fini fossero conformi ai suoi doveri di leale e fedele soldato, così metto in luce la lettera che Garibaldi stesso dirigevagli per commettergli il mandato di rappresentarlo.

Caro Bixio!

Credo necessario che voi mi rappresentiate in Genova durante la mia assenza, seppure vogliamo condurre a termine ciò che abbiamo così bene incominciato. Per potere operare il bene, bisogna essere alla direzione.

Senz' allontanarci dall' antico programma, noi dobbiamo continuare ad adoperarci per vincolare sempre più il popolo e Vittorio Emanuele, e questi e quello: fare scomparire ogni diffidenza che taluni non ristanno dal suscitare, e finalmente farli camminare di accordo al grande scopo che ci siamo prefissi.

I Comitati di tutti i paesi d' Italia sono i veri rappresentanti della nazione.

Genova sarà la sede del Comitato Centrale, di cui accetto la presidenza. Anche questa dev' essere dittatoriale, e voi solo potete rappresentare la dittatura.

Il Comitato di Genova dovrà aggregarsi alle tre parti, quali sono quelle che riguardano il militare, la scienza e il giornalismo.

Per la prima indicherei Cairoli o il dottor Sacchi, per la seconda il signor Casareto, e per la terza Cuneo.

Ad ogni modo voi vedrete ciò che meglio convenga,

non dovendo noi offendere le giuste suscettibilità, ed anzi dòvendo avere i dovuti riguardi a chi ha degli onorevoli antecedenti.

Considerate quanto potremmo fare con una organizzazione siffatta e cogli elementi di cui si può disporre in oggi; e particolarmente se perverremo ad infondere nella maggioranza dei nostri concittadini:

1° La necessità del milione d' Italiani armati per la prossima primavera;

2° Che i milioni destinati all' Austria per la compra della Venezia, vengano dati a noi, che faremo forse la Nazione, togliendo all' Austria di fortificarsi col nostro danaro contro l' Italia.

Io credo che si deve ad ogni costo dissuadere il Re dalla compra di Venezia. Vittorio Emanuele è buono: egli col popolo e il popolo con lui, possiamo marciare francamente e sfidare l' inferno. Ma da ambe le parti è indispensabile tutta la buona fede.

L' Inghilterra officiale appoggia ancora l'Austria perchè ci vede tremanti dinanzi a Napoleone. Mostriamoci forti, ed essa sarà con noi.

Il generale Türr vi parlerà dell' Oriente. Noi dobbiamo occuparci seriamente di quei popoli che racchiudono tanti elementi ostili al nemico comune, l' Austria. L'anno scorso in Torino erano d' opinione che sul Po non vi sarebbe nulla: io pensavo diversamente; e lo stesso accade oggi pel 61.

Procurate adunque di star bene, onde, se l' occasione si presenta, possiamo adoperar bene le armi.

Avrò molto piacere di vedervi presto in Caprera.

Vostro G. Garibaldi.

PS. — Türr e Cuneo vi diranno pure molte cose a voce. Se credete a proposito non parlare della non compra Venezia per ora, lasciatela pure.

E questo parlare era meno arrischiato e immaginoso di quel che alcuno pensi. L'Italia, nel 1859 e nel 1860, aveva dato ai popoli oppressi una gran scossa, ed è certo che se avessero potuto trovare com'essa il punto su cui consistere, avrebbero imitata e ripresa essi pure con esito migliore l'opera troncata nel 1848.

Intanto almanaccavano, farneticavano, congiuravano e guardavano tutti a un solo punto dell'orizzonte: là, dov'era sorta nuova, inaspettata la stella d'Italia. Però Roma, Venezia, il Tirolo, l'Ungheria, la Transilvania, i Principati, la Grecia, la Polonia, persin la metafisica Germania e la gelida Russia, non erano che una trama sola, le di cui fila mettevano capo per ragioni diverse, ma non opposte, a tre Italiani men divisi allora di quel che non sembrasse ed essi medesimi non pensassero: Mazzini, Garibaldi e Cavour.

Certo la corrente che si dirigeva a Mazzini non era quella che si dirigeva a Cavour e nemmeno a Garibaldi. E se anche dapprincipio s'erano confuse per via, e arrivando a Cavour ed a Garibaldi aveano un po' perduto del loro colore e dimenticata la loro origine, veniva però un momento in cui tutti que' rivoli, di scaturigini, di avvolgimenti, di piani diversi confondevansi in un solo fiume e finivano col metter foce a quello che era come il serbatoio delle speranze comuni: l'Italia e il suo Governo.

Parlo in metafora; ma so quello che dico, e non cito testimoni perchè so d'averne a migliaia.

C' è di quegli anni una specie di Storia tipica, che vale per tutti, e che ciascuno può a piacer suo riempire delle date, dei nomi e delle circostanze che più gli talentano.

Un fuoruscito ungherese, polacco, serbo, probabilmente Generale (terre fertili di generali le rive della Vistola e del Danubio) corre l' Europa in cerca d' un soccorso alla sua patria oppressa; passa da Londra, vede Mazzini, riceve da lui l' afflato di magiche promesse, di ispirati vaticinii; ma quanto a danari, ad armi e mezzi per tentar la riscossa, Mazzini vuota la sua borsa e quella dei suoi amici, ma ohimè! son gocciole ad irrigare un deserto: sarà meglio rivolgersi a Garibaldi il vincitor dei Borboni, il liberatore del Mezzogiorno, la prima potenza popolare d' Italia.

E il patriotta errante riprende la sua strada e scende in Italia ed ascolta altre parole meno mistiche ma non meno solenni; e si sente confortato, ai giuramenti dell' eroe che impegna la vita sua e de' suoi figliuoli, se il popolo di cui il proscritto perora la causa darà di piglio ad un' arma; ma quanto a danari e mezzi ed armi siamo daccapo. Garibaldi non è più ricco di Mazzini. Gl' Italiani gli danno milioni di banchetti ma non gli hanno dato ancora il milione di fucili.

Allora il pellegrino, instancabile, continua il suo cammino, e di passo in passo, aiutato dagli amici intermediari di Garibaldi e di Mazzini arriva sino a Cavour.

E Cavour ascolta più che non parli; indaga, scopre, lascia sperare i chiesti soccorsi ma ad un patto solo, d'esser lui il timoniere segreto del moto; d'indicare lui l'ora, la via ed il modo. E perchè questa storia non paia romanzo, una pagina de' rapporti di Bixio con Cavour ne farà documento. Io l'ebbi sotto suggello 13 anni fa da Bixio stesso; e il segreto serbai fino ad oggi: prima, perchè l'aveva promesso; poi perchè se Bixio finchè fu vivo tacque, io non aveva il diritto di parlar per lui; infine perchè tremai sempre di danneggiare con spensata e involontaria indiscrezione la causa stessa alla quale io stesso era consacrato.

Una mattina della fine di febbraio (che fosse il il 24 o il 25 non ricordo, ma sono certo di uno di questi due giorni) Bixio entrava improvvisamente nella mia camera, mi spalancava la finestra, si sedeva a' piedi del mio letto e incominciava questo discorso:

« Ho un segreto da confidarvi; e a voi lo confido perchè vi conosco e mi fido.

» Sapete che io ho avuto occasione di veder qualche volta Cavour per l'affare del Tiro. Conoscendoci, ci siamo potuti intendere sopra cosa più importante. Avrete letto che Klapka e Mieroslawski sono in Torino, e non è difficile immaginarne il motivo.

» Affermano che il loro paese sia pronto ad insorgere, e chiedono aiuto a noi. Il Mieroslawski s'è già messo d'accordo con Garibaldi per la formazione d'una legione straniera, della quale finchè il Gene-

rale è lontano, l'ispezione e la sorveglianza sono sotto il mio comando.[1]

» La legione non avrà nulla di governativo e di ufficiale; ma è conosciuta ed approvata da Cavour, che la lascierà crescere ed ordinarsi segretamente.

» Per il generale Klapka è un affare più grosso: egli assicura che se l'Ungheria è aiutata, insorgerà; è d'accordo naturalmente con tutti i patriotti e fuorusciti del suo paese, ed ha il mandato di rappresentarlo. Pare un uomo serio: vedremo.

» Ma aveva bisogno di parlare col Cavour, per sapere fino a qual segno poteva contare sul suo appoggio e su quello del nostro Governo.

» Io ne feci cenno al Conte, e questi mi rispose di condurglielo che l'avrebbe veduto volentieri.

» Ci siamo andati due o tre giorni fa. Il Klapka ripetè le cose dette da me.

---

[1] Dans l'inébranlable conviction que l'Unité de l'Italie ne peut être accomplie que par l'épée, et assurée que par le concours fraternel de tous les peuples qui à l'égal de la Vénétie frémissent sous le joug de l'Autriche;

En confirmation de mes lettres du 5 et du 19 octobre 1860;

Sous les ordres et la surveillance de mon fondé de pouvoirs, le général Nino Bixio;

J'engage le général Louis Mieroslawski à persévérer dans l'idée de ces deux instructions au sujet *d'une légion étrangère*, de manière qu'au jour inévitable où éclatera de nouveau la guerre d'affranchissement, tous les éléments de cette légion internationale se trouveront sous ma main.

Et en conséquence j'autorise ces deux généraux à requérir des comités italiens ou étrangers, décidés à me seconder dans la prévision de notre guerre sacrée, tout l'appui et tous les subsides que pourront exiger les préparatifs de cet armement auxiliare.

Caprera, 26 janvier 1861.

› Il Cavour l'ascoltò molto: poi disse: — l'Ungheria continui il suo moto nazionale legalmente ed in modo da cattivarsi la benevolenza dell'Europa e segnatamente dell' Inghilterra. Veda principalmente di aver la Dieta che timoneggi il movimento. — Intanto Klapka si prepari ad iniziare, come diceva lui, nella Transilvania; Cavour l'aiuterà: manderà 50 mila fucili subito; qualche milione. Scoppiato il moto aiuterà Garibaldi a spingersi attraverso le coste adriatiche in Ungheria, e l'esercito italiano allora, se l'Austria non l'avrà attaccato prima, prenderà senz' altro l'offensiva.

› Il Conte soggiunse chiaramente che desiderava di compiere l'impresa da solo con l'Ungheria, e senza l'aiuto delle armi francesi, purchè si assicuri dell'intervento dell'Inghilterra di cui teme. Raccomandò poi di non toccare all' Impero Ottomano, perchè toccando questo, l'Inghilterra ci assalterebbe sicuramente. Infine conchiuse, dicendo al Klapka di mettersi in rapporti con me dal quale avrebbe ricevuto tutte le istruzioni e notizie necessarie.

› Io poi ho riveduto il conte di Cavour il giorno dopo, a tu per tu. Confermò le cose dette; più che avrebbe fatto trovare a Genova, o dove io gli avessi indicato, i 50 mila fucili e dati i mezzi per imbarcarli e portarli in Mar Nero, ma soggiunse che era assolutamente necessario che la cosa paresse garibaldina, che egli non vi doveva comparire in nessuna maniera.

› A quest' uopo, aggiunse, bisognerà per tutte le

operazioni preparatorie abbiate degli agenti di piena fiducia vostra e di Garibaldi, che possano anche agire in nome di questi, senza venir meno agli ordini e creare imbarazzi.... Perchè, finì col dire, sarà necessario o prima o poi mandare a studiare e riconoscere quel paese da qualcuno intelligente e fidato, e che non dia nell' occhio.

» Io risposi che potevo avere degli Ungheresi e dei Tedeschi. — Ma ci vorrebbero degli Italiani (rispose) che vedano le cose dal punto di vista nostro.... Allora (soggiunse il povero Bixio, e lo ricordo come fosse adesso) ho pensato a voi.

» — A me?

» — A voi. Vi presenterò al conte di Cavour, sentirete da lui. Ma bisognerà che vi prepariate ad un viaggio in Ungheria.

» — Ma io non conosco nè il paese nè la lingua.

» — Questo non importa. Col francese si va dappertutto, e a voi non mancheranno trovati. »

Io non resistetti di più, e impegnai la mia parola.

Fu convenuto che fra due o tre giorni Bixio mi avrebbe condotto dal conte di Cavour. Il giorno dopo si diffuse la notizia che era ammalato: il 5 marzo era morto. Tutto quell' edifizio caduto in altre mani andò guasto e frantumato.

Ciò che dico è la pura e sacra verità: io non ho documenti per provarla; ma do in pegno l' onestà della mia parola.

Io aveva bensì affidati ad un libretto di ricordi alcuni brani di quel memorabile dialogo, ma il li-

bretto nelle tante avventure che corsi anch'io, andò con cose anche più preziose perduto.

Quando assunsi di scrivere di Nino Bixio, la prima cosa che chiesi è se v'erano carte, lettere, segni che facessero testimonianza dei suoi rapporti col conte di Cavour: nulla. Soltanto nel suo Diario 1861 trovo questo ricordo:

Oggi vedo Cavour col generale Klapka: si parla di molte cose tutte relative all' Ungheria, e rimane determinato che l' Ungheria continui il suo moto nazionale legalmente ed in modo da cattivarsi la benevolenza dell' Europa e sognatamente dell' Inghilterra. Veda segnatamente se può giungere ad aver la Dieta che timoneggi il movimento. Se poi la guerra viene, allora il Regno d'Italia darà mano attiva aiutando Garibaldi a spingersi attraverso le coste Adriatiche in Ungheria, mentre Klapka inizierebbe in Transilvania, e l'esercito italiano prenderebbe l'offensiva se non riuscisse il Governo ad essere prima attaccato dall'Austria.

Il Cavour disse chiaramente che desiderava di compiere l'impresa da solo con l'Ungheria *e senza l'aiuto delle armi francesi.* Solo desidera che la Francia s'opponga all'intervento: pare il Conte temere l'intervento inglese a favore dell'Austria. Raccomandò di non toccare all'Impero Ottomano, perchè toccando questo l'Inghilterra ci assalterebbe sicuramente.[1]

Ma questo non è che il compendio delle molte cose a me narrate quella mattina; e in ogni caso non riguarda che la prima conversazione in presenza del Klapka, e non le altre due che Bixio mi affermò

[1] Dal suo Diario 1861.

di avere avute in seguito col Cavour da solo a solo con lui.

Ed io non potrei neanche averle alterate per dimenticanza, perchè nessun altro ricordo poteva stamparsi più vivo nella mia mente di questo, e perchè con Bixio se ne riparlò tant' altre volte che era quasi impossibile me ne sfuggisse il più lieve particolare.

Intanto il lettore intelligente comprenderà di leggieri quale profondo effetto una siffatta conversazione avesse dovuto produrre sull' animo di Bixio, il quale, oltre ad esser naturalmente rivoluzionario, si trovava a un tratto gettato come un ponte tra la rivoluzione popolare e la rivoluzione governativa, e si sentiva dire dai due uomini che la rappresentavano in Italia, che nella fusione delle due forze stava il segreto della vittoria e della liberazione finale. E ciò spiega naturalmente come Bixio, e con lui molti altri, continuarono per molti anni a proseguire ed interpretare a quel modo la politica del conte di Cavour, segregandosi sempre più da coloro che respingevano con orrore ogni mezzo insurrezionale, e frattanto assonnavano l'Italia colle blandizie d'un protettorato straniero, e tenendola minorenne e pupilla l' ammollivano e la paralizzavano.

Il disegno di Cavour di servirsi dell' insurrezione popolare a fomentare il primo incendio in Europa, passò in retaggio a' suoi successori, e vi fu un momento in cui parve che essi lo volessero anche più audacemente riassumere; se non che non era qui-

stione di sola audacia, ma di tatto, di maestria, di opportunità, con destrezza maneggiando que' diversi elementi rivoluzionarii, a tempo frenandoli e a tempo sciogliendoli, soprattutto senza mostrare mai la mano che li guidava. Fu fatto diversamente. Si ebbe Sarnico ed Aspromonte.

Comunque, il Governo non era sempre d'accordo con Garibaldi, e Bixio continuava a metter tutto sè stesso perchè questo accordo durasse e fruttificasse.

Nel maggio del 1861, incoraggiato se non invitato dal Ministero, Garibaldi tornò sul Continente coll'apparente scopo di promovervi l'istituzione del Tiro a segno. Bixio fu tosto del numero di coloro che lo accompagnarono nel giro progettato per l'Alta Italia; e inebriato esso pure dall'entusiasmo con cui le popolazioni accorrevano da ogni dove sui passi del Capitano dei Mille, illuso da quel delirio patriottico che pareva covare una risolutezza di propositi ed un focolare di virtù maggiori di quello che il fatto stava per isvelare, credendo che con tal popolo e tal Condottiero tutto si potesse tentare e superare, scriveva a me queste parole:

Solo il Generale è l'uomo. Se vedeste quale entusiasmo suscita, non solo nella nostra Milano, la capitale dei Garibaldini, ma dappertutto, nelle città secondarie come nei borghi, come fra i contadini. Alla sera quando riassumo le mie impressioni arrivo sempre a questo: l'Italia non si batte più; non una ma dieci battaglie perdute non ci conducono più nè a Milano nè a Novara.

Garibaldi se non è ucciso raccoglierà tanti elementi da far cose incredibili a molti dei nostri stessi amici.

Vi vorrei presente, mio caro Guerzoni, e sono sicuro che vi sentireste orgoglioso di essere Italiano, come lo sento io. Questo viaggio di Garibaldi attraverso l'Italia è per me una grande fortuna. L'Italia è fatta. Sul monumento a Magenta potremo scrivere: *Ultimo.*

Dio voglia che lo comprenda il Governo.[1]

Quel viaggio, si sa, fu il prologo di Sarnico. E a Sarnico, perchè non lo dirò? Bixio era preparato come l'ultimo dei Garibaldini. Non poteva mai supporre che il Governo vi fosse ostile, nè che Garibaldi operasse senza gli accordi e le cautele necessarie. Se non che non era mestieri rammentare a Nino Bixio gli obblighi del suo nuovo stato; sapeva d'essere un generale agli ordini e al soldo del governo italiano, e avrebbe chiesto il suo ritiro prima di dare un sol passo.

E le lettere seguenti, a me dirette, mostrano esattamente quali erano le intenzioni sue. « Non spingere, non trattenere; ma se il Garibaldi passa il confine, seguirlo ad ogni costo. » Sono scritte da Genova pochi giorni prima che Garibaldi desse le mosse alle prime bande di Sarnico, e solo per maggior evidenza noto che Depretis, allora ministro dei lavori pubblici, avrebbe desiderato condurlo seco a Napoli, ed è a questa domanda che la prima lettera risponde.

[1] Lettera a G. Guerzoni, del 4 maggio 1861.

Ecco le lettere:

MIO CARO GUERZONI,

Ho ricevuto la vostra del 6. Dite a Depretis ch' io non posso muovermi; che ho bisogno di rimanere presso la mia famiglia e coi bimbi: si alzano appena da letto e devo condurli in campagna. Io pure devo prendere dei bagni in Acqui..... dite insomma tanto, finchè non mi domandi di seguirlo. Voi sapete che fino a che G. non abbia deciso pel sì o pel no, io non devo muovermi, e lo stesso penso di voi.

Ieri, qualcuno che viene di là [1] mi assicurava che si era molto vicini, ma la cosa dovrebbe essere iniziata da altri. Io dubito molto che quest' *altri,* capace d' esercitare tanta influenza per cominciare utilmente e durare un tre giorni, si trovi; su questo sono ben certo. Con lui dappertutto, altrimenti no.

Cosa ne dite? Mi si disse questa mattina da M. che G. e Ch.[2] girano avvisando tutti i nostri di tenersi sul chi viva. M. è poco disposto, e certo che non seguirà primo, e farà male tanto che la cosa sia felice come no. Io gli ho detto quello che farei. Non voglio spingere, ma se *Lui* si muove, il mio posto lo prenderò, e voi con me. Non è vero, mio buon amico?

Vedete dunque di lasciare il Mezzodì ed altro.

Vi assicuro che io faccio un sacrificio grande a non seguire il Depretis fino là. Avrei desiderato fargli vedere il bisogno d' alcuni lavori e segnatamente dei fanali. Avrei dovuto insistere perchè visitasse Orbetello e facesse studiare la località; e vi dico che se sapessi d' averne il tempo darei un dito per seguirlo almeno fino a Napoli e far ritorno subito.

Se avessi una chiave scriverei telegraficamente al G. Ma come fare oggi? non potreste voi spedire una persona

[1] Da Trescorre.

[2] Guastalla e Chiassi.

fida a chiedergli se possiamo far la gita, sicuri di poter essere chiamati in tempo? Ma bisognerebbe avere almeno 10 giorni di sicuro. Può assicurarci questo?

Scrivetemi ed amate il vostro

NINO BIXIO.

Genova, 8 maggio 1862

MIO CARO GUERZONI,

Le cose cominciano a chiarirsi per i primi colpi. Ieri ed oggi sono partiti e partono i destinati ad iniziare il moto. Parmi che saranno fatti degli scandagli in varie parti della frontiera. Come anderà? io sono pieno di fiducia nel genio e nella fortuna dell'uomo straordinario che dirige il tutto; ma non so comprendere come si giungerà a concentrare tanta gente e l'occorrente per iniziare i primi fatti: non ne sarà informato il Cap..? o farà vista di non saperne nulla... e quest'ultimo uso potrebbe essere giuoco pericoloso più che Cap.... non pensa. Io sarò domattina in visita da lui, e vi scriverò al ritorno, o di là stesso se occorre. Devo dirvi che mi mandò un dispaccio dicendomi, che potrei seguire l'amico vostro e mio, ma io non volli muovermi, come sapete.

Bixio voleva restare a Genova per tenersi pronto ad ogni chiamata.

Ho veduto qualcheduno dei nostri antichi amici, e quasi avversari nostri: mi sembrano allarmati, e tanto più che pare che *Egli* voglia far presto. Quello che sarà lo sa Iddio: se riesce ad iniziare io ho fede che riuscirà.

Mi si dice che il generale Sanfront e Trecchi sieno stati inviati dal Re, ma che non abbiano parlato di nulla che tocchi l'oggi. Anche Türr parrebbe aver veduto il G. Non so nulla dell'incarico preso: ditemi presto qualche cosa.

Io sono sempre dello stesso avviso. Non spingere e non trattenere: ma trovarmi al mio posto nella lotta e con *Lui*.

Cosa dite del Mezzodì?

Vostro Niso.

Genova, 13 maggio 1862.

A queste lettere non occorre che questo schiarimento. Prima di partire per Napoli col Depretis io era andato a Trescorre a chiedere a Garibaldi se Bixio ed io potevamo far quel viaggio senza rischio di perdere la fortuna di seguirlo. Egli mi rispose che avevamo tutto il tempo di andare e venire. Ma io solo partii: Bixio restò; e stette in Genova ad aspettare d'ora in ora la chiamata di Garibaldi il quale poi « per non logorarlo (come egli stesso scrivevagli da Trescorre) non gliela mandò. »

Anche Garibaldi dunque aveva in fondo all'animo il presentimento della catastrofe. Ma soffermato alle Alpi, Garibaldi prese la via del mare e si buttò in Sicilia, terra dei suoi miracoli e della sua dittatura.

Tuttavia tant'era la fede che Bixio aveva sempre nel suo Generale, tanta poi l'ambiguità dei propositi del Governo e lo scombuiamento delle menti, che egli credendo quel che ogni Italiano può dirsi credeva, che tutta quella resistenza del Governo non fosse che una finta, e che segreti disegni si dovessero compiere all'ombra d'un altro irresponsabile nome, Bixio, dico, volle ad ogni patto farsi promettere da Garibaldi che se tentava qualcosa in Italia o fuori contro lo straniero l'avrebbe chiamato a seguirlo; e Garibaldi promise e lo chiamò, ma a

cosa già cominciata; quando egli era in piena rivolta, e già palese il dissenso del Governo; e quando un generale non poteva più onoratamente ritrarsi dall' esercito, senza taccia d' infedeltà e violazione aperta d' ogni legge militare.[1]

Posto frattanto fra due doveri, Bixio scelse il più preciso e categorico; tanto più che era visibile a chiunque aveva fior di ragione che la via intrapresa da Garibaldi menava diritto o alla guerra civile, ostinandosi, o ad un completo e umiliante fallimento della rivoluzione retrocedendo.[2]

Ma se alcuno sentì il rimbalzo della palla d' Aspromonte fu Nino Bixio. « Il risultato di tutto questo (mi diceva col suo usato stile) è che gl' Italiani non ne vogliono sapere. » Però quel che aveva più piagato il cuore di Nino Bixio non era tanto la prima sconfitta dell' uomo che idolatrava come un genio e riveriva come un padre ed un benefattore, quanto

---

[1] Bixio ricevette da Garibaldi questo dispaccio convenzionale:

« Parlate con quella persona e datemi notizie bimbo.
» Pel generale Garibaldi, *Manci.* »

Ora a questo telegramma Bixio appose questa nota:

« Ciò che voleva dire: — Venite in Sicilia con me! — Ma era già al campo della Ficuzza, in piena rivolta, e le dimissioni non le accettavano più. »

[2] Io posso scrivere così; io che con Enrico Guastalla ed il povero Giovanni Chiassi tentammo opporci. Opporci come si può con Garibaldi: che almeno non si prendesse la via di terra, e consigliammo (poichè a dissuadere l' impresa non avevamo il potere) che si ritentasse come nel 1860 l' ampia strada del mare, dove se non altro il pericolo di incontrare Italiani che ci attraversassero il passo era quasi nullo.

la certezza amara, irrecusabile che di tutta la grande vampa eroica del 1859 e del 1860 non restavan più che rare e impallidite scintille.

Era evidente a tutti che il popolo italiano non aveva più fede in sè stesso e nella rivoluzione: era anche più evidente che il Governo, o perchè ne temesse, o perchè non sapesse maneggiare un siffatto strumento, andava sempre più confermandosi nella politica dell'azione lenta e regolare e nel sistema degli accorgimenti diplomatici e delle alleanze, e che per tale via meno gloriosa, ma più sicura e più comoda, almeno per il presente (chè il pensar all'avvenire è dei pochi) il paese nostro in fondo più pacifico e massaio che eroico e guerriero, lo seguitava volentieri.

Bixio penò a persuadersene; ma il fatto abbacinava; e poichè ostinarsi sopra un terreno che tutti disertavano, e da cui poteva rampollare sempre che sia la guerra civile, era un mettere a cimento tutto l'avvenire d'Italia; poichè a lui si rendeva sempre più manifesto che tutta quella poca forza utilizzabile s' andava sempre più concentrando nelle mani del Governo, egli a poco a poco venne a questa risoluzione: che alla causa d' Italia null'altro giovasse di meglio che accrescere e invigorire e perfezionare quella forza, spronando all'uopo il Governo stesso, e che, in una parola, svanito il sogno della nazione armata, della guerra popolare e dell'*ultimo monumento a Magenta,* non restasse più che un esercito da educare, da migliorare, da condurre alla vittoria.

Capitolo Ottavo.

IL 1866.

I.

Finalmente quella guerra, desiderio di tanti anni, oggetto di tante cure, di tanti dispendii, di tanti sacrificii, vessillo di concordia delle parti, giostra di tutte le forze della nazione, crisma della nuova Italia, stava per iscoppiare.

E il modo stesso con cui era preconizzata aggiungeva alle pure compiacenze dell' amor proprio, le aritmetiche soddisfazioni del tornaconto.

Un alleato, reputato più debole di noi, che non poteva nè umiliarci colla sua forza, nè impaurirci colla sua vicinanza; un esercito anelante di combattere, composto della più colta e ardente gioventù del paese, istrutto e preparato a quell' ultima prova, ragione quasi della sua esistenza; la nazione tutta quanta parata a tutti i sacrificii, desiderosa di compierli; i generali, dicevasi, che avevano studiato il lor piano di guerra da 20 anni; una flotta, due o tre volte superiore all' austriaca; Volontari quanti se ne pote-

vano desiderare; Garibaldi sempre pronto: pareva quasi che il vincere fosse fatale, che ci volesse uno sforzo, un ingegno, un desiderio tutto particolare, un disprezzo insensato del Dio che ci proteggeva, per perdere. E Bixio naturalmente s'inebbriava nelle illusioni comuni. L'aveva tanto invocata quella guerra, vi si era preparato con tanti studii e tante fatiche, che ora il solo pensiero di doverla fare gli pareva già una vittoria.

E a quella teneva, non solo come patriotta, ma anche come generale. Debolezze umane! ma fossero tutte nobili come questa! Egli ardeva di dimostrare che il generale rivoluzionario non era del tutto indegno di stare a fianco di qualsiasi altro più reputato generale dell' esercito regolare. Un segreto sospetto lo arrovellava, senza osar di manifestarlo, che i suoi nuovi camerata nutrissero qualche dubbio circa alla sua perizia e la sua attitudine a condurre alla gran guerra una divisione di esercito. E che egli e tutti gli ufficiali di Garibaldi rimasti nell' esercito, sentissero più squisitamente di ogni altro gli obblighi del loro grado e del loro ufficio, era ben naturale.

Non si trattava soltanto dell' onor loro personale, che era già molto, ma dell' onore di un intero corpo! Si trattava di vedere se la camicia rossa era degna di convertirsi nell' assisa argentata e gallonata del regolare. Si trattava anche più: di dissipare dalla mente dei volgari, che son pur troppo i più, il sospetto che soltanto la sete di onori e di lucri avesse

trattenuto nelle file i Volontari della leggenda garibaldina.

Certo, come Bixio sentivano i Sirtori, i Medici, i Cosenz, i Sacchi, i Ferrari, i Dezza, i Piva, i Taddei, i Caravà, gli Statella, tutti insomma gli ufficiali che venuti nell' esercito regolare vi rappresentavano la tradizione rivoluzionaria e garibaldina.

Destinato al comando della 7ª divisione, una delle quattro che dovevano comporre il 3° corpo sotto gli ordini del generale Della Rocca, che formavasi a Piacenza, Bixio arrivò al suo posto il 5 maggio. Era l'anniversario della partenza da Quarto. Le sue prime impressioni non furono liete: non materiale da sbarco alla ferrovia, non ponti sufficienti di passaggio sul Po; nulla predisposto per il caso d'una mobilizzazione improvvisa: molli le abitudini dei soldati; lente le volontà; dubbia la capacità degli ufficiali, fiacche, inadeguate, sguernite le fortificazioni della piazza che pur doveva essere il centro della nostra base di operazione.

E a tutto avrebbe voluto provvedere colla consueta sua energia; ma non erano le membra che richiedevano il più eroico rimedio; era la testa.

Del resto in meno di un mese egli fece miracoli: migliorata l' educazione, serrata la disciplina, sciolte le gambe, com' ei diceva, ai suoi soldati, giudicati con occhio sicuro i suoi ufficiali e fatto lor capire con chi avevano a che fare, gettati tre ponti sul Po e compiutone il passaggio con una marcia-manovra da lasciar ammirati sino i generali più provetti dell' arte.

D' altronde egli aveva un altro sospetto: temeva sempre che una guerra di ciarle attorno un tappeto verde venisse a guastare il sogno di quell' altra bella guerra, la sola veramente degna di una nazione che voglia meritarsi la sua libertà, la sola utile all' Italia, che aveva bisogno di affermare la sua esistenza militare in mezzo ad un' Europa, checchè sognino i pacieri universali, tutta armata e soldatesca.

E su questo dubbio scriveva a me queste parole che trascrivo, tutte a onor suo, non certo, lo sa Dio, per vanità mia:

CARO GUERZONI,

Credete forse ch' io sia morto? scrivetemi una riga di diplomazia, di pace e di guerra. — E voi cosa fate? e Garibaldi? e i Volontari? e il Ministero? —

Qui tutto cammina non come noi vorremmo e faremmo, ma cammina, ed oggi possiamo dirci invincibili. — Guai però se non si combattesse.

Il Generale mi ha scritto colla data del 30 aprile — affettuosamente, ma nulla di me come di suo. Io mi tacerò. Ad ogni modo, Esercito o Volontari, è certo che farò il debito mio, e vorrete amarmi sempre, io che v' intendo tanto.

Addio, mio caro Guerzoni.

Vostro NINO BIXIO.

Piacenza, 15 maggio 1866.

Ma più tardi, rassicurato anche sul punto della guerra, e contento dei progressi che otteneva ogni giorno nella sua divisione, continuava:

CARO GUERZONI,

Di me, cosa posso dirvi? La mia divisione conta oggi 11 mila uomini; e qualunque cosa avvenga, io sento che delle buone bastonate ne darò anch' io. Al resto Iddio provveda.

Le cose toccano alla fine: la Prussia è pronta, e non vuole dar tempo all' Austria di completare i propri armamenti. Noi abbiamo perduto molto tempo, e abbiamo uomini mediocri tra i moltissimi che timoneggiano; ad ogni modo possiamo muovere, e credo che non tarderemo. Cosa e come faremo noi e voi, non so: io non so quasi nulla di politica, perchè non faccio che una cosa sola: mi occupo degli occhi e delle gambe dei miei, e lamento il tempo che fugge male speso. Di Garibaldi ditemi voi: io non so quando lo lascieranno venire: mi par di vederlo sullo scoglio, col cappello sugli occhi guardando l' orizzonte da quella parte di dove verrebbe il permesso e..... aspettare. Vedete che sono moderato.

Vi prego di scrivermi una riga; e se potete darmi un cenno telegrafico del vostro passaggio da Piacenza, mi troverete alla stazione per stringervi la mano.

Vogliatemi sempre bene – noi non avremmo dovuto essere divisi! ma ad ogni modo il cuore ci tenga uniti sempre.

Vostro NINO BIXIO.

Piacenza, 30 maggio 1866.

E illuminano meglio i suoi pensieri di quei giorni quest' altre parole alla sua Adelaide:

CARA ADELAIDE,

Saprai che la conferenza non ha più luogo, e quindi è chiaro che possiamo da un momento all' altro ricevere l' ordine di muovere, sia per iniziativa nostra, sia per l' iniziativa presa dal nemico. È tanto facile la cosa, che quest' oggi dopo pranzo io doveva condurre una brigata

sulle lande di Gottolengo, come vi ho condotto avant'ieri l'altra brigata, con cui sono rientrato ieri sera alle 10; ed in seguito alle disposizioni che debbono essere venute, o che si attendono dal comando d'armata, mi si è ordinato di tenere la mia divisione concentrata e pronta. Da questo tu capisci che il gran momento è vicino: sia dunque lode al Cielo.

Ieri sulle lande di Gottolengo ho fatto eseguire al mio comando diretto, delle manovre semplici, ma d'una tale verità di guerra, con cavalleria, artiglieria e fanteria che tutta l'ufficialità era in entusiasmo: i miei ufficiali dello stato maggiore erano beati di vedere, come le cose erano ideate e fatte da me da un istante all'altro. Il Malenchini poi era veramente in esaltazione.

Io dico questo per dirti che è visibilissimo, come le truppe che ho sotto di me mi comprendano, e comprendano che io sono al mio posto.

Certo sentirai degli elogi del tuo *barbaro*. Ma di questo non dirne parola con nessuno. Sento che valgo qualche cosa, e mi sento una salute di ferro ed una volontà da muovere tutto spezzando, e sormontando tutte le difficoltà. Sii adunque di lieto animo: il tuo *barbaro* ti farà onore, e sarà un nome che lasceremo al nostro piccolo Garibaldi: non potendo lasciargli fortune, gli lasceremo almeno un nome onorato.

La disgrazia mia ha voluto che mi trovassi in un corpo quasi di riserva; ma se le occasioni si presenteranno, non le lascierò sfuggire.

Il generale Della Rocca è sempre buono con me, e posso credere che sia contentissimo di me. So che ha scritto e parlato al Re di me con parole di molta lode.

Ieri il Re è passato nel più stretto incognito dalla stazione e il solo Della Rocca fu a vederlo.

Aspettiamo dunque pieni di fede il giorno della lotta. Tu puoi essere sicuro di me: nella truppa la cosa è facile abbastanza: appena si ha bisogno di un decimo di atti-

vità di quella necessaria nei Volontari, e si è naturalmente molto meno esposti.

La voce che io debba far passaggio nei corpi volontari continua; ma è una voce nè più nè meno. Vedremo come le cose andranno. Certo se il Ministero intendesse di passarmi di suo intendimento io rifiuterei sdegnosamente. Se Garibaldi si dirigerà personalmente a me, allora accetterò; ma voglio in questo caso svincolarmi dall'esercito: ciò che mi seccherebbe assai.

Se questo mi fosse proposto dopo una prima vittoria allora avrei provato cosa sono, e non avrei obiezioni di sorta, mi mandassero non importa dove, fosse anche al comando d'una divisione navale, perchè anche con questa ho la pretensione che farei bene. Ma tieni tutto questo per te sola.

Addio, mia cara Adelaide, tu sei la mia vera felicità.

Tuo NINO.

Piacenza, 7 giugno 1866.

Finalmente l'ordine di marciare, sospiro d'ogni vero soldato, arrivò, e Bixio ne esprimeva il tripudio in quest'altre lettere:

CARA ADELAIDE,

Piacenza, 16 giugno 1866.

Da questa mattina le divisioni del corpo d'armata sono in marcia per la Lombardia, passando per Cremona, e si spingono oltre il fiume Chiese, una quindicina di chilometri dal Mincio.

Il quartier generale del corpo d'armata sarà in Asola; quello della mia divisione a Mariana: questo almeno a tutt'oggi, in cui le cose non sono ancora decisamente alla lotta, in modo dichiarato almeno. Dagli ordini avuti questa mattina io parto alle 3 antimeridiane di domani: passerò domani a Monticelli, presso Cremona, a 20 chilometri

[illegible] da Piacenza, poi passerò per Cremona, e fermerò a [illegible] un altro giorno a Solarolo per poi il quarto giorno giungere a Mariana. Credo però che prima del 14 le cose saranno chiarite e la guerra dichiarata, e la diplomazia avrà finito di farci perdere il tempo a tutti. Ed è meglio che si cominci presto.

In complesso son contento dello stato del nostro andamento quanto al comando; quanto poi all'esercito sono contentissimo: lo spirito è eccellente, l'abilità pure, quanto importa per far bene e vincere, per poco che la fortuna ci aiuti; e poi la causa è troppo giusta e troppo santa perchè non abbiamo a vincere ad ogni modo. Quello che mi cuoce è la posizione del nostro corpo, per quanto almeno se ne sa fino ad oggi.

Il Cialdini ha tutto il più difficile, e noi siamo quasi riserva. Il generale Della Rocca mi destinava ad esser molto innanzi o almeno qualche chilometro in avanguardia; ma il quartier generale ha detto che fin qui la guerra non era dichiarata, e che non si voleva prendere un'attitudine aggressiva e provocante, e allora mi si tirò indietro, e sono solo poco più innanzi dell'altra divisione.

È certo però che il cannone di Cialdini può farci affrettare il passo, e posso dire a te, e per te sola, che la mia divisione marcia meglio delle altre. Io voglio far non solo bene ma benissimo, e sentirai le lodi del tuo *barbaro* assai più che in passato; e questa volta non avrò bisogno di commettere violenze per farmi ubbidire.[1] Stai dunque di buon animo, mia cara Adelaide, che presto avrai mie notizie, e ti consoleranno. Non metterti melanconie pel capo. Io non ti scriverò regolarmente, ma ti scriverò quanto importa, aggiungendovi dei dispacci quando vi saranno fatti d'arme per tranquillizzarti.

---

[1] Si vede da queste parole come gli fosse rimasto amaro nel cuore il ricordo di qualche violenza commessa co' Volontari, e come fosse lieto che la stessa naturale disciplinatezza dei *regolari* gli fosse scudo contro gl'impeti del suo temperamento.

Questa mattina sono stato alla ferrovia, e non so perchè, mi pareva certo che tu mi facevi un'improvvisata. Ma tu non vi eri! e ritornai a casa malinconico! Sai che oggi è domenica.

È vero che il movimento per questa notte ci dà un certo lavoro: ma nell'esercito le cose sono tanto facili, che bastano poche parole, dette a chi si deve, perchè tutto sia fatto, ...

Sai chi è morto d'un colpo? il colonnello Miretono! Alla mattina comandò la sua manovra, e pochi minuti dopo spirava! Povero Miretono! Sono andato a Pontenure all'accompagnamento funebre! ma non parliamo di malinconie! vivano i vivi e pace ai morti!

Tuo NINO.

Era intanto avvenuto il concentramento dei due principali eserciti: otto divisioni con Cialdini sul Po; dodici divisioni sotto il comando diretto del Re e di La Marmora. E Bixio colla sua divisione era arrivato a Redondesco dove lo sopraggiunse un telegramma che lo gettò in grande perplessità ed agitazione. Garibaldi, finalmente chiamato da Caprera, giunto a Firenze, aveva chiesto d'aver vicino il generale Bixio.

È noto che Garibaldi non era dapprincipio destinato al Tirolo. Per un momento allo stato maggiore dell'esercito italiano era prevalsa l'idea di gettar Garibaldi con un corpo di spedizione sulle coste della Dalmazia o dell'Istria, da dove, appoggiato dalla flotta, facendosi strada coll'insurrezione, doveva dar mano all'esercito italiano che sarebbe marciato dall'Isonzo e dal Tirolo. Il piano era vasto: ma supponeva il possesso certo della Venezia, la rottura

del quadrilatero, il passaggio del Po e dell' Adige: troppe cose a un tempo, e Garibaldi, che vede sempre le difficoltà d' un' impresa militare più che non si creda, si peritò ad approvarlo.

Tuttavia se dovea provarsi a tale sbaraglio aveva bisogno di un uomo fidato che in terra e in mare lo aiutasse e all' uopo anche lo surrogasse; e pronunziò subito il nome di Bixio.

Il Governo non si rifiutò, e telegrafò subito a Bixio stesso il quale mandò la risposta che vedremo.

Il negozio tuttavia non proseguì, perchè la spedizione di Garibaldi fu sospesa, e lui mandato a invadere il Tirolo con 10 mila Volontari senza scarpe, senza fucili, senza coperte: caparra poco rassicurante per l'ideata impresa di Dalmazia.

Ma chi voglia vedere qual'impressione a quell'inaspettata proposta ricevesse Bixio, e quali fossero i suoi pensieri via via che s' avvicinava il momento di menar le mani, legga questa lettera, ben degna di star alla luce del sole come l' anima di colui che la pensava.

Cara Adelaide,

Ho ricevuto la tua carissima lettera a Redondesco, dove mi fu spedita dal quartier generale d' armata in Asola. Io ti ringrazio di tutto cuore di tutto quello che mi dici, e ti chiedo scusa del ritardo a rispondere; ma lo faccio a disegno per non abituarti a ricevere mie lettere troppo spesso, perchè quando muoveremo realmente innanzi, non potrai averne così spesso, e bisogna che tu sia abituata a fidare nella mia fortuna.

Da Piacenza abbiamo marciato per quattro giorni, passando per Cremona.

Partiti da Piacenza la mattina dell' 11 giugno siamo giunti a Mariana la sera del 14: io vi giunsi la mattina e, messo gli avamposti, stabilii il mio quartier generale a Redondesco a pochi chilometri da Mantova, intorno alla quale stiamo girando e rigirando colle truppe per esercizio preparatorio.

La salute mia è, come sempre, eccellente. Le truppe mie sono ammirabili. Lo spirito è veramente alto, e mi pare che fidino molto in me, ed in generale nei propri capi. Qui siamo in molti, ma spero che muoveremo quanto prima. Io verso Mantova ho i miei posti tutt' affatto in contatto col nemico. Da due giorni il nemico si concentra al di là dell' Adige, e prepara dei ponti. Quello che faremo noi, non so con esattezza; quello che so, si è che batteremo il nemico. La parte più brillante è evidentemente destinata a Cialdini, il quale comanda 8 divisioni ed ha un materiale enorme in artiglieria e ponti. Pare (nota bene il *pare*) che Cialdini passerà il Basso Po e l' Adige, mirando i colli Euganei, dove noi del 1° e 3° corpo mireremo pure, passando il Mincio e l' Adige per riunirci al corpo di Cialdini. Se questo fosse, e fosse fatto bene e con molta energia, sarebbe magnifico; è possibile che il nemico ci si presenti a noi per battaglia, e cerchi innondare tagliando gli argini dei fiumi contro Cialdini. Questo non sarebbe un gran male. Se la marina è in condizione di fare la parte sua distruggendo la flotta, o quello che si chiama la flotta austriaca, e poi operando uno sbarco a Brondolo ed altrove con tutto il materiale postale di cui dispone il Governo, e tutto questo è possibile, ed io mi sentirei di farlo con sicurezza. Altri però lo farà?

Ieri ho ricevuto una lettera dal capo del gabinetto del ministro della guerra, lettera che ti comunico per te e per Ugo come per i parenti. Confesso che se la prima impressione è stata di sorpresa e non dolorosa, pensan-

doci poi non ho potuto impedirmi di essere alquanto male impressionato. E se il Ricci non vi fosse in mezzo, non so dove anderei colla testa. Garibaldi mi ha chiesto (mi dice il Ricci); ma e perchè non mi ha scritto direttamente? Io ti annoierei se volessi ridirti tutto quanto mi è passato pel capo; ma la mia decisione l'ho presa subito: avere una posizione netta e ben netta; eccoti il dispaccio che ho mandato da Malenchini alla stazione telegrafica di Bozzolo, dove è Cosenz colla sua divisione:

MAGGIORE RICCI AGOSTINO DI STATO MAGGIORE
Capo Gabinetto Militare Ministro Guerra a Firenze.

Rispondo alla vostra lettera ricevuta all'istante.

Accetterò come dovere se Garibaldi mi chiede e il Governo mi svincola in modo assoluto dall'esercito regolare ammettendomi nei Volontari in quella qualunque posizione che piacerà al Generale di proporre al Governo.

Domando di avere con me colonnello Malenchini Vincenzo, e maggiore stato maggiore Ricci Agostino.

Generale BIXIO.

Il telegramma è partito verso il mezzodì, e non so più altro. Quello che sarà sarà. Io sono in dovere di fare il sacrificio a Garibaldi della mia riputazione militare, e lo farò per quanto mi costi; dico quanto *mi costi,* perchè sono sicuro che come generale dell'esercito la mia riputazione militare sarebbe stabilita, mentre nei Volontari, si deve, per far bene, fare assai più, ma il *mondo serio* non lo riconosce. Ma Garibaldi e l'Italia devono contare assai più per me che la mia riputazione. Tu scrivimi la tua impressione subito, ma senza consigliarti con nessuno: interroga il solo tuo cuore, e scrivi. Una cosa devi ben ritenere per certo; e si è che io non morirò nè coll'esercito regolare nè coll'irregolare, e nell'uno come nell'altro farò il debito mio d'uomo devoto alla patria, al Re ed

alla mia famiglia, che amo sempre più, e colla quale discorro tante volte nelle ore del giorno. Sii dunque tranquilla. L'Italia farà il miracolo della sua liberazione quest'anno, e i nostri figli non avranno certo ad abbassare la fronte pel loro padre. Ricchezze non avremo; ma di queste non abbisogniamo: terminata la guerra vivremo in pace, e tranquilli coi nostri figli.

Sta' bene, bacia i figli, e ama il

TUO NINO.

II.

Custoza! Lissa! Oh se invece di dovervi ricordare potessi cancellarvi dalla storia d'Italia e dalla memoria degli uomini! Ma siete la perpetua macchia del nostro onore, i perenni testimoni della nostra impotenza. Me fortunato ancora in questo momento che la pagina che scrivo mi consente di passare oltre, fuggendo, il triste spettacolo dei vostri errori, e adorna di qualche perduta foglia d'alloro la fronte umiliata della patria.

La mattina del 23 giugno [1] sette divisioni, più la cavalleria di riserva, passarono su quattro ponti, uno dei quali mobile, il Mincio, coll'ordine di appostarvisi saldamente e di difenderlo: delle rimaste sulla destra del Mincio, una stette a Monzambano a guardar Peschiera, due a Castellucchio in riserva; due ad osservare Mantova tra Curtatone e le Grazie.

[1] Dico cose note, ma se alcuno dubitasse dell'esattezza sappia che ogni più minuto particolare tolgo dai rapporti ufficiali o dalle note del Generale.

Questi gli ordini, queste le mosse, questi i concetti fino al 23. Ma al pomeriggio del giorno stesso il generale La Marmora convinto, come e perchè si vedrà,[1] « che il concentramento principale del nemico s' era fatto dietro l' Adige, e che esso rinunziava a difendere il territorio compreso tra questo fiume e l' armata, venne nel concetto di gettarsi *arditamente* (*la parola è del testo ufficiale*) tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall' altra, e occupare tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valeggio, Sommacampagna e Castelnuovo; una forte posizione la quale richiamando su di sè l' attenzione del nemico, e la più gran parte delle sue forze, favorisse il passaggio del Basso Po che doveva essere operato dal quarto corpo d' armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara. »

In conseguenza imparte gli ordini perchè all' indomani tutti i corpi che hanno già tragittato il fiume vadano ad occupare le posizioni che corrono tra Castelnuovo e Villafranca, nella fantasia del comandante supremo sguernite d' ogni nemico.

---

[1] Il generale La Marmora si fondò sui rapporti verbali o scritti della gente del luogo; ma se egli non aveva riconosciuto *nè da vicino nè da lontano* il nemico, come poteva con tanta sicurezza adagiarsi nell' opinione che il nemico fosse la mattina del 24 tutto al di là dell' Adige?

E come cacciava egli nel cuore di un terreno nemico chiuso nel triangolo di tre fortezze, un esercito intero, senza averlo esplorato, senza avere in mano dei rapporti precisi su tutte le strade e comunicazioni nemiche? Ora in guerra non ci sono altri rapporti *precisi* che quelli dei corpi *appositamente spediti a riconoscere.*

« Ma (è il generale La Marmora che si confessa) questa marcia in avanti che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni si cambiò, poco dopo il suo principio, in un serio combattimento su tutta la fronte delle nostre colonne. »

E doveva essere così, ed è qui l'errore massimo di tutta quella mossa, la causa vera del rovescio. Sette colonne partite da punti diversi per arrivare a punti disugualmente distanti, colla persuasione, quasi colla certezza, loro comunicata dal comando in capo, che non avessero ad incontrar il nemico, che dovessero solo andare a campo in posizioni disoccupate, era naturale che se quel medesimo nemico aveva deciso di marciar nello stesso tempo contro di loro, fossero tutte sorprese ad una ad una, e ad una ad una scompigliate e sconfitte.

L'arciduca Alberto poi, il quale non portò mai il suo esercito al di là dell'Adige, e certo la mattina del 24 l'avea tutto quanto concentrato sulla sponda destra, quando ebbe sentore della nostra marcia, e gli bastò la specola di Sommacampagna per iscuoprirlo, concepì il solo logico disegno che a lui inferiore di forze, ma appoggiato alle sue estremità da due fortezze, era dato, e dovevagli perciò essere attribuito, quello cioè di attaccare serrato e concorde le colonne in marcia, afferrando egli stesso prima di noi le forti posizioni dagli Austriaci studiate per ben 10 anni, ben note ad essi e memorabili per la prima Custoza, che vanno da Sommacampagna a Castelnuovo, e lasciando la cura di proteggere, la sua

estrema destra a Peschiera, la sua estrema sinistra costituita dal terreno tra Sommacampagna e Villafranca ad una brigata di Cavalleria appoggiata a lunga distanza dai forti avanzati di Verona. E tutto quello che l' arciduca Alberto previde, o dirò meglio vide, perchè la scienza della guerra come ogni altra non è che sintesi felice di fatti osservati, e i più grandi generali sono i più grandi e infaticabili esploratori, così, dico, tutto quanto egli previde e vide avvenne, e la vittoria fu sua.

Mano a mano che una nostra colonna dava di cozzo nella linea nemica, era avvolta all' improvviso, scompaginata, ributtata senza saper chi aveva di fronte, senza conoscere chi aveva di fianco, senz' altra ragione e altro concetto per guida che il suo valore singolare e la perizia del suo capo.

Così furono ad una ad una sconfitte le divisioni Cerale, Sirtori, Cugia e Govone; così l' avrebbero potuto essere le due divisioni Bixio ed Umberto, se il nemico fosse stato più forte da quel lato, se lo avesse affrontato a mezza via, come le altre, se infine Bixio, desto per tutti, fosse stato meno vigilante alla scoperta.

E tuttavia il Principe Ereditario che aveva oltrepassato troppo confidentemente Villafranca, giustificato egli pure da quel preconcetto emanato dal quartier generale che nemici non ci avessero ad essere, poco mancò non restasse vittima di pochi ed audaci avversari. Ma lasciamo accendersi, consumarsi, morire, quella serie di isolati e disordinati

combattimenti nei quali lo stesso Capitano generale, il primo tra i sorpresi, confessò di non sapersi orientare; lasciamo il povero Cerale, il povero Cugia, il povero Sirtori, il povero Govone, il valoroso Brignone alle prese, peggio che con un nemico soverchiante colla sorpresa e l'ignoto, e passiamo all'estrema destra, dove Nino Bixio ha scontrato il nemico fin dal primo mattino.

In conseguenza dell'avanzata generale, il terzo corpo doveva occupare lo spazio tra Sommacampagna e Villafranca, e più precisamente andando da destra a sinistra la 16ª divisione del principe Umberto Villafranca, la 7ª di Bixio le Gonfardine, la 8ª di Cugia Sommacampagna, la 10ª di Govone dietro in riserva, ma nella stessa direzione.

La mossa era, o doveva essere, coperta e sorvegliata da un'intera divisione di cavalleria, ma Bixio non era tranquillo. Gli pareva che non si sapesse abbastanza del nemico, che si avrebbero dovuto conoscer meglio le posizioni da occuparsi, che al di là di poche miglia si stendesse un buio profondo e insidioso!

Però sul pomeriggio stesso del 23 si spinse in carrozza fin sotto le case di Villafranca, molto al di là delle nostre vedette di cavalleria, e trovato sgombro il terreno, rassicurato dalle parole stesse del generale De Sonnaz comandante la divisione di Cavalleria di Linea, ritornò al suo quartier generale persuaso di questo, ed era la verità: che fino a Villafranca si era sicuri, e che il nemico non avrebbe tentato alcuna offensiva al di qua di questa.

Ma al di là? Chi aveva scoperto il terreno? Quali notizie aveva il comando del corpo, quali il comando supremo? E che cosa aveva fatto tutta quella cavalleria tutto il giorno del 23? Perchè si limitò ad osservare un lato solo, l'estremo soltanto, di una linea estesissima, e ad osservarla così da lontano? Perchè non fu divisa a perlustrare tutto il paese che le divisioni dovevano occupare il giorno dopo?

Alcuni squadroni spinti a sinistra di Villafranca verso Staffalo e Sommacampagna avrebbero bastato ad avvertir il generale La Marmora che quel nemico che egli faceva, per non saprei quale rivelazione, tutto al di là dell'Adige, era tutto in marcia per venirlo ad incontrare.

Bixio, dalle disposizioni trovate sulla sua fronte il 23 non avrebbe mai pensato, nemmen per sogno, che nella notte del 24 si dovesse incominciare un movimento decisivo.

Egli quindi aveva pensato ad afforzarsi nelle posizioni occupate, offrendo al generale De Sonnaz il suo concorso nel caso fosse attaccato.

Ma poco dopo la mezzanotte del 23 al 24 gli arrivò l'ordine di mettersi subito in marcia con tutta la divisione e d'andare per la strada, così detta delle Sei Vie, ad occupare l'assegnato punto delle Gonfardine. In un'ora tutta la sua divisione era in moto in perfetta ordinanza militare; se non che giunto all'altezza di Quaderni, trovando nello stesso posto della sera precedente le vedette di Savoia Cavalleria, e credendole, per un ragionamento ovvio a chicches-

sia, il naturale antiguardo di tutto il corpo, soffermò la colonna e mandò avviso al generale De Sonnaz degli ordini avuti, pregandolo di fargli sapere quali fossero i suoi, e se doveva attendere che la Cavalleria precedesse il movimento del 3° corpo d'armata. Ma il generale De Sonnaz mandò a rispondere che la Cavalleria di Linea non aveva ordini, e che per allora non moveva.

La domanda di Bixio, anche il lettore profano lo capisce, analizzata nel suo fondo era un'accusa. Ma come? Un corpo d'armata intero s'inoltra nel cuore del suolo nemico, ha una divisione di Cavalleria davanti, e questa divisione non è già in moto, non s'è già spiegata a ventaglio su tutta la fronte, non è l'occhio dell'intero corpo, anzi dell'intero esercito? Ma poi, dato e non concesso che questa divisione dovesse essere serbata ad altri ufficii (e si vide che sino a sera non fece più nulla), almeno le singole divisioni avessero ricevuto ordine di guardarsi da sè! Ma nulla di tutto ciò: non si doveva incontrare il nemico, il nemico doveva essere al di là dell'Adige, e purchè ogni generale osservasse le solite regolamentari cautele di tutte le marcie in tempo di guerra, ce n'era d'avanzo.

Bixio non aveva mai fatto, nè Garibaldi gli aveva mai insegnata la guerra così. Fermo però a voler ubbidire e tacere, e star rigorosamente nella cerchia di sua competenza, volendo dare in quella prima giornata che si trovava a comandare forze regolari, prova non solo di valore ma di rigorosa disciplina-

tezza, dovè contentarsi di provvedere da sè stesso alla propria sicurezza, lasciando che ciascuno pensasse alla propria.

A tal fine spinge più innanzi a sè in esplorazione verso Villafranca il 2° squadrone de' Cavalleggieri d'Alessandria, e poco dopo, udita la risposta del generale De Sonnaz, lo manda a raggiungere dal capitano di stato maggiore Busetto, coll'ordine di prenderne il comando e di guidarlo egli stesso in ricognizione « sicchè (parole del diario di Bixio) potesse essere sempre informato delle posizioni del nemico, e in tempo da poter formare le truppe in battaglia per riceverlo. »

Il capitano Busetto perciò doveva anzitutto verificare se Villafranca era sgombra; rompere anche colà telegrafo e ferrovia, e quindi cautamente inoltrarsi in larga esplorazione sul grande stradale di Verona, per modo di rischiarare il cammino della divisione sino innanzi alla posizione delle Gonfardine.

Ma poche centinaia di metri oltre la punta d'avanguardia della divisione, il capitano Busetto fu costretto ad arrestare e riformare in linea, con la fronte al nemico, lo squadrone di Cavalleggieri, che ripiegava al galoppo a dare avviso della presenza di Cavalleria austriaca in prossimità di Villafranca.

Debitamente avvisato di ciò (così scrive Bixio stesso), nel mentre che il capitano Busetto conduceva innanzi lo squadrone per assicurarsi personalmente di ciò che effettivamente accadesse, volendo che le mie giovani truppe, specialmente la prima volta che si trovavano di fronte al

nemico, non fossero sorprese in marcia, le feci prendere posizione all'altezza della masseria Volpago, disponendo la fanteria su due linee, l'Artiglieria al centro, i Bersaglieri sui fianchi, occupando i vari cascinali, osservando gli accessi, e mandando in esplorazione sulla sinistra verso Staffalo lo squadrone Lancieri di Foggia, mentre che ufficiali del mio stato maggiore correvano ad informarsi dei movimenti dell'8ª e 16ª divisione che dovevano marciare alla mia destra ed alla mia sinistra, ed a dare avviso di quanto si passava, tanto al generale De Sonnaz a Quaderni, che al generale Pralormo alla cascina Aldigati presso Marengo; pregando quest'ultimo di informare S. E. il comandante il corpo d'armata.

Intanto il capitano Busetto mi mandava avviso che effettivamente s'imbatteva in esploratori nemici che ripiegavano; e quando mi fece avvertire che malgrado ciò aveva riscontrato che Villafranca non era occupata dal nemico, e che esso procedeva innanzi, rimessa in movimento la mia divisione, la portai a prendere novella posizione di battaglia dietro quel paese, avvertendo il capitano di stato maggiore incaricato della riconoscenza, che di là non sarei proceduto senza esattamente conoscere la posizione e le intenzioni del nemico.

Lo squadrone Cavalleggieri di Alessandria, nell'interno di Villafranca era stato incontrato da altri cavalleggieri di uno squadrone comandato colla 16ª divisione, e saputosi che trattavasi di una riconoscenza diretta dal capitano Taverna, che il Principe dirigeva verso Povigliano, il capitano Busetto assicurato che e ferrovia e telegrafo erano stati interrotti, procedette innanzi tenendomi avvertito che nell' avanzare oltre Villafranca vedeva sempre più moltiplicarsi gli esploratori austriaci. Intanto S. A. R. che avanzava per lo stradale di Mozzecane, giunta a Villafranca, oltrepassò quel paese con parte della sua divisione: appena dal capitano Busetto ne furono veduti sulla strada o sulla ferrovia i primi Ber-

saglieri, pensando che urgesse impedire che delle truppe fossero eventualmente sorprese nell' attraversare quelle strette, si portò più celeremente innanzi, nè s' arrestò che quando fu in grado di precisare colla propria vista, attraverso lunghe striscie di alta polvere, dell'avanzarsi di una considerevole colonna nemica a cavallo.

Allora lasciando l' incarico al capitano Falsina di retrocedere misuratamente col suo squadrone in faccia al nemico, si portava a dare pronto avviso dell' attacco indietro. Presso la chiesuola di San Giovanni, il capitano Busetto incontrò il Principe ed il suo stato maggiore: avvertì S. A. R. dell' avanzare del nemico, e avuto lingua delle disposizioni di combattimento che immediatamente furono prese, assicurato del luogo ove il Principe stabiliva la sua sinistra, venne a briglia sciolta a darmi avviso del tutto.

Fatto così certo che il nemico correva sopra Villafranca, e che la 16ª divisione era esposta a sostenere il primo urto, non frapposi indugio nell' adottare le misure che le circostanze mi consigliavano e consentivano: colla maggior possibile rapidità portai le mie truppe sull' innanzi del paese, sboccandole dal fianco sinistro sulla strada di Sommacampagna, e distendendole successivamente a destra per collegarsi alla linea del Principe.

Intanto il rombo delle artiglierie aveva confermato le riferte del capitano Busetto: al primo apparire delle mie forze sul terreno attaccato, il nemico tirò loro sopra a granata: immediatamente le due sezioni d'Artiglieria dell' avanguardia spinte innanzi e messe in batteria dal bravo maggiore Lazzari, risposero al fuoco: un battaglione del 48° reggimento comandato dal colonnello Ascenso di Spadafora, comandante l' avanguardia, accorse a sostenerle, intanto che i Bersaglieri si schieravano a destra ed a sinistra della strada di Sommacampagna in gruppi ed in catena.

Feci quindi con passo affrettato entrare successivamente in linea i reggimenti, mano mano che sboccavano

da Villafranca, cercando collegarmi colla 16ª divisione a destra, e disponendo le truppe in linea a cavaliere delle varie strade che concorrono a quel paese.

Il grosso dell'artiglieria, arrivando al trotto, collocò in batteria, sulla strada che conduce a San Giovanni, la 3ª sezione della 1ª batteria; le altre due batterie vennero tenute in riserva. Il fuoco ben nutrito, e la mitraglia delle due sezioni dell'avanguardia, collocate sulla strada di Sommacampagna e di Staffalo, coll'aiuto dei Bersaglieri, convenientemente stabiliti, ridussero ben presto al silenzio l'Artiglieria nemica, la quale appoggiava la Cavalleria che accennava alla nostra sinistra, per separarci da Villafranca.

In questo primo momento del combattimento le truppe, segnatamente la brigata Ferrara ed i secondi battaglioni Bersaglieri, nell'atto stesso che si formavano in battaglia ed in catena sotto il fuoco del cannone nemico, respinsero parecchi attacchi della cavalleria Ulani; nel tempo stesso la Cavalleria leggera eseguiva contro la Cavalleria nemica ripetute cariche, dirette in parte dal colonnello Strada dei Cavalleggieri d'Alessandria, sopraggiunto sul mio fronte colle forze che aveva disponibili del suo reggimento.

Ultimato questo primo movimento del combattimento, che può avere durato circa 2 ore, le truppe vennero più opportunamente disposte sul terreno.

In prima linea, a partire dalla strada di Verona a quella di Staffalo, ii 2°, 47° e 48° fanteria in colonne di battaglioni a distanza di spiegamento: il 1° reggimento in seconda linea in colonna per battaglioni in massa. I battaglioni Bersaglieri vennero richiamati e tenuti pure essi in riserva coi due squadroni Cavalleggieri ed una batteria: le altre due batterie furono collocate fra gl'intervalli della prima linea, battendo principalmente gli sbocchi delle varie strade.

La prima linea ebbe presto a fermarsi, e più volte in

quadrati per difesa dalla Cavalleria, che di tratto in tratto ci molestava spingendosi su noi con molto ardimento.

In questo frattempo raggiunse la divisione uno squadrone di Genova Cavalleria, capitano Cecconi, a cui, come agli altri, feci eseguire frequenti cariche e riconoscenze sulla nostra fronte e sul fianco sinistro, per garantirmi delle improvvise cariche della Cavalleria nemica che continuava a mostrarsi nelle posizioni.

Ultimata così questa prima fase del combattimento, nè il nemico incontrando in forze considerevoli, mandai il mio capo di stato maggiore a chiedere al generale Della Rocca se dovevo procedere per Gonfardine come era stato destinato: ma mi fece rispondere di trattenermi in posizione assieme al Principe. In questo intervallo, il generale Cugia mi aveva spedito il suo aiutante di campo, luogotenente di Aspremont, offrendomi di appoggiarmi se ne abbisognava.

Il comandante il corpo di armata metteva in appresso a mia disposizione due squadroni di Cavalleggieri di Saluzzo comandati dal colonnello Ferrero, che impegnai più volte nell'azione di caricare il nemico e di esplorare il terreno.

La cavalleria nemica mostrandosi sulla mia sinistra fra la strada di Sommacampagna e di Staffalo, il 9° battaglione Bersaglieri venne collocato in potenza su quell'ala. Appena cominciato il combattimento, la mia ambulanza divisionale si stabilì ed attese immediatamente a funzionare allo sbocco del paese.

Intanto cessarono gli attacchi del nemico. Nella lunga sosta le truppe rettificarono le assegnate posizioni, furono fatte riposare senza perdere di vista il nemico, ed io feci requisire e distribuire loro quanto in commestibili, vini e liquori potè requisirsi in Villafranca dalla mia Intendenza.

Gli è in quel primo momento che accadde l'episodio del quadrato del principe Umberto, esagerato

prima da una volgare piacenteria che il Principe stesso avrà saputo sdegnare, poscia dileggiato da una settaria malignità, che l'equità della Storia può far ammutolire.

I cavalieri nemici che caricarono la 16ª divisione sulla strada di Villafranca, non erano nè abbastanza numerosi nè abbastanza favoriti dal terreno, per sfondare un solo dei quadrati italiani.

Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero; fu nel momento in cui il turbinío de' cavalli nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato; fu insomma nel momento della sorpresa.

Allora, un Principe del sangue in mezzo alle file poteva essere a vòlta sua, secondo il cuore che aveva in petto, così una cagione di disastro come una bandiera di rannodamento e di vittoria.

Se il Principe di Piemonte teme, si turba, dà le spalle, si dimentica, in quell'istante decisivo, il nobile sangue che porta nelle vene (stiano pur certi i detrattori alla parola d'un soldato) non c'è più nè forza di disciplina, nè abilità, nè esempio di capitani che riesca a far argine a un torrente già scatenato, e il Principe travolge nella sua fuga, poichè in quel momento non c'era che fuggire, il corpo che comanda.

Umberto di Savoia, invece, si rivelò a un tratto soldato, e voltò la fronte al nemico. Allora bastò questo suo esempio perchè tutti lo imitassero, ed il nembo si frangesse contro una muraglia di petti

valorosi, pronti a difendere nel figlio di Vittorio Emanuele, l' Italia.

E Bixio, che di coraggio era buon giudice, e che sapeva l' effetto che produce sempre sopra un soldato inesperto l'impeto subitaneo e fragoroso della Cavalleria, estimò anche più la fortezza d'animo del giovine principe, e non potè tenersi dal farglielo conoscere.

Ributtate su tutta la linea le cariche nemiche, disperso e chetato il nembo, rettificate e raffermate le ordinanze, Bixio profittò di quel pacifico intervallo per andare in cerca del principe Umberto e concertare con lui le ultime disposizioni.

Lo incontrò difatti a San Giovanni, sulla destra di Villafranca, poco lungi dal posto dove era avvenuto lo scontro.

Bixio però ignorava l' episodio del quadrato, e il principe Umberto, fiero di giovanile ma legittima compiacenza, glie lo raccontò: « Facevano corona ai due illustri interlocutori (mi scrive il capitano Busetto, amico a Bixio dilettissimo, testimonio di tanta parte della sua vita) alcuni ufficiali del seguito del Principe e dello stato maggiore del Generale. Questi non sì tosto S. A. ebbe terminato di parlare, con voce commossa e rispettosa ad un tempo gli chiese se in prova dell' ammirazione riverente che sentiva per lui in quel momento poteva stringergli la mano. »

Il Principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra indurita dal remo e dalla spada del secondo dei Mille si confuse con quella, già sacrata all' Italia dal primo battesimo di fuoco, del futuro suo Re.

Quadro stupendo, esclama il capitano Busetto, che faceva risovvenire Francesco I cinto cavaliere da Bajardo. Stretta simbolica, aggiungerei io, che doveva rammentare al predestinato nipote dei Conti di Morienna, per mezzo della mano che già aveva additato al suo avo la via d'Italia, a quali patti questa corona d'Arduino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi!

Come Nino Bixio siasi comportato in quella prima fase della giornata si vide: riconobbe, molto prima di entrare in Villafranca, la prossimità del nemico, e ne avvertì il Principe stesso: evitato il pericolo della sorpresa, ebbe tutto il tempo di porre in battaglia le sue truppe, d'aspettar senza confusione e senz'allarme nella massima calma e sicurezza il nemico, e di tirar su di lui, come un cacciatore alla posta: scoperto subito, fin dal suo primo giungere sul terreno del combattimento, che fra lui e il Principe v'era un intervallo pericoloso, lo fece coprire contribuendo così indirettamente alla salute del Principe stesso; maneggiò insomma le sue tre armi come uno dei più provetti tattici, cresciuti per lunga trafila di gradi e d'armi nei campi di manovra, e stupì tutti quanti non tanto pel valore, che nessuno gli avrebbe mai disputato, quanto per la maestria, il colpo d'occhio e l'imperturbabile sangue freddo.

Ma qui comincia la seconda fase della giornata.

Attorno a Bixio e al Principe la battaglia era posata, ma il cannone avvertiva che dalla parte di

Cugia e di Govone se ne accendeva una nuova, e andava sempre più dilatandosi e crescendo.

Bixio, allora, cominciò ad essere inquieto del suo lato sinistro: d'altronde, egli aveva capito che non aveva dinanzi a sè che stormi di cavalli, e gli pareva giunto il momento di riprendere la sua marcia e di andare ad occupare, foss' anco di viva forza, il destinatogli obiettivo delle Gonfardine, posizione a mezza strada tra Villafranca e Sommacampagna e distante da Staffalo e Montecroce, dove era il cuor della mischia, non più di tre chilometri.

Se Bixio dunque vi poteva arrivare, e non aveva che a rompere quella catena più audace che forte di cavalieri per arrivarvi, per il solo naturale spiegamento del suo corpo a sinistra, sentiva, come suol dirsi, i gomiti del corpo di Cugia, ed era messo in diretto contatto colla battaglia che vi si combatteva, e quasi forzato a parteciparvi.

È assai probabile anzi che il solo apparire della divisione Bixio alle Gonfardine avrebbe arrestato l'avanzare degli Austriaci, e costrettili od a versare su di lui una parte delle forze, o a dividersi per premunire la loro sinistra da ogni subitaneo assalto.

Bixio fece prima eseguire dal suo capo di stato maggiore colonnello di San Marzano, uomo di grandissima e meritata fiducia sua, una recognizione sulla sua sinistra, e veduto il distacco e riconosciutone il pericolo mandò tosto ad informarne il generale Della Rocca, chiedendogli *se doveva proseguire la marcia, o trattenersi ancora nella posizione occupata.*

Il Della Rocca *mandò a rispondere che il generale La Marmora, apparso poco prima a Villafranca, aveva dato ordine preciso di non muoversi dalle occupate posizioni, aggiungendo però che non credeva potessero essere minacciate da alcun temibile assalto.* E fu quell'immobilità di ben sei ore la causa ultima e decisiva del disastro.

Errori della vigilia e della mattina, effetti concatenati della mancanza di concetto, di notizie, di ordini, tutto era riparato in un momento se la divisione Bixio fa la mossa in avanti decisa fin dal giorno innanzi, e partecipa alla battaglia! È vano disputar su quale dei due Generali pesi la maggiore responsabilità! La storia militare risponderà sempre ad entrambi ugualmente. Al Generale supremo dell'esercito, perchè ordinando a controsenso della sua stessa opinione, vietò d'indebolire il lato che egli stesso credeva meno minacciato per togliere poi il necessario soccorso al punto decisivo; al comandante il 3° corpo d'armata perchè in tutta la giornata non curò di esplorare il nemico che aveva di fronte, e si lasciò baloccare con 22 mila uomini, 2000 cavalli, 36 pezzi d'artiglieria, da tremila temerari cavalieri,[1] intanto che due divisioni del suo cor-

[1] L'arciduca Alberto, per conoscere se la sinistra di Villafranca era occupata, fece caricare a fondo da uno squadrone di cavalleria le nostre linee, e lo squadrone seppe così valorosamente adempire al suo mandato che penetrò di fianco e di sorpresa fin oltre le prime linee di Bixio. Il generale Della Rocca non aveva neanche bisogno di richiedere tanta bravura da uno dei 32 squadroni che aveva sotto mano: bastava che montasse

po, a tre o quattro chilometri di distanza, pugnavano eroicamente contro il nerbo dell'esercito nemico, urlavano *soccorso*, e soccombevano abbandonate.

Io avrei volentieri taciute queste troppo facili censure se la difesa dell' amico di cui narro la vita non me le avesse imposte. Egli tacque finchè visse e finchè fu soldato, e fece bene; arrivò persino a patrocinare la causa del generale Della Rocca, scrivendo per lui la sola parola di difesa che si potesse dire, ed anche quella lettera gli fu apposta come un torto; ma infine, ora che Bixio è davanti al tribunale della posterità, è necessario che i morti cessino di portar il carico della coscienza dei vivi.

Bixio aveva scoperto il pericolo di quel distacco, conobbe l' unità che avrebbe presa la battaglia se egli avesse potuto avanzarsi fino al punto designatogli, sentì che non aveva di fronte che Cavalleria, facile con lieve sforzo a sbaragliarsi se mai osava attraversargli la strada, avvertì di tutto questo il suo Generale, e fece quanto doveva, quanto ad accorto non che ad operoso Capitano è prescritto, e non poteva fare nè dire di più.

Taluno (l' ho udito coi miei orecchi) avrebbe voluto che Bixio assumesse su di sè di muovere in soccorso del Cugia, citando l' esempio del Mac Mahon che s' avviò di suo capo sul campo di Magenta e decise della vittoria. Chi parlava così non era soldato,

---

sul campanile di Villafranca d' onde avrebbe potuto abbracciare tutta la vasta pianura dalle pendici di Sommacampagna a Verona, e *contare il nemico ad occhio nudo*.

e il paragone non calza. Mac Mahon era in marcia lontano dal suo Generale supremo, abbandonato alla sua ispirazione, guidato dalla norma infallibile d'ogni corpo in marcia in un giorno di battaglia di volgere verso il cannone: Bixio invece era in posizione in faccia al nemico, dopo un ordine preciso del suo Generale, che contava su di lui, che poteva ad ogni istante richiederlo altrove, e non aveva diritto di staccarsi da lui, di lasciar posizioni minacciate senza aperta e imperdonabile violazione di tutte le leggi militari, e vorrei anche dire dell' onore e del buon senso.[1]

Quando Bixio aveva mandato avviso al suo Generale di ciò che gli accadeva d'intorno, e di più aveva, in linguaggio discreto, sollecitato l'ordine di marciare avanti, aveva fatto più che il debito suo, aveva spinto lo zelo del suo ufficio a tal segno, che un grado di più avrebbe potuto essere giudicato indisciplinato e soverchio.

La paura che si dicesse che egli non sapeva comandare una divisione regolare in faccia al nemico, dovevagli ormai essere uscita dall' animo.

Verso le 5 tutto il nostro esercito combattente

---

[1] Anche il colonnello ungherese Rigynski, comandante il reggimento Ussari dinanzi a Villafranca, chiese nel *Kamarad* viennese perchè il generale Bixio stette quel giorno inoperoso dinanzi a pochi squadroni.

Ora rispondo anche a lui: Bixio non si mosse perchè gli fu impedito; e se avesse ascoltato l'animo suo, me lo permettano il colonnello Rigynski ed i suoi prodi cavalieri, essi non avrebbero potuto resistere a lungo all'urto d'un'intera divisione appoggiata da molta cavalleria, comandata da Nino Bixio.

da Oliosi a Custoza, era in ritirata. S' era battuto dalle 8 del mattino alle 5 della sera, con forze disuguali, senza ordine, senza insieme, senza piano, contrastando palmo a palmo il terreno al nemico, strappandoglielo spesso, tenendolo a Custoza vittoriosamente fino alle 3: aveva fatto il suo dovere. Onore ai prodi sventurati!

Se fossero stati governati da un concetto, guidati da una mano, se fossero stati avvertiti della probabilità di incontrare il nemico, e resi responsabili di ogni sorpresa; se le posture nemiche fossero state esplorate in tempo e con forze bastanti, se due divisioni non fossero rimaste fino a tarda ora immobili sul ponte di Goito, se il generale Della Rocca non si fosse lasciato illudere per otto ore dalla fantasmagoria di alcune migliaia di cavalieri, e a Bixio si fosse permesso di occupare, come eragli stato prescritto, le Gonfardine; se infine, poichè questa è la madre feconda di tutto quel male mostruoso, il generale La Marmora avesse sospettato soltanto la vicinanza del nemico, e in questo sospetto l' avesse, giusta le più elementari regole dell' arte, fatto riconoscere nel pomeriggio del 23, non si sarebbe risolto l' arduo problema di perdere con circa 160 mila uomini, contro un esercito di 70 mila, nè inflitta all' Italia l' onta di una seconda Custoza.

Incominciato il rovescio, il generale Della Rocca fece avvertire il generale Bixio che anche la divisione del principe Umberto si ritirava dietro Villafranca, aggiungendogli di coprire il movimento colle

sue forze e con quelle disponibili della divisione di Cavalleria di linea.

Al primo ricevere di questi ordini, non pensò nemmeno per ombra alla possibilità di una ritirata fino oltre Mincio; suppose che si trattasse di un movimento retrogrado difensivo, imposto da un momentaneo soverchiare del nemico, ma che nella notte o all'indomani dovesse essere ripreso in avanti e mutato ancora in offensivo.

Fermo in questo concetto, che anche dopo la perdita di Custoza era il vero (poichè con altre cinque divisioni ancora intatte,[1] e il nemico affranto da una battaglia così fiera, non era a disperarsi), fece schierare l'intera 1ª brigata di Cavalleria sul fronte della divisione sulla strada di Sommacampagna sin oltre quella di Verona in modo da collegarsi coi reggimenti Piemonte Reale e Nizza che già rimpiazzavano la 16ª divisione del Principe, e fece rispondere al generale Della Rocca che « si credeva in forze da tener la posizione sino al riprendere dell'offensiva, » che a lui pareva dovesse essere per la notte stessa o per l'indomani.[2]

---

[1] Le divisioni Angioletti e Longoni, Cosenz e Nunziante non avevano combattuto. La divisione Pianell, Bixio e principe Umberto, avevano appena incontrato il nemico, ed erano ancora forti ed ordinatissime; in tutto avevamo disponibili per il concentramento tra Goito e Valeggio 70 mila uomini, quanti ne aveva il nemico il giorno prima di Custoza, e senza calcolare gli avanzi di Cerale, di Sirtori, di Govone, ec.

[2] Nota del giornale di Bixio. Lo disse anche nella lettera del 6 novembre 1868 mandata all'*Italia Militare*, in risposta al *Kamarad* di Vienna.

Ma altro era il pensiero del Comando Generale: ivi le rosee larve del mattino s'eran mutate ne' lugubri fantasmi della notte, e già si chiamava disastro irreparabile ciò che non era ancora che un fallimento momentaneo e riparabilissimo.

Però, mentre Bixio stava ordinandosi nel modo già detto in faccia al nemico, ecco un secondo ordine più preciso e più perentorio portatogli dal capitano Farini prescrivergli di ripiegare anch' egli sopra Quaderni, dove si sarebbe stabilito il quartier generale del corpo d' armata. Allora anche Bixio dovette a forza persuadersi che si trattava di una vera e propria ritirata, e *col senso del massimo dolore* (parole del suo diario) fissò ai comandanti di brigata la strada a percorrere e i punti nei quali dovevano sostare e prender posizione.

Cominciò quindi a scaglionare indietro le truppe della prima linea: spedì il 1° reggimento di fanteria ad occupare il nodo delle strade sul fianco sinistro di Villafranca, ripiegò l' ala sinistra disponendo a *potenza*[1] della sua linea due battaglioni del 48° fanteria, distendendo sullo stesso fianco sinistro della borgata sei compagnie Bersaglieri e quattro pezzi della 2ª batteria a cavallo, e collocata la restante Artiglieria a cavaliere delle varie strade con due compagnie di Bersaglieri in sostegno, spinse finalmente parte dei suoi squadroni di linea a bat-

[1] In termine militare, formazione in *potenza*, tolto dal francese *potence*, vuol dire il collocamento in battaglia di una sezione perpendicolarmente ad un' altra sezione.

tere il terreno circostante ed a scoprir il nemico. E tutto ciò con rapidità mirabile, colla calma e l'ordine che avrebbe potuto regnare in pieno giorno su un campo di manovre.

Chi era d'attorno a Bixio in quella triste sera rammenta ancora con meraviglia la serena sicurezza con cui egli seppe dare tutti quegli ordini, e farli con celerità e precisione eseguire. Ma egli aveva trasfuso nei suoi soldati l'animo suo, ed era ormai padrone della lor vita come della sua. Oh, si chetino le irrequiete vanità, si rassicurino le oneste ambizioni. Io, dando a Bixio, non ho mai voluto togliere nulla ad alcuno. Credo anch' io che molti altri generali del nostro esercito, non direi tutti, avrebbero potuto fare come lui, meglio non parmi, ma infine concedano i suoi camerata che il sostenere una ritirata di notte, in terreno scoperto, fra un labirinto di strade, anche alla luce inestricabili, e quando alla necessità del far bene s'univa quella del far presto, perchè un solo squadrone di Cavalleria penetrato nelle nostre linee in formazione poteva mandar tutto a rovescio, non era l'impresa più facile fra le militari, e che Bixio, sebbene per la prima volta avesse in mano 14 mila uomini di ogni arma, se ne disimpegnò come lo poteva uno dei più esperti e vecchi manovratori.

Date appena queste disposizioni, e appena raccolta una frazione del 4° reggimento che si ritirava disordinatamente dalla strada di Staffalo, ecco da lontano nel fondo buio e coperto della campagna il

rombo sordo e crescente della Cavalleria nemica che s' avanza.

Bixio, sempre imperturbabile, ordina alla nostra prima linea di aspettar a mezzo tiro il temerario nemico, e si colloca accanto ai pezzi della strada per ordinare lui stesso il fuoco quando ne fosse stato il momento.

In quel mentre un ufficiale degli Usseri nemici, colle apparenze e i segni del parlamentario, si presenta alla nostra linea: Bixio lo scorge, e gli manda incontro il suo capitano di stato maggiore per intenderne le profferte, facendogli ordinare nello stesso tempo di rivoltar la testa indietro perchè non potesse spiare, come Bixio sospettava, il nostro collocamento e le nostre mosse.

Se non che, a un punto, Bixio stesso, che s'era accostato non visto al parlamentario per osservarlo, ode profferire non so che parole di resa. A tal suono ignoto sino allora a quell' anima indomita, non sa più contenersi, si slancia col cavallo sull' incauto parlamentario, lo ghermisce al petto, lo scrolla, lo squassa, sta per trascinarlo giù di sella, e con quella sua voce stridula e tagliente che penetrava come lama sottile nelle fibre più profonde, grida: « Lei viene ad insultarmi, ed io dovrei arrestarla e farla impiccare ad un albero: se vuole la libertà e la vita vada dal suo Generale, e gli dica in mio nome, che prima di offrire capitolazione alle truppe italiane che sono in posizione di combattimento, bisogna batterle, e che noi siamo qui ad aspettarlo per

vedere chi sarà l'ultimo a lasciare il terreno; » ed altre cose aggiunse che stimo inutile ripetere.[1]

Udite queste parole, l'ufficiale s'atteggiò rispettosamente, e chiese di ritirarsi. Bixio accondiscese per lui e per la sua scorta che si era fermata a cento passi sulla strada.

La narrazione che appena voltate le spalle egli facesse tirare a mitraglia su di loro, è pura favola.

Se non che, al calar della notte, trascorsa mezz'ora dacchè il parlamentario era partito, tutta la linea di Bixio è assalita e avvolta da una fitta nube di Cavalleria appoggiata da numerosa Artiglieria che tenta di romperla, e di cacciarsi sul fianco della strada di Quaderni, via della ritirata.

Ma Bixio li riceve da par suo, ed ogni assalto viene a frangersi contro i tiri freddi e aggiustati dei nostri quadrati, e la mitraglia de' molti pezzi che spazzano la campagna.

Bixio stesso, in mezzo alla mischia, a piedi, sbottonata la tunica, calmo, sereno, quasi sorridente, se in quell'ora e in quel giorno si poteva sorridere, coll'occhio e la voce a ogni cosa, dirige il fuoco de' suoi cannoni, e dà a tutto il combattimento una sorprendente unità e precisione. A un punto il giuoco par sì bello, la partita così certa, che i colonnelli della nostra divisione di Cavalleria, il Barattieri, l'Incisa, il Bosco, il Ristori, chiedono di spingersi a fondo sul nemico coi loro squadroni; ma Bixio, sempre pa-

[1] Fra le molte versioni di quelle parole, prendo quelle citate da lui stesso nel suo Rapporto. Mi pare la via più sicura.

drone di sè, ignorando in quali forze fosse il nemico, e non volendo essere impedito dall' uso della sua Artiglieria, dovette contenere quel generoso ardore, e limitarsi alla difensiva che non gli poteva riuscire più vittoriosa.

Finalmente il nemico, esaurite le sue forze, perduto il fiore dei suoi, di cui il colonnello Bujanovich comandante una delle due brigate di Cavalleria nemica,[1] rinunciò ad ogni assalto, e disparve dagli occhi dei nostri.

Bixio tuttavia stette ad aspettarlo sul posto per oltre un' ora; fino che dovendo pure ubbidire agli ordini ricevuti s'avviò anche lui per la dolorosa strada della ritirata. Ripiegò pure la fanteria, spingendo frattanto i reggimenti di Cavalleria e di linea a frugare le circostanti campagne; e finalmente lento, ordinato levò anche l'Artiglieria, e ordinò ai cavalli di serrar in due colonne la marcia. Egli si unì a quella che col generale Cusani doveva marciar sulla strada di Quaderni, ultimo a ritirarsi colle ultime retroguardie.

A mezzanotte era ancora al bivio della strada Quaderni-Villafranca fronteggiando il nemico che già da molte ore non dava più sentore di sè. Allora, per ubbidire ad un ordine poco prima ricevuto, spedì una parte della sua fanteria col colonnello San Mar-

[1] Bixio aveva sulle prime supposto che codesto colonnello Bujanovich fosse quello stesso ufficiale che venne da parlamentario, ma il rapporto del colonnello Rigynsky mostrò l' errore.
Sul colonnello Bujanovich furono trovati gli ordini dell'arciduca Alberto dati per il concentramento del suo esercito nel pomeriggio del 23.

zano al passo di Pozzolo, ed egli deviò la sua colonna per la strada di Roverbella, dove gli era stato annunciato che avrebbe trovato il quartier generale e la divisione Angioletti in posizione. Ma non trovato nè quartiere nè divisione, ebbe invece l'ordine di ripassare il Mincio in coda alla divisione Principe Umberto che l'aveva passato la sera.

E la mattina del 25, fattosi strada traverso a un ingombro di carri del treno borghese che l'aveva fatto montare in furore, arrivò a Cerlungo, sempre persuaso che si dovesse riprendere l'offensiva, sempre incredulo che si fosse a quel segno perduto.[1]

---

[1] Il lettore che voglia la conferma delle cose da me narrate de' giudizi di Bixio sulla giornata del 23, non tralasci di leggere queste note al Rapporto, tutte di pugno di Bixio.

«*Note al Rapporto del generale La Marmora sul tardi del pomeriggio del 23.*

» 1. — Io visitai i posti di Cavalleria della brigata Cusani e Sonnaz, e non ebbi voce di questo drappello di Cavalleria nemica. Dal generale Sonnaz a Quaderni non mi fu detto nulla non solo, ma fui assicurato che non si aveva notizia alcuna di apparizione di truppe nemiche nè in esplorazione nè altrimenti. Il maggiore Casati mi riferì anzi che Villafranca era sgombra.

» 2. — Lo squadrone del Bujanovich, se è quello dell'ordine dell'arciduca Alberto trovato sul Bujanovich quando cadde ferito e che fu trasmesso da me al quartier generale e pubblicato nel Bollettino, apparve alle 11 o poco prima, come risulta dalle informazioni che il comando della Cavalleria nemica trasmetteva all'Arciduca, e dove si dice: « *Ore 11 a. m. del 24. — Villafranca fortemente occupata da varie armi, ec.* »

» 3. — Io credo che il comandante il 3° corpo non credè mai ad attacchi sull'estrema destra. La Cavalleria di linea non ebbe ordini di marcia per la mattina del 24; quella del corpo era indietro, nè mi si comunicò nulla che potesse farmi temere scontri. Il San Marzano da me mandato al generale Della

Ed anche di quella giornata v'è un ricordo che parla meglio di tutti i racconti, di tutti i documen-

---

Rocca, lo trovò appena dopo i primi scontri a chiedere ordine di proseguire verso Gonfardine. Trovo il comàndo tutt'altro che impensierito da attacchi di forze considerevoli; ma il generale La Marmora venne in persona a Villafranca e diede ordini di rimanere nelle posizioni fuori di Villafranca. Ma pare che anche lui ritenesse che non vi sarebbero attacchi vigorosi perchè disse anzi al Robilant di non *temere,* chè certo non saremmo attaccati da forze considerevoli.

» Quando la 7ª divisione mosse dalla Malavicina e trovò ferma la Cavalleria, non ebbe indizi di apparizione. Ma al capitano Busetto da me spedito al generale De Sonnaz fu detta parola di nemico. Che il Cusani non reputasse avvertire nè noi che eravamo allacciati ai suoi indietro di Mozzecane nè il comando della Cavalleria a Quaderni?

» 4. — Ho qualche dubbio su questo schieramento a destra ed a sinistra della grande strada di Verona, e mi pare in contraddizione con quanto si disse dopo (vedi 4 *bis*) del 3º battaglione del 49 e del 4º del 50. Non credo che a sinistra della strada di Verona si stendessero truppe di S. A. R., che trovai allacciato alla strada di Verona. Soltanto alla mia sinistra allacciai appena giunse il 47 fanteria, e poi rinforzai col 2º.

» Io feci chiedere al generale Della Rocca, a cui spedii il mio capo di stato maggiore, di procedere oltre, e lo stesso feci ripetere più tardi; ma ci fu ingiunto di rimanere dove eravamo, chè tali erano gli ordini del generale La Marmora.

» 5. — Il pensiero mio fondamentale era quello di non essere colto in marcia sulla strada ed in colonna occupante un 4 chilometri, ma in posizioni vedute e regolarmente occupate, tanto più trattandosi di un primo fuoco ed in terreno dove la Cavalleria può a suo talento battere la campagna.

» In prossimità di Verona mi parve e mi pare anche oggi, che, veduto il nemico, fosse obbligo mio di procedere cauto verso le posizioni da occuparsi di mano in mano che il terreno era riconosciuto sgombro, e accertando che gli altri corpi marciassero o fossero avvertiti della presenza del nemico.

» 6. — Fino in prossimità di Villafranca, oltre la quale e sui fianchi di questa non potei procedere, non potei sapere al giusto con quali forze movesse il nemico. Ripreso posizione e riconosciuto il terreno, intesi i plausi, i battimani e grida di gioia

ti, di tutti i bollettini: la lettera d'un uomo che si confida senza orpelli, senza frasche, senza secondi

che si facevano al principe Umberto che penetrava allora allora in Villafranca; ma non volli muovere fino a che le mie riconoscenze di Cavalleria appoggiate dai miei Bersaglieri non mi informassero del vero stato delle cose.

» 7. — I Bersaglieri intanto, con meno regolarità che non è detta nella relazione, ma non con meno vigore, andavano collocandosi sul terreno a gruppi ed in catena, tirando sulla Cavalleria nemica che caricava con bravura a gruppi ed in tutte le direzioni.

» Questo fu un momento difficile, come è sempre quello del primo fuoco quando *non si è in posizione,* ma in colonna e si marcia affrettati. Il 48 si collocò a cavaliere della strada di Sommacampagna, ed il 47 fra questa e quella di Verona; e così passò il primo scontro: si udivano alla nostra destra le scariche dei quadrati *a gruppi* della brigata Parma fino dal principio della nostra uscita, e continuarono per qualche tempo. Uscito frettolosamente, com'io era per appoggiare S. A. R., andava stendendo le truppe a misura che giungevano a destra alla stessa altezza di quella della 16ª divisione. La 1ª linea rinforzai al primo respiro col 2° fanteria per allacciarmi alla strada di Verona, *alla cui sinistra non vi erano truppe della 16ª :* il 1° misi in riserva; dell'Artiglieria collocai in batteria la batteria di cui le 2 sezioni erano in avanguardia, le altre dopo in riserva.

» 8. — Non a sinistra, ma a cavaliere della strada di Sommacampagna fu collocato il 48, appoggiando la sua sinistra alla strada di Staffalo, quindi il 47 a destra, e come ho detto al primo respiro rinforzai la 1ª linea col 2° fanteria per allacciarmi al Principe la cui estrema sinistra si allacciava alla strada di Verona.

» 9. — Tranne la batteria che aveva avuto le due sezioni in avanguardia, due batterie nel primo momento furono collocate in riserva, ed al primo respiro ne lasciai una soltanto, collocando le altre due negli intervalli dei battaglioni in colonna di spiegamento all'infilata della strada.

» 10. — Questo attacco ebbe veramente luogo al principio, e mentre andavamo collocandoci sul terreno, e fu allora che feci collocare il Lazzari in batteria appena fuori di Villafranca colle 2 sezioni d'Artiglieria dell'avanguardia, mentre 2 battaglioni Bersaglieri si slanciavano e si spiegavano sul terreno, ed un battaglione del 48 accorreva a sostenere l'Artiglieria col colonnello Ascenso; il 47 era ancora indietro e lo scontro fu soste-

fini nel santuario delle domestiche pareti, alla donna del suo cuore.

---

nuto dai Bersaglieri e dal 48 e dalle due sezioni di Artiglieria, le quali volli che si mettessero in batteria anche prima che giungesse il battaglione del 48 che lo avevo messo in sostegno, ma che era rimasto alquanto indietro perchè l'Artiglieria uscì al trotto fiancheggiata da Bersaglieri, e la fanteria volli che avanzasse in fretta ma serrata.

» 11. — Questo non fu l'ultimo atto del combattimento, ma, come ho detto, il primo per noi. La Cavalleria nemica tornò più volte, e non ci diede respiro che circa 1 $^1/_2$ e 2 ore dopo, e quando accorse il colonnello Strada colle forze che aveva disponibili del suo reggimento e poco dopo il colonnello Firrao coi suoi, l'azione della nostra Cavalleria potè spingersi contro il nemico.

» 12. — Il 2° reggimento rimase sempre in 1ª linea quando giunse la brigata mista; il suo comandante non potè mai trovar modo di collocarsi sul terreno, e finalmente dopo molte rettificazioni rimase allacciato al 2° fanteria sulla strada di Verona.

» L'ultima apparizione della Cavalleria nemica fu quella di uno squadrone Ussari; il quale venne poco prima delle 11 e di sorpresa, bisogna confessarlo, traversò il 47, e come un fulmine uscì dopo di aver corso in mezzo alle nostre due linee. Fu in questo istante che il capitano Busetto fu ferito al capo, e con lui alcuni altri; ma lo squadrone era venuto per vedere, e vide bravamente. È lo squadrone che avvertì poi l'Arciduca : *Ore 11. Villafranca è occupata da molte forze delle varie armi* (copia del cui telegramma fu trovata sul Bujanovich quando fu fatto prigioniero); fu dopo questo punto che colloco il 9 Bersaglieri in potenza alla 1ª linea ad angolo colla strada di Custoza. Dopo ciò non abbiamo più veduto il nemico fino a sera.

» 13. — Ho detto alla nota 3 che l'azione della Cavalleria nemica non ci avrebbe impedito di marciare oltre, che dopo il primo scontro feci chiedere di procedere, e ripetei due altre volte quando il nemico non si mostrava; ma mi fu sempre mandato ordine di rimanere in posizione dove eravamo ; che tali erano gli ordini del capo di stato maggiore in persona ; ed altre ragioni mi si diedero anche dopo, di natura troppo delicata, perchè io le dica in una nota.

» BIXIO.

» Firenze, 25 gennaio 1867. »

Leggano i militari, soprattutto quelli che credono che una donna e una famiglia fiacchino e svigoriscano l'anima del soldato che combatte per il suo paese; leggano e meditino bene!

Calvatone, 29 giugno 1866.

CARA ADELAIDE,

Ho ricevuto ieri sera, passando da Acquanegra, due lettere tue, una colla data del 21 e l'altra del 24 corrente. Come vedi, sono un po' vecchie, ma mi sono care egualmente, anche perchè vedo dalla data che nello stesso giorno in cui io ricordava sempre te ed i miei figli, pur conducendo e dirigendo le truppe sotto il cannone nemico, tu mi scrivevi, *chi sa che in questo momento che scrivo che tu non sia al fuoco;* ed ero proprio al fuoco, e posso dire a te che fui abbastanza fortunato per far bene, come nelle presenti condizioni di cose avrei mai potuto desiderare. Ho avuto un terreno piano, scoperto e facile a tutte le armi. Il nemico mi si avventò con molta Cavalleria ed Artiglieria; io lo tenni lontano quanto mi fu prescritto!

Anch'io aveva oltre la mia divisione altri 4 squadroni di Cavalleria, ed un'intera divisione di Cavalleria che tenni insieme al Principe, in difesa della cui divisione accorsi colla mia; protessi la ritirata del Principe, feci la mia senza lasciare un uomo nè un pezzo in mano al nemico, e tutto questo come si farebbe sul terreno di manovra; ciò che è quanto può farsi di meglio pei tempi che corrono. In tutti questi giorni poi ho sempre marciato, coprendo le altre divisioni. I miei della 7ª mi amano e fidano in me. Tutto questo dico a te sola. Posso però aggiungere che ho fatto tutto quello che da me si potesse per far bene; oggi siamo nel riposo, dopo di aver ripassato l'Oglio, e sono a tre ore di vettura da Cremona, dove tu potresti accorrere colla ferrovia Genova-Milano-

Cremona. Sei tu buona a telegrafarmi di venire a Cremona a prenderti all'*Albergo d'Italia?* Se sei capace a far questo sta bene, ed io ti abbraccierò molto affettuosamente, perchè sono contento, e non so d'esserlo mai stato tanto.

Ho potuto finalmente provare che anch'io posso condurre al fuoco una divisione; ne aveva anzi due, per cui cosa più delicata. Una ritirata di notte con truppe, che non avevano nè mangiato nè dormito, tutto questo è bello per il mio corpo.

Voglio anche dirti che a un momento dato s'è presentato un colonnello degli Usseri a chiedermi se volevo accettare una capitolazione. Alla domanda ed offerta risposi come tu pure risponderesti, e come il mio Garibaldi risponderebbe: *Dite al vostro Generale che il 3° corpo occupa Villafranca, e non si arrende, ma fa arrendere ed imprigiona chi viene a fargli proposte di simil genere.* Già gli aveva messo la mano sulla spalla per arrestarlo o bruciargli la testa; ma poi rinvenni, e vedendolo tutto rispettoso ed umile, lo rilasciai permettendogli di allontanarsi. Questo stesso colonnello fu poi ferito da due palle mentre caricava alla testa del suo reggimento. Il brav'uomo era venuto parlamentario, per vedere ad ogni modo come stavano le nostre difese, e per quanto mirasse poco perch'io lo feci girare in fuori subito, credette di aver veduto il debole della posizione, dove io aveva invece messo una batteria d'Artiglieria, un reggimento di Fanteria e 2 battaglioni di Bersaglieri, e così il suo reggimento vi lasciò buon numero di uomini.

Bisogna però dir la verità, ed è che la cavalleria austriaca è, in generale, assai migliore della nostra.

Ma per me il 24 è stato un gran giorno! e la mia posizione è bell'e fatta nell'esercito: bisogna però che la fortuna mi aiuti sempre, come sono sicuro che sarà, perchè il proverbio dice: *Aiutati che sarai aiutato.*

Per condire d'un po' d'allegria quel tanto di triste

che ti dico, perchè davvero le voci che corrono fin qui della battaglia navale mi affliggono troppo, perchè il mio linguaggio non se ne risenta, ti trascrivo copia d'un brano d'una lettera d'un ufficiale ungherese che combatteva dinnanzi a noi a Villafranca: lettera scritta ad un signore di Padova perchè telegrafasse a sua moglie che da quanto pare è italiana.

Ecco il brano che terrai per te e per i tuoi:

« Villafranca le 25.

. . . .

» Comme vous voyez, je me porte bien. Écrivez tout de
» suite à ma femme, en lui disant que hier je lui ai écrit
» pendant la bataille: un instant la bravoure de Bixio,
» un homme noble et brave!! vraiment un brave, a presque
» fait terminer les bénéfices de la bataille (alors j'ai écrit
» à Anita). » Ed io che non sono un Ungherese scrivo alla mia barbara che non si chiama *Anita* ma *Adelaide* e posso dirle: accogli gli elogi dell'inimico che sono i più veri; forse queste righe sono state scritte da un ufficiale degli Usseri che mi cadde ferito ai piedi mentre io dettava ordini, e mi offrì la spada dicendomi: « Sono qui
» perchè sono stato abbandonato dal mio pelottone. »
Tocco da tanto valore e da tanto spirito io dissi: « Se po-
» tete, alzatevi e tenetevi la spada che mi offrite: voi me-
» ritate la mia stima. » E lo lasciai, proteggendolo perchè non avesse male; tutto questo per te, ch'io aveva dinanzi allora.

Tuo Nino.

Delle mosse dell'esercito italiano dopo Custoza, della sua ritirata dietro l'Oglio, della sua trasformazione in corpo di operazione della Venezia sotto gli ordini di Cialdini, della sua marcia rapida fino al Tagliamento, dell'armistizio che venne ad arre-

starlo alla vigilia d' una battaglia decisiva, non è nè bello, nè utile, nè nuovo il racconto. Delle principali vicende di Bixio in que' restanti due mesi diranno i frammenti del suo diario che vanno dal 27 giugno al 2 luglio, e le lettere a sua moglie che ricominciano da Treviso e vanno fino alla vigilia della battaglia che il Cialdini s' apprestava a dare sulla sinistra del Tagliamento, e avvertito del riversarsi di tutto l'esercito austriaco, pacificatosi col prussiano, riuscì in tempo ad evitare.

25 giugno a Cerlungo.

Il quartier generale voleva questa notte partire da Cerlungo e lasciare affatto il Mincio! Fortunatamente si ritarda, questa notte almeno. Io feci giungere a S. M. *una parola di no.* — Della Rocca aveva pure accettato. — Robilant non era d'accordo con lui — ma La Marmora e Petitti sostengono che il 1° Corpo è sfasciato, e che abbisogna di essere riorganizzato. — Il Cialdini pare che passasse con una divisione ad occupare Adria, poi retrocedè a rafforzare Bologna. — La Marmora mi disse una parola del bisogno di retrocedere, ed io non mancai di parlar chiaro.

26 giugno a Cerlungo.

Non si partirà più! Si partirà però oggi a sera! Evidentemente le cose non sono in mani robuste! Il 24 nessuno comandava l' esercito che era dappertutto, oggi non vi è una testa che senta e pensi. Dio ci salvi! Della mia divisione il 25 mancavano 6 uffiziali e 522 uomini. Non dico del 48! a cui mancavano inoltre il suo secondo battaglione colla bandiera ed il suo maggior Pisani! Questa sera mancano ancora 314 uomini, 16 cavalli e 53 muli! i presenti erano 9714.

Noi partiremo questa sera alle 9 pomeridiane in re-

troguardia del corpo per Gazzoldo. Oggi nel pomeriggio raccolsi tutta l'ufficialità e poi dopo tutti i sott'uffiziali e comunicai loro le mie idee sui danni nostri come soldati. Malenchini mi assicura che ho detto il vero e bene. A giudicarne dalla fisonomia di chi mi ascoltava pare che toccassi bene il cuore. Dio lo voglia! Mi pare che alla divisione si riconosca qualche merito pel modo come tenne Villafranca e pel modo come la lasciai; il plauso è generale. Un certo merito me lo attribuiscono. È visibile il rispetto dei miei soldati, con questo si fa qualche cosa. Questa sera, prima di partire, riesco a mandare un dispaccio alla famiglia mia, dandole buone notizie e facendo l'allegro assai più che non lo sono. *Le truppe preparano tutte le loro armi con amore.*

Alle 9 partiamo da Cerlungo per Gazzoldo in retroguardia! facciamo e marciamo benissimo. Sul crocevia Goito-Guidizzolo la divisione Angioletti si crocia con noi per foga di andar via, e ci fa perdere la pazienza ed il tempo; ho avuto bisogno di minacciare degli ufficiali di stato maggiore e d'artiglieria.

Poco prima di partire vidi il generale La Marmora che mi domandò dello spirito delle mie truppe — risposi: Bene; fidi su noi. — Poi lo intesi dire a Petitti: Bixio fa benissimo.

27, Gazzoldo.

Siamo giunti in posizione sull'Osone e sul canal Solfero a giorno fatto. La giornata d'oggi è passata benissimo; gran pulizia e riposo. Lo spirito è alto ed è evidente che se lo curo e non sono disgraziato, le cose non anderanno male qualunque sieno le peripezie. Cominciano a farsi la convinzione che la mia divisione è la più compatta e la meglio diretta e la più sicura: una prova è che ci danno e daranno ancora oggi la retroguardia perchè pare che ripasseremo l'Oglio; con quanto onore non so e non comprendo: fosse almeno un pensiero di guerra, si

riunissero una volta le due armate, e tutti compatti faremmo qualcosa di saliente!

Questa sera partiamo per Valli. A sera mando i secondi battaglioni di Bersaglieri perchè ci fiancheggino il 9° per Motta, Rodigo, Borghetto, Sarginesco, Gallaro, Sambariolo, Oratorio ed Ostini; il 19° per Valli, Cappello, San Fermo e Redondesco. Durante la marcia abbiamo tenuto le truppe in attenzione perchè le divisioni del 2° corpo non marciano ma scompaiono, e in conseguenza importa aver delle precauzioni per le forze che potrebbero uscire da Mantova per molestarci nella notte. Se venissero però seriamente, questo territorio da Gazzoldo, Castellucchio, Mariana, Redondesco sarebbe quello che mi piacerebbe, perchè tanto conosciuto da noi della divisione.

I carri furono fatti partire alle 4 pomeridiane ed alle 10 pomeridiane erano a Valli. Alle 9, dopo che tutte le divisioni si sono messe in marcia partiamo anche noi, e senza inconvenienti giungiamo alle 2 antimeridiane a Valli.

28 giugno, Valle-Calvatone.

Passiamo la giornata d'oggi a Valli presso Acquanegra! Non sono molti giorni che passando per Acquanegra eravamo di ben altro umore, e non avremmo mai creduto che le cose andassero così male per noi, e le sorti nostre sarebbero in mani tanto delicate. Alla sera partiamo, sempre in retroguardia. Ma la 9ª divisione (Govone) rimane a Mariana e Redondesco. La brigata di Cavalleria in Acquanegra per sorvegliare la destra del Mincio. Govone è furioso delle nostre cose. La Marmora lo ha autorizzato a rimanere sulla sinistra dell'Oglio.

Alle 5 e mezza pomeridiane partiamo dunque per Calvatone, e della gloria sperata, sogni dorati, addio! Pare che sia nella mente del quartier generale di portarci fino a Cremona e Piacenza. Gli Austriaci passeranno il Mincio o correranno il nostro paese dalla riva destra a noi. Alle 10 pomeridiane giungiamo a Calvatone. I nostri avamposti sa-

ranno a Terzaglia a destra, al passo di Mosio e quelli di Acquanegra dov' è un così detto porto ed a San Paolo sulla sinistra. Il quartier generale è a Piadena (del corpo d' armata) a Torre Picenardi via Cremona il Supremo. Nell' ordine del giorno d' oggi è detto che le nuove posizioni saranno tenute sino al riprendere delle ostilità! Siamo dunque in armistizio?

29 giugno a Calvatone (1° giorno).

Oggi, riposo e pulizia. Null' altro. Cosa penserà il paese di noi? cosa i Prussiani, che vanno di vittoria in vittoria? lo sa Dio.

30 giugno a Calvatone.

Riposo e pulizia, faccio spedire ai depositi degli ufficiali per provvedere effetti ed oggetti mancanti. Vedo dai giornali che parlano del 24 che le cose nostre sono messe in chiaro discretamente. Oggi sappiamo d' uno scontro dei Lancieri di Foggia colla Cavalleria austriaca nelle vicinanze di Gazzoldo con fortuna dei nostri. Govone mosse, ma con nessuna fortuna. Il colonnello Firrao dei Cavalleggieri di Saluzzo era a Gazzoldo pattugliando nelle direzioni di Goito, Guidizzolo, Castellucchio ed all' avanzarsi della riconoscenza nemica retrocedè misuratamente; ma non seppe riconoscere se la Cavalleria era parte di un corpo delle tre armi, oppure se era essa sola. Il Govone si spinse innanzi; ma se avesse saputo cosa erano le forze nemiche avrebbe fatto meglio mettendosi sulle comunicazioni nemiche. — Quando Foggia caricò, lo fece sulla strada ed in testa di colonna. — Un carro che ci attraversò sulla strada permise ai nostri di raggiungere il nemico, e così una ventina di uomini furono presi a cavallo.

1° luglio 1866 a Calvatone.

Oggi dopo d'aver ben bene visitato il terreno degli avamposti, e d' aver fatto raccogliere fino nel Chiese tutti

i battelli che si potevano trovare, m' intendo col generale Govone per dargli il soccorso d' un paio di battaglioni di Bersaglieri; dato ch' egli fosse molestato.

Il Bottacco, generale comandante la brigata Pistoia, è avvertito che ad un suo cenno da Redondesco accorra in suo aiuto: ne scrivo a Della Rocca, il quale, come sempre. mi autorizza a farlo, e m' encomia con lettere d' ufficio. Quest' oggi viene il generale Della Rocca a vedermi come è venuto ieri, e mi dice che il quartier generale farà stabilire un ponte sull' Oglio nella località chè mi parrà meglio adatta per poter sboccar fuori. Viene più tardi, a sera, il capitano Poggi col materiale e qualche individuo dei pontieri: io che avevo già fatto ricerca dei battellieri nei corpi della divisione, e trovatine una ottantina di discreti, li aggiungo all'Artiglieria, e domattina con questi si potrà stabilire il ponte a Birago, a Mosio, località indicate da me, invece che Acquanegra.

2 luglio, a Calvatone Gazzoldo in riconoscenza.

Alle 3 antim. si comincia il ponte con due portiere a cavalletto ed il rimanente a battelli; la lunghezza del fiume è di 105 metri al passo. Si costruiscono le rampe dalla destra, e si accomodano quelle della sponda sinistra. Viene alle 6 il generale Valfré dell'Artiglieria, ed alle 7 e mezzo il generale La Marmora. Quest' ultimo è di discreto umore con me, come nei passati giorni, e discorrendo così con un certo abbandono, mi dice che sperava che avremmo agito presto; che avrebbe od aveva veduto il Cialdini; che certo un' unità di comando era necessaria!

— E mi pare cosa tanto elementare, dissi, che veramente se non si comanda e non si ubbidisce non è possibile far la guerra, come nessuna altra cosa al mondo. — Ma La Marmora parla di Cialdini con grande imbarazzo, e poi egli ebbe a dirmi che il giorno 24 (mi disse questo a Cerlungo, al momento di partire) non ci vedeva per

quanto mettesse occhiali e scambiasse occhiali. Certo è che il La Marmora non è al suo posto: non comanda nè lui nè Cialdini.

Stabilito il ponte, si stabiliscono gli avamposti dall'altra sponda dell'Oglio, mettendoci in comunicazione colla divisione Govone.

Alle 10 antim. ne fu diramato l'ordine per una marcia avanti in riconoscenza oltre l'Oglio di tre divisioni: Govone a Piubega, Bixio a Gazzoldo, ed Angioletti del 2° Corpo a Castellucchio. Il principe Umberto in Acquanegra in sostegno, Cugia in sostegno mio a Calvatone, Longoni in sostegno ad Angioletti a San Martino e Marcaria. A Mosio il generale d'armata ha fatto stabilire dal Genio qualche batteria. Cugia ha fatto lo stesso a Calvatone.

Il quartier generale del corpo d'armata sarà a Redondesco. Pare che il nemico abbia ingrossato sulla destra del Mincio, e che potremo impegnare l'azione. Le truppe marceranno senza sacco e senza carri. È ordinata una distribuzione di rhum.

Il generale Pralormo, comandante la brigata Cavalleria del corpo d'armata sotto gli ordini di Govone, teneva i suoi posti indietro di Gazzoldo, perchè correva voce che il nemico occupasse Santa Maria con truppe di varie armi e vi avesse dell'Artiglieria. Io, desiderando occupare Gazzoldo, spedii nel pomeriggio il capitano Busetto, perchè prendesse informazioni a Redondesco e ottenesse dal generale Pralormo di avere a nostra disposizione lo squadrone di Foggia in avamposti. Egli si ostinò. Alle 7 partirebbe pure il 19° battaglione Bersaglieri, che sotto l'indicazioni di Busetto occuperebbe il paese trovandolo sguernito. Al momento di passare poi manderà ancora uno squadrone di Foggia, il cui reggimento sarà sotto i miei ordini per la riconoscenza, col mio capo di stato maggiore per prendere la direzione del tutto. Il 9° battaglione Bersaglieri lo mando pure alla stessa ora a stabilire alla destra di Pioppino al Molino di Casatico in

modo che possa percorrere dalle 12 (noi passiamo l'Oglio alle 11) la strada che da Marcaria porta all' Oratorio e fiancheggiarci, perchè so che nulla o poco ci guardano le divisioni del 2° corpo. Tutto questo io faccio nella speranza di poter impegnare il combattimento e di essere sicuro di non essere scoperto, perchè nella marcia di notte bisogna avere un gran riguardo, quando si ha avuto la disgrazia di non aver una vittoria nel primo scontro.

Ma nel momento di passare l'Oglio, mio nipote, aiutante di campo del generale Della Rocca, mi consegna a Mosio una lettera sua così concepita: « Piadena, 2, 7, 66, ore 10 pomeridiane. Per speciali considerazioni raccomando alla S. V. che domani si faccia la ricognizione, siccome venne ordinata, ma non s'impegni combattimento. — Il generale d'armata funz. Della Rocca. »

PS. — Biglietto che mi fu consegnato alle 11 pomerid. come passavo l'Oglio, e appena giunto all' Oglio. Questo vuol dire che si anderà con tutta prudenza! e bisogna ubbidire ad ogni modo; siamo adunque come mostra. La Marmora me ne disse una parola questa mattina. *Si fa questo per far qualche cosa.* Si fida di me tanto, od ha perduto la testa?

Ma i due eserciti si sono già riuniti sotto il Cialdini, hanno passato il Po, hanno corso tutto il Veneto, cercando invano il nemico; son già presso a Treviso, ed è di là che ricominciano le lettere di Bixio alla moglie.

Mia cara Adelaide,

Treviso, 23 luglio 1866.

Ho ricevuto la tua del 18, e te ne ringrazio in modo particolare perchè è oltremodo affettuosa, e direi più affettuosamente scritta del solito.

Dunque sta' di buon animo, che tutto anderà bene. L'Italia si costituisce troppo facilmente ecco il male! . .
. . . .
Dalla tua visita abbiamo avuti grandi cambiamenti. La mia divisione è oggi parte dell'armata d'operazione di Cialdini. Il numero di 7ª le rimane, ma un'altra 2ª divisione forma il 4° corpo d'armata sotto gli ordini di Petitti che è lui stesso sotto Cialdini. . . . .
. . . .

Poco dopo la tua partenza siamo partiti per Ferrara, dove siamo giunti a mezzanotte. Alla sera del giorno dopo siamo partiti per passare il Po, e da quel giorno abbiamo marciato sempre in media 14 chilometri al giorno.

Ieri mattina abbiamo attraversato Padova, e siamo andati a riposo alcune ore sul Brenta, da dove siamo ripartiti alla sera per continuare nella notte per Bassa, che è a metà strada da Padova a Treviso, dove è oggi Cialdini, col suo quartier generale. Non so se muoveremo oggi per Treviso, o se continueremo senz'altro per le Alpi nella direzione di Vienna, come ne corre la voce. Quello che è certo si è che Cialdini ha una magnifica armata di 125 mila uomini almeno, e potendo farà tutto e bene, e t'assicuro che possiamo.

Ieri ci ha colpito la voce d'una battaglia navale che si sarebbe combattuta all'altezza dell'isola di Lissa. Ci si è detto che il *Re d'Italia* sia stato cacciato a picco; e che lo *Zuavo di Palestro* siasi fatto saltare in aria. Le voci sono desolanti: la nostra flotta sarebbe stata attaccata di sorpresa ed impreparata! Nelle acque del combattimento sarebbe rimasta la nostra flotta; ma la flotta austriaca non avrebbe potuto essere inseguita, e quello che è peggio nessun legno austriaco sarebbe stato catturato o cacciato a picco; e quel che è peggio ancora, il nemico avrebbe una superiorità d'Artiglieria desolante! Quello che sarà, vedremo: io, come tu immagini, sono pieno d'ira per le voci, e se quello che si dice è vero, non so come potrò

sopportare questo infortunio, e dico che tutto questo dipende dall' asineria dei nostri ministri ed ammiragli, i quali si sono ostinati a non voler comprendere l'importanza di un'Artiglieria adatta. Io ho loro detto mille volte: badate a non abusare della Provvidenza. Un *uomo* potete sempre trovarlo dinanzi a voi, e allora, se lo trovate, egli vi darà dei pensieri. Anche soltanto danneggiati, voi non potete ricorrere all' estero per causa della neutralità, e voi non avete nulla per rimettere in azione il vostro materiale. Da Ancona lo gridai dal 62. Così dell'Artiglieria ec. Oggi bisognerà condurre a Genova i nostri legni guasti!

E la nostra nemica riparerà a Pola ed a Trieste le sue corazzate, che per la loro artiglieria avranno demoralizzato i nostri equipaggi!! E dire che queste cose sono note ai ciechi. . . . . . così le nostre coste saranno esposte alle bravate austriache, con tutto quello che segue. E poi essere sorpresi! mi si dice che l' Ammiraglio era imbarcato sull' *Affondatore*, e che non potè nè entrare in azione a tempo, nè impegnare una buona parte della flotta. Se questo fosse vero bisognerebbe almeno togliergli il comando che non avrebbe mai dovuto avere! Mi si dice che lo *Zuavo di Palestro,* che era comandato da Sandri, se non erro, siasi fatto saltare in aria. Non vorrei che Sandri fosse morto, ma sarebbe una morte degna di lui.

Saprò presto qualchecosa di più certo. Intanto questa notte non ho avuto un momento di tranquillità. Essere battuti, o quasi, dall' Austria in mare, è troppo ed è insopportabile!!

Medici è stato spedito incontro a Garibaldi da Cialdini. Spero che Garibaldi possa penetrare a Trento, e penetrare così nel Veneto pestando ben bene il nemico nella Valle dell' Adige.

Mille cose a tutti: baciami tante volte i bimbi.

Tuo Nino.

Treviso, 24 luglio.

PS. — Non ho ieri impostata la lettera perchè la posta militare era già partita, e quella civile non funzionava dal paesello da dove scrivevo.

Questa mattina ho fatto colazione da Cialdini al suo quartier generale. Mi parlò lungamente ed intimamente delle cose nostre e potrei dire delle nostre sventure! L' armistizio è già determinato! È la più grande sventura che potesse mai cogliere l' Italia!! Tutto si sarebbe messo in posto se una pace, che seguirà tosto, non ci avesse impedito di mostrarci quali siamo! L' esercito nostro è uno dei migliori, e non ci hanno fatto difetto che i capi! Oggi si aggiunge anche la nostra inferiorità marittima, dopo le ultime prove del Persano! Io sono in pezzi e vorrei marciare ad ogni modo! noi marceremo ancora per due o tre giorni verso le Alpi: e sarà tutto!! e poi?

Non leggere le mie lettere a nessuno. Sono pieno d' ira, e tutto potrebbe ancora essere in miglior stato, ma a me non è dato dal mio campo giudicarne!

Addio, mia cara Adelaide, amami, e procura che mi amino i miei figli, e sarà l' unico conforto in questa terra disonorata.

Tuo NINO.

CARA ADELAIDE,

Villa S. Pietro presso Udine,
7 agosto 66.

Sono le 3 antim. e ti scrivo una riga prima di partire per le nostre posizioni di combattimento nelle vicinanze di Torsa, a 27 chilometri circa al sud di Udine. Il movimento del nostro esercito di spedizione ha cominciato da ieri, e sarà ultimato nella giornata d' oggi. Saremo dunque pronti a combattere allo spirare della sospensione d'armistizio con 12 divisioni, che in media possono valutarsi a 10 mila uomini cadauna. Abbiamo 312 pezzi d'Artiglieria, 12 reggimenti di Cavalleria e 24 battaglioni di Ber-

saglieri; il tutto comandato da un Generale amato e nella più grande estimazione di tutti noi, dai generali d'armata ai soldati. La vittoria deve essere nostra, per poco che ognuno di noi faccia il debito suo; e lo faremo; e tu prepara l'illuminazione della tua casa, a qualunque modo vadano le cose, perchè certo faremo bene, e ci mostreremo degni dell'Italia nostra che ha tanto bisogno di sapersi difesa bravamente.[1]

Quanto a me tu sai ch'io farò il debito mio, e lo farò con molta calma e sicurezza; checchè avvenga, la mia divisione va come un orologio. Lo spirito è altissimo, e non si desidera e non si vuole che combattere perchè si ha la convinzione di vincere: rimane che la Provvidenza ci aiuti, e tutto finirà bene.

Le posizioni che andiamo ad occupare sono le migliori che ci consentano le circostanze del luogo e lo stato degli spiriti in Italia. Certo i militari che le esamineranno dal puro e semplice punto di vista *militare,* non le troveranno soddisfacenti; ma se poi ripassassimo il Tagliamento per andare sul Piave od altrove, voi altri che non andate tanto pel sottile chi sa cosa direste. Combattere addossati ad un fiume da una parte e ad una laguna dall'altra, può sembrare bene ardimentoso. Cialdini sente tutto quello che si può dire; ma noi non possiamo scegliere altra posizione: tenere quelle che avevamo dinanzi ad Udine, come le avevamo prese per una marcia offensiva, dinanzi a poche forze, sarebbe peggio d'assai perchè in caso di disgrazia noi ci troveremmo senza ritirata ed addossati alle Alpi, i cui sbocchi sono in mano del nemico che già li ha occupati tutti 7 dal mare a Tobbiaco quanti sono. Combatteremo dunque col pernio nostro a Codroipo che si sta fortificando: avremo otto ponti sul Tagliamento e vinceremo sul luogo. Certo sarà una battaglia molto

[1] Sentite come scoppia da ogni parola l'amor di patria! Ed è di quel sincero; chè in casa propria, in faccia alla propria moglie, non c'è ragione di fingere.

eria, in cui (se vinciamo come vinceremo) non potremo
nseguire molto il nemico, nello stato delle cose in cui
iamo noi oggi in Italia, coll'amministrazione della guerra
n mano d'uomini incapaci. Certo se ognuno avesse fatto
l debito suo, e la flotta fosse comandata da un uomo che
apesse e volesse, l'Italia avrebbe il premio della vittoria:
na pur troppo non mi pare sperabile oggi.

E tu sta' di buon animo, chè quanto a me tu sai che
e anche fossi ferito, io non voglio morire e non morirò.
'Italia nostra ha bisogno di una battaglia decisiva, e
e la diplomazia non se ne mischia l'avremo grande e
erto coll'onore delle armi nostre.

Io bacio affettuosamente la Giuseppina, la Riccarda ed
l Garibaldi. Raccomando il piano alla Giuseppina. Dimmi
e le bimbe fanno progressi nel francese: non seccarle
erò troppo; il tempo farà il resto. Quanto al Garibaldi
i raccomando di farlo uscire spesso; cura lo sviluppo
isico; lo studio verrà a suo tempo. E tu, mia buona e
ara compagna, cura la tua salute, che è già tanto scossa
alle mille ed una peripezia di questa mia vita abba-
tanza tribolata per te.

Questa campagna sarà l'ultima, se la facciamo bene
ra che grazie a Dio ricomincia. Poi verremo nello stu-
io e nell'amore dei nostri figli che ci sono tanto cari.
'i raccomando tuo padre: amalo, e siile sempre di con-
orto; vecchio com'è, abbisogna più che mai del tuo
more. Digli che il telegrafo gli darà presto buone noti-
ie di noi, che fidi nella fortuna d'Italia, che questa volta
ialdini consolerà i suoi ultimi anni. Digli che in fondo
ono meno codino di quanto qualche volta ha l'aria di
redermi. Addio, mia cara Adelaide.

Tuo NINO.

PS. — Non ho spedito la lettera, perchè siamo in un
omento abbastanza singolare, e mi par sempre che le
stilità ricomincino. Noi abbiamo, nel momento che scrivo,

dinnanzi a noi almeno 100 mila uomini in attitudine aggressiva. Da Vienna si spediscono truppe, e sappiamo che uno di questi giorni 29 convogli di truppe partirono verso l'Isonzo in tutta fretta.

Quanto all'armistizio richiesto, risponde l'arciduca Alberto che l'armistizio non fu nè proposto nè discusso nè conchiuso; e che non comprende come se ne parli. Che quanto a lui non ha ordini fin qui. Se il generale La Marmora vuole prolungare la sospensione delle ostilità egli, l'Arciduca, non si opporrà. Si attende qui il generale Bariola, il quale *si dice* venga per trattare. Ciò che, detto così di passaggio, diverte poco il generale Cialdini; il quale da Generale in capo dell'Esercito di Spedizione, avente in mano almeno 130 mila uomini pronti ad azzuffarsi col nemico, si vede tolte le trattative di mano dal generale La Marmora. Noi intanto siamo in una posizione abbastanza singolare: dinnanzi ad una massa considerevole di forze, e che per le ultimate negoziazioni colla Prussia può diventar assai maggiore, noi non siamo bene postati: l'approvvigionamento del nostro esercito è incerto ed inferiore al bisogno: *i soldati mangiano spesso polenta invece di pane, ed i cavalli cattivo fieno e non biada:* i ponti indietro a noi non sono ristabiliti. Il nemico ha in mano tutti i passi delle Alpi, ed il mare è, fino al momento presente, suo!!! con Venezia sulle nostre comunicazioni. L'esercito prussiano si ritira, e l'Austria è libera dal nemico che l'ha vinta: le piazze del quadrilatero sono sue; le comunicazioni del Tirolo sono interrotte; l'esercito nostro è diviso in due . . . .

. . . .

. . . .

quello di Cialdini non potrà essere mantenuto dinnanzi ad Udine, come siamo oggi, girabili da più parti sulla sinistra e lungi dal Tagliamento sul quale i ponti non sono ristabiliti, e nessuna opera è stata costruita: è evidente che noi non passeremo i giorni che ci separano da quello in

cui terminano le sospensioni delle ostilità senza muovere indietro fino al Tagliamento: tutto questo è grave, e tutto quello che abbiamo fatto fin qui si riduce ad aver dato all' esercito austriaco tutte le facilità per concentrarsi e muovere con buone basi sopra di noi, che siamo in aria e per metà mal comandati al campo, e senza ministro della guerra che non seppe creare un esercito di riserva.

. . . .

. . . .

Quello che sarà non so. Noi non abbiamo altro rimedio che prendere l' offensiva con altri uomini a capo dell' amministrazione e col comando in capo di Cialdini e col quartiere generale a Padova.

Quello che sarà non so. Io solo so che un paese non muore mai, se non vuole suicidarsi. Le 20 divisioni mobilizzate sono ben comandate e capaci di vincere tutti e tutto; ma col comando attuale non vi è salute possibile. Noi possiamo, se non si conclude l'armistizio, essere battuti non solo, ma essere disonorati: eccoti la conclusione che io ti annunzio colla calma della mente e colla decisione di fare il debito mio fino all' ultimo, avvenga che può.

Se l' armistizio si negozia colla pace noi saremo ad ogni modo stabiliti in altri luoghi o sparsi pel paese: dove sarà, desidero tu mi raggiunga, perchè ho bisogno di vivere colla mia famiglia; perchè davvero tutto il resto mi fa pietà cominciando da me.

Tieni questa lettera per te sola: potrei veder male ed essere nell' errore, e non voglio dir l' animo mio che a te sola. Addio.

TUO NINO.

Bolzano (Tagliamento), 12 agosto 1866.

CARA ADELAIDE,

Ricevo in questo momento la tua del 26. Hai ragione di lagnarti del mio silenzio, ma nelle cose nostre io ve-

deva tanta incertezza che davvero non sapeva cosa scriverti. Poi ti ho scritto tre lettere, nelle quali ti ho detto tutto, o quasi tutto, quanto io sapeva. Ho avuto un momento grandi speranze che avremmo combattuto! ma tu sai per l'ultima mia lettera a cosa ne siamo! e vi è peggio. Il Governo ha dato ordine di sgombrare il Tirolo italiano: Medici, Cosenz e Garibaldi devono allontanarsi colle loro truppe da quella terra italiana! e terra conquistata durante la lotta; lotta che fu tanto sanguinosa per i Volontari. Figurati a cosa siamo giunti! E c'è più ancora: da due giorni io ho il comando interinale del 2° corpo, perchè Petitti è in missione, e che missione! niente meno che a Cormons, sulla frontiera del Friuli, per trattare dell'armistizio! Armistizio, che sarà il punto di partenza d'una pace!

L'altro giorno, quando ti scrissi l'ultima mia lettera, Cialdini m'invitò a pranzo a Cordovado, dove ha il suo quartier generale, a pochi chilometri da noi, e mi disse che Ricasoli meritava la sua stima; ma che qualche cosa di ben grosso rumoreggiava in Europa.

La Francia e la Russia armano precipitosamente. Ricasoli, che in fatto d'onore nazionale sente altamente e non voleva udire parola d'armistizio, oggi ordina lo sgombero del Tirolo, e consente che si tratti un armistizio, e intanto telegrafa che conosce il dover suo di armare molto, e che lo farà: avremo evidentemente un armistizio, ma non sarà di lunga durata.

L'Austria ingrossa alle frontiere, e farà quanto potrà per batterci al più presto. Il Governo mi pare intendere la situazione: dice a Cialdini di concentrarsi e ordinarsi, per ricominciare colle nostre forze ordinate altrimenti. Tutto questo mi diceva Cialdini avanti ieri l'altro. Io non so troppo se veramente il Cialdini creda che si voglia fare tutto questo come pure lo dice; quello che so si è che noi siamo disonorati!! che con altri uomini a capo dell'amministrazione e della direzione della guerra, noi sa-

remmo e possiamo essere bene; ed invece siamo disonorati! So che abbiamo almeno 220 mila uomini nel Veneto, ma che vi sono tre comandi: che a Firenze vi è un capo che si dice ministro della Guerra, il quale dichiara che non può approvvigionare un esercito nel Friuli! nel Friuli, quando tutte le strade che vi mettono sono libere dal nemico! So che si è messo a capo della flotta un uomo che non credeva nella guerra, e non la voleva; che non si è mai voluto pensare seriamente ai nostri porti dell'Adriatico, nè all'industria navale, che anche un poco sopra questo argomento io vi ho quasi perduta la voce inutilmente, e su molte altre cose che taccio perchè è inutile recriminare. So anche che tutto questo è riparabile, ma occorrono uomini ed idee, e pur troppo queste mancano in Italia. Il paese ha fatto tutto quello che doveva: il Governo nella parte militare e nella parte marittima ha completamente mancato, e se non si muta, non si fa e non si farà mai nulla. Il solo uomo dell'esercito che sappia e voglia e possa è Cialdini: in pochi giorni tutto può essere messo a posto; ma non si farà, perchè tra chi non sa e chi non vuole, stanno quasi tutti coloro che sono a capo delle cose militari. E taccio il nome, perchè dirlo a te gioverebbe poco. Io vedo e sento quanto si potrebbe e dovrebbe fare, ma sono impotente. La sola cosa ch'io possa fare è di battermi, e far battere bene quelle poche migliaia di uomini che comando, e di questo ti rispondo sulla mia vita e col mio passato.

E tu sta' di buon animo, chè ad ogni modo ci rivedremo presto; e quando tutto ci manchi, non ci mancherà la soddisfazione della nostra coscienza personale e l'amore dei nostri figli; ciò che non è poco nel naufragio dell'onor nazionale affondato per colpa di uomini incapaci e anche peggio. Mille cose affettuose a Papà: digli che sia prudente. Abbraccia i miei figli. Scrivimi spesso.

Tuo Nino.

Capitolo Nono.

IL 1870.

La guerra del 1866 fu per Bixio un colpo mortale. Chi paragoni l'entusiastica baldanza delle sue prime lettere al passo del Mincio, col cupo scoramento delle ultime, dalle rive del Tagliamento, potrà vedere quale profondo solco avea scavato in poco tempo il disinganno anche in quel cuore di granito. Custoza l'aveva afflitto; la ritirata dietro l'Oglio l'aveva irritato; Lissa l'avrebbe fatto impazzire. « Io sono marino (diceva alla Camera) e il cuore mi sanguina a tanta rovina. — La flotta austriaca affrontare la nostra, non è credibile! Che almeno l'esperienza ci insegni qualche cosa! » E non è a dire che gli fosse venuta meno la fiducia nell'esercito o nella flotta. Non ostante i difetti della loro organizzazione e del loro armamento, malgrado la miseria relativa dei loro mezzi di guerra, egli credeva sempre che per il loro spirito di amor patrio e di disciplina, per l'istruzione e la svegliatezza dei loro più giovani ufficiali, per la stoffa a tutto adat-

tabile dell' uomo italiano, avrebbero sempre potuto misurarsi in una guerra difensiva e nazionale con un nemico anche numericamente più forte e averne vittoria.

Ma la scoperta dolorosa a cui lo condusse la guerra del 1866 fu che l' esercito e la flotta mancavano di uomini atti a guidarli; e se qualcuno v' era, la congiura segreta dei tre spiriti malefici, di cui muoiono i corpi più gagliardi, lo spirito di setta, di corte, e di scuola, lo riduceva all' inerzia ed all' impotenza.

Tuttavia credette che il paese, risvegliato dalla scossa del 1866, avrebbe fatto senno, e capito che era trascorso il tempo di gonfiarsi di nomi e di trastullarsi d' illusioni; e risentendo al pari di lui l' acerbità dello sfregio patito e il bisogno di vendicarlo, posto ormai in cima a tutti i suoi pensieri il problema della sua difesa, e vòlte le massime sue cure a quell' esercito che era pur sempre il solo nostro braccio armato, al quale, appunto perchè non seppe conquistare da solo l' indipendenza, incumbeva l' obbligo maggiore di assicurarla. Egli sperava inoltre che la nazione che aveva il nodo della quistione Romana da sciogliere, e l' Austria per il Trentino alle porte di Verona, e un debito sì grosso di interessi offesi e di sette dinastie rovesciate, da scontar colla vecchia Europa, non si sarebbe fatta illusione sulla durata e la fedeltà di certe amicizie, e che l' istinto della sua salvezza, se non la gelosia del suo onore, l' avrebbe tenuto sveglia.

Quanto a lui però aveva deciso. Se la nazione avrà un giorno bisogno del suo esercito, egli non arriverà impreparato alla chiamata; se si farà un progresso egli lo conoscerà, se si perfezionerà una teoria egli l'applicherà, se si vorranno dare i mezzi al soldato italiano di istruirsi, egli sarà il primo a dar l'esempio dello studio e del lavoro. E sono di questo periodo i suoi molti discorsi militari alla Camera, i suoi studi sull' arsenale di Venezia, le sue ricerche sull' industria del ferro tanto congiunta alla quistione della costruzione e della corazzatura de' nostri legni da guerra ed all' armamento del nostro esercito: è di quel periodo pure il campo di Foiano di cui ho qui sott' occhio i voluminosi studii, e che riuscì, a giudizio degli uomini più esperti, un modello.

La politica venne di quando in quando a chiamarlo, ma non riuscì più a riprenderlo. A Mentana si tenne interamente estraneo, ma ne fu profondamente turbato, e scriveva agli amici: « Non ho più voglia di nulla: cosa succederà? »

Ma rioccupata Roma dai Francesi, gli parve come un posto avanzato la divisione di Perugia, e si sprofondò a studiare in tutte le sue pieghe quel terreno famoso per le guerre de' Bracceschi, colla passione di un uomo che sperava ancora di veder fruttificare quelle sue fatiche in una guerra vera e finale contro lo straniero.

E a giudicarlo dai discorsi, dalle abitudini, dalle occupazioni, dalla vita che menava, si sarebbe detto che Bixio avesse preso il suo ultimo partito.

Ormai assorto in quell' unico intento di consacrarsi al perfezionamento e dell' esercito e di sè stesso, pago di un grado che gli consentiva di propugnare da un posto eminente le sue idee, bisognoso dopo tanta odissea del riposo fecondo, dello studio e del lavoro, avrebbe chiusa la sua carriera con quelle armi che gli avevano data la fama e gli potevano dare la gloria.

Ma quella testa era un Vesuvio, e non c' era a fidarsi troppo dei silenzi apparenti. Ad un tratto, verso la fine del 1869, egli annunziò ai suoi amici a voce, e spesso in iscritto con lettere lunghissime, il suo proposito di lasciare l' esercito e di tornare al suo primo mestiere del mare.

Taccio i discorsi, i commenti, i consigli sconcordanti ed opposti secondo gli amici e i giudizi. Ma che cosa era accaduto in quella testa, che cosa era successo nella sua vita, nella sua casa, nei suoi negozi, quali fatti erano sopraggiunti per spingerlo così subitamente a sì grave risoluzione? Ma il *subitamente* non è proprio. Era un buon anno che quell' idea, ora accolta, ora cacciata via, ora tornata a forza, gli trottava pel cervello, e l' osservatore vicino e diligente avrebbe potuto coglierne a volo la prima larva in queste parole che ad ogni tratto, nelle ore più confidenti, gli sfuggivano di bocca: « Ma cosa ci sto a fare io nell' esercito? Io? »

E questo quesito fu davvero la premessa del sillogismo che lo condusse alla conclusione colla quale suggellò la forte sua vita. Da molto tempo, e non

avrebbe voluto confessarlo a sè stesso, s' era accorto che fra l' opinione sua e quella dei suoi compatriotti c' era un profondo distacco. Egli aveva pensato che il 1866 avrebbe posto, come suol dirsi, in permanenza la quistione dell' armamento; ed era accaduto il contrario. Nelle stampe si dipingeva l' esercito come un parassito; nel Parlamento se ne notomizzavano tutti i più vitali problemi colla sola lente del tornaconto, e lo si scriveva, borbottando, fra le spese più improduttive del bilancio.

I più benevoli vedevano nell' esercito un tutore della sicurezza e dell' ordine, una comoda compagnia di assicurazioni per tutte le calamità pubbliche, pesti, incendii, inondazioni, carestie e via dicendo; insomma il gran carabiniere, il grande infermiere, il grande maggiordomo, il grande fattore, ma nessuno pensava o mostrava pensare che dovesse essere l' espressione armata del rinascimento italiano, e il vendicatore vicino o lontano dei diritti e dell' onor nazionale. E così pensando, gl' Italiani non erano sapienti, ma erano coerenti.

Grande politica non ne volevano, non ne sapevano, non ne potevano fare. Il loro ideale era la mediocrità casalinga e tranquilla. Anelavano sempre a Roma come al lare sacro della casa materna, ma a patto di non rischiar nulla dell' acquistato per rivendicarlo; e poichè era cosa sottintesa che senza il consenso dell' Europa e il beneplacito della Francia non si sarebbe potuta avere, e che ogni sforzo d' armi non poteva che nuocere, così conchiudevasi a che

prò il dispendio e la cura e la pompa di un grosso esercito?

La fortuna s' incaricava di vincere per noi: ed oramai diventava popolare il motto, ben degno dei tempi di Carlo VIII, « che gli Italiani vincono perdendo. »

Il pensiero di dover quando che sia rendere ragione della nostra fortuna colle armi, le sole che fondino gli Stati, perchè le sole che ne attestano la più intima virtù, era scacciato via come un' importunità e dileggiato come un' ubbia. Senza forza, e senz' ambizioni, l' Italia, dicevasi, è una nazione troppo povera per mantenersi un esercito d' ornamento, e troppo ricca di tant' altre doti per curare la barbarica gloria delle armi. L' agricoltura, i traffici, le industrie e le arti, quelle sono il campo che la renderanno riverita e onorata nel mondo, più che qualsiasi forza d' eserciti! Eppoi chi ci è nemico aperto o temibile? Quanti invece gli amici, gli alleati, i protettori! L' Europa ha bisogno dell' Italia come d' un corpo non conduttore in mezzo alla esuberante elettricità dei suoi Stati; e come le ha permesso di nascere, così non la lascierà morire. Lasciamo dunque a' nostri vicini la cura di far la sentinella per noi e risparmiamo la spesa dell' uscio di casa. Disperso negli opuscoli, ne' discorsi, nelle ciarle, infiorato di blandizie al prode, al bravo, al virtuoso esercito, dissimulato sotto la vernice dei vocabolari cortigiani e parlamentari, questo era il pensiero nascosto, profondo, sincero, degl' Italiani.

Bixio lo indovinò; non ne disconobbe la parte vera, ma lo giudicò nell' insieme erroneo, e vi resistette, e lo combattè pubblicamente come deputato e come generale e gridò: « Siamo un paese indifeso e aperto: pensiamo all' esercito permanente, alle fortezze, alle ferrovie militari, non insultiamo la Provvidenza! » ma a poco a poco finì col persuadersi che era vano lottare contro un giudizio che germogliava dallo stesso istinto del popolo italiano, e che non restava altro partito che o subirlo passivamente, o secondarlo e trarne profitto.

Ma subire siffatto giudizio e l' ufficio che l' opinione pubblica nel 1869 assegnava agli uomini di guerra, non era da lui; lottare, come dissi, e come io avrei voluto, o gli sembrò sterile o gli mancò il coraggio; decise quindi di prendere in parola i suoi concittadini, e poichè la sua brava arte se l' era messa da parte, tornare anche lui al suo vecchio mestiere. — « Poichè vogliono lavorare, lavoriamo; poichè ambiscono di vincere nella guerra pacifica della produzione della ricchezza, eccomi qui anche per questa! »

Egli intendeva anche quell'ambizione e se ne compiaceva. Quello che non intendeva era di non esser nulla di nulla: nè soldato, nè artista, nè manifatturiere, nè commerciante, nè agricoltore: quella da cui rifuggiva era la mediocrità torpida e servile della quale di quando in quando temeva profondamente affetta la patria sua. Egli non sdegnava di arrivare alla forza per la via della ricchezza, ma

voleva che la via fosse ampia e la ricchezza gloriosa. Guerriero o commerciante, artista o navigatore, l' Italia deve avere innanzi a sè un ideale. Se l' Italia vuol essere una nazione pacifica, sia; ma porti una corona. Se si sente chiamata alla gara delle arti, segua il suo voto, ma scelga le grandi arene, prenda per emuli i grandi popoli che un giorno la seguivano, che oggi l' hanno scavalcata, coi quali le è imposto in guerra o in pace di combattere sempre.

Così pensava e diceva Bixio. Solamente nella sua testa di marino, il ragionamento s' allargava anche più e si traduceva in questo. Ma anche in pace l' Italia non sarà mai nulla se non sarà potente in mare. Questa è per lei la via e la vita, e bisogna che s' affretti: ad ogni volger di luna le altre nazioni fanno passi di giganti e per lei la strada s' addoppia. È necessario che si rimetta in cammino e raggiunga al più presto i suoi precursori per la rotta medesima che essi hanno riaperta, nei porti in cui sono padroni, nelle colonie in cui hanno piantate le loro bandiere.

Oggi non si è potenza marittima che a questa condizione: di andare a contrastare nei mari delle Indie una parte delle acque e dei porti che da sovrane l' America e l' Inghilterra vi occupano.

L' Italia lo può, se vuole: riaccostata di nuovo alla via delle nazioni; ricca di coste, di porti naturali, di popolazione marina, essa non ha che migliorare coll' arte i doni della natura: scavare i suoi porti, aprire i suoi bacini, ampliare i suoi cantieri,

migliorare le sue scuole nautiche, seguire in tutte le loro evoluzioni le nuove forme navali, riunire insomma in un fascio le sue forze economiche e morali e gettarle in quel vasto campo dell' Oceano, che restituisce sempre, alle nazioni che sanno coltivarlo colla costanza e col lavoro, centuplicata la semente.

E così voltando e rivoltando nella feconda mente la vasta idea, e dandole sempre maggior precisione e concretezza finì un giorno col conchiudere che quello che era vero per il resto degli Italiani, lo era a maggior ragione per lui; e che quello che non sapevano o non ardivano fare gli altri, lo poteva bene osare e cominciare lui stesso.

Tanto, uno che cominci ci vorrà sempre, e Bixio non faceva che prendere il suo vecchio posto.

Se riusciva ad avere una di quelle navi in ferro di grande portata, mista a vapore ed a vela, che aveva invidiato tante volte nei cantieri del Leard e del Read in Inghilterra, e a correre in gara con esse gli stessi mari dell' Indo-China che sono il grande mercato marittimo del mondo moderno, il problema gli pareva sciolto. Perocchè oltre la velocità pari e un minore costo di mantenimento degli equipaggi, un bastimento italiano avrebbe sempre avuto sull' inglese o sull' americano, dopo l' apertura del Bosforo di Suez, il vantaggio della minore distanza. Restavano, è vero, altri termini del problema, come quello non meno arduo del carico e delle relazioni commerciali; ma a lui, sebbene importantissimi, parevano più solubili del primo.

Circa alle relazioni commerciali aveva a Singapore una Casa ragguardevole di un amico, e aveva contato far punto d'appoggio di quella per diramarsi di là a tutti i porti e scali principali dell'Indo-China e della Polinesia come Shangai, Manilla e via discorrendo.

Circa al carico, chiunque avesse dato un'occhiata alla povertà delle nostre industrie, nessuna delle quali era ancora naturalizzata in quell' estremo Oriente, si sarebbe scoraggito; egli no. Egli diceva: prodotti nostrali da trasportare e tali da far concorrenza cogli stranieri ne abbiamo: prova ne sia che gl' Inglesi e gli Americani li vengono a caricare sulle nostre coste ed a trasportare in Oriente, molte volte dopo averli fatti viaggiare in Inghilterra e in America. — Basta solo che ci siano strade che ci conducano ai porti e darsene in cui deporli, e scali in cui scaricarli.

E non è a dire che egli arrivasse a questa conclusione cervelloticamente!

Tutto quello che pensava e diceva era il frutto d' una serie di ricerche, di studi e di fatiche spese sulle statistiche e sui documenti marittimi di tutto il mondo; lavoro immane e portentoso che avrebbe fatto l' invidia di un Achenwall o d' un Maestri.

« Noi possiamo fin da oggi (parlava nel 1869) strappare al commercio inglese in Oriente i nostri marmi lavorati e greggi, i formaggi, i butirri, i lardi, i prosciutti, l' olio d' oliva, le paste, le vetrerie e conterie di Venezia, i coralli, le paglie lavorate, il

canape, i cordaggi, e (se prodotti a miglior mercato e lo sarebbero trovando uno sbocco) i filati e tessuti di cotone.

› Potremmo invece vincere i' nostri rivali nel trasporto del riso Chinese: approvvigionandone non solo i nostri ma i mercati del Danubio e del Mar Nero, i quali lo ricevono dagli Inglesi dopo un lungo giro per i porti e i mercati delle loro isole. Infine possiamo avere in un avvenire non lontano, qualora ne fossero meglio dirette la fabbricazione, la conservazione, l'imbottigliamento e l'imbarco, i vini di Sicilia.

› Ma anche nello stato presente della nostra industria vinicola, tutta la parte che gli stranieri vengono a prendere da lontano nella nostra isola per portarla in Oriente, o in Inghilterra, o in America stessa, potremmo prenderla noi stessi e deporla nei loro mercati assai prima di loro.

› Finalmente (aggiungeva) resta sempre di poter utilizzare per zavorra una merce ricercatissima in Oriente, il sal gemma, che giace in grandi strati in Sicilia e nelle Calabrie, a cui non mancano come a tant' altri nostri minerali che mezzi di scavo, di trasporto e di avvicinamento al grande sbocco del mare. ›

Scelti accuratamente e messi insieme tutti questi prodotti, annodate relazioni commerciali tra vari mercati, favorita dall' apertura del Bosforo di Suez, l'impresa appena fosse stata un po' soccorsa dal Governo e dal paese doveva riuscire. Però capiva

che a far tutto ciò occorreva tempo e per questo contava dividere l'opera in due stadi: il primo di studio e di preparazione vivendo intanto di noli sui quali contava sicurissimamente; il secondo d'esecuzione durante la quale il vario disegno delle speculazioni commerciali dà lui adombrato doveva essere colorito ed attuato.

Al vedere il monte di cognizioni geografiche commerciali, tecniche e scientifiche cumulato intorno a quel mondo ancora inesplorato, al sentire la sicurezza con cui parlava d'un'impresa che solo a disegnarla spauriva, alla fede che gli scintillava dagli occhi accesi al presagio di quella nuova pugna, si restava come storditi, e non si sapeva che rispondere.

In sul fine del 1869 cominciò a parlarne e scriverne ai suoi più intimi, andando via via allargando la cerchia delle persone a cui si confidava e chiedeva consigli.

E le prime risposte furono quasi tutte e concordemente pel no.

Era troppo facile vedere le difficoltà che ad un sì ardito disegno s'attraversavano. Supposto anche (il che era ancora problematico) che avesse trovato nei ceti facoltosi d'Italia il milione che gli occorreva alla costruzione del bastimento; chi gli garantiva le comunicazioni, gli sbocchi, il carico, i noli? chi non vedeva che iniziar primo e solo una lotta contro la gigantesca marineria anglo-sassone nei mari sovraneggiati da essa, era anche per la forza d'un atleta spaventevole? Quindi le obbiezioni, vinto

il primo sbalordimento, fioccavano intorno a lui dalla bocca dei suoi più cari amici spesse come una mitraglia, ma come la mitraglia egli le sfidava.

Io stesso in sulle prime fui avverso: poi feci come tant' altri, m' arresi. Io però non ragionava come la maggior parte. A me mancavano cognizioni bastevoli per giudicare dell' attuabilità dell' impresa: ma aveva fede in lui, e credeva che sarebbe riuscito. — Quello che mi accorava, e direi quasi mi spaventava, era che egli abbandonasse l' esercito e l' Italia. A me non pareva che la patria nostra e il nostro esercito avessero tanta ricchezza di valent' uomini da potersi privare, anche temporaneamente, d' un uomo come Bixio. — E non credeva nemmeno che anche lui, per quânto avesse fatto il debito suo di buon figlio verso la madre comune, potesse dire d' averlo tutto pagato.

« Nulla è fatto, se qualcosa resta a fare, diventa assioma tanto più vero quanto è più alta l' opera a cui si applica. Fosse anche giusto tutto quello che Bixio diceva, e del fastidio del popolo italiano per le cose militari, e della impotenza a cui era condannato, e della meschinità della nostra politica, il dover suo era di stare al posto e combattere come aveva sempre fatto: combattere i pregiudizii del paese, i nemici dell' esercito, i consiglieri della mediocrità, e gli autori dell' impotenza. Non era lui solo nell' esercito, il geloso della sua forza, il dolente dell' avarizia con cui era trattato, l' offeso dell' abbandono in cui era lasciato. Molti e valenti generali

che Bixio conosceva, pensavano press' a poco come lui! Ma che perciò? Dovevano forse buttare in un angolo la spada, fuggire, esigliarsi tutti al di là dei monti e dei mari, disertare l' istituzione che ad essi pei primi era affidata?

» Facciano gruppo, s'accordino, parlino alto nei Parlamenti e dove che sia, e saranno ascoltati e il paese si ravvederà, e quella raffica gelata di « economie fino all' osso » passerà, e l' esercito sarà salvo. Eppoi chi gli sta garante della pace e della guerra? C' era sempre Roma; c' era l' Europa carica di umori guasti che un giorno o l' altro dovevano scoppiare; e guai in quel giorno agli impreparati! Anche a me, come a tutti (e chi mai fu astrologo indovino in quell'anno) pareva che il tempo si mettesse alla calma, ma infine durasse anche tre, quattro, cinque anni, o prima o poi un temporale doveva scoppiare, ed era dovere del buon nocchiero di prevenirlo. »

E simili cose io gli andava dicendo a voce e per lettera, ed egli mi chiamava *politico, avvocato, teologo;* e ben lontano dall' arrendersi, veniva, col suo costume, alla carica e finiva: — « Voglio che veniate anche voi con me, e che mi diate vostro figlio. » — Ed io, prendendo la cosa quasi in ischerzo, rispondeva: — « Io! ma che vi pare? Se fosse per andare alla scoperta di qualche isola incognita, od a far la conquista di qualche tribù di Papuassi, tanto sarebbe un' avventura come un' altra, e si potrebbe provare anche questa; ma a far fortuna in commercio con voi....? » —

« Perchè non mi credete (replicava stizzito), e perchè non sentite la fede che ho io. Fate che trovi da costruire il bastimento e vedrete! E troverò! È impossibile che gli Italiani mi abbandonino in un'impresa vitale pel loro avvenire. — Quanto all'esercito non ha bisogno di me; ed io non ne ho abbastanza di lui. Eppoi, che il paese chiami a raccolta tutte le sue forze, e correrò, fossi in capo al mondo. Ma io sono anche padre, ho quattro figli che amo più d'ogni cosa sulla terra. — Ora che cosa posso fare, che cosa ho fatto finora per il loro avvenire? Pazienza pei maschi! da lavorare ne avranno sempre; se non altro faranno il marinaio come il padre! Ma per le ragazze! come le marito, senza un po' di dote; come le educo, come faccio loro uno stato, se da un momento all'altro muoio?

» Ho lavorato trent'anni per la patria, sono in dovere di lavorare il resto per loro! E bisogna che mi affretti, perchè suonano già i 50 e non ho più tempo da perdere! Voi, caro Guerzoni, dovreste fare altrettanto; e ad ogni modo non dirmi parole di scoraggiamento, che mi fanno male. Tanto, ho deciso egualmente, e se gli amici non mi voltano le spalle, riuscirò: son certo che riuscirò.... perchè lo voglio.... »

Ed era questa l'ultima parola senza replica « lo voglio; » e ormai non restava altro ai suoi veri amici che piegarsi, e poichè non s'era riusciti a dissuaderlo, secondarlo.

Così uno per uno, dai più alti ai più piccoli, dai più ricchi ai più poveri, tutti a diventar alleati, a

dargli e cercargli azioni per il bastimento, a suffragarlo d'incoraggiamenti e di aiuti, ad ammirare, a magnificare, a portare al cielo il magnanimo proposito. Nella stampa fu un grido unanime di plauso, eco di quella poca opinione illuminata che il paese nostro fornisce. Il Governo dopo aver resistito come tutti gli altri, e tentato scongiurare la responsabilità del congedo di tant' uomo, aveva finito col cedere e col mettersi della partita. Infine, Re Vittorio Emanuele, commosso della perdita di quel soldato e di quell' amico, interpose tutto il potere della sua augusta parola per distorlo dal temerario proposito, e poco mancò non riuscisse a scrollarne l' anima tetragona; ma infine il marino fu più forte del Re, e questi dovette conchiudere, come conchiudeva oramai l' eletta degli Italiani: « Poichè non posso fermarvi, vi aiuterò. »

Ma nessun miglior commento dell' idea di Nino Bixio, nessuna espressione più eloquente dei giudizi del Governo, dei sentimenti della nazione, che questa lettera di Quintino Sella, che Bixio mostrava con orgoglio ai suoi più cari amici e conservò gelosamente fino all' ultimo fra' suoi ricordi come la miglior testimonianza che egli stesso potesse desiderare. Ed io la pubblico anche perchè svela l' animo d' un uomo che il superficiale discernimento de' volgari estima insensibile ai nobili entusiasmi delle cose belle ed ideali. Qui si vede quanto l' alpigiano Biellese intendesse il marinaio Genovese. Figli l' uno e l' altro delle loro opere, si riconoscono tosto, si

cercano, si danno la mano per riaprire insieme all'Italia le vie del lavoro, e rinnovarla alla scuola di quegli ardimenti che la fecero in passato prospera e grande.

« CARISSIMO AMICO,

» La tua lettera mi ha vivamente commosso. Tu hai eccitato molti sentimenti nel mio cuore e molti pensieri nel mio animo.

» A prima giunta volli scriverti per rimproverarti dei propositi che ti trottano per la mente, e poi volli scriverti in senso contrario, e quindi più volte tentennai: ma ora e dopo averne parlato con qualche intimo, anzi intimissimo, estraneo all'esercito, eccoti le mie convinzioni.

» Non vi ha dubbio che e noi e gli altri popoli Europei per qualche anno ci mettiamo alla pace. Il Parlamentarismo avversando gli armamenti in Francia [1] ha deciso la quistione. Quindi capisco tutto quello che succede in un uomo attivo e generoso che fa il soldato per amor di patria e non per mestiere. Capisco ancora l'amore della famiglia, il solo vero amore sulla terra, e capisco ancora che abbia

[1] Qui il Sella allude evidentemente alla politica di economie, di disarmo e di svolgimento delle libertà interne parlamentari e costituzionali, che il ministero Ollivier fin dalla fine del 1869 avea inaugurato in Francia; e che venendo da una delle nazioni più belligere d'Europa dovea parere a tutti gli uomini di Stato uno dei segni più certi del cominciamento d'un lungo periodo di pace.

fatto esplosione allorchè le tue bambine ti portarono il loro mazzolino di fiori ed i loro augurii.

» Ebbene, io ti dico che se tu condurrai felicemente qualche notevole impresa commerciale marittima in Oriente, cingerai la tua fronte, già ornata dall' alloro del guerriero, di una corona civica splendida.

» L' impressione che farai in Italia sarà grandissima. Ti si paragonerà a quei grandi uomini di America che ieri vinsero il suolo in una lotta gigantesca, ed oggi dirigono una fabbrica; od ai loro predecessori che vinta l' Inghilterra ridiventarono coloni.

» Senza complimenti, tu sei già grande in Italia, ma un fatto come quello che hai in mente ti ingigantirebbe. Nell' opinione pubblica credo che ti si metterebbe a lato di Garibaldi.

» Però ad un patto essenziale, ed è che tu rimanga nei quadri dell' esercito. Il momento del pericolo può venire, e tu non devi e non vuoi e non puoi mancare.

» Ora, perchè tu possa rientrare nell' esercito con efficacia è indispensabile che vi possa essere chiamato non solo a guerra dichiarata, ma anche a una prossima presunzione di guerra. E tu sai meglio di me che per ottenere questo effetto devi rimanere nei quadri.

» Fatti tra me e me questi ragionamenti, che vidi parteciparsi dai pochissimi e intimissimi con cui parlai, stamane lessi senz' altro la tua lettera (salvo in ciò che mi riguarda) al Consiglio dei Ministri.

» È impossibile dipingerti lo stupore generale!

Io venni via con Govone. Gli chiesi anzitutto se avresti potuto fare un viaggio nelle Indie e rimanere nei quadri. Mi rispose non solo che sì, e non solo mi disse che per te avrebbe fatto tutto ciò che fosse umanamente possibile, ma che egli non avrebbe mai acconsentito a radiare dai quadri un uomo come te, sia pel tuo passato, sia pel tuo avvenire.

» Gli chiesi ancora se era possibile che un generale nei quadri dell' esercito facesse il commercio marino, ed egli rispose che la sua condotta l' avrebbe ingrandito agli occhi della nazione.

» Non so quanti mesi o quante settimane io rimarrò qua, ma non occorre ti dica che adoprerò mani e piedi non solo per aiutare l' amico, e per usare all' uomo benemerito del paese i riguardi che il Governo gli deve, ma ancora per mostrare in qual conto io tenga ciò che considererei grande atto di virtù cittadina.

» Eccoti adunque tutto l' animo mio intorno al fiero tuo proposito.

» Alcuni non ti capiranno, ma gli uomini eletti e le masse, nelle quali i sentimenti generosi si fanno sempre strada, ti applaudiranno.

» Dopo ciò dovrei dirti che la tua amicizia ti fa completamente velo sul mio valore. Ma per l' amicizia che mi dimostri, e che mi è oltre ogni dire preziosa, io ti stringo di cuore la mano, anzi di cuore ti abbraccio.

» Tuo amico Q. SELLA.

» Firenze, 3 gennaio 1870. »

Bixio finì coll' acconsentire a restare momentaneamente in aspettativa, proponendosi però appena fosse approvato un disegno di legge, che doveva computare ai militari del 48 e 49 l' interrotto servizio dei dieci anni, a chiedere il suo riposo.

Deciso a rinunciare alla politica militante volle anche uscire dalla carriera elettiva e scrisse ai suoi elettori per rassegnar loro il mandato.

Mostrò tuttavia il desiderio d' essere ammesso in Senato, per aver sempre una tribuna ove esprimere, occorrendo, la sua opinione. E il suo desiderio, non appena esternato fu soddisfatto, ed il 6 febbraio 1870 fu nominato senatore del Regno.

Certo queste parole, « Nino Bixio senatore del Regno, » danno un certo suono che fa sorridere; ma infine questo prova se non altro che il Senato italiano non è un' istituzione aristocratica.

Scioltosi da tutti gl' impegni ed uffici che potevano attraversargli la strada prescelta, si sprofondò senz' altro nella sua impresa. Da marzo a luglio non fece che viaggiare, correre l' Italia, raccogliere azioni, cumular notizie, visitar opifici, scandagliar porti, frugar da cima a fondo tutto il nostro piccolo mondo commerciale, facendo sentire dovunque toccava l' impronta della sua mano operosa ed energica.

E già credeva essere a buon porto; quando scoppiò nel più placido cielo politico, che mai da anni si fosse veduto, il fulmine della guerra franco-prussiana.

Fu come muraglia sorta all' improvviso in fac-

cia ad un cavallo slanciato a tutta carriera. Bixio restò sul colpo e come tramortito.

A un tratto, quando meno se l'aspettava, era destato dal sereno sogno della pace e rimbalzato nel tempestoso aere della guerra. Nel momento in cui navigava « per incantamento » sopra un mare di placidi pensieri, ecco un terremoto risospingerlo a terra e incatenarvelo forse per sempre.

E qual guerra! Una guerra nelle sue cagioni così inviluppata che nessuno poteva affermare con certezza in qual campo stesse il diritto, in quale la civiltà; accesa con tanto furore e condotta con celerità sì fulminea che non s'era ancor finito di ponderare la probabilità della vittoria che la vittoria era decisa; una guerra che andava di battaglia in battaglia, quasi di giornata in giornata, prostrando a terra una delle nazioni più guerresche del mondo, e comunque ne volgesse le sorti finali spezzava certamente uno de' cardini dell'equilibrio europeo: una guerra, infine, piena di tanti insegnamenti, di tanta storia, di tanto destino, ed alla quale l'Italia era forzata a star spettatrice neghittosa e impotente.

E questa era la rivelazione più dolorosa che il cuore di Bixio poteva sopportare.

L'Italia non aveva libertà di scelta. Dovunque stesse l'interesse, il diritto, l'errore, essa doveva confessare al mondo che non aveva nè un'opinione, nè una bandiera, nè una volontà, perchè non aveva la potenza. E buon per noi che gli avvenimenti corsero sì rapidi, che non lasciarono tempo all'Italia

di ventilare e di scegliere; ma se anco l'avessero lasciato, saremmo noi stati preparati a coglierne l'occasione?

La ruota della fortuna girò in guisa che fu ventura l'impotenza e saggezza la neutralità; ma se quella ruota avesse deviato un istante dal suo calle; se, rimasta per qualche giorno indecisa la sorte delle armi, uno de' due popoli rivali ci avesse posto in mora di pronunciarci; se l'Europa stessa si fosse mossa, se..... quanti *se* una lotta consimile non poteva covare; chi avrebbe salvato l'Italia: l'Italia senza fortezze, senza esercito, con tutti gli sbocchi delle Alpi in mano dello straniero, con Verona fortezza austriaca, diceva Bixio, Torino arsenale francese, legata da due opposti debiti di gratitudine ai due maggiori rivali, odiata in Europa da molti, amata d'amor verace da nessuno? Questi non i miei, ma i pensieri di Bixio che egli mi confidava in discorsi tempestosi, in lettere riboccanti d'amarezza e di fiele, il cui fondo era vero, ma la cui tinta accesa dalla passione e destinata alla penombra delle intime confidenze non è fatta per sfidare la luce sfacciata della pubblicità e le grosse interpretazioni della volgarità.[1] Non mi perito a

---

[1] Stacco tuttavia, credendo di poterlo fare senza pericolo, i brani principali d'una sua lettera 4 agosto 1870.

« Genova, 4 agosto 1870.

» MIO CARO GUERZONI,

» Mi ha fatto un vero piacere ricevere la vostra lettera da Firenze — non sapeva che foste a Firenze, e non mi pareva

dire però che furono quelli tra i giorni più tristi della sua vita. Forzato alla parte passiva dello spettatore, umiliato e inquieto per il suo paese, incerto del proprio avvenire, in balìa ad un' altalena quotidiana di pace e di guerra, nè soldato, nè mari-

che sareste rimasto in Inghilterra, con l' orizzonte che ci serra tutt' intorno. Io non vi posso dire quanto le cose d' Italia mi preoccupano! Mi pare difficile che l' Italia nostra rimanga fuori dalla lotta, e dall' altra parte cosa potremmo fare noi senza uomini, senza paese e senza esercito? il dovere solo potrebbe inspirare i nostri ufficiali — ma è troppo e pochissimo insieme — in nome di chi si batteranno, non dico i nostri soldati, ma i nostri ufficiali, che sono poi loro, coloro che si battono veramente, e che indirizzano ed animano la lotta?

» Io passai per Firenze per dire al ministro della Guerra: — Prego di essere lasciato tranquillo fintantochè non ci sia da far guerra davvero. — La guerra viene, farò come potrò meglio: mi batterò come potrò e pel mio passato — ecco l'invenzione!

» Io mi sento pieno d' ira colla Francia. Ma, abbiamo noi la scelta? Se dobbiamo combattere, pur troppo non possiamo, deboli e scuciti come siamo, che combattere accanto alla Francia! e questa è una vera condanna alla catena! Ma cosa fare coll' Austria all' Est, senza confini militari non solo, ma con piazze austriache in nostre mani, e piazze che bisognerà far saltare! e senza marina e con quel poco d' arsenali scoperti e peggio! Chi siamo, e cosa diavolo stiamo facendo al mondo noi?

» I telegrammi, avrete veduto da ieri, cominciano a darci conto delle mosse; vedremo cosa sarà. — L' Inghilterra mi pare che passo passo s' avanza verso la lotta. — Cosa ne pensate? Io desidero che Francia e Prussia si pestino ben bene e senza vittoria, sin che la stanchezza metta fine alla lotta. —

» Io da Cosenza ho sospeso tutto per ora. — Solo sto raccogliendo le firme per costituire se non altro la società, ma con dichiarazione che non desidero per ora sborsi; altrimenti mi manderebbero ai mille diavoli! L' Italia Meridionale mi ha dato un 400 azioni — non è molto, ma è abbastanza per cominciare. Ho poi trovato da far moltissimo per le future caricazioni — ma per oggi cosa dire? — La bile mi ha tenuto alcuni giorni a letto e questa volta è la prima che mi prende la febbre! oggi

naio, trabalzato dall'onda d'avvenimenti che non poteva, almeno sfidare, partecipandovi, Bixio conobbe per la prima volta il male degli spiriti infermi e sfaccendati: — la noia.

« M' annoio! » mi scriveva da Genova, e come un leone ingabbiato mandava sbadigli che erano gemiti!

Pareva ad un tratto che gli fosse mancato ogni scopo ed ogni ragione alla vita! Chi lo crederebbe! Egli così irrequieto, così operoso, passava i giorni a leggicchiare tutti i giornàli che gli venivano fra mano a ritagliarne e ad appiccicarne esso stesso i brani più importanti su un certo suo quaderno, che se non fosse postillato dalla sua medesima mano nessuno crederebbe un giorno che fosse opera sua. Il diavolo, fattosi per forza cenobita, doveva occuparsi in simili lavori.

Ma la catastrofe francese forzò anche l'Italia a entrare sulla scena.

Paralizzato uno dei due corpi tra i quali essa stava sospesa, sparito l'unico ostàcolo che le sbarrava le porte di Roma, lacerata dagli stessi autori del 4 ottobre la Convenzione di Settembre, istigata, aizzata, cacciata dalla Germania che nella caduta

---

sto bene — ma sono svogliato e seccato — leggo qualche giornale, e scrivo qualche lettera: è tutto. —

» Cosa sapete voi della nostra politica? cosa ne dite di Roma? che abbiamo da far così da birri al Papa? Io davvero vorrei essere nato in altro paese. — Ma cosa diavolo dobbiamo essere noi al mondo? meno di ridicoli sempre?

» Ditemi qualche cosa — anche poco. —

» Vostro NINO BIXIO. »

del Poter temporale vedeva il coronamento di Sedan, e già pregustava di poter dare con mani italiane quel nuovo colpo mortale alla non doma rivale, infin tirata, strascinata a forza per i capelli dalla fortuna, cortigiana nostra insaziabile, l'Italia non aveva più che a piegar il capo a tanti segni del destino e cogliere il facile frutto del sangue e della sventura altrui!

Del programma dell'accordo della Francia, del consenso del mondo cattolico, dell'uso dei mezzi morali non rimaneva più sillaba; era ormai giuocoforza confessar quel che la nazione aveva detto sempre, che per grande che fosse nel Poter temporale la parte morale, la materiale e terrena vi era grandissima: e poichè non è sulla terra che la materia si divide dallo spirito e il pastorale del Vicario di Cristo finiva anch'esso nella spada del generale Kanzler, così, prossimo o lontano, doveva venire il giorno in cui anche la soluzione morale del conte di Cavour doveva finire nei cannoni del generale Cadorna e nella breccia di Porta Pia. Tuttavia per la conquista di Roma nessun straordinario apparecchio d'armi era necessario: anche dal fondo di debolezza e di disordine in cui il governo italiano aveva gettato l'esercito era giuoco puerile per una nazione di 25 milioni il farsi strada attraverso ad alcune migliaia di venturieri e di mercenari. Senonchè ognuno vedeva che il pericolo non era nell'oggi: e se ogni esercito era superfluo per aver ragione di quella ribaldaglia raccogliticcia, un grande

e poderoso esercito era appena sufficiente per attestare la saldezza del nostro proposito in faccia alla Francia, rincorare le amicizie, sfidare le inimicizie, ottenere, meritandolo, il rispetto di Europa, assicurare l' avvenire.

Eppure, doloroso a dirsi, colla terra tutta sconvolta intorno a noi, colla probabilità d' esser travolti da un istante all' altro nel gorgo dei combattenti, coll' obbligo di far rispettare per lo meno la nostra neutralità, non avevamo 40 mila uomini pronti ed agguerriti da mettere in moto. Dolorosa verità nella quale il misero generale Govone, vittima, più che autore d' un errore comune a tutto il paese, lasciò l' intelletto e la vita!

E tuttavia bisognava affrettarsi, non lasciar tempo ai nemici di riflettere, agli amici di consigliare, sorprendere l' Europa con un colpo solo e decisivo e imporre a lei stessa l' imbarazzo di un fatto compiuto.

Il governo italiano fin dai primi d' agosto s' era ingegnato del suo meglio a raccogliere le maggiori forze disponibili, facendone un primo concentramento intorno al confine pontificio.

Bixio a tal punto sentì che non poteva più temporeggiare: che doveva al suo amor patrio, al suo onore, al suo passato, come soleva dire, il rioccupare il suo vecchio posto di combattimento in quell'esercito a cui ancora apparteneva, e a cui lo legavano tanti vincoli di memorie e d' affetti. Però sino dal finire di luglio, dato un addio mestissimo ai suoi cari

sogni, ma deciso a pagare al paese anche quel supremo tributo, corse a Firenze a chiedere d'essere riammesso, come dicono militarmente, in attività di servizio.

Achille che torna al campo acheo non fu accolto con maggior festa.

Fu collocato tosto a capo della divisione militare di Bologna, la meno lontana delle vacanti dal presunto campo d'azione, e per sua fortuna importantissima. Se non che precipitando gli avvenimenti, e deliberata dal Governo l'impresa di Roma, Bixio fu richiamato frettolosamente a Firenze per mandarlo ad assumere il comando d'una divisione incaricata di una missione speciale e delicata nello Stato pontificio.

Ma che missione?.... continuò per una giornata intera a chiedere Nino Bixio al Govone.

E il povero Govone lo guardava fisso, balbettava una sillaba e non trovava modo di finire una frase.

Bixio andava dall'uno all'altro a chiedere cosa era accaduto a Govone che non aveva più l'usata sua lucidezza e serenità. E nessuno sapeva rispondergli; od a nessuno bastava l'animo di dare un'espressione al sospetto che già era penetrato in ogni cuore, e che un avvenire non lontano doveva verificare.

Finalmente Bixio riuscì a sapere che la « famosa missione » era il comando d'una divisione da formarsi a Orvieto, sciolta e indipendente dalle altre quattro che già concentravansi sull'alto Tevere e destinata ad operare su Viterbo e Civitavecchia.

Però, dopo aver assistito a un consiglio di Ministri, nel quale fu iniziato più addentro nei pensieri del Governo, e persuaso sempre più che eran molto discosti dai suoi, senz' altro disputare nè attendere partì per Orvieto. Lo accompagnavano l' inseparabile San Marzano; dovevano raggiungerlo il fedele Malenchini, i capitani Orero e Gandolfi dello stato maggiore, Gibelli del genio, Leickenitz e Bazzichelli d'artiglieria, Chiesi dei granatieri, tutti fior di gentiluomini e di ufficiali pieni di fede e di reverenza nel loro capo, di valore e di scienza.

Ma la divisione non era ancora che al suo scheletro: dei reggimenti di fanteria due soli presenti; il resto Cavalleria, Artiglieria, Treno, Ambulanza andava lentamente, confusamente, arrivando per la ferrovia Empoli-Siena; e giunta alla stazione non trovando mezzi da trasbordo restava le giornate intere nei vagoni; prima cagione di rabbia per Bixio, prima prova che l' esercito non avrebbe mai potuto essere cimentato in una guerra seria e improvvisa.

E Bixio sebbene vedesse che quella non era che una marcia militare, tuttavia la credeva utile come una grande manovra a snodar le gambe dei soldati, ad esercitar l' occhio degli ufficiali, a conoscere i difetti e i bisogni dell' intero organismo, e si era proposto di condurla con tutte le ordinanze e le norme dell' arte.

Appena giunto, fe' uscir dagli accantonamenti la fanteria e i cavalli; collocò in avamposti i Bersaglieri, postò l' Artiglieria a' piedi d' Orvieto, prese

insomma posizione sulla strada di Viterbo come dovesse uscire all'indomani dal confine pontificio. E per avere anche minori impedimenti in un'impresa il di cui unico pregio era anche agli occhi della politica la prestezza, ordinò che le casse degli ufficiali ed ogni bagaglio superfluo fossero lasciati ad Orvieto, in appositi magazzini, e che seguissero in coda più tardi.

Ma subentrato al Govone (già colpito dai sintomi del male che doveva portarlo alla miseranda fine) il Ricotti, uomo in voce di capacità e d'energia e da Bixio stesso estimato tale, anche la sua divisione cominciò a risentire gli effetti della nuova mano, e verso il 10, completata in ogni arma, fornita di tutto il bisognevole era pronta a marciare. Il 10 mattina quando si sentì pronto, presago della imminente partenza volle raccogliere nel centro dell'accampamento i suoi ufficiali e dir loro due parole. Esse sono una delle tante pennellate della sua figura, e le riproduco tali quali dalle mie stesse *Memorie:*

« Marciare uniti, cauti, e con tutte le precauzioni che l'arte prescrive.

» Badar bene che anche un piccolissimo scacco sarebbe ingrandito da un nemico che si sente indegno di combattere con noi, e che soltanto coi nostri errori potrebbe magnificare la sua importanza. Rammentiamoci che parte dei nemici sono pur sempre Italiani, e dovremo rispettarli; ma sugli stranieri che vengono a metter mano nelle cose nostre *picchiare*. Inoltre bisogna che ognuno sia pronto a

partire da un momento all' altro. Per essere più spediti ho dato ordine che sieno lasciate le cassette degli ufficiali e gli altri impedimenti. Io non voglio il rimorso d' aver perduto un secondo; e appena arriva l' ordine di partenza, che ognuno l' abbia per inteso, io marcio.

» Se arriverà un contr' ordine, non si dirà certo che sono stato ad aspettarlo, o almeno dovrà correre anch' esso per arrivarmi.

» Io sono così convinto della necessità di non ritardare d' un momento, che andrei *solo*. E spero bene che nessuno di loro vorrà lasciarmi prendere da quella........ »

È inutile compire la frase, perchè ognuno dei lettori l' avrà intesa, come l' intesero tutti quegli ufficiali che rispondevano cogli occhi ardenti e i volti commossi alle parole del loro Generale.

Finalmente tra le ansietà, i dubbi e i timori di tutta quella interminabile giornata del 10, il sospirato ordine di partenza venne, e Bixio mantenne colla regolarità matematica d' un cronometro la sua parola. Alle cinque ore e un minuto non v' era più per lui territorio pontificio.

Le prime istruzioni di Bixio al partire da Firenze erano di marciare su Viterbo, occuparla, e di là spiccarsi rapidamente su Civitavecchia, che doveva circuire colla flotta, e tentare d' avere in mano, possibilmente colle minaccie e la sorpresa, senza tirar colpo.

Ma in seguito, non saprei per quale ragione, tutto

questo disegno fu modificato radicalmente. Poco al di là di Montefiascone, Bixio fu raggiunto da un ufficiale spedito espressamente da Firenze che gli portava, fra altre carte inutili, questi nuovi ordini: « La divisione lascierà occupar Viterbo dalle truppe del generale Cadorna, e prenderà per obiettivo diretto e principale Civitavecchia, cercando soltanto di intercettar le comunicazioni tra Roma e Viterbo. Prima di attaccar Civitavecchia le intimerà la resa e lascierà 12 ore di tempo al presidio per rispondere; ad ogni modo non aprirà il fuoco prima di averne avvertito il Governo. »

Questo nuovo concetto mise Bixio in qualche imbarazzo. Finchè Viterbo era il suo primo obiettivo, anche l'altro scopo d'intercettar le comunicazioni fra Roma e Viterbo era nei termini del ragionevole e dell'attuabile; ma dal momento che l'obiettivo diventava Civitavecchia, val quanto dire una strada ed una mèta interamente divergenti dalla prima, l'idea di piombare in tempo utile sulle comunicazioni Viterbo-Roma-Civitavecchia in modo da tagliarne fuori il nemico, era appena concepibile e quasi impraticabile.

O per dir meglio non lo era che in questo solo caso: quando la divisione Ferrero destinata a marciar su Viterbo o avesse tanto ritardato, o così abilmente mascherato la sua marcia che Bixio avesse avuto tempo di spinger molto innanzi il largo movimento aggirante che egli era costretto compiere per arrivare sulla linea Viterbo, Vetralla, Monte Romano, Civitavec-

chia, prima che il Charrette che lo spiava attento, si fosse accorto dell' attacco di fronte del Ferrero, e quindi messo in moto per isfuggirvi.

Invece il generale Ferrero ebbe ordine di passare la mattina del 12: troppo tardi per sorprendere il Charrette egli stesso, poichè la marcia di Bixio della sera innanzi l' aveva già messo sull' avviso; troppo presto per dar tempo al Bixio di compiere il suo movimento girante.

V' era un altro modo anche più semplice d' attuar quel disegno; ma a patto di rifarlo di pianta. Se Bixio non doveva operare che su Civitavecchia, la sua divisione doveva essere concentrata in prossimità della ferrovia littoranea Livorno-Civitavecchia, poni tra Radicofani e Pitigliano, poichè questa è la base naturale d' operazione d' un corpo diretto su quella linea; indi portata rapidamente con una marcia alla stazione di Orbetello, imbarcata e trasportata a vapore fin oltre a Corneto, dove, con una brevissima marcia si sarebbe trovata all' incrocio di tutte le strade che da Viterbo menano a Civitavecchia, a cavaliere di tutto il terreno circostante.

Per far ciò, era necessario che tutte le divisioni sconfinassero press' a poco alla stessa ora: in guisa che tutte giungessero sulle altre comunicazioni di Viterbo-Roma nel medesimo tempo. Allora Charrette sarebbe stato chiuso, e avrebbe egli almeno pagato il fio di tutti i mercenari stranieri che vanno ad immischiarsi delle faccende altrui.

Ma col piano adottato a Firenze era forza che

Ferrero arrivasse a Viterbo e vi trovasse il Charrette comodamente partito, il Bixio arrivasse a Corneto, e ve lo trovasse tranquillamente passato; era forza che quel disegno fallisse, e che anco quella volta l' esercito italiano potesse far mostra più di pazienza, di costanza e di disciplina, che d' arte e di fortuna.

Bixio tuttavia, fedele sempre agli ordini, volle provarsi alla disperata impresa, e formata di due battaglioni di Bersaglieri, di due squadroni di Cavalleria e d' una sezione d'Artiglieria una colonna volante, l' affidò al colonnello Crispo, valente ufficiale, perchè marciando senza sosta e senza riposo, più spedito e leggiero che potesse, tentasse arrivare sulla via indicata che da Viterbo per Vetralla-Monte Romano mena a Corneto prima che Charrette vi fosse giunto.

A dir vero, che il colonnello Crispo abbia eseguito alla lettera e penetrato lo spirito degli ordini di Bixio, non lo pensai, non lo dissi, e non lo dirò; ma che egli potesse arrivare in tempo di sbarrare la via al Charrette che da Monte Romano aveva deviàto per sentieri di traverso, per nettunici che fossero i passi dei suoi Bersaglieri non lo crederò mai. Credo invece che con maggior prestezza sarebbe sempre arrivato in tempo per molestare alle spalle con rapide cariche di cavalleria la ritirata della piccola colonna, e fors' anco, sgomentandola, tormentandola, scompigliandola, costringerla a deporre le armi.

Comunque fallito più per difetto fondamentale del piano generale, che per colpa dei suoi esecutori,

quel tentativo, Bixio pensò ad arrivare al più presto intorno a Civitavecchia, verso la quale navigava la nostra squadra che doveva, come già dissi, di conserva alle truppe di terra e sotto gli ordini supremi di Bixio, contribuire all'investimento ed alla presa della piazza.

Comandava la squadra l'ammiraglio Del Carretto in fama di valente, e fra i due capitani fu pronto l'accordo, rapida l'esecuzione.

Partito all'alba del 15 da Corneto, malgrado le difficoltà d'un terreno dove a grave stento passava l'Artiglieria, malgrado l'estensione relativa della zona, alle 10 del mattino l'investimento di terra era compiuto, e sul mare apparivano contemporaneamente le antenne delle nostre formidabili corazzate, e Civitavecchia era cinta da tutti i lati.

Ciò fatto senza frapporre indugio, Bixio le mandò a dire che aveva 12 mila uomini di terra, 10 corazzate, 100 cannoni sul mare e che le dava 12 ore per capitolare. Nel presidio di Civitavecchia contendevano due interessi, due opinioni e due parti: le truppe indigene che erano per la resa; le forestiere che stavano per la difesa: primo effetto del loro contrasto un compromesso. Scorse alcune ore, un parlamentario venne al quartier generale di Bixio presso Torre d'Orlando a chiedere 24 ore di tempo a rispondere. « Non accordo un minuto di più; — interruppe con terribile accento Nino Bixio — domattina si chiederà dove fu Civitavecchia. »

La feroce risposta, la fama di chi la dava, la

nessuna voglia, la nessuna ragione di morire per una causa perduta, la voce della città concorde a gridare che le si risparmiassero i danni e il terrore d'un bombardamento, tutto consigliava il partito più umanitario e prudente della resa, e fu concessa.

Ma le poche ore corse tra la risposta degli assedianti e la replica della fortezza furono per Bixio angosciosissime.

« È pur doloroso, diceva, tirare su una città italiana; no: voglio risparmiarla; farò di tutto per non tirare su di lei, » e continuava in questo tenore quando fortunatamente sventolò dal forte Michelangiolo l'attesa bandiera bianca. Bixio ne balzò di gioia, e ne telegrafò tripudiando al Governo e a sua moglie, d'ogni ventura di sua vita prima depositaria e partecipe.

E tal era l'uomo che molti si figureranno ancora oggi per una specie di pelle rossa, sitibonda di stragi e di sangue, sfuggita per caso in mezzo alla civiltà europea! Anzi, se Civitavecchia fu presa senza colpo ferire, la nomea d'Attila novello, appioppata per forza a Nino Bixio, non c'entrò per poco! Ed egli certo non doveva far nulla per smentirla, anzi studiare ogni arte per accrescerla, poichè l'atterrire un nemico già diviso e titubante era la miglior arme per affrettarne la resa. Ma anche questi particolari gioveranno a render sempre più palese quanto in lui pure fosse diverso l'essere dal parere, e come la nativa fierezza fosse sempre equilibrata e quasi vinta dai più gentili e nobili sentimenti.

La capitolazione di Civitavecchia fu sottoscritta ·lla notte del 16, tra l'incerto chiarore di due can- ·le infitte in una bottiglia, nella cucina affumicata un contadino de' dintorni.

Se Bixio nel momento che la firmava pensasse ıe 21 anni prima egli s'era cacciato in mezzo al ınsiglio di guerra dei nemici, urlando alla viltà di ·dere senza resistenza alle armi straniere un così ·llo e forte arnese italiano, non potrei dirlo. Certo ;li dovette sentirsi bene avventurato, pensando che ıella stessa fortezza che un giorno avrebbe voluto ıbissare piuttostochè abbandonarla in preda al- invasore, ora veniva a cadere nelle sue stesse mani.

La capitolazione di Civitavecchia non è certo ıa gloria militare, ma appunto perchè è una pa- na della vita di Nino Bixio che celebra più la sua ·cortezza che il suo valore, va tramandata alla oria. Inoltre è giusto che i suoi figli possano tro- ·re un giorno, in queste pagine, tutto ciò che fu ·l padre loro.

CAPITOLAZIONE DI CIVITAVECCHIA.

La guarnigione di Civitavecchia, vedendo la piazza ıacciata dalla flotta corazzata, nonchè investita dalla ·te di terra, ed occupate le alture che la dominano; ısiderando che non sarebbe possibile la difesa e che la tà verrebbe ad essere immensamente danneggiata, si ·ide di accettare una capitolazione con i seguenti patti:

Art. 1. — Tutte le truppe indistintamente componenti guarnigione di Civitavecchia, a qualunque nazionalità

appartengano, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre.

Gli ufficiali conserveranno le loro spade, bagagli, cavalli e gli altri oggetti di loro proprietà: questa disposizione concernerà pure la bassa forza; meno quanto riguarda le armi.

Art. 2. — Agli ufficiali di ogni grado ed agli individui di bassa forza indigeni sono riconosciuti il loro grado e stipendio, ed in genere si terrà conto dei diritti acquisiti, a senso dei regolamenti pontificii, a tutt'oggi.

Art. 3. — Agli ufficiali e soldati stranieri al servizio del Santo Padre sarà concesso il rimpatrio con tutti i diritti stipulati dal loro regolamento col governo pontificio, ed il loro rimpatrio sarà a carico del governo italiano, il quale li provvederà di assegno sino a destinazione.

Art. 4. — Finchè durerà il governo pontificio nessun ufficiale potrà essere obbligato a prendere servigio nell'esercito italiano. Ad ogni ufficiale od individuo di bassa forza di qualunque grado continuerà ad essere corrisposto giornalmente il suo soldo, e ciò finchè non sarà loro provveduto difinitivamente.

Art. 5. — L'intera piazza forte, armamento, munizione, ec., saranno consegnate alla truppa italiana dai capi di servizio.

Art. 6. — Le truppe italiane garantiranno le persone ed i diritti di tutti gl'individui della truppa pontificia, impedendo che siano in alcun modo e da chiunque molestati.

Art. 7. — Questa mane alle ore 7 una nave della flotta italiana entrerà nel porto di Civitavecchia, e scambierà i saluti d'uso, come onore militare da rendersi reciprocamente. Le regie truppe entreranno nella piazza alle ore 10 antimeridiane di oggi.

Art. 8. — Il materiale e personale di marina esistente nel porto di Civitavecchia è soggetto alle condizioni della presente capitolazione. Si fa solo eccezione per il bucin-

toro papale *Immacolata Concezione,* il quale rimarrà a disposizione del Santo Padre col suo attuale equipaggio, quale consta dal ruolo che presenterà il signor capitano di vascello Cialdi, comandante il medesimo. Qualora Sua Santità rinunciasse a detto possesso, il bastimento verrà consegnato al governo italiano, ed il personale sarà compreso nelle condizioni degli altri capitolati militari indigeni, essendo riservato ogni qualunque diritto accordato al corpo della marina dalle leggi pontificie sulle pensioni fino al giorno d' oggi.

Art. 9. — Le disposizioni del precedente articolo non essendo contemplate nelle istruzioni ricevute dal generale comandante le truppe italiane, il medesimo non sarà valevole che dopo di essere stato approvato dal governo del Re d'Italia, approvazione che il Generale s'impegna di ottenere.

Art. 10. — La presente capitolazione sarà valevole appena scambiate le ratifiche.

Fatto il giorno 16 settembre 1870, alle ore 6 e mezza antimeridiane all'Ufficio del Comando di piazza di Civitavecchia.

Il Colonnello comandante della piazza di Civitavecchia
Comm. SERRA.

Il Colonn. capo di Stato Maggiore della 2ª divis. attiva
SAN MARZANO.

Il Luogotenente generale comandante
la 2ª divisione attiva dell' esercito italiano
NINO BIXIO.

Occupata Civitavecchia, presa la consegna del materiale, fissata la sorte dei prigionieri, Bixio ricevette l' ordine di mettersi in marcia verso Roma, ma di arrivare soltanto a Rio Galera, e di aspettarvi colà gli ordini del generale Cadorna al co-

mando del quale la divisione stessa passava. E Bixio caricata una parte della fanteria sulla ferrovia, spedita l' artiglieria e i carri per le vie comuni, arrivò in men di due giorni al punto designato, e vi prese posizione in attesa degli ordini promessi. E mai aspettazione fu più irrequieta e tormentosa. Roma era là torreggiante sull' immenso mar morto della campagna come un naviglio gigantesco che confonde le sue cime col cielo; era là che ci invitava, ci attraeva, e ci sfidava ad un tempo colla mole michelangiolesca del suo San Pietro, coll' ombra augusta del suo Colosseo, colle infinite voci uscenti dalle sue rovine coperte dalla polvere di due civiltà, coi mille gemiti di martiri caduti, da Arnaldo ai fratelli Cairoli, per la sua redenzione, precursori dell' impresa che oggi trionfa, coll' enigma formidabile de' suoi universali problemi; e noi per due parole d' un telegramma eravamo lì confitti su quel quadrato di landa maremmana, mentre due altre sole parole avrebbero bastato a metterci l' ali al piede e a farci divorare lo spazio.

Inoltre, considerata anche solo la ragione militare, avanzando si utilizzava il tempo, si guadagnava terreno, si aveva agio di scandagliar le posizioni e di trovarsi più prossimi ed apparecchiati all' assalto non lontano.

Trascorsero così lente ed angosciose circa sei ore. Finalmente un telegramma è annunziato dal nostro ufficio di campo, e quest' annunzio passa in mezzo allo stato maggiore, preso dal doloroso letargo del-

l'aspettar senza speranza, come una corrente elettrica. Bixio si precipita cogli occhi in fiamme a leggere le prime cifre; il cifrario non s'aggiusta bene, le sillabe si formano a stento, il telegrafo è accusato di antichità, la rapidità della pila voltaica diventa al paragone del nostro desiderio un'ironica lentezza; ma frattanto le cifre succedono a cifre, il telegramma si forma, non v'è dubbio, è desso, è l'ordine di partenza.

Il generale Cadorna avverte che egli attaccherà domani, 20, all'alba, e invita il generale Bixio a fare una diversione a porta San Pancrazio con quante forze può disporre e portare in un giorno da *Civitavecchia sotto Roma.* O dunque il general Cadorna ignorava che noi eravamo a Ponte Galera?

Fortuna che Civitavecchia l'avevamo alle spalle per un tratto di due giorni di marcia, se no chi avrebbe eseguito ordine siffatto!

Alle 5 $^{1}/_{4}$ precise il cannone delle divisioni Ferrero e Angioletti annunciava che l'attacco principale era cominciato, ed alle 6 rispondeva da San Pancrazio e da Villa Pamfili, trovata sgombra d'ogni nemico, il cannone di Bixio. Tuttavia, così egli come la divisione sua, non potevano avere che una parte secondaria. Privi d'artiglieria d'assedio, circoscritti ad una semplice diversione, costretti a rispettar la città Leonina, l'opera degli assalitori di porta San Pancrazio si ridusse ad uno scambio di cannonate e ad una mostra di forze.

Mostra superflua, scambio disuguale nel quale i

nostri pezzi di campagna battuti da pezzi di posizione, presi di fianco dalle batterie della città Leonina a noi invulnerabile, sebbene valorosamente diretti, non poterono che avere il di sotto. Infatti verso le 8 avevamo perduto uomini e cavalli che avremmo potuto risparmiare. Almeno si fosse risposto alle batterie vaticane che prendendoci a rovescio ci danneggiavano più d'ogni altro!

Così pensavano e bisbigliavano intorno a lui molti ufficiali, così ebbi ardire di consigliare io stesso. Ma Bixio fu irremovibile come un macigno.

Soldato sempre nel più rigoroso senso della parola, deciso a ubbidire senza discutere, repugnante da qualsiasi responsabilità della politica del Governo, ma perciò appunto fermo a non alterarne una sola linea, vinse sè stesso, il proprio dolore, il proprio sdegno, lo spettacolo straziante dei suoi, lacerati dalla mitraglia nemica talvolta agli stessi suoi piedi, e negò costantemente di lasciar rispondere un sol colpo alla batteria papale che tanto più sicura quanto più sapevasi inoffensibile ci fulminava.

Ed ebbe ragione di dire più tardi che fu quella la più bella vittoria sua e dei suoi soldati.

A lui non toccarono gli onori del trionfo e non li cercò. A lui bastava tornar vendicatore per quella via che nel 1849 aveva difeso palmo a palmo, sulla quale eran caduti e Mameli e Cambiaso e tant'altri suoi amici dilettissimi, e che aveva egli stesso per due volte bagnato del suo sangue.

Entrato in città quasi non visto, depose tosto

ogni segno militare e sparì vestito da borghese in mezzo alla folla, ebbra dei primi entusiasmi della liberazione, di cui pareva egli stesso respirare con giovanile voluttà l'aria infiammata.

Il giorno dopo fu chiamato ad assistere da generale, e col suo stato maggiore, alla sfilata delle truppe pontificie, a cui il generale Cadorna, troppo indulgente, aveva concessi gli onori delle armi. Con la più aperta ripugnanza ubbidì; non credeva che quell'onore spettasse a quella ribaldaglia mercenaria, e avrebbe voluto il generale italiano più geloso del decoro del nostro esercito.

Ma ci fu un punto in cui tutti i suoi voti di prudenza e di ubbidienza furono per andare in fumo e chiudere con un episodio inaspettato la scena del trionfo del generale Cadorna e della presa di Roma.

La colonna dei vinti doveva sfilare davanti al generale in capo italiano e al suo stato maggiore e passare tra due ale di truppe che dalla porta San Pancrazio arrivavano fino alla ferrovia. I primi alla sfilata dovevano essere gli Antiboini, ma questi, giunti in cospetto a noi, mostrarono tosto quello che erano: rifiuto vile di Francesi, i quali mentre la lor patria moriva, avevano passato la loro vita nelle ignavi gozzoviglie dei soldati di mestiere.

Venivano col sigaro in bocca, col berretto di traverso, col cappotto sbottonato, co' ceffi torvi e ringhiosi, colle labbra livide e avvinazzate, cogli occhi iniettati di sangue; e giunti in faccia al Generale brandivano minacciosamente i loro fucili, e gli

ufficiali le lor spade, e tutti in coro, ci lanciavano sul volto un'offesa e una villanía: e *Vive la France!* diceva uno che avrebbe fatto meglio a dirlo a Weissembourg, e *Vive Pie IX!* un altro che avrebbe fatto meglio a gridarcelo a Villa Pamfili: e *Vive qui meurt!* un terzo che avrebbe fatto meglio a morire.

A tal scena il generale Cadorna o non aveva più nè occhi nè orecchi o era invasato da tanto disprezzo per quella canaglia da non degnarle nemmeno di una parola. Men sdegnoso però, o più vigilante, il generale Bixio non seppe sopportarlo, e fece notare al generale in capo quel villano contegno. Un generale pontificio invece, credo il Kanzler, volle provarsi a rispondere al Bixio, ma fu come provocare la folgore.

« Se i suoi volevano passare con fronte alta davanti a noi — urlò lo sdegnato patriotta, — dovevano battersi..... Perchè non si sono battuti?.... Codardi! »

Degno congedo di simili crociati!

Tre giorni dopo l'ingresso in Roma, la seconda divisione attiva, formata com'è noto da frammenti di molte altre, fu sciolta. Bixio aveva sperato un istante che i nuovi corpi testè ricomposti sarebbero rimasti riuniti per divenire il primo ceppo di quella nuova costituzione dell'esercito che egli vagheggiava, e che credeva gli avvenimenti di quell'anno avessero a tutti persuaso. Ma patì anche quel disinganno.

Prima di separarsi però dai commilitoni, coi quali

aveva indarno sperato di formare una sola scuola e una sola famiglia, volle rivolger loro quest'addio, nel quale è riflessa tutta la severità dei pensieri e la mestizia degli affetti, che in quel momento lo agitavano.

Si sarebbe detto che avesse già in cuore il presentimento che quell'addio, che egli dava all'esercito, alle armi, ai campi d'Italia, sua palestra e sua gloria, era l'ultimo.

ORDINE DEL GIORNO.

UFFICIALI, SOTT'UFFICIALI E SOLDATI DELLA 2ª DIVISIONE ATTIVA.

La nostra divisione è sciolta, e noi siamo costretti a separarci.

Una più lunga convivenza ci avrebbe permesso di trar profitto degli insegnamenti dei quali la faticosa via delle nostre marcie fu seminata, e di prepararci con una più compatta fusione delle nostre forze alle prove che l'ignoto avvenire non risparmia mai alle nazioni che vogliono un nome nel mondo.

Ragioni superiori che noi non dobbiamo discutere, troncano con questa mia speranza quei forti vincoli d'affetto e di stima che pochi giorni di vita comune avevano bastato a cementare.

L'avvenimento al quale foste chiamati a partecipare è uno dei più grandi della storia moderna; ma se la nostra fortuna come uomini e cittadini fu immensa, il nostro merito, come soldati, fu scarso.

Però non dovete inorgoglire, ma soltanto ringraziare il destino che vi ha concesso di salutare a colpi di cannone la prima alba della resurrezione di Roma.

L'impresa che compiste non fu una guerra, ma una marcia militare contro un nemico ipotetico e invisibile.

Il nemico che dovevate più inseguire che combattere non era nè per numero nè per virtù degno di voi.

La resa di Civitavecchia, principale nostro obbiettivo, non è che in piccola parte opera nostra: all'aspetto formidabile della nostra flotta son dovuti i primi onori del fausto avvenimento che faceva cadere nelle nostre mani senza spargere una sola goccia di sangue italiano, la chiave di comunicazione del Papato con tutti gli invasori stranieri.

Marciammo da Civitavecchia su Roma. Appena ricevuto l'ordine dovevamo operare una diversione e l'abbiamo prodotta: dovevamo rispettare la città Leonina, e siamo rimasti quattr' ore sotto il fuoco delle batterie del Vaticano senza sparare un sol colpo. Abbiamo vinto la nostra giusta indignazione, ed è la sola vittoria della quale possiamo andare orgogliosi.

Prima di avviarci alle nostre nuove stanze un solo ricordo voglio lasciarvi. Fate ogni sforzo per restare compatti e per divenire mobili: oggi, come sempre, vince chi si muove più presto, e si muove più presto chi sa approfittare degli intervalli della pace per organizzarsi ed esercitarsi.

Aborrite i quartieri, e correte ai campi.

Addio.

Il Luogotenente Generale Comandante la 2ª divisione attiva
NINO BIXIO.

Roma, dal Quartier Generale di Palazzo Corsini,
23 settembre 1870.

Capitolo Decimo.

ULTIMO VIAGGIO.

Ma tuttavia non si troncano tanti vincoli di memorie e d'affetti, non si lascia una patria, una famiglia, il consorzio delle cose e delle persone più dilette, non si rifanno a un tratto tutti gli abiti della vita, non si ricomincia a 50 anni e al punto di chiuderne gloriosamente un'altra, una nuova e più fortunosa carriera, senza molte perplessità e molte battaglie.

Bixio, con tutte le apparenze della maggior risolutezza, era ricaduto daccapo nell'insonnia febbrile degli antichi problemi. Il veterano aveva sentito l'odore della polvere, e non poteva scacciarne sì presto dal sangue l'acre prurigine. Quel suono improvviso di tromba, quel richiamo alla vita operosa e commossa dei campi, quel ritorno inaspettato in mezzo alle antiche e geniali abitudini della diana, delle marcie, dei bivacchi, dei pericoli, invincibile seduzione al cuore del soldato, persino quel simu-

lacro di guerra rappresentato sotto le mura di Roma, tanto lontano dalla desiderata, ma che tuttavia pareva contenere la promessa e l'esordio di un'altra più grande e più vera; tutto cospirò a ricacciare indietro Nino Bixio e quasi allo stesso punto da cui credeva essersi per sempre dipartito.

« Doveri di famiglia — mi scrivea in tuon doloroso da Bologna dov'era tornato a riprendere il suo comando divisionale — vorrebbero che io lasciassi l'esercito; ma le cose d'Europa mi paiono tutt'altro che in buona via; e *poi mi sento attaccato alle armi.*[1] »

Oltre a ciò, le cose di Francia l'angustiavano per molti rispetti. Il crollo di quella nobile nazione gli era, come ad ogni cuore generoso, acerrima doglia. Di più due suoi nipoti, anime patriottiche e intrepide degne del padre e dello zio, militavano da volontari in quella guerra disperata, e l'ansietà continua delle loro sorti mescevasi all'emozione dei pubblici avvenimenti. Non poteva quindi pensare ad

---

[1] Questa lettera del 13 ottobre 1870 continuava: « Io sono sulle spine. Ditemi voi una parola di conforto! Il mare è così bello! e poi debbo io lasciare le mie figlie nella miseria? D'altra parte vorrà l'Italia intendere le lezioni che ci vengono di Francia? Non siamo noi condannati alla sconfitta per la via che battiamo? e allora a che rimanere? A che rimanere impotente ed irato a crepare di stizza? Voi lo avete veduto cosa siamo in campagna! E pur troppo non saremo migliori mai » (*qui esagerava, e migliorato si è di molto* e per quello stesso Ricotti che egli tanto stimava).

» E poi chi comanderà? Solo il Cialdini potrebbe condurci alla vittoria, ma voi conoscete gli uomini ed i tempi, e lasciatemi chiedere ancora: chi comanderà? »

arti di pace, intanto che tutto all'intorno rumoreggiava ancora di guerra, molto meno lasciare la sua casa e la sua patria quando su l'una e su l'altra pendeva l'incertezza di tanto pericolo.

Tornò dunque alla sua parte incresciosa ma ormai necessaria di spettatore, risoluto a non muovere un passo fino a che quel triste dramma, già ridotto all'ultima sua scena, non fosse finito.

Intanto corse in Isvizzera a veder i suoi nipoti riparativi col Bourbaki: udì da essi le illusioni della disperazione, e memore di sè stesso non ebbe cuore di dissiparle, ma partì col convincimento rifitto nell'animo che la catastrofe fosse prossima e inevitabile.

In questi angosciosi ondeggiamenti passò altri tre mesi; finalmente venuta per i più disperati l'ora della rassegnazione, e dalla stessa terribilità della guerra combattuta tratti augurii di più lunga e certa pace, il novo destino che trasmetteva i deboli d'Europa dalle mani della prepotenza francese alle mani della prepotenza tedesca, fu compiuto. Bixio risentì tosto gli effetti della calma rinata, e rifluire insieme con essa, tanto più rapida quanto più era stata incarcerata, l'onda degli antichi pensieri.

In altre parole, giudicò che era venuta l'ora decisiva di fermare in un principio d'esecuzione il lungo, dibattuto, contrastato disegno, e deliberò irrevocabilmente. Chiese, ottenne il suo riposo nell'esercito, radunò le schede già sottoscritte, ne cercò e ne riunì altre, e giunto a 500 mila lire corse in

Inghilterra, poichè in Italia cantieri all'uopo non trovava, a cercarsi un costruttore del suo bastimento, e lo trovò a New-Castle nella società *W. Leslie and Co.*

L'aveva ideato grandioso, in ferro, s'intende, a forza mista di vela e vapore, con una macchina poderosa di 200 cavalli, un tonnellaggio netto di 1000, tale che potesse gareggiare coi più superbi modelli della marina inglese ed americana coi quali doveva combattere. Ma quando fu là ed entrò in quei vasti opifici e vide davvicino le forme atletiche dei rivali coi quali doveva contrastare, cominciò anche lui a fare come una donna capricciosa davanti alla bacheca dell'orafo, a non essere più contento di quello che aveva desiderato, e a desiderare di più, e a volere insomma anche lui un bastimento proprio compagno a quelli che aveva sott'occhi, e meglio ancora se fosse possibile. Quindi il legno che doveva essere di mille tonnellate diventò di quasi tre; [1] quindi la macchina aumentò i suoi cavalli, quindi non so quali altri perfezionamenti e il dispendio corrispondente.

Ma allora dovette accorgersi che, per dirla col proverbio, la pezza non entrava più nel refe, che il danaro raccolto non bastava neanche per arrivare alla metà dell'opera. È vero che poi il guadagno doveva anche riuscire doppio; ma il guadagno era

[1] La stazzatura del *Maddaloni* è di tonnellate 2802 di registro e della portata di tonnellate 3200. La macchina era di 240 cavalli effettivi, ed era ritenuta piccola alla mole del bastimento; d'onde un difetto.

futuro e forse remoto, e la spesa era presente e incondizionata. Ma che? un Nino Bixio poteva sgomentarsi! I sognatori di vasti disegni hanno questa, o virtù o difetto, a seconda del punto da cui si osservano e del fine che sortono: pongono l'ostacolo talvolta inesorabile della pecunia tra gli elementi secondari e trascurabili, e naturalmente se riescono sembran taumaturgi: se falliscono erano matti.

Bixio pertanto che di riuscire non dubitò mai, e che alla riuscita credeva indispensabile uno stromento pari a quello con cui l'avversario lo sfidava, non indietreggia per questo: torna in Italia, cerca, fruga, perora, e tant'è la fiducia nel suo nome, il calore della sua fede, l'evidenza dei suoi calcoli che il *Credito degli Armatori Genovesi,* società che sa far bene i suoi conti, gli accorda altro mezzo milione.

Risolto di nuovo questo punto del problema, corre daccapo in Inghilterra, discute, sceglie, fissa il disegno del nuovo *Maddaloni,* alloga il bastimento, assiste egli stesso alla messa in opera, e quando finalmente ne vede uscir fuori il primo scheletro ritorna in Italia a cominciare gli altri e non meno complicati apparecchi del viaggio.

Ma per tutto ciò, che qua si scrive in quattro linee, quante spese senza compenso, quante difficoltà incalcolate e improvvise, quanti sudori, quante corse e quanta bile! Pure, quasi che i naturali e ordinari ostacoli fossero pochi, eccone saltar fuori uno anomalo e straordinario che arresta e mette persino in forse l'opera incominciata.

Una di quelle formidabili leghe di scioperi sì frequenti in Inghilterra, che strozzano talvolta in un giorno dentro una spirale di volontà inerti e negative la più possente vita industriale della terra, aveva preso anche tra le maestranze dei cantieri, e sospeso, su le spiagge del Regno Unito, ogni opera navale. Ora il *Maddaloni* non poteva sfuggire alla sorte comune; e rimase per tre mesi arenato.

Per Bixio fu come un naufragio a terra! una perdita sì grossa di danaro, di tempo, d' opportunità da impensierire. Ma fronteggiò anche quella avversità, e quando piacque al Dio degli scioperi, ed ai sovrani delle *Trades' Unions*, il lavoro del bastimento riprese, le macchine andarono di pari passo; e alberato, velato, fornito d' ogni attrezzo occorrente fu in sui primi del 1873 finalmente varato.

Da quell' epoca le notizie di Bixio si vanno facendo sempre più rare ed incerte. Lo si cerca e non si trova; gli si scrive e non risponde: l' hanno veduto a Genova, a Napoli, a Palermo, a Liverpool, a Londra: corre con febbrile rapidità dall' Italia all' Inghilterra, e dall' Inghilterra in Italia, immerso, sprofondato ne' finali apparecchi dell' impresa: equipaggi, zavorra, campionari, commissioni, commendatizie che so io; fino a che un telegramma dell' ultimo di giugno annunzia che il *Maddaloni* ha salpato dal porto di Liverpool, e un altro del 6 luglio che era arrivato nel porto di Messina carico di carbone, pronto a ripartire per Porto-Said.

L' annunzio ne corre la Penisola colla celerità

d' un pubblico avvenimento. Era la prima nave mercantile di sì grossa portata, costruita in ferro a doppia forza di vela e di vapore, che sotto bandiera italiana, comandata da un Italiano, passava da un porto italiano diretta per l' estremo Oriente, ad un' impresa in cui l' interesse privato e nazionale si confondevano talmente insieme che quasi si identificavano.

Però, non ci fu uomo in Italia di animo e di mente che in quel giorno non corresse col pensiero all' estremità dello Stretto e non cercasse sul ponte di comando di quell' insolito bastimento quell' insolito Capitano, vincitore di battaglie e iniziatore di rivoluzioni, generale e senatore del Regno, carico di decorazioni e di ferite, che nel momento di coricarsi sopra un letto di allori, fecondati dal suo medesimo sangue, va in cerca daccapo di pericoli e di procelle, e avventura sulle mobili tavole del mare, onori, stato, fortuna, per tornare a sfidare come un paladino novizio, bisognoso di far le prime prove, le arcane collere del destino.

Va', nave avventurosa! Quanti cuori generosi ha la patria, quante anime credenti ha la virtù seguono da quest' istante il tuo solco luminoso e t' accompagnano di preci votive e di augurali speranze! Mutato è il tuo nome: altri i tuoi mari e i tuoi porti, ma lo spirito che gonfia la tua vela è sempre l' amore d' Italia e il capitano che regge il tuo governo è sempre colui che ti portò quattordici anni sono da Quarto a Marsala.

Va', Nino Bixio! gl'Italiani si sono avvezzi a credere in te, e non dubitano nemmeno che la Provvidenza possa tradire tanta fede e tanto ardimento. Anche da questa guerra la patria tua t'aspetta vivo e vincitore, e tu tornerai.

Ma ormai l'ombra del *Maddaloni* è un punto nero sull'ultimo orizzonte del Jonio: brevi annunzi portano a lunghi intervalli l'itinerario delle sue principali stazioni: entrò a Porto-Said, è giunto ad Aden, è approdato a Batavia, ma particolareggiate notizie della sua navigazione quotidiana, de' suoi traffici, delle sue peripezie, nessuna. Operaio del dovere, non venturiero della fortuna, il *Maddaloni* lavora e tace. Ma o prima o poi parlerà; è impossibile che il suo capitano non ne abbia scritta per primo la vita; impossibile che egli non abbia pensato a lasciare almeno alla sua famiglia la storia di quel viaggio, nel quale aveva in certa guisa riposto l'adempimento del suo mortale destino.

Pur troppo son costretto a rispondere a quelli che abbiano come me nutrita quella speranza: invano. Fra le carte che il *Maddaloni* riportò in Europa si trovò il *Giornale di Bordo* tenuto con scrupolosità scientifica; ma d'ogni altro documento o ricordo personale di Nino Bixio nessuna reliquia. Il bastimento che lasciò alla terra straniera il corpo del suo capitano, vi lasciò pure l'ultimo suo pensiero.

Tuttavia, non potendo comportare che le traccie di un'impresa cui mancò la fortuna, non la virtù, andassero tutte perdute, feci pregare l'egregio dot-

tor Saluzzo medico di bordo del *Maddaloni*, che assistè Nino fino agli ultimi momenti della vita e agli estremi uffici della morte, perchè volesse piamente raccogliere le sue memorie, e gettarle comecchessia sulla carta, col permesso di pubblicarle. Egli lo fece, ed io le dò al lettore tali quali. La lor veste semplice e schietta, la sincerità e l'affetto che spirano, l'autenticità del testimonio oculare che le consacra, se non compensano una sola delle pagine, forse perdute, di Nino Bixio, valgono certamente la versione che potrebbe farne, non che un mio pari, qualsiasi più ornato ed abbagliante traduttore.

Ecco pertanto il *Promemoria* del dottore Saluzzo dal giorno della partenza da Messina fino allo scoppiare del colèra a bordo del *Maddaloni*.

PROMEMORIA.

1° luglio. — Il *Maddaloni* giunse a Messina il 1° luglio 1873. Appena arrivato, fu oggetto di grande ammirazione pel modo in cui fu costrutto, e pel modo con cui n'era diretta la manovra all'entrare nel porto. La costruzione del legno era stata eseguita sotto la sorveglianza di Bixio. La direzione e le manovre del legno erano difficilissime, attesa la sua non comune lunghezza. Il 6 luglio salpò per Porto-Said. Il Generale salutò la terra Italiana, ed al cugino Bruno che era andato a dirgli addio, lasciò affettuosi saluti per la sua famiglia.

Durante il viaggio, il Generale fu sempre mattiniero. La mattina, appena desto, era sua premura di osservare se tutti gli uomini erano al lavoro, dirigendoli e spesso aiutandoli colle stesse sue mani nelle fatiche più umili. Lungo la giornata pretendeva che ciascuno stesse al pro-

prio posto, talchè il bastimento aveva l'aspetto d'una grande galleggiante officina, nella quale erano scrupolosamente osservati l'orario e la divisione del lavoro. Il Generale non poteva soffrire che alcuno stesse inoperoso, e qualche volta, quando il lavoro mancava, lo creava. Tutto il giorno egli stava intento alla sorveglianza, e studiava minutamente tutti i più piccoli incidenti della navigazione. Lungo il viaggio la prima terra a noi nuova che si presentò alla vista fu l'isola di Candia. Bixio discorrendo con uno degli ufficiali di bordo diede interessanti nozioni su quell'isola. Parlò del monte Ida e del laberinto di Dedalo, celebre nella storia mitologica; discorse del Vescovo delle Canee che porta il titolo di Primate d'Europa, perchè san Paolo che istituì quel vescovado diede l'investitura al suo discepolo Tito. Accennò alle conquiste dell'isola fatte dagli Arabi nell'823, alla ripresa dei Greci nel 962, alla compera fattane dai Veneziani nel 1204, alle conquiste degli Ottomani nel 1669, ed alle ultime vicende che hanno avuto luogo in quell'isola nel 1867-68.

Nella rada di Porto-Said. — Fu prima di entrare a Porto-Said che successe l'investimento del *Maddaloni* con la cisterna galleggiante del Canale di Suez; fatto di cui molti hanno parlato, addossandone la responsabilità al Generale. Nessuno però l'ha raccontato nella sua genuina versione. Alcuni hanno addebitato a Bixio di non aver preso nella rada di Porto-Said il pilota che era venuto ad offrirsi. Il Generale, sicuro di poter condurre il bastimento sino all'imboccatura del Canale, senz'altro aiuto che le sue cognizioni, rifiutò il pilotaggio, e l'investimento della cisterna è un fatto che non ha rapporto alcuno con l'assenza del pilota. Ecco invece come accadde:

Prima di entrare nel porto di Porto-Said bisogna fare una curva assai rapida; talchè innanzi di giungervi non è possibile vedere di fronte il Canale che comincia, può dirsi, in quel punto. La rada è stretta assai, e non

permette ai capitani di far manovrare con facilità i loro legni, per guisa di poter schivare i bastimenti che possono passare di prua. Ora, nel momento che il *Maddaloni* eseguiva la curva, apparve appunto la *cisterna a vapore,* la quale invece di condursi in modo da poterci passare di poppa, come sarebbe stato dovere nautico, continuò la rotta in maniera da passare a prua del *Maddaloni.* Il Generale, visto tale intenzione, previde con colpo d'occhio sicuro che il passaggio non avrebbe potuto effettuarsi senza venire a collisione, e diede subito ordini perchè la macchina andasse indietro a tutto vapore. Però, l'impulso che il legno aveva già, non permise d'andare indietro con la voluta celerità, ed il Generale che se ne accorse, ebbe a gridare: — Quella barca è perduta! — E prima che l'urto seguisse, diede gli ordini necessari per il salvataggio delle persone che la guidavano. Difatti, pochi momenti dopo il *Maddaloni* spaccava in due la barca-cisterna, e nel tempo stesso, per la presenza di spirito del Generale, vennero salvati i tre che la guidavano.

Appena toccato a Porto-Said fu fatto il verbale dell'investimento, e pagato un deposito di 30 mila lire circa.

Il Generale ebbe festosa accoglienza dalla Marina Italiana, e dalla nostra Colonia. Appena usciti da Porto-Said, venne a bordo il pilota pratico per le traversate del Canale, secondo la prescrizione regolamentare. Pochi minuti dopo che il nostro bastimento era in navigazione, un'altra barca a vapore traversò il canale, ed anch'essa mostrò l'intenzione di voler passare dalla parte della prua del *Maddaloni.* Questa volta si era in un punto abbastanza largo del Canale, talchè il Generale che si avvide della cosa potè comandare le manovre per schivarla, e riuscì, con l'ammirazione del pilota stesso. Di questo fatto volle si stendesse un processo verbale, che fu poi spedito al signor Lesseps. Fu in seguito al ricevimento di questo verbale che il signor Lesseps diede ordine di restituire al Generale il deposito delle 30 mila lire. Si

diceva essere stato questo un atto di deferenza verso Bixio. Assai più propriamente deve chiamarsi un atto di giustizia, poichè la prima barca era stata rotta unicamente per colpa delle persone che la montavano; la seconda, salvata dall'abilità del Comandante del *Maddaloni*.

Durante la traversata del Canale, il Generale esercitò un'attenta sorveglianza sul pilota pratico, il quale ebbe ad ammirare la perfetta conoscenza che il Generale aveva della topografia del Canale stesso; dal che si può argomentare quali profondi studi egli aveva fatto prima d'intraprendere questa navigazione.

Ad Ismailia, ove ci siamo fermati una notte, il Generale tracciò la storia del Canale, dai tempi più antichi sino ai nostri giorni. Appena arrivati a Suez, il Console Italiano venne a salutare il Generale. Questi ringraziò il Console della sua gentilezza, ma gli fece rilevare che — sarebbe stato obbligo suo di recarsi da lui. Egli non essere altro che il Comandante del *Maddaloni*, e spettare a lui di presentarsi al proprio Console. —

I negozianti di Suez fecero rilevare che il *Maddaloni* era il primo legno italiano che passasse il Canale con carico di carbone fossile: fatto questo importantissimo, perchè la marina italiana veniva in questo modo a far concorrenza alla marina inglese, francese ed olandese, che sinora avevano esclusivamente esercitato quel ramo di commercio.

Da Suez a Singapore. — Fu in questo tratto di navigazione che il Generale potè spiegare e far vedere la sua non comune bravura di capitano veliero. Egli aveva fornito il suo bastimento di tutte le macchine necessarie per rilevare le deviazioni della bussola. L'attenta osservazione di esse deviazioni, e la direzione data al bastimento in base a queste esatte osservazioni determinano con matematica esattezza la linea di navigazione. Oltre a ciò il Generale faceva tutto il possibile per trarre profitto dai venti. Oltre alle vele esistenti sul legno, ne fece

costruire altre di sua invenzione, mercè le quali raccoglieva il vento, e lo metteva a profitto della navigazione. Poco dopo la partenza da Suez, il legno fu colto da fortissima burrasca che durò otto giorni, durante i quali il Generale non lasciò mai il palco di comando. La tempesta fu così forte che nonostante le cure e la solerzia del Comandante, se avesse durato ancora, sarebbe stato necessario di mettere « in avaria. » E il Generale s'affaticò tanto in questa circostanza, che un giorno nell' aiutare ad eseguire una manovra riportò una contusione al piede destro. Finita la burrasca, il legno era in vista del golfo di Aden. L'aspetto delle spiaggie lontane ridentissimo. Il Generale, per esilarare l' equipaggio, compera dai pescatori per due giorni di pesce. I pescatori Indiani furono regalati di pane ed altri commestibili, e tanto gradirono i doni che rifiutarono il danaro offerto loro in pagamento del pesce. Dopo altri tre giorni di navigazione, si vide in lontananza un' imbarcazione, nella quale sembrava fossero persone che domandavano soccorso. Il Generale fu primo ad accorgersene, e chiese agli ufficiali di bordo il loro parere su quello che poteva essere. Risposero: naufraghi; e tosto furono dati ordini per soccorrerli. Avvicinatisi, si vide quell' imbarcazione non essere altro che due enormi palmizi che agitavano al vento i loro grandissimi rami.

Quando si fu a vista di Singapore, il Generale conversando cogli ufficiali di bordo, tracciò la storia antica e moderna del paese in cui si andava ad approdare, ed espose i diversi sistemi di colonizzazione che i vari paesi d' Europa vi avevano impiantato.

Poco prima di arrivare a Singapore, venne il pilota pratico che doveva dirigere la difficile navigazione nel Canale, o meglio nello Stretto; egli si mostrò inespertissimo, ed il Generale assunse egli stesso la direzione del legno, comandando manovre così esatte, che diedero a conoscere la sua perfetta cognizione dei luoghi. Questo gli

valse da tutti i marini di Singapore grandissima ammirazione. Poco dopo arrivato, cominciarono le operazioni di scaricamento. La ditta Borneo, per conto della quale era stato imbarcato il carbone, per deferenza al Generale non chiese la consegna del carico, che ricevette sulla parola. Essendo giunta in paese la notizia dell'arrivo del generale Bixio, molte persone, le più influenti del paese, vennero a visitarlo.

A Singapore le colonie più floride sono l'inglese e la francese. La colonia italiana è soltanto composta di tre Siciliani e del Console. Il Generale ebbe e ricambiò molti inviti. Negli ultimi giorni della sua dimora a Singapore si cominciò a spargere la voce che il governo olandese avesse intenzione di noleggiare il *Maddaloni* pel trasporto delle sue truppe ad Atchin, voce che fu avvalorata dai preparativi che si fecero a bordo per ricevere il generale Van-Swieten, il quale avrebbe dovuto recarsi a Batavia, ma che poi vi si recò con altro mezzo.

Alla partenza da Singapore, le autorità inglesi affidarono, pregandolo, al comandante Bixio la posta per Batavia, dal che si desume quale fiducia egli ispirasse a quanti lo conobbero.

Da Singapore a Batavia. — Il pilota pratico dato al *Maddaloni* per questa navigazione, era affatto ignorante del suo mestiere, ed il Generale, accortosene, fu obbligato a sorvegliare questa difficilissima rotta. Lo stretto di Banka è di ardua navigazione, tanto che gli stessi Olandesi, che sono praticissimi dei luoghi, spesso incagliano nelle secche. Mercè la sorveglianza di Bixio, questa volta non toccò veruno incidente al *Maddaloni,* ed una notte si dovè alla sua vigilanza se non s'investì in una isoletta. Durante la navigazione il Generale non tralasciava mai di studiare; e qui è utile un piccolo cenno della preziosa biblioteca di cui il *Maddaloni* era fornito. Essa era formata di opere antiche e moderne di nautica, di astronomia applicata alla navigazione, di fisica speri-

mentale, di chimica industriale, di diritto commerciale, di storia, ec. Vi era un'ampia raccolta contenente le decisioni dei principali tribunali di commercio, che potrebbe dirsi una pregevolissima opera di Giurisprudenza internazionale in materia commerciale. Vi era inoltre una ricca collezione di carte di navigazione, idrografiche e geografiche. Non mancava la letteratura amena come sarebbe a dire libri di viaggi e racconti sugli usi e costumi dei popoli. Oltre alla biblioteca, eravi un gabinetto scientifico con tutte le macchine occorrenti alla navigazione, per la deviazione della bussola, e tutti gli areometri. Bixio soleva fare appunti in margine ai libri che leggeva. Scorrendo detti appunti, ci si potrebbe fare un' esatta idea della profondità dei suoi giudizi e della esattezza del suo criterio.

La biblioteca ed il gabinetto scientifico erano del Generale, lasciati però a disposizione degli ufficiali di bordo.

Arrivati a Batavia, il pilota pratico chiese il certificato del servizio prestato al *Maddaloni*. Il Generale, perchè altri capitani non rimanessero ingannati, e non fossero vittime della di lui ignoranza, gli rilasciò una patente d'inabilità. Il pilota, ignaro di ciò che il documento datogli conteneva, partì contentissimo. L'arrivo del *Maddaloni* a Batavia fu un vero avvenimento. Sopraggiunse una folla di visitatori, ed il Generale ad ovviare ogni inconveniente fu costretto a prendere la risoluzione di negare l'accesso al bastimento a coloro che non fossero muniti di un permesso di visitarlo, rilasciato dal Governatore residente.

Questi, appena saputo l'arrivo del Generale, mandò un suo parente a visitarlo. La persona inviata fu poi quello che diede il carico alla nave alla sua partenza. Fu contentissimo di aver fatta la conoscenza di Bixio, e lo pregò caldamente a passare qualche giorno nella propria residenza di Botuisaen, villa deliziosissima, nella quale il Generale si recò.

A Batavia il Generale ricevette la consueta festosa

accoglienza e fu particolarmente festeggiato dalla colonia inglese, alla quale egli era sommamente simpatico.

Da Batavia si andò a Soerebaya per prendere carico. Poco dopo arrivati, il Generale seppe che in quell'ospedale si trovava un capitano marittimo genovese gravemente ammalato. Pregò quindi il medico di bordo ed il capitano Bozzoni di andarlo a vedere insieme con lui, per cercare di essergli utile. Messosi a conversare con l'ammalato e confortandolo, gli propose di andare a respirare un'aria più salubre nei monti vicini, qualora non gli paresse più conveniente di recarsi sul *Maddaloni*. Gli offrì denaro e raccomandazione. Il povero ammalato fu sensibilissimo alle premure dimostrategli dal suo illustre concittadino, ed alle generose esibizioni. Avendo però preferito di rimanere all'ospedale, il Generale ordinò al medico di bordo di andarlo a visitare ogni giorno. Dovendosi intanto caricare il bastimento, ed il carico non essendo pronto, nè avendo il Generale creduto utile di sollecitare la casa noleggiatrice a consegnargli il carico, questa gli affidò un carico di riso da prendersi a Saïgon (Cocincina). Si decise così la partenza per quella città. Durante questa navigazione, il Generale continuò i suoi studi soliti, fatti non solo nell'interesse della navigazione, ma anche coll'intenzione, ritornando in Italia, di pubblicare i suoi viaggi. Intanto sul *Maddaloni* continuava a regnare la consueta disciplina, ispirata dalla severità del Comandante. Però, benchè egli fosse severo, aveva pure molto a cuore tutto l'equipaggio; ciò che egli ebbe a dimostrare in molte occasioni.

Prima di arrivare a Saïgon si prese un pilota pratico perchè guidasse il legno nella difficile navigazione, com'era obbligato dai regolamenti. Si traversò infatti il Canale senza verun inconveniente. Intanto il Generale sul palco di comando stava a conversazione cogli ufficiali di comando, ai quali diede utilissimi schiarimenti sui luoghi dove andavamo ad approdare — li intrattenne particolar-

mente sulla caccia del tigre che si fa a Saïgon, e ne fece una splendida e viva descrizione, terminando col dire che avrebbe avuto grande desiderio di prendere parte a qualcuna.

Il giorno dopo dell' arrivo del *Maddaloni* a Saïgon, i giornali della città annunziarono l' arrivo del generale Nino Bixio, e pubblicarono parte dei fatti che lo rendevano grande. Subito dopo, la maggior parte dei negozianti del luogo, indigeni e forestieri, si recarono a bordó, desiderosi di vedere il Generale e di dimostrargli la loro grande ammirazione. Bixio permise a tutti di salire a bordo, li ricevè cortesemente, ed offrì loro quei rinfreschi di cui poteva disporre il bastimento. Essi accettarono tutto con piacere, sinanco i nostri famosi *cavourrini,* ma si astennero dal bere Marsala, essendo per la maggior parte Maomettani.

Il Generale vedendo che la maggior parte di essi rimanevano imbarazzati alla sua presenza, presentò loro il medico di bordo, il quale ispirando maggior confidenza, si pose a conversazione con loro; le conversazioni si fecero per mezzo di mimica. Essi desideravano di avere la fotografia del Generale, il quale dietro le istanze del medico ne distribuì una a ciascuno dei visitatori. I negozianti di Saïgon furono tanto contenti dell' accoglienza ricevuta a bordo del *Maddaloni*, che ci ritornavano spesso ed esprimevano il desiderio di viaggiare su di esso.

Il Generale ebbe lieta accoglienza dalla colonia francese e dalle altre. In questo mentre si facevano le operazioni di carico, le quali sotto l' abile direzione del Generale furono compiute in quindici giorni.

Alla partenza da Saïgon si prese al solito il pilota pratico, ma per la costui inesperienza questa volta il *Maddaloni* investì in una secca, dalla quale fu liberato dalla prossima alta marea.

Il caricatore del bastimento aveva dato istruzione al comando del *Maddaloni* di recarsi a Samarang per pren-

dere ordini intorno allo scaricamento delle merci. Il bastimento fu quindi diretto a quel porto. Prima di arrivare, il Generale annunziò che il prossimo 20 ottobre sarebbe stato il suo giorno natalizio. Quel giorno coincideva col giorno in cui ebbe luogo la battaglia di Maddaloni.

Tutto l'equipaggio ebbe in pensiero di festeggiare la doppia ricorrenza, ma ciò non potè effettuarsi, perchè il 20 ottobre il Generale aveva già lasciato Samarang per recarsi a Batavia su di un legno olandese.

Prima di lasciare il *Maddaloni*, Bixio radunò tutti gli ufficiali di bordo, annunziando la sua partenza ed affidando il comando del legno al capitano Casella. Soggiunse recarsi a Batavia per trattare il noleggio per il trasporto ad Atchin delle truppe olandesi; disse però che su questo affare, di cui gli era già stato parlato, nulla sino a quel punto era conchiuso, e che sarebbe piuttosto stato suo desiderio di vederlo andare a monte, il che egli sperava, coll'imporre al governo olandese condizioni troppo onerose. Il Generale partì dopo aver stretta la mano a tutti gli ufficiali. Dopo la di lui partenza il *Maddaloni* si mosse per Passo-Arek, dove doveva scaricare parte della mercanzia, giusta gli ordini ricevuti a Samarang. Poi si fece ritorno a Soerebaya. Appena ritornati, si trovò che i giornali di quella città asserivano che il Generale aveva già stretto il contratto a condizioni molto vantaggiose. Su questo particolare i giornali olandesi giudicavano sfavorevolmente la condotta del proprio Governo, il quale accettava patti onerosi da un bastimento italiano, laddove i legni olandesi avrebbero richiesto condizioni meno dure.

Però queste notizie erano premature, giacchè si seppe poi dal Generale che a quell'epoca nulla era deciso e conchiuso. Egli stesso referì che al suo arrivo a Batavia il generale Van-Swieten gli fece sentire che avrebbe avuto intenzione di fargli una visita. Egli però lo prevenne, e pare che in quest'abboccamento si sia parlato dell'affare. I giornali locali parlarono a sazietà di questo intratte-

nimento, e facevano anzi credere che i due Generali avessero insieme combinato il piano di attacco contro il Regno d'Atchin e riferivano persino i loro discorsi strategici. Il Generale parlando di tali articoli, ne rideva egli stesso. Il fatto è che sebbene fra lui e Van-Swieten si fosse seriamente parlato di questo contratto, pure nulla di positivo erasi concluso.

Il console inglese, per ordini probabilmente recenti del suo Governo, credette poter opporre qualche difficoltà, ma pare desistesse poi da ogni ingerenza, perchè non se ne intese più parlare. Il Generale intanto mandava ordini per telegrafo al capitano Casella per preparare il *Maddaloni* al trasporto delle truppe. In questo intervallo di tempo, fu colto da forte malattia (febbre perniciosa). Il direttore della locanda in cui era alloggiato merita essere ricordato, per le cure d'ogni sorta che gli prodigò. Tutte le colonie estere di Batavia s'interessavano di lui, e non cessavano di chiedere notizie. Il Generale fu curato da un medico olandese: avrebbe voluto chiamare per telegrafo il medico di bordo del *Maddaloni,* ma in questo mentre la malattia essendo decresciuta, non vi fu più bisogno dell'opera sua.[1]

---

[1] Di questa malattia toccatagli a Batavia restarono in un diario appena incominciato i ricordi di Bixio stesso; sono, può dirsi, le ultime parole scritte di sua mano che stampiamo in questo libro. Esse attestano ancora una volta la sua fortezza nell'avversità, il suo amore di padre e di marito; i tesori d'affetto e di virtù nascosti in quel cuore d'acciaio:

Batavia 14 ottobre. — « Ho la febbre da ieri sera. Risolvo all'1 pom. di far chiamare il medico. Mi trova la febbre forte; mi ordina tre pillole per ogni due ore. Dieta assoluta, aria, ma nella camera.

15 notte. — » In delirio continuo. Il medico viene di buon mattino — non ho febbre — aggiunge altre pillole di chinino — una ogni due ore . . . . .

» Poco dopo viene il signor Raders e mi consiglia di an-

Benchè però il Generale avesse dato ordine al capitano Casella di apparecchiare il *Maddaloni* al trasporto delle truppe, pur tuttavia il contratto di noleggio non era stato ancora concluso. Il governo olandese pretendeva che il Generale dovesse provvedere a fornire di viveri le truppe imbarcate. Questi al contrario non voleva assumere altro impegno che quello del trasporto. Dalle difficoltà che il Generale opponeva si può desumere quanto egli fosse perplesso a stringere il contratto, e come facesse ogni suo sforzo perchè il governo olandese desistesse dall'idea di noleggiare il *Maddaloni*.

---

dar subito subito all' ospedale militare, dove suo fratello stesso è stato; ed è il miglior luogo per cura. — Lo ringrazio, e se durerà la febbre andrò. — Ma se Adelaide mi sapesse all' ospedale!

16. — » Viene il medico e mi trova senza febbre — mi dice che ho il sangue infetto, e con questo, in altri paesi, come Avana, avrei il vomito nero. — Le chiedo che febbre è la mia — febbre biliosa.... Ma questa è passata. Mi prescrive una medicina pel sangue e per purgarmi; la bocca amarissima. Mi permette di mangiare se ne avrò voglia. — Poi viene a dirmi che se voglio una dozzina d' ostriche posso mangiarle. — Rispondo che non mi piacciono.... Strana medicina, che dalla dieta assoluta passa alle ostriche.

» Sono le 11 antimeridiane, e mi trovo abbastanza bene, meno un po' di prostrazione; è sperabile che il 20 potrò partire, *senza essere d' ospedale militare.* — Domani andrò forse a.... (*un nome di paese illeggibile*) per respirare un po' d'aria di montagna. — È sperabile che Adelaide non saprà nulla del malore che mi tormenta, altrimenti chi sa quanta apprensione e lagrime di lei e delle mie bimbe — Beppa soprattutto....

17. — » Alle ore 8 e $\frac{1}{2}$ ant., è venuto il medico; mi ha trovato bene nel complesso, e senza febbre, ma il polso lascia qualche cosa a desiderare, e la bocca non va ancora benissimo. — Mi ha replicato la medicina di ieri. — Ma mi ha permesso vitto e vino a piacere, non avendo febbre da due giorni. — Per questa volta è stato pochissimo male, e spero che non lasci traccie. — Mi par certo che Adelaide non ne saprà nulla. — Ad ogni modo, appena possa, le telegraferò che sto bene. »

Ritorno di Bixio a Soerebaya. — Però, nonostante tutto, il *Maddaloni* fu noleggiato; ed appena concluso il contratto, il Generale fece ritorno a *Soerebaya.* Appena arrivato sul *Maddaloni,* visitò minutamente il bastimento per constatare se i suoi ordini fossero stati eseguiti. Trovato tutto pronto mostrò la sua soddisfazione. Benchè però il *Maddaloni* fosse apparecchiato, l' imbarco delle truppe non poteva aver luogo, giacchè, per colpa delle autorità olandesi, il carico del carbone che doveva esser fatto per conto loro, non era stato compiuto. Il Generale telegrafò a Van-Swieten lagnandosi del ritardo, ma questi rispose pure per telegrafo che il *Maddaloni* non avrebbe a soffrirne, perchè il noleggio di esso si riteneva cominciato dal giorno in cui fu segnato il contratto.

Fu questa una risposta piuttosto generosa, perchè il *Maddaloni* veniva a guadagnare molto. Pochi giorni dopo il suo ritorno a Soerebaya, il Generale chiamò a poppa tutti gli ufficiali di bordo e l' equipaggio, ed annunziò loro che il contratto col governo olandese pel trasporto delle truppe olandesi ad Atchin era stato concluso. Disse essere questo un buonissimo affare per il *Maddaloni,* ed annunziò che avrebbe raddoppiato a tutti lo stipendio. Ciò non ostante, trattandosi di cosa non ordinaria, disse che lasciava a ciascuno piena libertà di regolarsi a suo piacimento. Li autorizzò a dire se avevano qualche difficoltà, e soggiunse ai marinari che se credevano non essere obbligati a seguire il *Maddaloni* a Atchin, si recassero dal Console italiano per esaminare le clausole del contratto d' ingaggio. Alcuni marinari e fuochisti vi si recarono difatti, ma il Console rispose loro che tutto l' equipaggio era obbligato dal contratto a seguire il Generale nel nuovo viaggio. Il resto dell' equipaggio e gli ufficiali di bordo non avendo fatta alcuna difficoltà, tutto fu stabilito di comune accordo. Durante il soggiorno a *Soerebaya* il Generale fu alloggiato da un negoziante olandese: ricevette ed accettò un invito dal Governatore residente.

Prese parte ad alcune feste offertegli dai vari *Clubs* della città, alle quali furono anche invitati gli ufficiali di bordo. In questi giorni il Generale fu visitato a bordo dal Governatore residente e da vari principi indiani.

Il principe di Madura non avendolo trovato, pregò il capitano Casella, che funzionava da comandante, a procurargli la fotografia del Generale, e nell' allontanarsi dal bordo disse essere fortunatissimo se il Generale e gli ufficiali di bordo volessero onorarlo di loro presenza in casa sua.

Imbarco delle truppe, partenza, viaggio per Atchin. — Designato il giorno della partenza si fecero i preparativi per l' imbarco delle truppe. Archi trionfali, palchi per la musica ec. ec. La mattina arrivarono tutte le autorità civili e militari, non che le persone più autorevoli della città. Il *Maddaloni* fu imbandierato a festa, e per la prima volta sul suo albero di prua fu issata la bandiera olandese.

La bandiera italiana sventolava al proprio posto. Il Governatore residente sopraggiunse, e fu fatto salire sul ponte di comando. Allora il *Maddaloni* diè il segno che tutto era in ordine: le bande intuonarono inni nazionali e l' imbarco cominciò.

Nel fare i preparativi, il Generale aveva espresso qualche dubbio sulla solidità d' un ponte costruito dagli Olandesi stessi su cui dovevano passare le truppe che s' imbarcavano. Gli fu risposto essere solidissimo. Però non fu così, e durante il passaggio d' una compagnia si ruppe. Molti soldati (poveretti!) in tenuta di viaggio caddero in mare, e ne seguì una grande confusione. A tal vista quasi tutti i marinai e fuochisti si slanciarono in mare ed accorsero al salvataggio dei soldati che furono riportati incolumi, salvo uno che sgraziatamente erasi rotto un braccio. Il Generale, dall' alto del ponte di comando, gridava perchè fosse chiamato il medico di bordo, il quale era già andato a curare il ferito che fu rimandato a terra. Durante tutta questa confusione non uno dei marinai o soldati olandesi fu visto accorrere al soc-

corso dei soldati. Le autorità olandesi ammirarono il coraggio e l'abnegazione degli Italiani.

Finito l'imbarco delle truppe, il Generale andò a visitare il colonnello Pell. Poscia fu offerto del Marsala a tutta l'ufficialità olandese, e si partì.

Qui s'arresta il *Promemoria:* qui devo continuar io.

Non erano cinque giorni che le truppe olandesi si erano imbarcate, che scoppiò in mezzo ad esse il colèra. Era il 21 novembre. Certo il regime disordinato di quella marmaglia mercenaria che non conosceva misura nel cibo e nella bevanda l'aveva provocato. Cominciò, come suole, alla sordina, con un caso solo, dubbio, negato, nascosto, a cui nessuno badò: arrivò in un altro giorno fino a quattro: il terzo era già a dieci: poi via via correndo col progresso crescente del terribile suo passo, fino a che non fu più possibile contarli. E nessuna salvezza là in quella stipa di uomini, privi di spazio e d'aria, mancanti d'acqua, di medici, di medicinali, per giunta sregolati e indisciplinati! I primi cadaveri erano involti in una stuoia spalmata di cenere e con un peso al collo buttati in mare. Ma a poco a poco anche il lusso della stuoia, della cenere e dei pesi venne a mancare, e fu forza buttarli tal quali. Allora non era infrequente il caso che i cadaveri tornassero a galla, e baloccati dall'onda capricciosa, venissero talvolta a picchiare colle teste irrigidite contro i fianchi del bastimento accompagnandolo per lungo tratto col funebre corteo de' lor corpi deformati.

Bixio cupo, meditabondo, maledicendo in cuor suo il momento in cui aveva sottoscritto quel fatalissimo patto, raccogliendo tutte le sue forze per far testa al disastro che ingrossava, ma inetto anch'egli a combattere quel nemico invisibile, osservava e taceva. Nella notte del 25 novembre però, a traverso gl'insidiosi banchi del Mar della Sonda il *Maddaloni* era arrivato nella rada di Atchin, e poichè ivi pure giungeva contemporaneamente col corpo di spedizione tutta la squadra olandese, umanità e prudenza insieme consigliavano al generale in capo Van-Swieten lo sbarco sollecito delle truppe sulla spiaggia dell'isola, diradandole al più presto in un accampamento che un cordone d'avamposti poteva assicurar da ogni sorpresa, e che per la sua forza poteva sempre sfidare ogni assalto.[1] Perchè nol fece? Perchè esitò quindici giorni? Di che cosa temeva? Che almeno le estremità dell'isola fossero sicure ed occupabili si tolse di dimostrarglielo Nino Bixio e i suoi compagni del *Maddaloni*. Bixio infatti colla apparenza di procacciarsi acqua e di cacciare un po' di selvaggina, ma in realtà nell'intento di ricono-

[1] Il generale Van-Swieten aveva 9500 soldati e 74 bocche da fuoco, fra le quali mortai d'assedio e mitragliatrici. Gli Atchinesi erano un'armata disciplinata condotta come selvaggi. Di più essi non facevano la guerra offensiva ma la difensiva, e concentravano tutta la loro difesa nella fortezza capitale di Kreton, che essi credevano invincibile, e nei boschi e paduli che l'attorniano.

Che il generale Van-Swieten potesse sbarcare le sue truppe senza pericolo lo prova lo sbarco fatto più tardi. I dati sono tolti dalla *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 1° luglio 1874.

scere l'isola per incuorare il generale olandese allo sbarco, aveva chiesto al capitano Bozzoni, al dottor Saluzzo, al commissario Lombardi, ed al capitano Pelli giovane napoletano che aveva seguìto da volontario Nino Bixio, se si sentivano disposti a scendere a terra, nell'isolotto di Way, uno de' facenti parte del gruppo di Sumatra, a distanza di 15 miglia circa dal *Maddaloni*. Accettata da bravi compagni la proposta, muniti d'armi e munizioni, imbarcati in una lancia a vapore, tra lo stupore non scevro d'ammirazione di tutti gli ufficiali olandesi, prendono il largo, e alle 4 circa sbarcano nell'isola, la quale, come tutte le terre di quelle regioni, non è che una folta e buia selva orlata da una stretta zona di spiaggia scoperta.

A quest'episodio riprende la narrazione del Dottore al quale torno a confidare il lettore.

A qualche distanza da terra fu visto un attruppamento d'indigeni, che, vedendo accostare la lancia, cominciarono a fare segni di minaccie. Le persone della barca rispondevano con segni amichevoli; facevano sventolare la bandiera italiana, ma per questo l'agitazione degli Atchinesi non si calmava.

Avvicinatisi ancora quelli della lancia incominciarono a buttare agli indigeni pane, tabacco, ec. Essendosi questi alquanto calmati, la lancia fu avvicinata a terra, ed il capitano Bozzoni fece capire agli indigeni che avevano bisogno d'acqua. Questi, entrati in fiducia, risposero con segni che in quel posto non c'era da trovarne, e che avrebbero piuttosto dovuto recarsi alla riva opposta. Le persone dell'imbarcazione pregavano gli Atchinesi di scor-

tarli. Dopo qualche difficoltà due indigeni salirono sulla lancia, la quale si diresse verso il punto indicato. Al loro appressarsi, fu vista tutta una tribù che faceva gesti minacciosi, e gridando mostravano i coltelli ed altre armi.

Il capitano Bozzoni, vuoi per precauzione, vuoi per ispirare maggiore fiducia, aveva fatto nascondere i fucili ed i revolvers. I due indigeni dell' imbarcazione rivolsero la parola al capo della tribù, ma non ostante le loro assicurazioni, questo con tutti i suoi si mostrarono minacciosi verso le persone dell' imbarcazione. Essendosi questa truppa avvicinata, fu in un batter d' occhio circondata di Atchinesi, ed avendo questi afferrata la spalliera della lancia, scostarono per caso il panno che nascondeva i fucili, che per conseguenza rimasero a vista. Il capo della tribù ne domandò tosto la consegna; ma avendo il capitano fatto un cenno negativo, quello si slanciò su per colpirlo col proprio coltello. A questo atto il medico di bordo dà di piglio ad un fucile e fa mostra di offrirlo al capo. Questo lo afferra per la canna, e nello stesso tempo il medico monta il cane come se volesse far fuoco.

A quell' atto impreveduto, il capo della tribù, credutosi perduto, si getta senz' altro in mare e tutti i suoi ne seguono l' esempio. La lancia liberata dalle turbe che la circondavano, si allontana rapidamente, portando seco uno dei due Atchinesi imbarcati, l' altro essendosi schivato nel tumulto. — A quaranta metri da terra si guasta la macchina, e la lancia rimane per sei ore esposta al più grave pericolo. Certo tutte le persone che la montavano avrebbero potuto essere trucidate, se gli indigeni si fossero accorti della loro posizione. Mentre si accomodava la macchina, l'Atchinese rimasto a bordo si getta a nuoto e guadagna la riva. — La lancia all' 11 $^1/_2$ circa della notte fece ritorno al *Maddaloni* dove trovammo tutto l' equipaggio ed il Generale inquietissimi sul nostro conto, avendoci creduti vittime degli Atchinesi.

Questo episodio avrebbe almeno dovuto provare al generale olandese che l' occupazione degli estremi lembi di quell' isola non era, colle forze di cui disponeva, difficile, e persuadersi a sgravare le sue navi di una parte almeno delle sue truppe, il cui stipamento in sì angusto spazio era certo la causa prima dell' infuriar del contagio.

Ma il generale Van-Swieten avendo deciso altrimenti, il colèra continuò a menare con furore crescente la sua falce. Per colmo di sventura pioveva a dirotto da più giorni; mancava la carne fresca e scarseggiava l' acqua potabile. Ma dal 26 novembre al 2 dicembre la furia non ebbe più ritegno, fino a che il 4 dicembre, rotto anche quella specie di cordone ideale che il morbo pareva quasi essersi imposto a sè stesso, uscì dalle file delle truppe ed entrò in mezzo all' equipaggio.

Nella mattina del 2 dicembre, il *Maddaloni* assieme a tutti i legni della squadra s' erano accostati all' isola di Pulo Nancy per far acqua: ma il mar grosso respingeva le lancie che cercavano accostarsi a terra, e quelle che si ostinavano a lottare, frangeva. Soltanto alle lancie del *Maddaloni,* mercè la costanza dei suoi condottieri, riuscì ad afferrar terra ed a far acqua. Ma a terra dove nel frattempo gli Olandesi avevano piantata una baracca pei colèrosi, i torrenti d' acqua che continuavano dal cielo obbligano i marinai del *Maddaloni* a cercar ricovero nella baracca degli appestati. Ivi la stanchezza li addormenta sugli stessi guanciali dove prima s' erano

posate le teste dei colerosi, e la mattina si svegliano colla peste addosso.

Tornati a bordo, vi portano bensì l'acqua ma insieme il colèra, e la strage, quasi declinante fra i soldati, comincia accanita fra i marinai.

Alla notizia del primo caso di colèra fra' suoi, Bixio urlò « piuttosto che far questo contratto, era meglio che mi fossi bruciato le cervella. » Povero Bixio! Era egli obbligato a prevedere la peste, a prevedere perfino che scoppiando un male simile il generale olandese avrebbe tardato tanto tempo a prendere un provvedimento energico e decisivo? Non era Bixio che aveva sbagliato il conto: anche per lui era arrivato quel momento « oltre la difension de' senni umani » in cui tutti gli accorgimenti dell'intelletto, tutti i calcoli della prudenza, tutte le previsioni del genio si rompono contro il colpo imprevedibile del destino e della morte.

Il primo dell'equipaggio colpito è il giovine Pelli, e subito dopo uno dei macchinisti: un giovane inglese, pieno di salute e di forza, che in quattr'ore è cadavere. Il secondo giorno altri tre marinai, tre colossi, se ne vanno l'uno dietro l'altro. La morìa è al colmo. Il cuore vien meno ai più intrepidi. Foschi pensieri di rivolta passano tra i più torbidi dell'equipaggio che soltanto la voce formidabile di quel Capitano disperde. Tutta la parte del *Maddaloni* non necessaria alla manovra è convertita in lazzaretto. Bixio ha ceduto persin la sua camera ai colerosi, e tocco già egli stesso dal male

ma nascondendolo a tutti gli occhi, continua a dar l' esempio della calma e della fortezza in mezzo al disastro.

Finalmente il 7 novembre il generale olandese si decide allo sbarco, e la mattina del 10, nonostante le lugubri complicazioni della peste, e le scariche violenti di un forte atchinese, è compito da tutte le navi. Inutile dire che Bixio con due ponti di sua invenzione lo effettuò con maggior prestezza e regolarità di tutta la squadra Olandese. Di quelle gloriole egli non aveva che farne. Quello che importa è che il *Maddaloni* sia libero. Esso infatti, al partire dell' ultimo Olandese respira come un corpo liberato dall' amplesso d' un cadavere mostruoso. La morìa s' arresta quasi per miracolo: l' equipaggio riavuto dalle percosse e dallo sgomento comincia le lavande e la disinfezione del bastimento. Bixio s' appresta a voltar la prua da quei funebri paraggi, quando il colèra lancia l' ultimo dardo del traditore fuggente e colpisce lui stesso.

A questo punto a me vien meno l' animo di raccontar colle mie parole le fasi della breve e fulminea catastrofe. D' altra parte, io non potrei che colorire di tinte artificiali quello che gli stessi testimonii della lugubre scena narrarono coll' accento naturale e l' eloquenza insuperabile dello spettacolo veduto co' loro medesimi occhi, delle emozioni una ad una passate per le fibre più vive del loro cuore e quivi a caratteri indelebili suggellate.

A chi accostò fino all' ultima ora Nino Bixio, e

ne accolse l'estremo spirito. il diritto di tramandarne alla storia la miseranda agonìa.

. . . . Era il 12 dicembre, — dice la relazione dell'ottimo Pelli: — tante disgrazie avevano messo il generale Bixio di cattivissimo umore. Il medico di bordo. un bravo Catanese, dottor Mariano Saluzzo, udito com'egli si lagnasse di non sentirsi bene, gli domandò che cosa aveva. — Non so, rispose Nino Bixio, ma sento che la mia vita volge al suo fine. In verità, mi duole per mia moglie e quattro figli che lascio. — Ed essendosi provato il dottore a mettere qualche parola di conforto, soggiunse: — Ah se la natura mi avesse accordato due anni ancora di vita, sarei più contento, perchè lascerei sicuro l'avvenire ai miei cari. —

Questo colloquio avveniva il 12 dicembre alle ore 5 del pomeriggio, poco dopo il desinare.

Verso le otto, com'era solito, Nino Bixio si ritirò nella sua camera a dormire; ma fu riposo breve, perchè alle undici gli si manifestò una dissenteria così forte, da produrgli ripetuti svenimenti. Il medico gli somministrò bismuto ed oppio nelle debite dosi; ma la dissenteria non cessò in quella notte, e nemmeno nel giorno consecutivo, che era il 13, malgrado le pozioni di acido fenico e qualche goccia di laudano diluiti nell'acqua.

Intanto era sopravvenuto il vomito. L'egregio capitano Bozzoni, consenziente l'infermo, si recò in un canotto a cercar ghiaccio, oppure una macchina da far ghiaccio, presso tutti i legni della squadra. Si trovò la macchina e fu subito messa in opera per ottenere acqua diacciata da mettere nelle limonate minerali e vegetali, che l'infermo avidamente beveva. La sete era immensa, e già in relazione colla intensità della malattia.

Ad ogni quarto d'ora, come si è detto, gli si ministrava in un cucchiaio l'acido fenico e qualche goccia di laudano diluiti nell'acqua. Si sperava ancora di vincere

il morbo. Ma pur troppo furono vane speranzo: la sera del 12 si manifestarono i crampi alle gambe ed al braccio destro, quello della mano ferita. La notte fu agitatissima. Nino Bixio rammentava sempre sua moglie e i suoi figli.

La mattina del 14 si credette ancora che potesse andar meglio, poichè egli respirava più liberamente. Ma i polsi erano ancora capillari e tardi; le gambe algide; il vomito e la diarrea, acquosa e nerastra, persistevano. La mente, quantunque lucida nella formazione delle idee, accennava a venir meno. Alle due dopo la mezzanotte incominciò a dolersi di fortissimi dolori addominali, e disse tosto al dottore: — Faccia il piacere di chiamarmi Lombardi, e porti un foglio di carta, con penna e calamaio. —

— Ma che cosa si sente? — dimandò allora il dottore.

— Nulla, precisamente, ma ho questo presentimento — replicò Nino Bixio. — E mi duole di aver conchiuso questo patto col governo olandese, che è stato occasione di tanti mali al nostro equipaggio e sarà causa della mia fine. —

Venne subito l' ufficiale di bordo che egli aveva chiamato. Allora l' infermo ordinò che tutti, tranne Lombardi e il dottore, uscissero dalla camera; e cominciò a dettare con tanta chiarezza di concetti e tanta serenità di mente quanta ne avrebbe potuto avere in ogni altra occasione, le lettere seguenti che dovevano essere osservate e custodite come l' atto delle sue ultime volontà.

« *Alla mia Famiglia, ai miei Amici,*
ai miei Ufficiali di bordo del Maddaloni.

» Cara Adelaide,

» Mi sento morire e muoio col pensiero a Voi, benedicendo te ed i miei figli. Ho lasciato l' esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l' Italia che pure amavo tanto; ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te ed ai miei figli.

» Ho fatto tutto quanto potevo nell' intenzione unica di collocare le mie bimbe, Giuseppina e Riccarda, ed i miei due ragazzi Garibaldi e Camillo.

» Io sperava di restar tanto in vita per dar loro una buona educazione; ma la vita mi manca e non mi rimane che a sperare che la Patria mia che ho servito con amore ed il mio Re Vittorio Emanuele che ho servito ed amato come un buon Re, non dimenticheranno la mia famiglia. Lombardi e Bozzoni, uno come Commissario, l' altro come Capitano del *Maddaloni*, ti faranno avere quel poco che resta delle mie fatiche come Capitano e come Armatore del *Maddaloni*, e lo faranno dal primo porto dove toccherà il *Maddaloni* dopo Atchin.

» Spero che il *Maddaloni* rimarrà alla famiglia, e che tu per mezzo di Bruno, Bozzoni e Lombardi, potrai avere un utile discreto tantochè ti permetta di educare i ragazzi, e collocare le bimbe. Io non posso dirti di più per ora d' affari.

» Ti abbraccio caramente assieme a Giuseppina, Riccarda, Garibaldi e Camillo.

» Ricordami un' altra volta a Nina tua sorella, a Matilde ed ai parenti tutti. Addio. »

« *Ai miei Amici.*

» Vi raccomando la mia famiglia che lascio nel bisogno. »

« *Ai miei Ufficiali di bordo del* Maddaloni.

» Lascio, morendo, il comando del *Maddaloni* al capitano Francesco Bozzoni. Conto che egli lo comanderà bene, e che ognuno di voi lo coadiuverà, come coadiuvava me stesso, e spero che il commissario Lombardi vorrà continuare a prestar l' opera sua così egregiamente, come l' ha fatto fino adesso. Lombardi conosce tutti i miei affari, e sa come Edoardo Bruno mio cugino e mio pro-

curatore generale a Genova debba essere bene informato di tutto.

» Lascio all' equipaggio intiero un mio addio, e un mese di gratificazione di soldo, oltre i due che gli sono dovuti per due mesi di nolo al governo olandese. Addio a tutti. Al dottore Mariano Saluzzo e al capitano Lazzaro Casella tanti ringraziamenti.

» NINO BIXIO. »

Vu au Consulat de S. M. le Roi d'Italie
à Batavia le 29 décembre 1873.
LE CONSUL D'ITALIE.

Poichè Lombardi ebbe finito di scrivere, l' infermo prese il foglio, rilesse il dettato, e lo firmò. Quindi, rivoltosi ai due presenti, disse loro: — Sapete? vorrei che il contenuto di questa lettera rimanesse un segreto fin ch' io vivo. —

— Povera mia famiglia! — aveva esclamato, dopo aver dettato le ultime parole a Lombardi.

Il medico gli toccò il polso. Era freddo per tutte e due le braccia; i battiti quasi insensibili: la dissenteria copiosissima, involontaria, inavvertita, come un' emorragia intestinale. Le orine erano scomparse affatto fino dalla sera del 12.

Tutta la notte del 14 passò tra un poco di assopimento, crampi, dissenteria e vomito. La mattina del 15, gambe e braccia erano di un freddo marmoreo. Incominciò a delirare, ma i vaneggiamenti erano di breve durata. Sentiva immenso desiderio di bevande fredde. Lo molestava l' algore delle gambe, e gli si fecero fomentazioni con panni caldi, che gli recavano molto sollievo.

La notte del 15 era quasi intieramente freddo, e provava una smania che non poteva star fermo due minuti di seguito. Copiosissima sempre la diarrea: il vomito e i crampi più spessi e prolungati, a malgrado delle frizioni.

Il delirio durò tutta la notte, fino alle 6 antimeridiane del 16. Indi sopraggiunse l'affanno; la respirazione si fece insensibile.

Alle 9 Nino Bixio rendeva la sua grande anima a Dio.

Il primo pensiero de' suoi ufficiali ed amici, storditi e quasi tremanti della responsabilità di tanto deposito, fu di portarsi seco in Europa il corpo del loro amato capitano. Ma privi d'ogni mezzo d'imbalsamazione, dopo aver cercato invano una quantità d'alcool sufficiente alla sua conservazione dovettero abbandonarne il pensiero e provvedere senza indugio alla sua sepoltura.

Lo composero entro due casse, l'esterna delle quali in ferro, lo caricarono su una lancia di bordo e s'avviarono a seppellirlo nella rada di Pulo Borroo che pareva la più sicura. Ma giunti a poca distanza dalla riva, il mare gonfiatosi a un tratto respinge ostinatamente, malgrado gli sforzi de' pietosi nocchieri, il funebre convoglio, ed è forza smettere il pensiero di toccar terra in quel punto.

Però attesero che il vento posasse, e verso le 2 dopo la mezzanotte andarono a cercar approdo nel più vicino isolotto di Pulo Juan, e quivi sotto gli occhi degli Atchinesi che « armati e con cinque barche in mare assistevano a poca distanza alle operazioni de' nostri » deposero sotto quella terra ahi non italiana! le care reliquie.

Ma l'equipaggio del *Maddaloni* non volle lasciar Atchin e i mari d'Asia, senza dare alla fossa tri-

stissima di Pulo Juan, forse ignota a piede umano, forse desolata per sempre, l'ultimo addio. La mattina del 20 perciò raccoltisi Bozzoni, Casella, Lombardi, Saluzzo, Pelli, il fior dell'equipaggio, muovono insieme al pio pellegrinaggio; arrivano, sbarcano, corrono al noto luogo.... quale sorpresa! quale ambascia! Smossa la terra, vuota la tomba, la cassa portata via.... di Bixio più nulla.

Chi l'avrà rapito, e perchè ed a quale scopo, e dove l'avranno portato, dove nascosto, quale empio uso n'avranno fatto i selvaggi ladroni? Il pensiero che la salma di Bixio giaccia insepolta sopra un'isola straniera, trastullo ai venti, ludibrio agli oltraggi di una gente barbarica, è orribile; ma nessuna traccia, nessun cenno: vane per lungo tempo le sollecitudini del nuovo comandante, del Bozzoni; vane le ricerche dello stesso governo olandese.

Fu soltanto dopo alcuni mesi che gli Olandesi, padroni incontrastati di quelle terre, aggirandosi per Pulo Juan s'abbatterono in un quadrato di terra smosso di recente e dal quale sboccavano le estremità d'un corpo nero e sinistro.

Era il corpo di Nino Bixio. Gli Atchinesi credendolo un tesoro (e tesoro era davvero ma non per loro) eran corsi a dissotterrare la cassa, ma apertala, e scoperta la verità, s'arrestarono anch'essi innanzi alla tetra maestà della morte e tornarono a seppellirne in altro luogo il cadavere. Però, che il corpo di Bixio sia stato decapitato non fu che una delle tristi leggende che accompagnarono l'annuncio

di quella morte inaspettata, non creduta, e dicasi pure, non credibile, che esaltò le fantasie e conturbò per alcuni giorni gli animi più calmi.

E invero il primo annunzio della morte di Nino Bixio fu accolto dall'Italia con un senso, non per questo meno tormentoso, d'incredulità. Pareva quasi impossibile che quel corpo di ferro avesse dovuto essere ucciso dal più laido e più vile dei mali. Non si voleva ammettere che la Provvidenza avesse a un tratto disertata tanta impresa, abbandonato uno dei suoi figliuoli più degni. Se proprio era morto doveva esserlo combattendo, sia pure contro gli Atchinesi, sia pure in una zuffa, ma insomma coll'armi in pugno, in piedi, petto a petto, da par suo.

Appena sepolto, la fantasia gli aveva creato d'intorno un'aureola leggendaria, principio dell'immortalità.

Di più il silenzio dei suoi compagni, la mancanza di ragguagli, la contraddizione d'alcune notizie, l'ombra misteriosa, addensata dalla lontananza, che nascondeva la sua agonia, tutto contribuiva a tener viva la speranza che non fosse vero.

— L'hanno fatto morire e risorgere tante volte — dicevano — risorgerà anche questa.

I grandi uomini non devono morire: così vuole la coscienza popolare, e se appena le circostanze l'aiutano, crea per essi anche il miracolo!

Tutto il Medio Evo tedesco negò la morte di Barbarossa nel Cidno; i Portoghesi aspettarono sempre il ritorno di re Sebastiano da Alcazar: i Veterani

di Napoleone credettero per lunghi anni una menzogna inglese la sua morte a Sant' Elena. Penelope che aspetta Ulisse finchè ritorna, è l' eterno mito dell' amore che disputa alla morte la vita degli eroi.

Pure il popolo suole anche dire: le disgrazie si verificano sempre. E arrivarono pur troppo le lettere, arrivarono i particolari, arrivarono le conferme. Anche quell' estremo amaro conforto del dubbio cessò: il telegrafo tagliò corto alla leggenda, la storia non ammise replica: fu forza credere e rassegnarsi. Nino Bixio che la morte aveva rispettato su tanti campi e tanti mari, era morto laggiù di colèra su un legno desolato dalla peste, circondato da pochi amici, lontano dalla patria, lontano dai suoi più cari; senz' altra pompa che il corteo di pochi marinai, senz' altra sepoltura che uno strato di terra straniera profanata essa pure dall' ignoranza e dalla barbarie.

Mano mano che la notizia si confermava, scoppiavano i segni del pubblico lutto. Il Municipio di Genova l' attestava in nome di tutta la città alla inconsolabile famiglia, decretava pubbliche onoranze, un luogo distinto nel suo cimitero di Staglieno, una pensione pel maggior degli orfani nel Convitto Nazionale. Palermo, non dimentica del secondo dei Mille, celebrò funebri pompe, votò un busto in marmo: persino Trieste, « itala un tempo, itala sempre, » e dove Bixio viaggiando per Vienna aveva lasciato orme vive di forti ricordanze, inviò all' afflitta sorella del Mediterraneo parole d' alto

cordoglio. Da Roma, da Milano, da Venezia, dalle più illustri città alle più umili terre, continuò per più giorni a levarsi un mesto accordo di voci dolorose, a cui la stampa, non italiana soltanto, ma d'ogni contrada civile, faceva eco.

Infine le due Camere del Parlamento con solenne eloquenza ne celebrarono la vita, ne piansero la morte, ne proclamarono in nome d'Italia la perdita irreparabile.

Ma una nazione, anco di gratitudine tenace, com'auguro sia l'italiana, trova nelle vicende perpetue della sua vita, nel rinascimento perenne dei suoi figli, nel retaggio di virtù che ogni grande trapassato le lascia, in mille nobili cure, in mille alti pensieri, mille compensi e mille conforti. Quello che non ha compensi è la perdita di una famiglia, quello che non ha conforti è il dolore di una madre e di una sposa attorniata nel vedovo letto da quattro orfanelli.

Vi è un luogo dove le sublimi consolazioni della gloria e della posterità non entreranno mai, ed è la casa d'onde Bixio è partito, dove fu aspettato per sei mesi ogni giorno, dove non è tornato più. Ivi si piange oggi come il primo momento, come si piangerà domani, come si piangerà sempre. La sola gioia in quella casa è di poter parlare e sentire parlare di lui. Entrate e dite: « Io l'ho conosciuto e l'ho amato, » e dieci occhi gonfi di lagrime vi sorrideranno e vi ringrazieranno. Ivi quello che par grande ed immortale davvero non è l'eroe, ma il

marito ed il padre. Ivi, l'azione più gloriosa della sua vita fu di rimettersi a lavorare a quell'età, di andare incontro a tanti rischi e a tante pene per solo amore della sua famiglia. Ivi, le parole che quella madre insegna a ripetere ai suoi orfani sono queste sole: « È morto per noi! » E quelle cinque anime si curvano ogni sera innanzi alla tomba perduta del loro martire, come innanzi all'ara d'un Dio.

Ed ora al lettore il ricomporsi a grado suo cogli informi frammenti che son venuto porgendogli, la figura che io appena ho saputo abbozzargli.

Quanto a me l'arte di fondere in un getto una statua simile, confesso che non l'ho. Quel che saprei dire sarà lontano sempre dal modello che porto impresso a linee tanto più intraducibili quanto più incarnate nelle celle più profonde della mente e del cuore. Forse se l'avessi conosciuto meno potrei dipingerlo meglio, chè dove la materia mancasse la fantasia soccorrerebbe.

Ma io sono troppo pieno di lui, troppo invasato di realtà, troppo immerso nell'atmosfera delle mie stesse memorie per avere la piena libertà di fare un'opera d'arte. Si crede, e l'ho creduto anch'io cominciando questo libro, che un amico possa parlare dell'amico meglio di chicchessia. Sì, ma ad un altro amico, in un consorzio intimo, fra quattro

mura: ad una folla, da una scena, in pieno meriggio, no. Chi ama teme, e il timore è buon tutore dell' equità storica ma avversario invincibile d' ogni creazione artistica.

Ebbe persona giusta, forme proporzionate, snelle in gioventù, dall' età leggermente arrotondate, agili sempre. Nuotava come un pesce, saltava come un capriolo, rampicava come un mozzo, cavalcava senz' arte nè eleganza, ma con tutta la forza del marinaio avvezzo a stare in equilibrio sulle verghe quando infuria il fortunale. E all' agilità accoppiò sempre, non scemata dagli anni, la forza: visceri di ferro, muscoli d' acciaio, ossa di bronzo. Non spensieratamente adopero queste immagini che in ogni altro caso sarebbero rettoriche. Era, per lo meno pareva, un uomo di metallo. Resisteva, risonava, risplendeva come l' Ercole Farnese quando gli dà sopra il sole. Lo si sarebbe detto coverto non dalla pelle comune, ma da un' armatura lucente: tanto di dentro quanto di fuori era catafratto. I malanni, gl' incomodi, i sistemi igienici, le cure preventive, tutto quell' insieme di offese e di difese dalle quali e colle quali il resto dei mortali è costretto proteggere il suo corpo, non sapeva che fossero. Delle malattie non conosceva che le grandi e le terribili: le febbri tropicali e tifoidee che vinse due volte, e il colèra che l' ammazzò, ma che portò pure non si sa quanti giorni in piedi e tre giorni in letto, dettando sotto le sue mortali torture, sillaba per sillaba con forza d' animo così miracolosa, che parve

a molti incredibile, le due lettere che formano il suo testamento. Ferito in battaglia sei volte, una per caduta da cavallo, una in duello, se ne cavò quasi sempre in un tempo e con cura sempre minore di quella che al comune degli uomini sarebbero state richieste. Se appena poteva, portava la ferita in piedi e la guariva in un modo semplice: non pensandoci.

A Palermo si estrasse egli stesso colle sue mani la palla dal petto, ed anche dopo l'entrata non c'era verso che lo potessero tenere in letto. A Reggio toccato al braccio se lo fasciò, e via a cavallo come nulla fosse. Al Volturno precipitando da cavallo si fracassò una gamba, e passò un'ora brutta; ma se glie l'avessero dovuta amputare, avea petto di fare come il suo prototipo Giovanni delle Bande Nere che « volse veder segare la sua gamba; e mentre » glie la segavano, non volse essere legato nè tenuto » da alcuno, sopportando tale martirio costantissi» mamente. »

Pari, anzi superiore alla forza del corpo, eragli la gagliardía dell'animo. E questa pure gli si leggeva nel volto. Due curve ovali tagliate in mezzo da una linea diritta, rigida, secca, sormontata da una fronte ossea, spaziosa, prominente; due occhi azzurri e scintillanti; uno sguardo duro, severo, preoccupato, il più delle volte sdegnoso; una calotta di capelli fitti, corti, ritti come i crini d'una spazzola, rara la barba, piccoli, uguali, completi, veri zannini di lioncello i denti; un'onda perenne di

sangue che fluisce e rifluisce dalle labbra alla fronte, e lo imporpora o lo stinge, a seconda che la marea procellosa del cuore monta e discende; insomma, il ritratto di Giovanni de' Medici, dipinto dal Tiziano che tutti veggono alla Galleria degli Uffizi, ecco la testa di Nino Bixio. Certo più fido testimonio della sua terribilità non si poteva richiedere. Chi lo vedeva, anche non conoscendolo, era tentato a pensar subito « deve essere un uomo poco domestico. » Ma chi gli stava qualche tempo accanto, e accade sovente così, finiva col modificare a poco a poco il suo primo giudizio, e collo scoprire anche in quella testa come in quell' animo de' baleni, de' passaggi di dolcezza e d' affettuosità che non avrebbe mai sospettato.

Senza dubbio, il fondo del suo carattere era la fierezza; ma fierezza, non ferocia, come si compiacque talvolta a dipingerlo la pusillanimità: una fierezza per così dire generosa e leonina che non escludeva, anzi voleva compagni la bontà e l' amore. Ed anco di questa sua terribilità, sebbene essa fosse la sua corda più profonda e interiore, non mancavano i segni. E primo fra tutti il riso. Di rado Bixio sorrideva, mai sogghignava. Tagliato a picco tra le affermazioni e le negazioni recise, cresciuto fra le due linee rette del *sì* e del *no*, ineducato alle sfumature sbiadite, ai tentennamenti morbosi del dubbio, alle sottigliezze complicate della coscienza, anche l' ironía gli era ignota. Il che guardato in altro senso e più dappresso, meglio che un pregio può dirsi un

difetto, poichè la vita non è l'inesorabile incrocio di due sole vie, ma il laberinto inestricabile di mille; e la scala de' sentimenti umani è così lunga e così vasta, che fra il sogghigno dello scettico e il riso sgangherato dello sciocco, c'è posto per l'ironía discreta e il sorriso intelligente.

Ma il difetto aveva il suo compenso; se Bixio non sapeva sorridere, sapeva invece ridere. Oh come rideva! Proprio si può dire che il solo mezzo per fargli venire a galla tutto il buono che aveva nel fondo, era di farlo ridere. Un nulla, talvolta anche il solo bisogno di sfogare quello che aveva dentro, di allentar la perpetua tensione del suo spirito, lo faceva dare in risate, ma così schiette, così infantili, così primitive, che il Bixio pauroso e fantastico della leggenda se n'andava, e non vi pareva più d'avere dinanzi che un fanciullo.

Ma dove Bixio si trasfigurava, era nella famiglia; già le sue lettere scritte negl' istanti più solenni a sua moglie, ce lo dissero: ce lo disse anche più l'olocausto che nel suo cuore le fece coll'ultima impresa da lui tentata.

Pur bisognava vederlo proprio in casa sua nell'ora dell'abbandono, nell'intimità delle pareti domestiche, nel consorzio della sua donna e dei suoi bambini! Quante volte noi amici suoi, ammessi alla confidenza del suo focolare, non l'abbiamo sorpreso nella sala meno signorile della casa, scamiciato e discinto a giuocare, a strillare, a ruzzare co' suoi bambini; bambino egli stesso più di loro. Quante

volte non l'abbiamo veduto alla notizia della malattia di uno de' suoi figliuoli, lasciare di punto in bianco ogni cosa anche gravissima, e correre a Genova al letto della sua creatura, più solerte e ansioso quasi della madre stessa.

Non battaglie, non tempeste, non distanze, non pericoli, non solennità della patria o avvenimenti della terra valevano a fargli dimenticare un giorno solo i suoi cari. Anzi, tutto ciò che faceva o che gli avveniva, emozioni ed impressioni, gioie e dolori, perigli e glorie, tutto, tutto veniva, tutto tornava ad essi. Rammentate l'ultime linee della sua lettera a sua moglie dopo Custoza. « Io ho fatto il » mio dovere, perchè in quel momento pensava a » te. » Amante del primo amore, sposo del primo giorno, paladino uscito vincitore dal torneo co' colori della sua donna non disse mai più affettuose, più innamorate parole.

Tutto quello che prendeva lo dava in casa, e il più delle volte non riteneva per sè nemmeno il bisognevole; ma in ricambio aveva sì pochi bisogni! Voleva che la sua signora e le sue bambine vivessero bene, non penuriassero di nulla, sentissero un po' dell' agiatezza che a forza di sudori e di sangue era riuscito a conquistare per esse. Voleva soprattutto, quanto ai figliuoli, che fossero istruiti ed educati bene, che studiassero la musica e le lingue, che crescessero colla cultura e gli ornamenti della vita moderna. Sopratutto teneva alla musica, di cui egli non conosceva una nota, ma di cui andava pazzo.

Quattro tocchi di cembalo bastavano ad arrestarlo in mezzo ai più tetri pensieri e a farlo dolcemente sognare. Unico suo svago era il teatro, ma il teatro di musica! E non era nè un Saul superbo, nè un Filippo noiato che avesse bisogno di quella blandizia per guarire le serpi del suo orgoglio o i vermi della sua noia; era un gagliardo che si sentiva mormorare in fondo all' anima armonie di pensieri soavi, e non potendoli esprimere da sè, cercava nelle voci indefinite ed eteree della musica l'espressione adeguata.

Per questo, tra i generali dell' esercito che patirono di più dell' abolizione delle bande musicali fu lui. Egli era persuaso del fàscino della musica sopra il soldato, perchè lo sentiva in sè stesso. In questo era un guerriero della vecchia scuola: credeva ancora agli assalti dati a suono di trombe e di clarini, come Condé e Marlborough. Un bivacco in festa, intorno a una banda marziale era il più grande spettacolo che potesse godere. A lui pareva e parevagli giusto che tutto ciò che mirava a ingentilire la forza ne dovesse addoppiare e purificare il vigore. Il connubio della gentilezza colla forza era il suo ideale, e avrebbe data buona parte della sua gloria militare per scrivere una nota di Verdi od un verso del suo Mameli: ma anche per lui l' ideale aveva le ali, e più gli si accostava, più si rifugiava nel cielo.

Di quando in quando un amico gli sorprendeva una lacrima negli occhi; era il Genio degli affetti gentili che l' aveva sfiorato!

Insomma, ed è quello che più importa, chi s'arresti alla durezza dei tratti esteriori, e non pensi che alla terribilità del capitano, o alla selvatichezza del marinaio, e s'immagini un Bixio chiuso, insensibile, negato alle emozioni del bello, del pietoso, del gentile o deve cancellare ogni linea di questa storia, o deve disdirsi.

Orfano di madre, quasi può dirsi di padre, fin da' primi anni abbandonato alla vegetazione spontanea della sua selvatica natura, gettato in mezzo al mondo, come lo fu giovanetto in mezzo al mare, quasi un soprappiù di zavorra del bastimento domestico, e da allora in poi lasciato a lottar solo contro tutte l'onde della vita, non sorretto da alcuna mano esperta, non guidato da alcun affetto intelligente, privo fin dai primi passi della scorta d'una scuola, d'una famiglia, d'un'educazione, escluso perciò dalla parte più scelta e più pura della società, perciò condannato a crescere nella più bassa e più impura, forzato a guadagnarsi tutto da sè solo, il suo pane, la sua arte, la sua scienza, il suo nome, la sua stessa onestà, è ben naturale che a Bixio certe delicatezze della educazione, certi ornamenti della civiltà, certe eleganze del sentimento mancassero, e che quel pioniere di sè stesso non riuscisse a diradare la selva aspra e selvaggia della propria anima, se non passo a passo e fronda a fronda, mano mano che la sua stessa fatica le porgeva nuovi stromenti e le tagliava nuovi sentieri per inoltrarsi verso la luce e la civiltà.

Però, e appunto per questo, negli ultimi anni della sua vita, del Bixio selvaggio e quasi ferino de' primi anni non ne restava quasi nulla. Certo la temperatura del sangue era sempre quella, ma aveva appreso l'arte di smorzarla e contenerla. Per lo meno ci resisteva di più, e i racconti tanto frequenti un giorno, ma anco tanto caricati dalla fantasia o dalla maldicenza dei novellieri, s'erano venuti facendo negli ultimi anni sempre più rari e più insignificanti.

Del resto era uomo d'impeti, non di rancori. Offese taluno per trabocco di passioni, non odiò mai nessuno. Il caso più rumoroso fu l'oltraggio recato al signor Agnetta, ma lo riparò, meglio che da gentiluomo, da uomo. Richiesto dopo la guerra dall'offeso d'una riparazione d'onore colle armi, la concesse. Avvenuto lo scontro e ferito egli alla mano destra, disse a me, che ero corso a visitarlo a Genova: — Caro Guerzoni, eccomi punito nella mano che ha peccato; — e confermando colle opere il sentimento della coscienza offerse al signor Agnetta il suo appoggio in un' occasione decisiva della di lui vita, e ne ebbe ricambio di gratitudine altrettanto generosa.

Quelli che lo facevano più delirare erano quelli che in fondo amava di più, i suoi soldati. Egli per loro non aveva riposo, disprezzava la fatica, le privazioni, la morte, e così voleva che facessero per lui. Le lentezze, gl'inciampi, i contrattempi, compagni inseparabili d'ogni umana impresa, non li po-

teva patire. Che si avesse l'obbligo di fare una cosa in un dato tempo e si pensasse alla fame, al sonno, alla stanchezza, al male non lo poteva capire. I fiacchi, i deboli, gli svogliati, li aborriva. Era talvolta eccessivo perchè credeva tutti uguali a lui, era ingiusto perchè sognava tutti gli uomini perfetti. Ma detto questo per onore alla verità prima sua amica, chi vuol trastullarsi a novellare dei suoi furori e dei soldati dormenti oltre la diana pestati col cavallo, e dei tardigradi fatti camminare a sciabolate, e dei ladruncoli d'orti e di vigneti perseguíti a pistolettate, lo faccia: non per questo riusciranno a impicciolirlo. Il Telamonio che ne aveva di più grosse sulla coscienza, trovò Omero e Sofocle.

Però, se era violento non era provocatore. Nulla del bravo, nulla dello spadaccino in lui. Il Tommasèo lo chiamò il « Benvenuto Cellini del Parlamento italiano » ma il paragone sebbene dettato da un'intenzione di lode è più luccicante che vero. Ignoti a Nino i costumi bettoleschi e donnajuoli di Benvenuto; ignoto soprattutto quell'abito da *Capitan Spavento* che tramutava così spesso l'autore della *Tazza* e del *Perseo* in un comico Scaramuccia.

Così, sia detto di passata, non bazzicò che assai poco per le sale d'armi, e confessava egli stesso d'essere un pessimo tiratore. Quindi nessuno può citare un caso solo in cui egli sia andato a cercar la briga, per smania di braveggiare e di prepotere. Se la briga andava a lui, egli l'accoglieva da par suo, e precipitava spesso a dire le sue ragioni più colle mani

che colla lingua: ma il provocato era sempre lui. E quel che è più, nessuna lite per mera cagione personale. A Bologna una volta un malinteso col povero Casarini, allora Sindaco della città, li portò entrambi ad amare parole; ma come non era di mezzo che la sua persona, Bixio ricusò di accettar qualsiasi proposta di duello, diede quante spiegazioni gli furono richieste, e non ebbe quiete finchè non riuscì a stringere di nuovo la mano del suo amico. Ma se invece che nella persona credevasi offeso nell'autorità di cui era investito, nel dovere da cui era legato, nella legge che gli era data in custodia, il toccarlo diventava certo pericoloso. Così un segno anche lontano, anche dubbio d'indisciplinatezza, di disubbidienza, d'irriverenza di un soldato, d'un ufficiale, di un subordinato qualsiasi, gli dava subito alla testa, e gli faceva calare sugli occhi una benda così sanguigna, che talvolta lo disumanava.

Ma era il Generale, era il dovere, la disciplina militare, la legge, la patria stessa che egli intendeva difendere; non Nino Bixio. E poichè era patente che l'ingiuria partiva da un errore di mente o da un impeto di sangue, ed aveva sempre per molla una ragione nobile, pura, disinteressata, così accadeva che gli offesi ne provassero minore risentimento, e fossero più facili e pronti all'obblio ed al perdono.

Qualche volta però incontrava la resistenza, e non indegna di lui. Allora il solo spettacolo dell'ardimento e della fierezza bastava a rabbonirlo ed a

calmarlo, e la mano levata per offendere, stendeva subito con parole di scusa all'offeso. Non fu però infrequente il caso specialmente nelle lunghe marcie di Calabria, che i suoi stessi soldati perduta la pazienza, rivolgessero le armi contro di lui. Allora avviluppato da una turba inviperita e furente, con centinaia di baionette puntate al petto, colla morte scritta in tutti gli sguardi, traeva dallo stesso furore altrui esca al proprio e urlava ancora più intrepido e formidabile: « Domani mi ucciderete; ma oggi dovete ubbidire. » Ed era ubbidito, e le baionette calavano e le magiche parole conducevano tosto la calma, la disciplina e persin l'amore. Sì, anco l'amore, poichè nessun generale de' Volontari o dell'esercito fu amato come Nino Bixio. Aveva i suoi brutti momenti, si diceva, ma in cambio metteva tanto amore, tanta passione, tanto orgoglio ne' suoi soldati. I suoi prediletti erano i Bersaglieri, ed egli di loro. Una volta essi nel partire dal campo di San Maurizio, passando sotto le sue finestre gridano: « Viva il generale Bixio; » Bixio commosso balza in mezzo a loro, monta a cavallo e li accompagna fino alle porte di Torino. Quella volontà imponeva, quell' energia elettrizzava, quel puro e furente amor di patria entusiasmava. Bixio sarebbe stato ad un' occasione un grande generale, perchè sapeva stringersi in pugno gli uomini cui comandava, e portarseli via dovunque.

Egli ebbe dei difetti, ma non dei vizi. Conobbe poco le arti della civiltà, nulla le mollezze. Era sobrio e parco fino alla dimenticanza del necessario.

Alla sua tavola si faceva molto di magro, e lo sanno gli ufficiali del suo quartier generale. Le crapule, i bagordi, i giuochi, le lascivie che molti pensano compagni inseparabili della vita avventuriera e soldatesca gli erano ignoti. Era vissuto lavorando, combattendo, pensando, credendo a tre divinità: la Patria, la Famiglia, il Mare; la patria simbolo della giustizia, la famiglia dell' amore, il mare del lavoro.

Aveva fatto il suo corpo schiavo del suo spirito, e respirava perennemente nelle regioni delle cose alte ed ideali. In questo senso era religiosissimo. Non agitava e non discuteva i misteriosi problemi del di là; s' adagiava tranquillo nelle sanzioni della sua coscienza, ma non ostentava alcun scetticismo e non l' imponeva. Soltanto aveva ad ogni tratto sulle labbra « la Provvidenza » ed era forse il suo modo di intendere e di nominare Dio. Del politico non giova soggiungere altro: il patriotta lo ecclissava e lo cancellava. Cavaliere d' Italia, ne avea portati sempre i santi colori, senz' alcuna mescolanza di tinta partigiana o settaria. Insofferente d' ogni catena, non volle strascinare nemmeno quella delle fazioni. Non per questo va confuso nel limbo degli imbelli « A Dio spiacenti ed a' nemici sui » che rifuggono dalle parti non per indocile solipsia di spirito, ma per senile impotenza di giudizio e di volontà. Piuttosto va distinto nello stuolo numerato dei pochi che entrano nelle parti non per esserne soggetti, ma assoggettarsele; che le riguardano come vie d' una mèta, e

finchè corrono diritte al loro termine le battono, quando le vedono deviare le abbandonano, e ne scelgono da sè stessi un' altra.

E però Bixio fu tra pochi uomini politici che poterono con piena libertà e sicurezza migrare da una parte all' altra con minor fastidio di accuse e di contumelie. I dardi partigiani si spuntavano sulla tersa corazza del suo nome. Nessuna voce grave osò mai levarsi nemmeno a sospettarlo di variazioni fosche o calcolate. Ognuno riconobbe che se v' era uomo che si fosse conquistato il diritto di farsi parte da sè stesso, quegli era Bixio. Nessun partito avrebbe preteso d' averlo tra le sue file per gregario, ognuno si teneva onorato d' averlo per ospite. L' Italia s' era ormai avvezza a contarlo per suo e non poteva cederlo alle fazioni.

Cittadino, padre, marito, soldato, marinaio, lavoratore, figlio dell' opera sua, creatore di sè stesso, ebbe la grandezza americana della generazione di Washington e di Franklin, maggiore assai della romana, com' è maggiore della città antica, la città moderna. La vita corsa tra una perpetua sfida alla fatica ed alla morte, gli dà il diritto di portare l' impresa dell' eroe scozzese, « fare o morire, » *do or die*, e di lasciarlo in retaggio gentilizio ai suoi figliuoli.

Se fosse tornato vittorioso dall' ultima sua impresa, sarebbe stato più maraviglioso, ma non più grande. La sventura lo ha ingigantito: la stessa ombra che avvolge la sua agonia lo consacra. Le sue ossa giacciono tuttora sopra un' isola selvaggia, e

forse le matura la pioggia e muove il vento. L' Italia le cerchi e scriva sopra il loro sarcofago i versi del suo Mameli:

« Qui su quest' ossa, o giovani,
Che all' avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.[1] »

---

[1] Quest' ultime parole erano già scritte, quando mi giunse dalla signora Adelaide Bixio una lettera il cui poscritto dice testualmente così:

« Mi dimenticavo di dirle che il Municipio di Genova ricevette in questi giorni dal Governo l'autorizzazione di far entrare nel Regno le spoglie di Nino, sotto l' espressa condizione che siano prima incenerite.

» Ebbi poi una lettera del Governatore delle Indie Olandesi, che mi promette di far quanto sta in suo potere onde ci siano resi gli avanzi mortali di colui che abbiamo tanto amato. La sua tomba è, a quanto pare, conosciuta dal Comandante delle truppe olandesi a Atchin. Ora che gli indigeni di Sumatra hanno riconosciuto la sovranità olandese, spero che questo ardente desiderio sarà esaudito. »

Io soggiungo: per l'Italia è un debito d'amore; per l'Olanda d' onore!

FINE.

INDICE.